



UNIVERSITÀ DELLA
CALABRIA

DIPARTIMENTO
DI SCIENZE POLITICHE
E SOCIALI

Dottorato in Politica, Cultura e Sviluppo
XXXIII ciclo

**Essere sé stessi.
Rifrazioni dell'individualismo tra i
giovani-adulti Calabresi**

Tutor

prof. Paolo Jedlowski

Firma oscurata in base alle linee
guida del Garante della privacy

Coordinatore

prof. Paolo Jedlowski

Firma oscurata in base alle linee
guida del Garante della privacy

Dottorando

Alberto Maria Rafele

Firma oscurata in base alle linee
guida del Garante della privacy

INDICE

Introduzione	1
Ciò che non può essere diviso	2
In questo lavoro	5

CAPITOLO UNO

Cenni di storia dell'individualismo.....	8
Primi usi.....	8
L' individualismo in Tocqueville	13
Il Romanticismo in Germania: un nuovo significato per l'individualismo	17
L'individualismo liberale	20
L'individualismo nei classici della sociologia.....	25
L'individualismo nel pensiero di Émile Durkheim	28
Georg Simmel: le due forme dell'individualismo.....	34
Max Weber: le origini dell'individualismo	40
Teorie contemporanee sull'individualismo	48
La Scuola di Francoforte.....	55
Il narcisismo	65
Dall'individualismo all'individualizzazione	73
Osservazioni conclusive e provvisorie	84

CAPITOLO DUE

Ridefinire l'individualismo a partire da alcune tensioni del quotidiano.....	90
Premessa: la vita quotidiana come chiave di lettura.....	90
L'autonomia, compagna di viaggio dell'individualismo.....	94
Individualizzazione e famiglia	98
Accelerazione dei ritmi di vita.....	104
Visione del futuro	109

Differenziazione	113
------------------------	-----

CAPITOLO TRE

Nota metodologica.....	117
Lo strumento utilizzato: l'intervista semi-strutturata	117
Metodo narrativo: la realtà come costruzione sociale	120
Gli intervistati.....	122
Le domande di ricerca	126

CAPITOLO QUATTRO

Gli ingranaggi dell'individualismo: io tra gli altri.....	130
La famiglia per uscire dalla famiglia.....	130
I'm in love with my future.....	142
Amico, specchio delle mie brame!	151
Visione degli "altri".....	159
Accelerazione e decelerazione: come si affronta l'inevitabile	164
Differenziazione: una questione di carattere	184

CAPITOLO CINQUE

Alcune differenze.....	197
Giovani-adulte: fra tradizione, sacrifici e personalizzazione delle relazioni.....	198
Chi è rimasto e chi è partito.....	203
Nord-Sud?.....	207

CAPITOLO SEI

Ricomporre il puzzle. Rifrazioni dell'individualismo	211
Quale individualismo?.....	211
Individualismo competitivo: prima tessera mancante	212
Individualismo morale: seconda tessera mancante.....	214
Privatismo stoico: tessera centrale.....	218

Essere sé stessi.....	223
Carattere e narrazione.....	229
Conclusioni.....	235
Appendice: due interviste esemplari.....	245
Intervista a Davide.....	245
Intervista a Teresa.....	271
Bibliografia.....	289

INTRODUZIONE

Ricordo che, quando ero piccolo, una delle cose che mi entusiasmava di più era aprire la scatola delle merendine per trovare la sorpresa che vi era nascosta. Era usanza (credo lo sia tuttora) che le grandi marche mettessero nelle confezioni alcuni giochi per invogliare l'acquisto. Fra le tante possibilità c'era quella di trovare delle "carte magiche", cartoncini plastificati che riproducevano immagini differenti a seconda dell'inclinazione che gli si faceva assumere. Per un bambino era qualcosa di strabiliante vedere che l'immagine riprodotta su un piccolo rettangolo di carta si trasformava.

Crescendo, si sa, in parte l'incanto svanisce e si scopre che dietro una "magia" c'è sempre un trucco: scoprirlo diventa il nuovo gioco per i bambini-non-più-bambini. Il nome tecnico di quelle figurine è "figure a doppio riflesso" e il loro funzionamento è relativamente semplice: la prima immagine è scomposta in tante strisce e viene stampata sul cartoncino in maniera tale che, tra una porzione e l'altra dell'immagine, rimangano delle righe bianche. Su queste ultime viene stampata la seconda immagine, a sua volta precedentemente scomposta. Viene poi applicato uno strato di plexiglas con le rigature che corrispondono esattamente alle strisce del cartoncino. Il plexiglas agisce come filtro: grazie alle sue proprietà di riflettore, permette di vedere, se inclinato in un certo modo rispetto all'osservatore, solo le righe della prima immagine e, se inclinato nell'altro verso, di vedere solo le righe della seconda.

Questa immagine fu la prima che mi venne in mente quando mi avvicinai alla teoria sociale: ogni concetto studiato dai teorici era come quelle figurine; da una certa prospettiva appariva in un modo ma, cambiando la posizione dell'osservatore, cambiavano anche le caratteristiche di quel concetto. Nell'introduzione al suo *In un passaggio d'epoca*¹, Paolo Jedlowski propone delle interessanti riflessioni sulla teoria sociale. Con riferimento all'oggetto d'analisi della disciplina scrive:

¹ P. Jedlowski, *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*. Napoli, Orthotes, 2012.

Gli oggetti di riflessione della teoria sociale non sono definibili a priori. La teoria sociale è il luogo in cui si mettono a punto e si discutono in modo ricorrente i presupposti, i concetti fondamentali e i procedimenti conoscitivi delle scienze sociali².

Fare teoria sociale significa, tra le altre cose, riflettere sui concetti utilizzati dalle stesse scienze sociali: credo che prendere atto del fatto che le caratteristiche di uno stesso concetto possano variare a seconda della prospettiva assunta dallo scienziato sociale significhi far proprio il carattere autoriflessivo della teoria sociale. Chi fa teoria, chi “cerca un ordine”, non è mai un soggetto astratto collocato nel vuoto, non è mai da solo: il teorico è un soggetto concreto, storicamente situato. La sua specifica situazione esistenziale determina, almeno in parte, la prospettiva dalla quale guarda un certo fenomeno. E’ anche vero, però, che il pensiero ha la capacità di superare la contingenza e allargare la lente focale dell’osservazione. Questa tensione tra situazione e astrazione mi sembra essere consustanziale alla teoria in generale e alla teoria sociale nello specifico. Dalle diverse posizioni assunte dagli osservatori nasce un dibattito senza tempo e senza spazio: la forza del pensare in accademia risiede proprio nella capacità di connettere e far dialogare studiosi di ogni paese (almeno in linea teorica) e di ogni epoca.

Uno dei concetti più dibattuti negli ultimi due secoli è quello di individualismo. Lo spettro di significati che ha assunto nel corso del tempo è talmente vasto da trascendere ogni partizione disciplinare: se ne sono occupate la filosofia, l’economia, la scienza politica e anche la sociologia.

Ciò che non può essere diviso

Nell’appendice a *L’immaginazione sociologica* Charles Wright Mills scrive:

Un atteggiamento libero, sportivo, nei confronti di frasi e parole che servono a definire vari problemi, ha spesso l’effetto di sbrigliare l’immaginazione. Si cerchino, sia nei dizionari sia nelle

² *Ivi*, p. 9.

opere tecniche, i sinonimi di tutti i propri termini chiave, al fine di afferrare l'intera gamma di significati³.

Immaginando di parlare ad un ricercatore che si cimenti per la prima volta con la sociologia, Mills dà alcuni consigli sul modo in cui avviare una ricerca. Uno di questi consiste nel venire a conoscenza di tutti i significati che assumono le parole intorno alle quali ruota la propria idea. Si tratta di una ricerca di significato che spinge il sociologo sia ad avere una maggiore coscienza del tema trattato, sia a riflettere sul grado di generalità dei singoli termini, indagando ogni aspetto ed implicazione dell'idea.

Ma la chiarificazione delle parole ha anche un altro scopo: quello di ridurre il divario tra il significato attribuitogli da chi scrive e quello recepito da chi legge.

Una certa mancanza di corrispondenza tra ciò che si vuole dire e ciò che viene interpretato è connaturale alla comunicazione. Credo però che seguire il consiglio di Mills, cioè essere a conoscenza dell'intero spettro di significati che il termine può assumere, sia utile, se non ad eliminare, almeno a ridurre il suddetto divario.

Dunque, il primo passo per comprendere un concetto complesso come quello di individualismo, può essere quello di cercarne l'origine etimologica. La parola si compone di due parti: la radice *individuale* (a sua volta composta da *individuo* più il suffisso aggettivale denominale *-ale*) e il suffisso *-ismo*. Quest'ultimo deriva dal corrispondente suffisso greco *-ismós*, tramite il latino *-ismus*, e nel vocabolario Treccani è definito come quel suffisso di molti vocaboli astratti utilizzato per indicare dottrine e movimenti religiosi, sociali, filosofici, letterari, artistici, atteggiamenti, tendenze, caratteri collettivi o individuali, comportamenti o azioni, ecc. La lista è lunga ma ritengo che si possa definire, in estrema sintesi, come quel suffisso che serve per derivare un nome comune astratto indicando, così, un modo di pensare o di fare. L'oggetto di questo pensare o il soggetto del fare si può ritrovare nella radice della parole, in questo caso l'individuo. Il termine *individuo* risale al termine latino *individuus*, che si compone della particella *in*, che sta per *non*, e *dividuus*, che in italiano può essere tradotto con *divisibile* o *separabile*: dunque, qualcosa che non si può dividere, tutto ciò le cui parti non possono essere separate senza che perda il suo carattere. *Individuum* traduce in latino il termine greco *atomom*, utilizzato da Democrito. Boezio ha dato la seguente definizione di individuo:

³ C. W. Mills, *L'immaginazione sociologica*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2014, p. 224.

«Individuo» si dice in più diverse maniere: si dice individuo quel che comunque non può essere suddiviso, come l'unità o lo spirito [*mens*]; individuo si dice quel che per la solidità sua non si lascia dividere, come il diamante; e si dice individuo ciò cui la predicazione propria non conviene alle altre cose simili, come «Socrate»⁴.

Scorrendo la definizione si ha che individuo è tutto ciò che ha una personalità, una esistenza tutta sua speciale ed in modo particolare ha valenza di uomo o persona. Dalla definizione etimologica ritengo sia possibile dedurre, pertanto, che l'uomo- l'individuo- è la monade che compone il tutto, cioè ogni aggregazione, gruppo sociale e, per estensione, società. Dunque, prima di essere una posizione morale, politica o filosofica, l'individualismo indica, in modo più generico, che l'oggetto dell'attenzione si concentra sull'individuo: il termine, nella sua origine etimologica, è neutro, non ha cioè connotazioni positive o negative; è, piuttosto, il senso comune delle varie società ad attribuirglielo. Questa neutralità, credo possa essere ben riassunta da una frase di Gramsci il quale, nei suoi *Quaderni*, scrive che l'individualismo è “l'atteggiamento che ogni periodo storico ha avuto della posizione dell'individuo nel mondo e nella vita storica”⁵.

Effettivamente, come testimonia, tra gli altri, il testo di Steven Lucks sulla storia dell'individualismo⁶, si scopre che le caratteristiche e i giudizi di valore attribuiti al termine sono cambiati nelle epoche storiche e nei luoghi.

⁴ La citazione di Boezio è tratta da M. Horkheimer, T. Adorno (a cura di), *Lezioni di Sociologia*, trad. it. Torino, Einaudi, 2001, p. 52.

⁵ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975, vol III, p. 1784.

Gramsci sostiene che l'individualismo nasce nelle idee rinascimentali e nella riforma protestante. Sta ad indicare una determinata posizione nei confronti della divinità (e, dunque, della Chiesa): consiste nel passaggio dal pensiero trascendentale a quello immanentista. L'individualismo che è poi diventato antistorico è quello che si manifesta come appropriazione individuale della ricchezza prodotta socialmente. In polemica con la Chiesa, egli criticava l'atteggiamento ipocrita nei confronti dell'individualismo, osteggiato dai cattolici, mentre proprio la Chiesa aveva riconosciuto personalità politica soltanto al proprietario e non all'uomo in quanto uomo. Ma così facendo, implicitamente, essa stava sostenendo che la natura umana non risiedeva nell'individuo bensì nel rapporto tra questo e le forze materiali: riappropriarsene è considerato da Gramsci il modo più importante che ha l'uomo per riconquistare la propria personalità.

⁶ S. Lukes, *Individualism*, University of Essex, ECPR, 2006.

In questo lavoro

Di questi cambiamenti proverò a dar conto nella prima parte di questo elaborato, ma rimarranno comunque sullo sfondo della seconda.

Il lavoro di ricerca che presento in queste pagine, infatti, si articola idealmente lungo due binari. Il primo è il tentativo di mostrare come individualismo e modernità siano correlati: attraverso la rilettura di alcune teorie sociologiche, ho cercato di mettere in luce come l'idea che le società europee moderne e tardo moderne avevano della loro epoca abbia influenzato il modo di guardare all'individualismo. Il secondo consiste in una ricerca empirica. Non si tratta però di percorsi separati: in più punti questi si uniscono.

Per quanto concerne la ricerca teorica, presentata nel primo capitolo, si tratta a grandi linee, della storia del concetto d'individualismo: partendo dalla nascita del termine e attraversando le diverse culture europee che tra la fine del XVIII secolo e la fine del XIX hanno dato differenti accezioni alla parola, darò conto dei significati dell'individualismo nelle opere dei classici della sociologia (Durkheim, Simmel e Weber), per poi affrontare il discorso teorico sull'argomento proposto da alcune delle scuole di pensiero del Novecento (Suola di Francoforte e sociologia statunitense tra gli anni Settanta e Ottanta), giungendo, infine, alle teorie più recenti sull'individualismo riflessivo (Beck).

Ciò che emerge dalla storia dell'individualismo è la molteplicità di significati del termine, ma anche gli scopi diversi a cui esso si è prestato e le sue connotazioni correlate (fra descrizione, critica e apologia dell'esistente): a parlare, nella teoria sociale, è pur sempre *qualcuno*, e il suo posizionamento nel discorso pubblico rende conto di ciò che con "individualismo" si vuol dire.

Nel contesto odierno, i contenuti del concetto variano ancora, conservando però il rischio implicito in ogni concetto: il rischio di trasformarsi in una generalizzazione, seppur "autorevole", che può finire con l'indebolire la nostra capacità di guardare ai fenomeni sociali piuttosto che con l'agevolarla; in altri termini, il rischio è di semplificare eccessivamente la complessità del reale.

Alla verifica della tenuta effettiva del concetto ci si può accostare solo facendo indagini, e a questo sono dedicati i capitoli che seguono. Il concetto d'individualismo così com'è oggi proposto dai principali esponenti della teoria sociale fornisce una chiave: a leggerlo con attenzione indica ciò che, nella realtà, al concetto dovrebbe

corrispondere. Rilevato ciò, è possibile provare a verificare l'esistenza e la consistenza dei fenomeni cui intende riferirsi, e a individuare ciò che eventualmente in essi rischia di sfuggire al concetto.

A questo scopo è designata la ricerca empirica che segue la prima parte teorica del lavoro.

Prima di svolgere le interviste si è reso però necessario operativizzare un concetto complesso come quello d'individualismo, renderlo, cioè, oggetto di colloquio.

A partire dalla teoria e dall'attuale contesto sociale ho individuato quelle che mi sono sembrate le tematiche essenziali per discutere di individualismo (accelerazione dei ritmi di vita, individualizzazione dalla famiglia, differenziazione e visione del futuro). Queste saranno approfondite nel secondo capitolo. Si tratta di uno schema teorico e non necessariamente esaustivo; tuttavia queste componenti racchiudono un'altra serie di questioni (autonomia, elementi di decelerazione, competizione, amicizia) cosicché, nel complesso, mi è parso che il suddetto schema potesse essere funzionale per indagare molti degli aspetti rilevanti nella produzione di narrazioni sull'individualismo. Sulla base di questo schema ho posto una serie di domande di ricerca funzionali alla stesura di una traccia d'intervista, perfezionata dopo cinque interviste esplorative.

Nel condurre la ricerca empirica, innanzitutto, ho scelto un universo empirico di riferimento - giovani-adulti calabresi con un buon tasso d'istruzione, maschi e femmine, metà dei quali migrati in altre zone d'Italia - e un metodo di ricerca - interviste narrative semi-strutturate. Di queste scelte darò conto nel terzo capitolo.

Ho così incontrato (di persona e in parte necessariamente on line per via dell'emergenza sanitaria dovuta al diffondersi del COVID-19) venti giovani, raccogliendo le loro narrazioni per ciò che direttamente e indirettamente concerne i fenomeni cercati. I risultati sono raccolti nei capitoli centrali dell'elaborato, e sono stati commentati e messi a confronto facendo riferimento alla letteratura più recente su argomenti per molti versi analoghi, relativa soprattutto ai giovani-adulti di oggi in diverse aree d'Italia.

Complessivamente, come sarà possibile leggere nell'ultimo capitolo, nelle narrazioni esaminate compaiono atteggiamenti e riflessioni attinenti all'organizzazione concreta della vita quotidiana che possono essere compresi entro la nozione d'individualismo. Ma si tratta di un individualismo articolato, rielaborato e interpretato in modi che non corrispondono del tutto a ciò che il senso comune porta ad attendersi. Quello che emerge è un individualismo tutt'altro che esasperato, e piuttosto mitigato da

diverse contropunte. È un individualismo riflessivo, in cui indubbiamente i soggetti hanno il senso del proprio essere individui e ne riconoscono il valore, e in cui sono impegnati a definirsi e a definire le proprie traiettorie di vita in modi autonomi, ma dove le relazioni con gli altri (specie famiglia d'origine, partner amoroso e amici) e un diffuso senso di responsabilità verso costoro mitigano tanto lo spirito competitivo quanto l'egoismo che, nei discorsi più correnti, sono spesso associati al termine d'individualismo.

Se si colgono poche tracce di quello che potrebbe essere chiamato un senso dell'agire collettivo ed è riscontrabile un ripiegamento su sé stessi e sui propri affetti, ciò non esclude un attivo e ricorrente confrontarsi con quelle che sono percepite come proprie responsabilità, con le opportunità presenti e con ciò che la propria voce interiore richiede. Inoltre, la spinta motrice di questo ripiegamento non è il soddisfacimento immediato di bisogni egoistici, piuttosto un sentimento d'impotenza nei confronti di fenomeni sociali percepiti come troppo più grandi per essere modificati.

Per questo motivo, descrivendo questo tipo d'individualismo, utilizzerò l'espressione *privatismo stoico*, che restituisce l'immagine di un individuo, da un lato, non completamente isolato, dall'altro, attento alla distinzione tra ciò che è a portata del suo agire e ciò che non lo è (ciò che appunto l'antico pensiero stoico in fin dei conti indicava).

CAPITOLO UNO

CENNI DI STORIA DELL'INDIVIDUALISMO

Primi usi

Il termine individualismo, nella sua forma francese *individualisme*, fa la sua comparsa in Europa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Ad usarlo, con accezione negativa, furono i pensatori conservatori che si opponevano alle idee della Rivoluzione Francese e dell'Illuminismo, accusate di condurre all'anarchia spirituale e civile. Chi sia stato il primo pensatore ad usare la parola rimane, tutt'oggi, una questione aperta. Fino alla metà del XX secolo si riteneva che il termine fosse stato coniato negli anni Trenta dell'Ottocento da Honoré de Balzac e che l'origine del termine inglese "individualism" fosse dovuta alla traduzione dal francese de *La Democrazia in America* di Tocqueville⁷. Tuttavia, nel 1962 Koenraad W. Swart pubblicò su "Journal of History of Ideas" un articolo nel quale, riportando la testimonianza del cavaliere Lavau, sosteneva che il primo ad usare la parola fu Joseph de Maistre nel 1820, in una conversazione a casa del marchese di Barolo⁸. La tesi sostenuta da Swart fu ripresa da Steven Lukes nel suo *Individualism*, pubblicato nel 1973. La tesi di Swart venne messa in dubbio da Gregory Claeys nel 1986, anno in cui pubblicò un articolo su "Journal of History of Ideas" dove riportava il ritrovamento di alcune espressioni riconducibili alla stessa radice di individualismo, quali *individualizing* o *individual system*, negli scritti di Robert Owen⁹. Tuttavia, queste espressioni non erano caratterizzate dall'accezione negativa che caratterizzò il termine nella suo primo uso francese. In una ricerca ancora più recente sulla cultura politica ultrarealista, Cristina Cassina ritrova la parola individualismo in uno scritto datato 1815 del barone de Frénilly, autore di origine francese ed ultrarealista¹⁰. Nel suo *Considérationssur une année de l'histoire de France* Frénilly esprimeva le preoccupazioni comuni agli ultrarealisti, eredi del pensiero controrivoluzionario, ed

⁷ C. Cassina, *Parole vecchie, parole nuove. Ottocento francese e modernità politica*, Roma, Carocci, 2007, p. 17.

⁸ K. W. Swart, "Individualism" in the Mid-Nineteenth Century (1826-1860), in "Journal of the History of Ideas", 23, 1962, I, pp. 77-91.

⁹ Cassina, *Parole vecchie, parole nuove*, op. cit., p. 18.

¹⁰ *Ivi*, pp. 17-28.

utilizzò la parola per indicare un concetto che spazzava, a suo avviso, via le basi su cui poggiava la società francese, minacciandone la stessa sopravvivenza:

Un solo principio esisteva in Francia: l'individualismo, l'universale egoismo, frutto naturale di un tempo che aveva spezzato tutti i legami. Non più amore per il prossimo laddove non vi era più la religione per farne un precetto. Non più spirito di famiglia laddove la famiglia si componeva appena del padre e dei figli. Non più spirito di corpo laddove ogni corpo aveva cessato di esistere¹¹.

In realtà l'idea di individualismo supera la mera sinonimia con universale egoismo, traducendo l'insieme dei timori che affliggevano i pensatori conservatori ed inserendosi all'interno di un acceso scontro, non solo intellettuale, che ebbe origine nella Francia di inizio Ottocento e che traduceva la tensione tra olismo ed individualismo, come sostenuto in alcuni lavori da Michele Battini¹², puntualmente riportati da Cassina¹³. L'elemento di novità della ricerca di Cassina non consiste soltanto nell'individuare in Frénilly il primo autore ad utilizzare il termine: egli era, infatti, in stretto contatto con l'ambiente giornalistico londinese (fu stretto amico del direttore del "Times") e ciò fa ipotizzare alla ricercatrice che il termine sia stato tradotto dall'inglese piuttosto che essere un neologismo francese. Ma questa rimane, per il momento, soltanto un'ipotesi. D'altronde il primo traduttore inglese del *La Democrazia in America*, Henry Reeve, in una nota si scusava di dover usare un francesismo per tradurre la parola individualismo poiché non esisteva alcuna parola inglese che ne fosse l'equivalente¹⁴. Gli studi di Cassina, comunque, non contraddicono del tutto quanto sostenuto da Swart: rimane infatti che il termine individualismo compare negli ambienti conservatori successivamente alla rivoluzione Francese.

D'altronde, ancor prima dell'invenzione del neologismo, nel pensiero di alcuni conservatori fortemente critici nei confronti della Rivoluzione - Edmund Burke tra tutti - era possibile rintracciare le prime critiche ad un'idea che, seppur non chiamata "individualismo", rappresentava, nell'ottica dei controrivoluzionari, l'esaltazione dell'individuo a scapito della società. Ciò che era considerato deprecabile erano le idee

¹¹ A. F. F. Frénilly, *Considérationssur une année de l'histoire de France*, London, A. B. Dulau 1815, pp. 18-19, cit. in Cassina, *Parole vecchie, parole nuove*, op. cit., p. 23.

¹² M. Battini, *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

¹³ Cassina, *Parole vecchie, parole nuove*, op. cit., p. 24.

¹⁴ N. Urbinati, *Individualismo democratico*, Roma, Donzelli, 2009, p. 3.

illuministiche che facevano appello alla ragione individuale, ai diritti e agli interessi personali e che rischiavano di distruggere la società, catapultandola nel caos.

La fine del XVIII secolo aveva visto l'emergere di una nuova cultura, quella appunto illuministica, che si fondava principalmente su tre convinzioni: l'idea del progresso storico, la centralità di scienza e tecnica per la cultura e lo sviluppo umano e soprattutto l'idea che l'uomo, attraverso la ragione, potesse plasmare il mondo. Perché questa forza attiva si dispiegasse era però necessario liberarsi dai pregiudizi e dai dogmatismi della tradizione: ogni uomo, perché dotato di ragione, poteva passare al vaglio quelle catene che lo legavano ad un ordine tradizionale oscurantista. La critica esercitata dalla ragione implicava la lotta contro l'autoritarismo e il privilegio: l'obiettivo era quello di cambiare la realtà politica e sociale per realizzare non solo il benessere collettivo ma anche quello individuale. Sebbene la maggior parte dei *philosophes* credesse nel raggiungimento di un cambiamento attraverso un riformismo guidato dall'alto, le idee illuministiche furono la base ideologica dalla quale partì la rivoluzione francese. Il 1789 segnò la fine di un'epoca, quella dell'*ancien régime*, fondato sull'assolutismo e sul privilegio contrapponendo un nuovo regime fondato sui celebri principi di uguaglianza di fronte la legge, libertà e fratellanza. Nel suo corso, però, la rivoluzione generò una terribile ondata di violenza, guerra civile e terrore, sfociando in un nuovo regime repressivo e in una dittatura personale¹⁵. La brutalità della rivoluzione portò molti pensatori non solo ad esecrare l'evento storico ma anche le idee illuministiche sulle quali si era costruita. Idee che, per l'enfasi posta sull'uomo e sulla sua capacità di giudizio individuale, furono definite, a posteriori, individualiste.

Burke, nelle sue *Riflessioni sulla rivoluzione francese*¹⁶ del 1790 attacca veementemente quelle idee che, da un lato, si prefiggevano il compito di fare *tabula rasa* del passato per costruire un ordine nuovo fondato su una ragione astratta e priva di senso storico¹⁷, dall'altro promuovevano una concezione astratta, razionale e puramente individualistica della società¹⁸. La Rivoluzione era, per Burke, la prova che le idee illuministiche che esaltavano l'individuo, promuovevano in realtà atteggiamenti antisociali e incivili e mettevano in pericolo la stabilità dell'ordine sociale¹⁹,

¹⁵ T. Detti, G. Gozzi, *Storia Contemporanea. L'Ottocento*, Milano, Mondadori, 2000, p. 39.

¹⁶ E. Burke, *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, trad. it. Roma, Ideazione, 1998.

¹⁷ C. Galli (a cura di), *Manuale di storia del pensiero politico*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 332.

¹⁸ J. J. Chevallier, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1998.

¹⁹ Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 21.

storicamente legittimato²⁰. Tuttavia, Nadia Urbinati nel suo *Individualismo democratico* osserva come anche nel pensiero di Burke fosse sottointesa l'esistenza di un altro individualismo, nato all'interno delle fedi riformate e più simile ad una sorta di "ragionata saggezza privata e amore di una libertà civile che non aveva nulla in comune con la licenza o la pulsione naturale, ma neppure con l'eguaglianza dei diritti"²¹.

L'accezione negativa data a questa nuova idea fu ripresa dai controrivoluzionari cattolici, il cui pensiero è ben rappresentato negli scritti di de Maistre. Secondo il filosofo francese, le idee rivoluzionarie che inneggiavano alla libertà di opinione, figlie dell'individualismo propugnato dal protestantesimo, ebbero come conseguenza la spaventosa crescita del "pensiero individuale", che aveva indebolito in tutta Europa l'autorità: sovvertivano infatti il dogma dell'infalibilità, sottoponendo al vaglio della ragione i suoi principi elementari²². Ma era l'autorità a mantenere unita la società: la ragione individuale dei *philosophes* era, pertanto, il mortale nemico di ogni forma di associazione²³.

In sintesi, per il pensiero controrivoluzionario, l'individualismo era il frutto delle idee illuministiche sottese alla Rivoluzione: significava libertà di giudizio. Ma questa libertà metteva a repentaglio un ordine sociale storicamente costituito: l'individualismo avrebbe portato necessariamente alla rovina, rovesciando l'autorità, sola garante dell'unità sociale. Come scrive L'Élicité-Robert de Lamennais:

L'individualismo elimina le idee vere di obbedienza e di dovere, e in tal modo, distrugge sia il potere che la legge; e cosa rimane, dopo, se non una spaventosa confusione di interessi, passioni e opinioni diverse?²⁴(T.d.a.).

²⁰ Il contro-rivoluzionarismo di Burke si fonda sull'idea della ritorsione del concetto di natura elaborato dai teorici dello stato di natura. E' naturale non ciò che appartiene alla natura umana ma ciò che deriva dall'eredità storica, cioè ciò che è il risultato di un lungo processo storico. La Rivoluzione francese aveva sovvertito l'ordine storicamente costituito e dunque naturale in nome di una ragione che risultava essere astratta e priva di fondamento. Cfr Chavallier, *Le grandi opere del pensiero politico*, op. cit., pp. 253-265.

²¹ Urbinati, *Individualismo democratico*, op. cit., p. 10.

²² Secondo Maistre, l'origine della politica non è comprensibile attraverso la ragione umana perché risiede in Dio: la sua legittimità, pertanto, risiede esclusivamente nella lunga durata. Cfr. Galli, op. cit., pp. 334-335.

²³ Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 21.

²⁴ F.R. de Lemennais, *Des progrès de la révolution et de la guerre contre l'église*, in Id. *Ouvres complètes*, Paris, Paul Daubrée et Cailleaux, 1836/'37, vol. IX, pp. 17-18, cit. in Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 22.

Lamennais, così come de Bonald, sostiene che l'uomo può vivere soltanto in società ma questa si sfalda quando viene meno la fiducia nelle istituzioni, nella legge e nei governi. L'individualismo illuministico si oppone alla fiducia incondizionata nei confronti del potere e così facendo distrugge ogni forma di obbedienza e di dovere: nessuna legge può allora esistere²⁵.

Tanto la critica di Burke quanto quella di Lamennais e de Bonald si inseriscono all'interno di un quadro teorico più ampio, volto alla difesa delle tradizioni, pensate come l'unico argine allo straripare dell'eccessiva fiducia riposta nella ragione che avrebbe portato la società nel caos²⁶.

Il termine individualismo fu usato in maniera sistematica per la prima volta dai discepoli di Saint-Simon, come riportato da Lukes:

Furono i discepoli di Claude Henri de Saint-Simon ad utilizzare per la prima volta il termine 'individualismo' sistematicamente, nella metà degli anni Venti dell'Ottocento. I Saint-Simonisti condividevano le idee dei controrivoluzionari, la loro critica all'esaltazione illuministica dell'individuo, il loro orrore per l'atomizzazione sociale e per l'anarchia, così come il loro desiderio di un ordine sociale organico, stabile, organizzato gerarchicamente e armonioso²⁷ (T.d.a.).

L'ordine sociale, però, al contrario di quanto pensavano gli intellettuali conservatori, doveva basarsi non sulla tradizione bensì sull'organizzazione industriale. Saint-Simon sosteneva infatti che le idee settecentesche avevano solo distrutto l'ordine precedente: si trattava ora di gettare le basi per un nuovo sistema sociale, duraturo nel tempo, capace di garantire ricchezza e prosperità e orientato al principio di progresso. Solamente una società industriale avrebbe potuto garantire quest'ordine, grazie alla sua capacità di produrre ricchezza²⁸. Il nuovo ordine si sarebbe dovuto però basare sulla cooperazione sociale: l'individualismo, inteso come dottrina egoistica che giustificava l'anarchia, era una minaccia a questa unità. Secondo Saint-Simon la difesa dell'individualismo, portata

²⁵Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 22.

²⁶ P. Jedlowski, *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Roma, Carocci, 2009, p. 34.

²⁷Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 22.

²⁸ Galli, *Manuale di storia del pensiero politico* op. cit., pp. 343-344.

avanti dai pensatori illuministi, avrebbe avuto come risultato quello di negare ogni forma di organizzazione sociale che, dal centro, promuovesse gli interessi del genere umano²⁹.

Per comprendere il pensiero dei saint-simoniani, Urbinati analizza i *Discours* di Pierre Leroux, scritti tra il 1831 e il 1832. Oggetto della critica di Leroux sono i cosiddetti dottrinari³⁰ considerati traditori della Rivoluzione francese e soprattutto, rei di essere individualisti: la loro colpa era quella di aver introdotto nell'ambito politico l'egoismo, tipico della sfera economica per come pensata dai teorici liberali³¹. L'individualismo, traduzione politica di un'idea economica e di un vizio morale nell'ottica di Leroux, non solo separava l'uno dal tutto ma rinnegava i principi di eguaglianza politica e di fratellanza³².

L'individualismo in Tocqueville

Urbinati sottolinea il carattere politico che l'individualismo assume nella trattazione di Leroux, mentre l'egoismo viene discusso come vizio morale o comportamento economico: egli pone, così, le basi per la distinzione tra individualismo ed egoismo che sarà sviluppata da Tocqueville poco dopo³³.

Tra il 1835 e il 1840 viene pubblicata a Parigi in due tomi *La Democrazia in America*: nel primo tomo Tocqueville analizza le istituzioni democratiche americane e il loro funzionamento sotto la spinta del movimento democratico³⁴, mentre nel secondo oggetto di studio è l'influenza che il sistema democratico ha sulla vita sociale e sui costumi dei cittadini. E' in quest'ultimo che il pensatore francese inserisce la sua analisi sull'individualismo. La questione viene introdotta da una riflessione sul metodo

²⁹Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 23.

³⁰*Les doctrinaires* erano gli esponenti del Partito dei Dottrinari, partito monarchico-costituzionale francese, salito in auge dopo l'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orleans. La cosiddetta "monarchia di luglio" si configurò come una monarchia costituzionale moderata, lontana dagli eccessi dell'ancien régime ma anche dalla repubblica rivoluzionaria dal momento che gran parte del popolo era escluso dalla politica per via di un diritto di voto basato sul censo (il livello di censo richiesto era così elevato che poté avere diritto di voto solo l'alta borghesia). Uno dei principali esponenti fu François Guizot, conservatore liberale che si oppose ad ogni forma di sviluppo in senso popolare e democratico del costituzionalismo orleanista e convinto sostenitore del diritto di voto su base censitaria. Cfr. R. Romanelli, *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 107-111.

³¹ Urbinati, *Individualismo democratico*, op. cit., p. 13.

³²*Ibidem*.

³³*Ivi*, p. 14.

³⁴ Agli occhi di Tocqueville la democrazia appare come un processo storico ineluttabile, nel quale risulta essere cruciale l'uguaglianza delle opportunità.

filosofico degli americani: presi dalle loro faccende i cittadini americani dedicano pochissimo tempo allo studio della filosofia (non hanno una propria scuola filosofica, scrive Tocqueville), eppure possiedono uno specifico metodo filosofico, comune a tutti, senza averlo neanche formulato, fondato sulla fiducia quasi incondizionata nella propria ragione individuale³⁵. Celebre la sua affermazione nella quale sostiene che “l’America è dunque uno dei paesi del mondo in cui si studiano meno, ma si seguono meglio, i precetti di Descartes”³⁶. La ragione individuale è, dunque, il fondamento filosofico non formalizzato di quei cittadini che vivono in una società, quella democratica, estremamente mobile. In un passo scrive:

Nella maggior parte delle operazioni dello spirito, ciascun americano fa appello solo allo sforzo individuale della propria ragione [...] Gli americano non leggono Descartes perché il loro stato sociale li distoglie dagli studi speculativi, ma ne seguono le massime appunto perché questo stato sociale dispone naturalmente il loro spirito ad adottarle. In mezzo al movimento continuo che regna in seno a una società democratica il legame che unisce le generazioni fra loro si allenta o si spezza; ognuno perde facilmente la traccia delle idee degli avi o non se ne preoccupa affatto. Gli uomini che vivono in una simile società non possono neanche attingere le loro credenze nelle opinioni della classe sui appartengono, poiché non vi sono, per così dire, più classi e quelle che esistono ancora sono composte di elementi tanto mobili, che il capo non potrebbe mai esercitare un vero potere sui membri³⁷.

Quella che si delinea in queste poche righe sembra essere una società estremamente mobile, dove ognuno può aspirare ad avere uno status sociale ed economico diverso da quello di origine. In questa sua continua corsa al raggiungimento di una migliore posizione sociale, il cittadino americano può fare affidamento solo sui propri sforzi e sulla propria ragione e, proprio in virtù di questa, si allentano i vincoli che lo tengono unito alla famiglia o alla propria classe. Ciò che sta descrivendo Tocqueville è quel processo tipico della modernità per il quale, con le parole di Max Weber, l’uomo passa dal mondo del destino a quello della scelta e che diventerà ancora più significativo dopo la seconda metà del XX secolo in quella che, autori quali Beck e Giddens, hanno definito come la seconda fase della modernità.

³⁵ A. de Tocqueville, *La Democrazia in America*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2005, p. 423.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, pp. 423-424.

La mobilità e il fermento che Tocqueville intravede nelle società democratiche traggono origine da un principio che, di queste società, diviene trainante: l'eguaglianza delle condizioni. Come scrive lui stesso:

Se si fa bene attenzione, si vedrà che in ogni secolo si trova un fatto singolare e dominante, al quale gli altri si collegano, che dà quasi sempre origine ad un'idea madre o a una passione principale, che finisce per attrarre nel suo cammino tutti i sentimenti e tutte le idee [...] Il fatto particolare e dominante che caratterizza questi secoli è l'eguaglianza delle condizioni; la passione principale che agita gli uomini è l'amore di questa eguaglianza.[...] L'eguaglianza forma il carattere distintivo dell'epoca in cui [gli uomini dei tempi democratici] vivono³⁸.

Secondo l'autore francese, dunque, l'amore per l'uguaglianza contraddistinguerebbe, ancor più che quello per la libertà, lo spirito democratico. Da questa nascerebbe ogni altra idea e ogni altra passione: quindi anche l'individualismo, che fa la sua comparsa proprio in questi tempi. Infatti, quando Tocqueville si avvicina all'individualismo nel suo *La Democrazia in America*, afferma si tratti di un'idea nuova³⁹. Come già intuito da Leroux, individualismo non è sinonimo di egoismo: ma se il pensatore sansimoniano faceva, come detto sopra, una distinzione di sfere di appartenenza, Tocqueville analizza più a fondo la distanza tra i significati dei due termini. Se l'egoismo era un vizio morale e corrispondeva al sentimento d'amore per se stesso che l'uomo poteva provare, preferendosi a tutto il resto, l'individualismo "è un sentimento riflessivo e tranquillo"⁴⁰ che spinge l'uomo a disinteressarsi della società. Nelle società democratiche la potenziale elevata mobilità sociale fa sì che le classi si mescolino tra di loro e gli uomini, convinti di possedere il proprio destino, non necessitando né della protezione di chi gli è nella scala sociale superiore, né dell'appoggio di chi gli è inferiore, e credendo di bastare a se stessi, diventano "indifferenti e quasi stranieri tra loro"⁴¹. Per questo motivo, a parere di Tocqueville, la democrazia tramite l'individualismo

³⁸*Ivi*, p. 512.

³⁹*Ivi*, p. 515.

⁴⁰*Ivi*, p. 515.

⁴¹*Ivi*, p. 516.

[...] non solo fa dimenticare a ogni uomo gli avi, ma gli nasconde i discendenti e lo separa dai contemporanei; lo riconduce continuamente verso se stesso e minaccia di rinchiuderlo tutto intero nella solitudine del proprio cuore⁴².

Per questo motivo, sebbene individualismo ed egoismo non siano lo stesso sentimento, con il passare del tempo il primo può essere assorbito dal secondo: l'individualismo, cioè, ha originariamente a che fare con la sfera pubblica e comporta l'isolamento dell'uomo dal resto della società; una volta isolato, l'uomo può sviluppare quel sentimento di amore assoluto ed esclusivo verso nient'altro che se stesso ed i propri interessi, cioè può diventare egoista. Tuttavia, prosegue Tocqueville, gli americani sono riusciti a combattere i mali prodotti dall'eguaglianza, e dunque anche l'individualismo esasperato che si trasforma in egoismo, attraverso le libertà politiche e, particolarmente, attraverso le libertà locali e la libertà di associazione che "ricordano continuamente e in mille modi a ciascun cittadino che egli vive in società"⁴³. L'associazionismo volontario, estremamente vitale negli Stati Uniti, sottrarrebbe l'individuo alla sua solitudine, riportandolo nella vita sociale e facendolo sentire legato ad altri individui: il legame tra gli uomini che l'eguaglianza delle condizioni aveva rotto viene ricomposto, in maniera efficace, dalla libertà politica. Gli americani hanno capito che la forza che spinge l'individuo verso se stesso è irrefrenabile; se non si può arrestare, però, almeno la si può dirigere proprio attraverso l'associazionismo che veicola la *dottrina dell'interesse bene inteso*⁴⁴. E' infatti largamente diffusa tra i cittadini la convinzione che interessarsi al benessere pubblico, sebbene nella maggior parte dei casi territorialmente circoscritto, sia utile a tutti e dunque anche a se stessi. Essi non sacrificano i propri interessi privati esclusivamente per il bene degli altri ma comprendono che l'aiuto reciproco può ritornare loro utile. Dunque, l'individualismo e l'egoismo non scompaiono, anzi, secondo il pensatore francese, l'interesse individuale diverrà l'unico motore delle azioni umani; tuttavia esso è educato alla virtù pubblica dall'associazionismo: "ogni americano sa sacrificare una parte dei suoi interessi personali per salvare il resto"⁴⁵.

⁴²*Ibidem*.

⁴³*Ivi*, p. 522.

⁴⁴*Ivi*, pp. 537-539.

⁴⁵*Ivi*, p. 539.

Il Romanticismo in Germania: un nuovo significato per l'individualismo

Tra tutte le varie sfaccettature date in un primo momento all'individualismo, l'idea di Saint-Simon di un individualismo come dottrina che sosteneva il primato degli interessi egoistici a discapito di quelli della società fu quella che ebbe una maggiore influenza nell'Europa del XIX secolo⁴⁶, varcando i confini francesi e diffondendosi anche in Germania, dove fu recepito da diversi autori, tra tutti Friedrich List che nel suo *Das nationale System der politischen Ökonomie*⁴⁷, polemizzando con l'economia classica ed in particolar modo con Adam Smith, sostenne che gli economisti del *laissez-faire*, separando la sfera economica dal contesto sociale, privilegiavano gli interessi individuali rispetto al benessere della nazione⁴⁸.

E' nella stessa Germania, però, che il termine "individualismo" cominciò ad assumere altre connotazioni marcatamente più positive: questo cambio di rotta si deve, principalmente, alla nascita e alla diffusione, nella prima metà dell'Ottocento, della cultura romantica.

Il Romanticismo è stata una corrente di pensiero talmente vasta ed eterogenea che una qualsiasi sintesi rischierebbe di far perdere la specificità di ogni pensatore, letterato o artista⁴⁹. Ed è proprio in questa sua non omogeneità e nell'esaltazione della specificità di ogni intellettuale dell'epoca che è possibile trovare i primi indizi sulla rappresentazione dell'individuo. L'idea basilare del Romanticismo è il recupero del "sentimento" come reazione alla fredda ragione illuminista. Tuttavia, se la ragione è sì di ogni uomo, ma in ogni uomo uguale, il sentimento o, meglio, la sua esperienza è estremamente soggettiva e personale. Le idee illuministe avevano posto al centro della propria riflessione l'uomo; un uomo, però, astratto e generico. I romantici trasformarono il proprio io nell'oggetto privilegiato del proprio pensare: si diffonde la nozione di *Individualität*, cioè dell'unicità e della originalità di ogni essere. Ogni uomo è unico, particolare manifestazione dell'infinita natura: per questo motivo ha il dovere

⁴⁶Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 23.

⁴⁷F. List, *The National System of Political Economy*, trad. ing. Londra, Longmans, Green e Co, 1909.

⁴⁸Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 30.

⁴⁹ Mi rendo conto che, come per l'illuminismo, queste poche righe sul Romanticismo rischiano di rendere banale una corrente filosofica ed artistica immensa. Troppi gli aspetti di questo pensiero, dalla riscoperta della tradizione e della religione al gusto per l'esotico, dall'*Infinità della natura* allo *Streben* (tensione verso quell'infinito, al di là della finitezza umana). A questo movimento si ricollegano (indirettamente, attraverso l'Idealismo) i sistemi filosofici di Fichte, Schelling e, su tutti, Hegel. Il mio intento non è, quindi, dare conto del Romanticismo in sé, quanto quello di mostrare la frattura nel modo di intendere l'individuo.

morale di esaltare la propria specificità attraverso la realizzazione del vero io. Dall'incontro tra individualità e sentimento trae origine il concetto di *Sehnsucht*, uno stato d'animo che caratterizza l'uomo e che si declina in tanti modi particolari quanti sono gli uomini. Si tratta di una sorta di inquietudine nata da un desiderio che non conosce la sua meta ma che, allo stesso tempo, trova la sua meta in sé: *Sehnsucht* diventa desiderare di desiderare. Come scrive Ladislao Mittner:

Il romantico non è il sentimento che si afferma al di sopra della ragione o un sentimento di particolare immediatezza, intensità o violenza, e non è neppure il cosiddetto sentimentale, cioè un sentimento malinconico-contemplativo; è piuttosto un fatto di sensibilità, il fatto puro e semplice, appunto, della sensibilità, quando essa si traduca in uno stato di eccessiva o addirittura permanente impressionabilità, irritabilità e reattività [...]. La più caratteristica parola del romanticismo tedesco, *Sehnsucht*, non è lo *Heimweh*, la nostalgia (male, cioè desiderio, del ritorno a una felicità già posseduta o almeno nota e determinabile); è invece un desiderio che non può mai raggiungere la propria meta, perché non la conosce e non vuole e non può conoscerla: è il "male" (*Sucht*) "del desiderio" (*Sehnen*). Ma *Sehnen* stesso significa assai spesso un desiderio irrealizzabile perché indefinibile, un desiderare tutto e nulla a un tempo; [...] la *Sehnsucht* è veramente una ricerca del desiderio, un desiderare il desiderare, un desiderio che è sentito come inestinguibile e che proprio perciò trova in sé il proprio pieno appagamento. [...] "Desideroso di desiderare", cioè di vivere nella condizione del desiderio puro perché irrealizzabile, l'uomo romantico soffre della sua sensibilità che è troppo acuta e che pure è da lui ulteriormente acuita⁵⁰.

Questa irrequietezza è frutto dell'esperienza individuale. È stato proprio il romanticismo ad attribuire al concetto di esperienza il significato di percorso finalizzato alla realizzazione di sé: l'esperienza viene progressivamente fatta coincidere con la biografia dell'individuo⁵¹. Nel suo percorso biografico l'individuo ha il diritto e il dovere di realizzare la propria unicità, al di là del giudizio altrui e delle norme sociali.

Scrivono Friedrich Nietzsche in *Schopenhauer come educatore*:

Ogni uomo in fondo sa benissimo di essere al mondo solo per una volta, come un *unicum*, e che nessuna combinazione per quanto insolita potrà mescolare insieme per una seconda volta quella molteplicità così bizzarramente variopinta che egli è. [...] ogni uomo è irripetibile; [...] in

⁵⁰ L. Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, trad. it. Torino, Einaudi, 1978, pp. 698-701.

⁵¹ P. Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Roma, Carocci, 2008, p. 84-85.

questa rigorosa coerenza della sua unicità egli è bello e degno di considerazione, nuovo e incredibile come ogni opera della natura, e niente affatto noioso⁵².

L'imperativo romantico diventa allora quello tradotto dalla massima di Goethe: *divieni quello che sei*.

Come si diventa ciò che si è è anche il sottotitolo di un'altra opera di Nietzsche, *Ecce Homo*⁵³, saggio del 1888 che è possibile leggere come manifesto di tale imperativo: un tentativo di mettere in luce la propria unicità, la propria singolarità. Discorso centrale nel saggio è il concetto di *amor fati*, da intendersi però con un'accezione particolare: il fato, il destino, non ha a che fare con il divino (con il divino in senso tradizionale almeno) ma riguarda la costruzione della propria persona. È l'individuo stesso il destino di sé stesso, tutto ciò che attraversa nella vita, compreso le malattie e le crisi, contribuiscono a forgiare la sua personalità e il suo carattere. E l'individuo deve amarsi tanto da «non volere nulla di diverso, né dietro, né davanti a sé, per tutta l'eternità»⁵⁴. Si tratta del *sì alla vita*, anche nei momenti avversi: sta in questo il carattere dionisiaco e tragico dell'*amor fati*. È questo l'amore che spinge uno spirito libero, un individuo che ha ripreso possesso di sé liberandosi dal giogo della morale e dalle costrizioni sociali.

Il contrasto tra individuo e mondo sociale è una tematica ripresa da più autori durante l'epoca romantica: l'inquietudine del romantico, unita al bisogno di realizzare sé stessi al di là di tutto, trasportata nel mondo sociale può diventare rifiuto della generalità e della presunta razionalità delle norme sociali. Si fa strada l'idea di un individuo introspettivo e solitario, in conflitto con la società. Lukes a tal proposito riporta le parole di Max Stirner:

Io, l'egoista, non ho a cuore il benessere di questa società umana. Io non le sacrifico niente. Io la sfrutto e basta: ma per essere capace di utilizzarla completamente la devo trasformare in una mia proprietà, in una mia creatura. Devo annientarla e creare al suo posto l'Unione degli Egoisti⁵⁵(T.d.a.).

⁵² F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, trad. it. Milano, Adelphi, 1985, p. 3.

⁵³ F. Nietzsche, *Ecce Homo. Come si diventa ciò che si è*, trad. it. Milano, Adelphi, 1991, p. 54.

⁵⁴

⁵⁵ M. Stirner, *The Ego and its Own: The Case of the Individual against Authority*, trad. Ing. Londra-New York, Benjamin R. Tucker, 1907, cit. in Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 31. Lukes riprende la citazione da G. Woodcock, *Anarchism*, Londra, World Publishing Company, 1963, p. 93.

Questa è, però, solo una delle declinazioni che può assumere l'*Individualität*. L'individualismo personalistico del primo romanticismo si trasformò in una teoria organicista e nazionalista della comunità, essa stessa unica e auto sufficiente. Nelle riflessioni di Fichte, Schelling e Hegel i caratteri dell'individuo sono traslati su un piano d'astrazione superiore: lo Stato diventa la manifestazione di uno Spirito, forza creatrice, che nel tempo plasma le istituzioni politiche e sociali. L'individualismo tedesco diventa, allora, non solo autorealizzazione ma anche unità organica dell'individuo con la società⁵⁶.

L'individualismo liberale

Tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, in America, la parola "individualismo" cominciò a essere usata per richiamare una serie di valori e di idee afferenti al capitalismo e alla democrazia liberale⁵⁷. Non si trattava più di riflettere sulla compatibilità tra gli interessi individuali e le istanze della società: era dato per scontato che una società nella quale gli uomini fossero davvero liberi e uguali nei diritti dovesse essere una società fondata sull'individuo, il quale non trovava nella prima limite alcuno alla propria realizzazione. Pertanto, lo Stato, rappresentazione istituzionale della società, avrebbe dovuto interferire il meno possibile nella vita sociale ed economica degli uomini: l'individualismo era la base sulla quale si fondava il liberalismo.

L'individualismo liberale affonda le sue radici nell'Inghilterra della seconda metà del XVII secolo, nel pensiero dei livellatori, che furono i primi a pensare un individuo naturalmente proprietario di se stesso⁵⁸. E' in questa particolare riflessione che l'individuo è legato alla proprietà in un senso, però, sociale: il singolo non è immaginato come in una sfera di cristallo, isolato dal mondo, ma in una società composta di tanti individui, come lui proprietari⁵⁹. Come scrive Overton nel 1646 in *Arrow against all tyrants*:

⁵⁶Lukes, *Individualism*, op. cit., pp. 32-33.

⁵⁷Ivi, p. 37.

⁵⁸A. Laurent, *Storia dell'individualismo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1994, p. 42.

⁵⁹*Ibidem*.

Nessuno ha potere sui miei diritti e sulle mie libertà ed io non ho potere sui diritti e sulle libertà di nessuno. Non ho altro diritto che quello di essere l'individuo che sono e di godere della vita che è la mia proprietà [...] Dobbiamo dunque vivere così, ognuno nell'uguale godimento del proprio diritto⁶⁰.

L'idea dei livellatori sarà ribadita qualche anno più tardi da Locke che, nel *Secondo trattato sul governo* pensa all'individuo come naturalmente libero di agire come esclusivo proprietario della propria persona e dei propri averi⁶¹. E' per proteggere questo suo diritto naturale che l'uomo ha deciso di unirsi con i propri simili in società, la quale è, dunque, frutto della sua volontà e il cui solo scopo deve essere quello di proteggere la vita, la libertà e la proprietà individuale degli associati⁶². L'immagine dell'individuo proprietario sarà ripresa dai teorici della "mano invisibile", primo fra tutti Bernard de Mandeville che, nel 1705, compone il celebre *La favola delle api*⁶³, rivisitato e ampliato negli anni successivi. In questa opera Mandeville rovescia in senso positivo il significato dato comunemente all'egoismo: non più vizio morale ma forza che spinge l'uomo a perseguire il benessere non solo individuale ma anche collettivo. Il perseguimento dell'utile individuale per amore di sé porta, inevitabilmente, a una prosperità per tutti: si tratta della funzione sociale individuata nei vizi i quali, sebbene la società ipocrita tenda a nasconderli, sono eticamente degni di essere perseguiti poiché spingono i più ricchi ad aumentare i consumi, aumentando il flusso di denaro in circolazione e il lavoro per le classi lavoratrici. Adam Smith, nel suo *Teoria dei sentimenti morali*⁶⁴, pubblicato nel 1759, riprende il tema dell'amore di sé declinandolo in maniera più altruistica di quanto avesse fatto Mandeville: un individuo "armonioso" è colui che riesce a conciliare l'amore di sé con la simpatia verso gli altri, conscio del fatto che, sebbene egli stesso sia il più adatto a provvedere alla propria conservazione, non potrebbe vivere se non in società⁶⁵. In *La ricchezza delle nazioni*⁶⁶, pubblicata nel 1776, specifica che, anche qualora non fosse mosso dalla simpatia per il suo prossimo e non vi fosse alcun legame affettivo, l'individuo sarebbe comunque spinto verso la

⁶⁰ La citazione di Overton è tratta da Laurent, op. cit., p. 43.

⁶¹ Laurent, *Storia dell'individualismo* op. cit. pp. 45-46.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ B. de Mandeville, *La favola delle api*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁶⁴ A. Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, trad. it. Milano, Rizzoli, 1995.

⁶⁵ Laurent, *Storia dell'individualismo*, op. cit., p. 47.

⁶⁶ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. Roma, Newton Compton, 2008.

società per il fatto che questa gli è utile, perché l'aiuto degli altri gli è necessario: in questo modo l'aiuto reciproco diviene interesse individuale comune a tutti⁶⁷.

Nel pensiero liberale stava, dunque da tempo, prendendo forma un'idea di individuo che, mosso da interessi personali, era in grado di cooperare in società con i propri simili, a patto che la società non invadesse la propria sfera di libertà individuali.

Nel liberalismo, in un'ottica nella quale la libertà individuale diventa, al tempo stesso, valore supremo e vettore di progresso e felicità individuale e collettiva, l'ordine sociale è immaginato come il frutto della libera cooperazione degli individui nel rispetto assoluto del diritto di proprietà, che lo Stato prioritariamente deve tutelare dalle interferenze degli altri individui ma anche dalle proprie. Così, Benjamin Constant nel celebre *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*⁶⁸, aveva visto nell'indipendenza individuale il carattere delle società moderne⁶⁹. Più che attraverso la partecipazione alla vita pubblica, i moderni ricercano la propria felicità nella sicurezza dei piaceri privati, garantita dalla libertà politica e dai limiti posti al potere statale⁷⁰. Constant si dimostrò però attento nei confronti dei pericoli che questo nuovo valore portava con sé: se da un lato la proprietà della terra creava un legame tra le generazioni e tra il singolo e il proprio paese, lo spirito di commercio e la proprietà industriale sradicavano l'individuo dalla società spingendolo a perseguire il profitto senza limite alcuno⁷¹. In questo caso l'individualismo era visto come una degenerazione della modernità, portatore di una falsa idea di libertà, più simile all'amore del consumo e dell'apparenza che all'indipendenza individuale⁷². Come scrive egli stesso in *Dello spirito di conquista*:

[Gli individui] si perdono in un innaturale isolamento, stranieri nella terra dove sono nati, senza contatti con il passato, vivendo solo in un veloce presente, diventando come atomi in un'immensa piatta pianura, dissociati dalla patria che non vedono più in nessun luogo⁷³.

Constant sembra cogliere alcuni elementi presenti allo stato embrionale nell'individualismo, come quello dello sradicamento e della velocità del presente, che si

⁶⁷ Laurent, *Storia dell'individualismo*, op. cit., p. 48.

⁶⁸ B. Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Macerata, Liberilibri, 2001.

⁶⁹ Urbinati, *Individualismo democratico*, op. cit., p. 16.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, p. 17.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ La citazione di Constant è tratta da Urbinati, *Individualismo democratico*, op. cit., p. 17.

svilupperanno pienamente nei decenni successivi e si mostreranno in modo più chiaro ai sociologi della seconda metà del XX secolo.

Sempre all'interno del pensiero liberale, quella distinzione tra individualismo ed egoismo, anticipata da Leroux e Tocqueville, diventa sempre più evidente. Nel 1851, in *Armonie economiche*, Frédéric Bastiat scrive:

Proprio quando sono mossi dal proprio interesse, gli uomini cercano di avvicinarsi, di combinare gli sforzi, di lavorare gli uni per gli altri, di rendere servizi reciproci, di associarsi. Non sarebbe esatto dire che essi agiscono così malgrado il personale interesse; no, agiscono così per interesse personale. L'individualismo dunque rende compiuta quell'opera che i sentimenti del nostro tempo vorrebbero affidare alla fratellanza, all'abnegazione o a non so quale altro nobile contrario dell'amore di sé⁷⁴.

L'individualismo, al contrario dell'egoismo, richiede, dunque, la cooperazione volontaria di individui che perseguono ognuno i propri interessi personali, creando di fatto un vincolo sociale, compito nel quale hanno fallito valori più astratti, quali quello di fratellanza. È l'interesse personale che spinge l'uomo verso la società e la collaborazione con gli altri, diventando, pertanto, un valore etico.

Più attento riguardo al rapporto tra società e individuo, John Stuart Mill ripropone nel *Saggio sulla libertà*⁷⁵ un'idea di individualismo come piena padronanza sulla propria persona e sulla propria vita, il cui unico limite è di non interferire con il medesimo diritto altrui. Con le sue parole:

La libertà dell'individuo deve avere questo limite: l'individuo non deve creare fastidi agli altri. Ma se evita di molestare gli altri nelle loro attività, e si limita ad agire secondo le proprie inclinazioni e il proprio giudizio nell'ambito che lo riguarda [...] gli si deve consentire, senza molestarlo, di mettere in pratica le proprie opinioni⁷⁶.

Attraverso questo passaggio Mill si sposta dalla libertà di opinione a quella di azione (“mettere in pratica le proprie opinioni”), la quale porta all'affermazione concreta della propria individualità, cioè del proprio e personalissimo “esperimento di vita”. Questo

⁷⁴ La citazione di Bastiat è tratta da Laurent, *Storia dell'individualismo*, op. cit., p. 61.

⁷⁵ J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, trad. it. Milano, il Saggiatore, 1999.

⁷⁶ *Ivi*, p. 65.

progetto di sé non deve essere ostacolato, non solo dagli altri, ma neanche dal passato: una volta educati e venuti a conoscenza dei risultati dell'esperienza umana, è privilegio di ogni individuo decidere di usare e di interpretare l'esperienza a modo proprio, in modo più conforme alla propria situazione e al proprio carattere, cosicché persone diverse possano condurre vite diverse. Come un albero, l'individuo "ha bisogno di crescere e svilupparsi in ogni direzione, secondo le tendenze delle forze interiori che lo rendono una creatura vivente"⁷⁷. Sviluppare singolarmente la propria individualità ha inoltre, per Mill, una funzione sociale: mostrare agli altri, a coloro che non riescono a servirsi della propria libertà, come emergere dalla folla, come non piegarsi all'opinione comune e alla mediocrità. Si tratta di un inno all'originalità, al non conformismo esistenziale, contro la tirannia delle consuetudini. E' in quest'ottica che il rapporto tra individuo e società necessita di essere spostato in favore del primo. Ciò non significa che la società non debba avanzare alcun diritto sull'individuo:

Chiunque riceva la sua protezione [la protezione della società] deve ripagare il beneficio, e il fatto di vivere in società rende indispensabile che ciascuno sia obbligato a osservare una certa linea di condotta nei confronti degli altri. Questa condotta consiste, in primo luogo, nel non danneggiare gli interessi reciproci, o meglio certi interessi che, per esplicita disposizione di legge o per tacito accordo, dovrebbero essere considerati diritti; e, secondo, nel sostenere la propria parte (da determinarsi in base a principi equi) di fatiche e sacrifici necessari per difendere la società o i suoi membri da danni e molestie⁷⁸.

Sebbene, come specifica l'autore, non si tratti di una teoria utilitaristica, che pensa a un individuo meramente interessato al soddisfacimento dei propri bisogni ed egoisticamente indifferente agli altri: gli uomini devono preoccuparsi dei reciproci interessi purché questa premura non si trasformi in azioni vincolanti la libertà altrui. Perciò:

Gli uomini hanno il dovere reciproco di aiutarsi a distinguere il bene dal male, e incoraggiarsi a scegliere il primo e evitare il secondo. Dovrebbero sempre stimolarsi vicendevolmente a esercitare maggiormente le facoltà più elevate e a dirigere sentimenti e azioni verso scopi e pensieri

⁷⁷*Ivi*, p. 68.

⁷⁸*Ivi*, p. 86.

saggi[...]. Ma nessuno, e nessun gruppo, è autorizzato a dire a un adulto che per il suo bene non può fare della sua vita quel che sceglie di farne⁷⁹.

La libertà individuale, declinata come libertà di esprimere a pieno la propria personalità, rimane il valore supremo del liberalismo per come declinato da Mill. Se è vero che la società può chiedere all'individuo i sacrifici necessari per la propria sopravvivenza, questi non potranno mai limitare la realizzazione dell'individualità di ogni singolo, poiché su se stesso, sul proprio corpo e sul proprio spirito l'individuo, e non la maggioranza, l'opinione collettiva, i costumi o la massa, è sovrano assoluto.

Originatosi in Inghilterra, l'individualismo liberale trovò, poco più tardi nel Nuovo Mondo la propria patria. "Individualismo" divenne un termine con forti connotazioni simboliche e ideologiche: ero lo stadio finale dell'evoluzione dell'uomo, l'inno alla libertà, un imperativo morale, una condizione senza la quale non esisteva dignità⁸⁰. Come riportato da Lukes, questa nuova idea di individualismo è resa chiara dalle parole di un articolo pubblicato nel 1839 su *United States Magazine and Democratic Review*:

Il processo di civilizzazione corrisponde al progresso dell'uomo da uno stato di individualismo selvaggio ad uno di individualismo più elevato, morale e raffinato ... L'ultimo stadio di questo processo, la democrazia, ha avuto luogo in modo permanente in questo paese ... Il compito specifico di questa nazione è stato quello di incarnare una civiltà nella quale i diritti, la libertà e la crescita mentale e morale di ogni singolo uomo sono da considerarsi come i limiti invalicabili di ogni restrizione sociale e di ogni legge⁸¹(T.d.a.).

L'individualismo nei classici della sociologia

La breve storia del concetto fin qui tracciata mette in evidenza come le origini delle riflessioni sull'individualismo possano essere rintracciate nel dibattito filosofico sviluppatosi a partire dalla rivoluzione francese. Dunque, quando la sociologia si

⁷⁹Ivi, p. 87.

⁸⁰Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 37.

⁸¹ *The Course of Civilization* in "United States Magazine and Democratic Review", Washington d.c., Langtree and O'Sullivan, 1839, vol. 6, pp. 208 e seg., cit. in Lukes, *Individualism*, op. cit., p. 37. Lukes riprende la citazione da Y. Arieli, *Individualism and Nationalism in American Ideology*, Cambridge, Mass., 1964, pp. 191-192.

istituzionalizzò come disciplina specifica, differenziandosi dalla filosofia sociale, già diverse correnti filosofiche avevano dato il loro contributo allo sviluppo di una riflessione intorno al tema. Di questo contributo la sociologia fece ampio uso, come sarà possibile vedere soprattutto nelle opere di Durkheim e Simmel.

Sociologia e individualismo furono sin da subito legati; prestando attenzione ai rapidi e profondi mutamenti sociali, economici e politici che stavano avvenendo nell'Europa a cavallo tra Ottocento e Novecento, la nuova disciplina si rese conto che la società non poteva più essere data per scontata, che era necessario comprendere tali mutamenti così come la direzione verso la quale questi conducevano per non esserne travolti⁸². Tra le

⁸² Tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio della Prima Guerra Mondiale l'Europa fu attraversata da profondi mutamenti di natura economica, politica e sociale, che cambiarono il volto delle grandi città europee.

Dal punto di vista economico l'evento più significativo, al quale tutti gli altri si possono ricollegare, fu lo sviluppo dell'economia industriale che coinvolse sempre più paesi e la cui diretta conseguenza fu l'estensione geografica del sistema capitalistico (che ormai aveva varcato i confini dell'Europa, estendendosi fino in Argentina, Canada e Giappone): il predominio economico inglese era messo in discussione da una molteplicità di economie nazionali in concorrenza tra loro. L'industrializzazione dei principali paesi europei portò a numerose innovazioni: scienza e tecnica entrarono nell'immaginario comune (grazie anche a nuovi generi letterari come la *fantascienza* e alle esposizioni internazionali) e si fecero vettori dell'idea di progresso, in un clima positivistico che ne enfatizzava i benefici e poneva l'accento su una forte fiducia nel domani. L'introduzione dell'acciaio, l'utilizzo dell'elettricità, la costruzione di grandi ferrovie e di navi a vapore, i primi esperimenti sul telefono, diedero impulso alla seconda fase dello sviluppo industriale, la cosiddetta "seconda rivoluzione industriale". I nuovi livelli di produzione richiedevano una sempre maggiore quantità di capitali: ciò portò alla costituzione dei giganti industriali, degli imperi finanziari, di grandi banche. La necessità di capitale fece sì che ad essere mobilitati non furono solo i capitali dei ricchi imprenditori. Centrale divenne il ruolo delle banche: queste allargarono la propria base sociale, attirando piccoli risparmiatori e trasformando tanti piccoli depositi in grande capitale.

L'industrializzazione e l'elevata produzione ebbero come conseguenza l'abbassamento dei costi cosicché, sul finire del secolo, la maggior parte della classe operaia poté aspirare a cambiare il proprio stile di vita e renderlo simile a quello della classe media.

Sotto l'aspetto politico i protagonisti indiscussi di questo periodo storico sono stati i regimi parlamentari, sviluppatasi in tutta Europa. Processo trainante è stata la graduale estensione del diritto di voto che ha trasformato il volto dei partiti, divenuti sempre più importanti nel gioco democratico. L'estensione graduale del diritto di voto erose il costituzionalismo liberale che la borghesia aveva ritagliato a propria misura: almeno in linea teorica, il riconoscimento del suffragio universale espropriava il ceto borghese della funzione autoattribuitasi di guida della nazione, mettendo la totalità della popolazione (almeno quella maschile) su un piano di parità. Anche i movimenti sociali e sindacali si rinforzarono: i ceti operai poterono far sentire la propria voce nel dibattito politico parlamentare. Ciò fu possibile anche grazie alla formazione all'interno del movimento socialista di un'ala riformista, intenta a conseguire il cambiamento della società non attraverso una rivoluzione ma passando per la pratica democratica, cioè influenzando il dibattito parlamentare dall'interno con propri rappresentanti. Il riconoscimento legale dei sindacati, la riduzione dell'orario di lavoro a cinquantasei ore settimanali, l'istituzione di un sistema statale di previdenza sociale, furono solo alcune delle conquiste che mostrano la forza che il movimento operaio aveva all'epoca.

Ma gli Stati europei non furono politicamente attivi solo all'interno dei propri confini: l'epoca presa in esame è nota tra gli storici come "l'età dell'imperialismo". L'espansione coloniale nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo decennio del Novecento, legittimata culturalmente anche dall'idea per la quale l'occidente era portatore di una cultura superiore, fu senza precedenti: gli europei estesero il proprio potere e la propria egemonia su gran parte dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania, trovando in quei luoghi materie prime, manodopera e soprattutto mercati.

numerose trasformazioni, stava cambiando anche il rapporto che teneva uniti il singolo e la società: emergeva infatti la necessità per il primo di essere riconosciuto come individuo⁸³. La sociologia cercò di capire da un lato quali fossero i fenomeni sociali che conducevano a questa nuova esigenza, dall'altro quali potessero esserne le conseguenze a livello sociale.

Dal punto di vista sociologico, dunque, l'individualismo è un fenomeno tipicamente moderno: i padri della sociologia lo affrontarono riflettendo sulla modernità e sulle sue ambivalenze.

Il termine modernità, che si è diffuso sul finire del XIX secolo, esprime l'autocoscienza di un mondo, quello delle grandi metropoli europee del periodo, che si comprendeva come un'epoca: l'epoca del sempre-nuovo, un'epoca nella quale il mutamento acquista valore in se stesso, identificato generalmente con il "progresso"⁸⁴. La concettualizzazione della modernità fu possibile poiché tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sul piano culturale, le società europee avviarono un processo di autoriflessività che si trasformò in autocoscienza.

Per comprendere appieno ciò che il sentirsi moderno ha significato, ritengo utile riportare quanto scritto da Jedlowski nel suo *Il mondo in questione*:

Nel suo complesso, la cultura europea visse la seconda metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento in un'euforia dettata dalla sensazione di uno sviluppo senza precedenti. A questa euforia si accompagnava l'idea di essere parte di una civiltà superiore a quella di ogni altro popolo della Terra e di essere immersi in un progresso che non avrebbe più potuto essere arrestato. La parola "civiltà" divenne sinonimo di "Europa" e di "Occidente" – di quello stile di vita e di pensiero che caratterizzava i principali paesi europei e il Nord America⁸⁵.

Ogni autore che si è confrontato con l'argomento nel campo delle scienze sociali ha poi dato al termine un significato specifico, sicché il concetto di modernità ha assunto un'infinità di sfumature differenti. Durkheim, Weber e Simmel, videro quell'epoca come un insieme non omogeneo di tendenze sociali e ne colsero l'ambivalenza: non diedero al termine un'accezione completamente positiva, consci del fatto che la

⁸³ L'influenza della cultura romantica nel modo in cui il soggetto si percepisce agli albori della modernità è evidente. Il soggetto che abita la modernità è chiamato a realizzare sé stesso nella sua unicità, a costruirsi nel modo in cui ritiene di essere: "questa chiamata è parte integrante della percezione di sé che la cultura moderna offre al soggetto". Cfr. Jedlowski, *Il sapere dell'esperienza*, op. cit. p. 85.

⁸⁴ P. Jedlowski, *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*, Napoli, Orthotes, 2012, p. 14.

⁸⁵ Id., *Il mondo in questione*, op. cit., pp. 97-98.

modernità era produttrice tanto di luci quanto di ombre; effetti non prevedibili e non desiderabili accompagnavano processi che, visti da una diversa prospettiva, sembravano apparire buoni e giusti. La modernità veniva dunque descritta dai classici della sociologia come mutevole, composita, ambivalente e contraddittoria⁸⁶.

L'attenzione per le ambivalenze riguardò tanto la modernità nel suo complesso quanto i singoli fenomeni tipici di questa nuova epoca, compreso l'individualismo. Nonostante le specificità del contesto storico e culturale dei paesi nei quali i padri della sociologia si vennero a trovare - specificità che portarono Durkheim, Simmel e Weber ad interrogarsi su problematiche in parte diverse - le riflessioni dei padri della sociologia furono accomunate dalla volontà di mostrare come uno stesso fenomeno, in questo caso l'individualismo, potesse essere declinato in modi differenti e, a seconda della declinazione, portare a diverse conseguenze.

Nelle pagine che seguono cercherò di dar conto di ciò.

L'individualismo nel pensiero di Émile Durkheim

La società francese all'epoca in cui visse Durkheim era profondamente divisa al suo interno, scossa da profondi conflitti sociali e in un sistema caratterizzato da un precario equilibrio politico⁸⁷: in questo clima era più che mai difficile che potesse esistere e si

⁸⁶ Id., *In un passaggio d'epoca*, op. cit. p. 15.

⁸⁷ All'indomani della sconfitta di Sedan e della repressione della Comune di Parigi era nata la Terza Repubblica francese. Si trattava di una repubblica *sui generis* dal momento che non aveva una costituzione e che i membri dell'Assemblea eletta nel 1871 erano aristocratici e in larga parte monarchici. Lo stesso capo del governo, Adolphe Thiers, era un convinto orleanista, oltre ad essere stato colui che aveva guidato le truppe di Versailles contro la Comune. La presenza massiccia di monarchici nell'Assemblea era il segno evidente che nella società francese erano prevalenti orientamenti conservatori e reazionari: il suffragio universale garantiva un forte peso politico alle zone rurali della Francia che, lontane dalle vicende parigine, erano tradizionalmente cattoliche e conservatrici. L'apparente omogeneità dei membri dell'Assemblea non deve far pensare, tuttavia, che le forze politiche francesi costituissero un fronte unitario: all'interno dei monarchici vi erano profonde fratture tra bonapartisti, orleanisti e borbonici. Inoltre, soprattutto nell'esercito, era diffuso un certo malcontento nei confronti di come era stata gestita la guerra e soprattutto l'armistizio con la Prussia: da questi malumori nacquero forme di intransigente nazionalismo. Soltanto dieci anni più tardi i repubblicani cominciarono a ottenere i primi successi elettorali: dal 1879 si susseguirono una serie di governi di repubblicani moderati. Chiamati "gli Opportunisti", i moderati si mossero ora più a destra, mostrando attenzione agli interessi del capitale, ora più a sinistra, aprendosi alle istanze popolari. Senza una vera direzione politica i moderati si mossero a seconda della situazione, caratterizzando in questo modo la politica della Terza Repubblica per tutta la sua durata. Tuttavia, alcuni elementi repubblicani penetrarono comunque all'interno del sistema francese e della società nel suo complesso: il Senato divenne completamente elettivo; furono garantite libertà di

potesse sviluppare un pensiero individualista che non fosse accusato di nuocere al benessere collettivo. Tuttavia, il dibattito intorno al caso Dreyfus⁸⁸ offre uno spunto di riflessione in questo senso e a darlo è proprio Émile Durkheim, uno dei sociologi tra i più attenti alla coesione e alla riproduzione di una società.

Nel gennaio del 1989 sul quotidiano di Parigi “L’Autore” fu pubblicata la lettera aperta, dal titolo evocativo *J’accuse*, che Émile Zola aveva scritto al presidente della repubblica: ricostruendo dettagliatamente la vicenda di Dreyfus, l’autore francese accusava il sistema giudiziario, l’intero stato maggiore e, più in generale, l’antisemitismo dilagante nella società francese che macchiava una “civiltà” che si diceva madre dei diritti. Il dibattito che ne seguì fu feroce. Uno scrittore conservatore, Ferdinand Brunière, denigrò Zola e gli altri intellettuali intervenuti nel dibattito pubblico a favore di Dreyfus, colpevoli di mettere in discussione l’autorità morale degli ufficiali dell’esercito in nome del rispetto per l’individuo, che egli considerava come la grande malattia del tempo. Alla controaccusa di Brunière rispose Durkheim con un articolo pubblicato su “Revue bleue” dal titolo *L’individualismo e gli intellettuali*⁸⁹, nel quale emerge la sua visione dell’individualismo.

Prima di affrontare l’idea di Durkheim sulla specifica questione, è opportuno contestualizzarla all’interno della sua teoria più generale sulla società, tenendo presente il leitmotiv degli studi sociologici dell’autore rappresentato dalla ricerca della solidarietà nelle società complesse⁹⁰.

Ne *La divisione del lavoro sociale*⁹¹ Durkheim opera la nota distinzione tra società semplici e società complesse, collocandole lungo un continuum storico che dalle prime porta alle seconde: fattore discriminante in questo passaggio è la divisione del lavoro.

stampa e di associazione sindacale; fu sancita la laicità dello Stato; fu creata una scuola primaria gratuita, laica e obbligatoria. Quest’ultimo punto era fondamentale per due ragioni: sottrarre il monopolio dell’educazione ai clericali e educare la popolazione ai principi dell’89, alla cittadinanza, al rispetto per l’ordine. Contemporaneamente, però, la destra politica del paese si avvicinò sempre più a un cattolicesimo estremo, trovando il sostegno di quella parte rurale della società francese che si riconosceva nell’esaltazione ideologica della purezza cristiana e contadina, minacciata da una politica laica che guardava solo agli interessi della città.

⁸⁸ Il processo all’ufficiale di origini ebraiche fu emblematico sotto diversi aspetti: mostrava come l’antisemitismo fosse radicato nella società francese, metteva in luce il potere di un’opinione pubblica organizzata, segnava l’inizio di una stagione di militanza intellettuale nella quale l’intellettuale (termine che nasce in quel periodo) entrava a gran voce nella vita pubblica della nazione facendosi portatore di idee e ideologie.

⁸⁹ In Italia è possibile ritrovare l’articolo in E. Durkheim, *La scienza sociale e l’azione*, trad. it. Milano, il Saggiatore, 1996, pp. 281-297.

⁹⁰ La ricerca di nuovi valori morali generalmente condivisi su cui fondare la solidarietà nelle società complesse sembra essere connessa alla percezione dei conflitti sociali che caratterizzavano la Francia di quell’epoca.

⁹¹ É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Roma, Edizioni di Comunità, 1996.

Se questa è bassa nelle società semplici, è invece elevata nelle società complesse, cioè nelle società moderne: la crescente divisione del lavoro è, infatti, un tratto tipico della modernità. Il sociologo francese individua le cause di questo mutamento nella crescita della società, intesa sia spazialmente che demograficamente: l'aumento della popolazione genera la crescita di bisogni per il sostentamento di tutti e, dunque, la necessità di produrre sempre maggiori risorse economiche⁹². Con l'espandersi della società cambiano anche i vincoli morali che tengono uniti i singoli alla società nel suo complesso. Tenendo conto che la morale è l'insieme dei valori che si concretizza in un complesso di norme, le quali vincolano ogni membro della società e che la solidarietà si fonda sull'appartenenza a una morale comune a tutti i membri, con il passaggio da una società all'altra cambia anche il tipo di solidarietà che lega ogni singolo alla società nel suo complesso. Le società semplici si caratterizzavano per una solidarietà meccanica, cioè quel tipo di solidarietà irreflessa, che nasceva spontaneamente tra individui simili, scarsamente differenziati gli uni dagli altri, che condividevano valori e regole tradizionali. Si trattava di una solidarietà che nasceva da contatti quotidiani tra individui che svolgevano attività simili e che pensavano in modi somiglianti (vi era una scarsa individualizzazione delle coscienze, cioè la coscienza collettiva copriva quella individuale). Nel passaggio verso una maggiore estensione e complessità della società, mantenere questo tipo di vincoli risulta impossibile. La differenziazione delle mansioni moltiplica i modi di pensare, cambiano i punti di vista, si sviluppa un grado elevato di individualizzazione delle coscienze. Tuttavia, con il crescere della divisione del lavoro, cresce anche l'interdipendenza tra i componenti della società: ognuno, per il proprio sostentamento, necessita del lavoro dell'altro. Essi dipendono dal sistema sociale nel suo complesso e per far sì che questo sopravviva, devono cooperare, almeno idealmente, come organi di un organismo complesso, differenti tra di loro ma ognuno indispensabile per la sopravvivenza del tutto. Durkheim definisce questo tipo di solidarietà come organica. Il punto è, però, che l'individualizzazione delle coscienze indebolisce la forza dei vincoli morali, con il rischio dell'anomia, ovvero dell'assenza di norme morali condivise, senza le quali la società difficilmente riesce a tenere vincolati a sé gli individui. Le lotte sociali tra la classe operaia e la borghesia che caratterizzano la Francia e, più in generale, l'Europa dell'epoca, sono sintomatiche per Durkheim dell'indebolimento della coesione sociale nelle società moderne.

⁹² Crespi, Jedlowski, Rauty, *La Sociologia*, op. cit., p. 87.

E' ora possibile affrontare il ragionamento sull'individualismo. L'individualismo è anche per Durkheim un fenomeno moderno, prodotto dalla differenziazione delle coscienze, a sua volta generata dalla divisione del lavoro sociale. Ma per capire cosa sia l'individualismo per il sociologo francese occorre ben intendere cosa non sia, ripercorrendo il ragionamento esposto nel saggio *L'individualismo e gli intellettuali*, al quale ho accennato pocanzi. Innanzitutto individualismo non è egoismo: quest'ultimo, infatti, significa rifugiarsi nei propri pensieri e distruggere il sentimento di attaccamento che tiene unito il singolo alla società, cosa che, come si vedrà, l'individualismo non implica. In secondo luogo non va confuso con l'utilitarismo di Spencer e degli "economisti", cioè con "questo meschino commercialismo che riduce la società a non esser altro che un vasto apparato di produzione e di scambio [nella quale] ogni vita comune è impossibile se non sussistono interessi superiori agli interessi individuali"⁹³. Qual è, dunque, l'individualismo al quale pensa Durkheim? Quello che fa capo a grandi pensatori quali Kant e Rousseau, formalizzato poi nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo, un individualismo che potrebbe essere definito morale, poiché, lontano dal fare dell'interesse individuale il fine delle azioni dell'uomo, si fonda sull'idea dell'uomo in generale. Riprendendo in particolar modo la filosofia kantiana, Durkheim fa qui riferimento all'idea secondo la quale in ogni essere umano è presente un nucleo, uguale in tutti, di umanità universale. In ogni individuo particolare è presente l'individuo *in abstracto*. L'individualismo diviene così morale, quando le azioni degli individui non sono motivate dalla circostanza particolare nella quale si agisce ma dall'appartenenza all'umanità universale:

Eccoci dunque ben lontani dall'apoteosi del benessere, e dell'interesse privato, dal culto egoista di sé che giustamente è stato rimproverato all'individualismo utilitaristico. Al contrario, in questi moralisti, il dovere consiste nel distogliere i nostri sguardi da ciò che concerne noi personalmente, per ricercare unicamente ciò che reclama la nostra condizione di uomo, in quanto elemento comune a tutti i nostri simili. Questo ideale oltrepassa a tal punto il livello dei fini utilitaristici da apparire alle coscienze che vi aspirano, come impegnato di religiosità⁹⁴.

È questo il nucleo della questione. Prima di affrontarlo occorre però fare un'altra piccola deviazione.

⁹³Durkheim, *L'individualismo e gli intellettuali*, p. 282

⁹⁴*Ivi*, p. 284.

In *Le forme elementari della vita religiosa*⁹⁵ Durkheim spiega quale sia il ruolo che egli attribuisce alle religioni, partendo dal presupposto, esposto nei suoi primi lavori, che la morale si origina all'interno della sfera religiosa. La tesi principale di quest'ultimo lavoro è l'idea che gli attributi conferiti di volta in volta dai credi religiosi ai rispettivi dei non siano altro che la proiezione su un'entità esterna degli attributi della società. Ciò che però interessa ai fini del discorso sull'individualismo per motivi che si vedranno a breve, è capire come una religione funzioni e quale sia la sua funzione sociale. In primo luogo, l'elemento fondamentale di ogni religione è la distinzione tra ciò che è sacro e ciò che è profano. In secondo luogo, si esprime attraverso credenze, cioè visioni del mondo collettive che, poiché condivise, rafforzano la solidarietà tra i credenti, e riti, cioè pratiche simboliche che ricostruiscono quella visione del mondo. In terzo e ultimo luogo, è all'interno di credenze e riti che sono preservati gli ideali della società che stanno a fondamento della morale, così da renderli sacri e rafforzare la coesione tra i membri della società. La modernità ha visto però un indebolimento delle istituzioni e delle credenze religiose con l'ascesa della scienza e l'emancipazione della sfera politica e civile da quella religiosa⁹⁶. Le credenze religiose, a seguito del processo di differenziazione sociale, sono diventate un fatto privato e il risultato è stato la perdita di forza delle religioni nel creare solidarietà. Tuttavia a ciò non è equivalso un relativo indebolimento dell'idea di sacro quanto, piuttosto, un suo trasferimento: la sacralità si è spostata da Dio alla persona⁹⁷. Il modo migliore di spiegare questo passaggio credo sia quello di leggere quanto scrive lo stesso Durkheim in *L'individualismo e gli intellettuali*:

Nella misura in cui le società divengono più vaste, si dispongono su più estesi territori, le tradizioni e le pratiche, per potersi piegare alla diversità delle situazioni e alla mobilità delle circostanze, sono obbligate a mantenersi in uno stato di plasticità e di inconsistenza che non offre più forte resistenza alle variazioni individuali. Queste ultime, essendo meno fortemente continue, si producono più liberamente e si moltiplicano: cioè ciascuna segue più il proprio senso. Nello stesso tempo, in seguito ad una divisione del lavoro più sviluppata, ogni spirito si trova indirizzato verso un punto differente dell'orizzonte, riflette un aspetto differente del mondo e, per conseguenza, il contenuto delle coscienze differisce da un soggetto all'altro. Ci si incammina a

⁹⁵ Id., *Le forme elementari della vita religiosa*, trad. it. Roma, Meltemi, 2005.

⁹⁶ Sebbene Durkheim non usi questo termine, si tratta, come è chiaro, del processo di secolarizzazione, segnalato in vari modi da tutti i grandi sociologi attenti ai processi della modernità.

⁹⁷ Sul trasferimento di sacralità si veda anche W. M. Miller, *Alla ricerca di solidarietà e sacro*, in M. Rosati, A. Santambrogio, *Durkheim, contributi ad una rilettura critica*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 141-169.

poco a poco verso uno stato, che è attualmente quasi raggiunto, in cui i membri di un medesimo gruppo sociale non avranno più nulla in comune fra loro eccetto la loro qualità d'uomo, gli attributi costitutivi della persona umana in generale. Questa idea della persona umana, sfumata diversamente a seconda della diversità dei temperamenti nazionali, è dunque l'unica che si mantiene, immutabile e impersonale, al disopra dell'onda mutevole delle opinioni particolari; e i sentimenti che essa suscita sono i soli che si trovano pressoché in tutti i cuori. La comunione degli spiriti non può più fondarsi su riti o pregiudizi definiti, in quanto riti e pregiudizi sono travolti dal corso delle cose; in seguito a ciò non resta più nulla che gli uomini possano amare e onorare in comune, se non l'uomo stesso. Ecco come l'uomo è divenuto un dio per l'uomo e perché non può più, senza mentire a se stesso, costruire altri dei⁹⁸.

Quella della persona umana è dunque una sorta di religione civile nella quale l'uomo è sia dio che il fedele e che ha per dogma l'autonomia della ragione e per rito il libero esame: si tratta di una religione individualista in quanto ha per oggetto l'uomo e l'uomo è, per definizione un individuo⁹⁹. Ma si tratta di una religione che glorifica l'uomo in generale e non l'io particolare. È una religione istituita socialmente poiché è la società che designa questo ideale come l'unico in grado di accomunare le volontà particolari.

Nelle ultime pagine de *L'individualismo e gli intellettuali* si legge che questo ideale è ancora migliorabile: per farlo, però, è necessario utilizzare quegli strumenti che è l'individualismo stesso a porre in essere, primi fra tutti la libera riflessione e la libertà di espressione. L'obiettivo deve essere quello di estendere e organizzare quello che Durkheim definisce come il "patrimonio morale" della Francia: in nessun altro paese, infatti, l'individualismo ha segnato la storia della nazione: è stato il popolo francese - ricorda il sociologo - a darne una formulazione adeguata, codificandolo nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo ed è da questa che gli altri popoli l'hanno recepito. Come scrive Durkheim: "Il nostro paese è considerato come il rappresentante più autorizzato di queste idee".

Il pensiero filosofico illuminista è stato dunque fondamentale per Durkheim nella concettualizzazione dell'individualismo: la sua preoccupazione era quella di comprendere come una società le cui maglie tendevano ad allargarsi sempre più potesse continuare a rimanere unita e, a questo scopo, l'idea di un individualismo inteso come esaltazione della comune umanità poteva essere la risposta. L'individualismo, dunque,

⁹⁸Durkheim, *L'individualismo e gli intellettuali*, pp. 290-291.

⁹⁹*Ivi*, p. 284.

piuttosto che essere concepito come fattore di diversificazione e di allontanamento poteva diventare un collante che faceva perno su ciò che in ogni uomo è uguale.

La relazione tra l'individualismo di matrice illuministica e il principio di uguaglianza fu successivamente approfondita da Georg Simmel. Tuttavia, se per Durkheim la problematica principale da affrontare era la ricerca di coesione in una società fortemente divisa come quella francese, Simmel si mostrò più interessato a comprendere come i diversi cambiamenti che l'epoca moderna comportava stavano modificando le grandi metropoli europee e i suoi abitanti¹⁰⁰. Come si vedrà a breve, Simmel notò che l'individualismo illuministico fu solo il primo passo di un processo più lungo che aveva condotto ad un individualismo diverso, centrato sul principio di unicità del singolo. È questo l'individualismo più specificamente moderno e che prende piede nelle metropoli europee in continuo mutamento.

Georg Simmel: le due forme dell'individualismo

Modernità, mutamento e sociologia sono strette da un legame ferreo: se è vero che la modernità è l'epoca del perenne mutamento, lo è anche il fatto che la sociologia si è preoccupata, sin dalle sue origini, di comprendere le caratteristiche, i perché e le direzioni dei continui cambiamenti. I classici della sociologia furono intenti a descrivere i prodotti del mutamento, nel tentativo di cogliere gli elementi distintivi dell'epoca moderna. Tra tutti, il tentativo più raffinato è stato forse quello di Georg Simmel: filosofo, ancora prima che sociologo, si occupò di svariati temi legati alla modernità, tra cui anche quello dell'individualismo. A questo fenomeno dedicò spazio non solo nel

¹⁰⁰ Si tenga conto che la Germania a cavallo tra i due secoli stava conoscendo uno sviluppo economico senza precedenti, trainato non solo dalle già sviluppate industrie siderurgiche e di estrazione mineraria, ma anche dalle nuove industrie chimiche, di meccanica di precisione e di produzione di energia elettrica, le quali, grazie alla collaborazione con le banche, investirono grandi quantità di capitali in tecnologia e ricerca. Lo sviluppo industriale fece crescere il settore secondario e diede vita ad un intenso processo di urbanizzazione: gran parte della popolazione impiegata prima nelle campagne si riversò nelle città e nelle zone industriali (nel 1910 più della metà della popolazione tedesca viveva nelle città). L'urbanizzazione fu incentivata anche dallo sviluppo del settore terziario: aumenta il numero dei dipendenti pubblici che, insieme ad artigiani e commercianti, costituiscono un ceto medio desideroso di raggiungere gli standard di vita della borghesia ma economicamente più vicini al proletariato, anche perché quest'ultimo, grazie alla forza dei sindacati e alla nascita del Partito socialdemocratico (il primo partito di massa della storia occidentale), riuscì a migliorare le proprie condizioni di vita

celebre *La differenziazione sociale*¹⁰¹ e in *Forme e giochi di società*¹⁰², ma lo rese anche oggetto di analisi in due specifici saggi, *Die beiden Formen des Individualism* del 1902 (tradotto in italiano con il titolo *Forme dell'individualismo*¹⁰³) e *Das individuelle Gesetz* del 1913 (tradotto come *La legge individuale*¹⁰⁴).

In *La differenziazione sociale* Simmel sostiene che l'individualità si sviluppa con il progressivo allargamento della cerchia sociale: in questo processo l'individuo si confronta con l'idea di uomo in quanto tale, rivolgendo lo sguardo alla comunità di uomini uguali e si emancipa, così, dai gruppi locali¹⁰⁵. In questa tesi Simmel risente dell'idea kantiana della morale individuale che impone a ogni uomo in quanto uomo, e non in quanto appartenente a una certa cerchia sociale, dei doveri verso se stesso che vanno al di là delle norme concrete dei gruppi ristretti.

Nel saggio *Individuo e società nell'intuizione della vita del XVIII e XIX secolo* presente in *Forme e giochi di società*, Simmel torna sull'idea che ogni uomo contiene in sé l'uomo universale: il valore etico riposto da Kant e Fichte nell'assoluta autonomia, nella pura libertà dell'individuo, risponde a quell'esigenza di libertà che muove la società dell'epoca¹⁰⁶. Una libertà che include l'uguaglianza, poiché l'uomo universale, in quanto tale, è uguale in ogni uomo.

Il discorso sull'individualismo e sul rapporto tra quest'ultimo e i due valori di libertà e uguaglianza è approfondito nel saggio *Forme dell'individualismo*. Qui Simmel distingue due forme di individualismo, nate a seguito della Rivoluzione francese, ognuna delle quali appartenente a un'epoca e centrata su uno specifico principio¹⁰⁷. La prima, che corrisponde all'individualismo illuministico, ha come principio guida l'uguaglianza: scaturisce dall'essersi liberati dai vincoli di istituzioni che, in un primo momento, furono considerate benefiche e naturali ma che, ormai, erano diventate arrugginite come, per esempio, i ceti, la chiesa e le corporazioni. Tali istituzioni avevano creato disuguaglianze percepite come ingiustificate. L'idea che mosse questa forma di individualismo fu quella secondo la quale liberandosi da quelle istituzioni che erano creatrici di disuguaglianze ci si sarebbe liberati da ogni forma di disuguaglianza

¹⁰¹ G. Simmel, *La differenziazione sociale*, trad. it. Bari, Laterza, 1982.

¹⁰² Id., *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1983.

¹⁰³ Id., *Forme dell'individualismo*, trad. it. Roma, Armando, 2001.

¹⁰⁴ Id., *La legge individuale*, trad. it. Roma, Armando, 2001.

¹⁰⁵ F. Andolfi, *Presentazione. Simmel e la sensibilità alle differenze*, in Simmel, *Forme dell'individualismo*, op. cit., p. 10.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 11-12.

¹⁰⁷ Simmel, *Forme dell'individualismo*, op. cit., pp. 35-45.

in generale: si ritenne che la libertà avrebbe portato un'uguaglianza duratura e universale¹⁰⁸ e, dunque, alla razionalità naturale. Ciò corrispose al razionalismo del XVIII secolo, che guardava con interesse non all'uomo in particolare, ma all'uomo universale e che faceva discendere l'uguaglianza di tutti gli uomini dall'idea kantiana di un'umanità universale:

se l'elemento umano universale o, per così dire, l'essere umano in quanto legge di natura, esiste come nucleo essenziale in ogni uomo [...] allora si ha davvero solo bisogno di liberare quest'essere da tutte le influenze e deviazioni storiche che facevano violenza alla sua essenza più profonda, affinché appaia in lui, come sua propria essenza, ciò che è comune a tutti, l'uomo in quanto tale¹⁰⁹.

La seconda forma di individualismo prende avvio dalla prima e la supera, sviluppandosi attraverso il Romanticismo. In *I problemi fondamentali della sociologia* Simmel indica questo nuovo individualismo come specificatamente moderno, originandosi nelle metropoli e nell'economia monetaria¹¹⁰. Liberatisi dagli stretti vincoli posti in essere da una società dispensatrice di ingiustizia, il singolo cerca in se stesso, e non più nelle categorie esterne, i significati e i valori del suo essere e del suo agire. Ciò conduce gli individui a volersi distinguere l'uno dall'altro, in quanto la realizzazione della propria individualità consiste nel lavoro personale di costruzione del sé: se il presupposto è essere un singolo libero, questa diviene una condizione necessaria ma non sufficiente e l'individualismo si trasforma, così, nell'affermazione di ogni singolo come soggetto unico e non scambiabile.

L'idea basilare che attraversa questa concezione dell'individualismo è che la diversità sia un bisogno morale che consiste nel dovere di ogni individuo di realizzare una specifica immagine ideale di se stesso, differente da ogni altra. Simmel definisce questo individualismo qualitativo¹¹¹.

Se il filosofo di riferimento per la prima forma di individualismo fu soprattutto Kant, la seconda forma trova nel pensiero di Schleiermacher il suo punto di appoggio teorico:

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 36-37.

¹⁰⁹ *Ivi*, p.51.

¹¹⁰ A. Elliot, C. Lemert, *Il nuovo individualismo. I costi emozionali della globalizzazione*, trad. it. Torino, Einaudi, 2007, p. 49.

¹¹¹ Simmel, *Le forme dell'individualismo*, op. cit., p. 41.

Per lui il compito etico è proprio che ognuno rappresenti l'umanità in un modo particolare. Certo ciascun individuo è una sintesi delle forze che formano l'universo. Ma ciascuno dà forma a questo materiale comune a tutti in una configurazione del tutto unica, e la realizzazione di questa incomparabilità, il riempimento di uno spazio riservato solo a lui resta allo stesso tempo il suo compito etico, ciascuno è chiamato a realizzare una propria immagine originaria, solo a lui peculiare¹¹².

L'individualismo qualitativo vede, in sintesi, nella differenziazione del singolo da ogni altro, nell'unicità della propria personalità, il senso dell'esistenza umana¹¹³, che si riflette nella responsabilità personale nello sviluppare le potenzialità implicite in tale unicità¹¹⁴.

Eppure questa nuova idea di individualismo non esula da eccessi o storpiature. Sempre molto attento alle contraddizioni dell'epoca moderna, Simmel mette in luce il lato oscuro dell'individualismo moderno: la folla e le strutture dello scambio economico alienano l'individuo, schiacciandolo e deformando, così, la costruzione dell'individualità, con il risultato di trascinare l'individualismo verso l'egoismo e di produrre individui calcolatori e blasé¹¹⁵. In un mondo impersonale e indifferente, nel quale predomina l'intelletto, gli individui sono costantemente alla ricerca di una continua rassicurazione riguardo la propria autonomia¹¹⁶, come se non si appartenessero, ancora, per intero¹¹⁷.

L'individualismo così delineato apre, inoltre, un'altra problematica relativa alla questione morale: un eccesso di soggettività potrebbe investire anche la sfera etica comportando una perdita di oggettività della legge morale. Simmel affronta la questione nel saggio *La legge individuale*: a partire dalla critica all'etica kantiana e all'idea di legge morale universale, Simmel tenta di riflettere su una legge morale che sia individuale ma comunque oggettiva.

¹¹²Ivi, p. 57.

¹¹³Ivi, p. 58.

¹¹⁴Jedlowski, *Il mondo in questione*, op. cit., p. 116.

¹¹⁵Elliot, Lemert, *Il nuovo individualismo*, op. cit. pp. 49-50.

¹¹⁶ C. Leccardi, *Le ambivalenze del nuovo individualismo*, in A. Santambrogio (a cura di), *Sociologia e sfide contemporanee*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017, p. 122.

¹¹⁷ G. Simmel, *Individuo e società nell'intuizione della vita del XVIII e XIX secolo*, in Id, *Forme e giochi di società*, p. 116.

Secondo l'autore, l'errore commesso da Kant fu di presumere che "il concetto di legge e quello di universalità stiano in una connessione ovvia, logicamente necessaria"¹¹⁸.

Per Simmel, la legge morale universale kantiana, ponendo l'universalità come qualità logica della legge, si disinteressa del soggetto o, meglio, dell'individualità, in quanto esistenza che è di per sé, giacché ogni prescrizione o divieto etico deve "provenire dai singoli contenuti esistenti autonomamente in una logicità staccata"¹¹⁹. Ma elaborando così l'imperativo categorico, Kant cade nell'errore di separare l'agire dal suo soggetto: la bontà o meno di un'azione, la sua ammissibilità etica, viene giudicata dall'imperativo categorico in base a ciò che l'azione significa in sé e per sé e non in base a quello che significa per il soggetto.

Ciò che critica Simmel all'imperativo categorico è esattamente questa distanza artificiosa tra la logica dell'azione e la vita del soggetto, come se l'azione avesse "un contenuto logico sospeso per aria"¹²⁰. Qualora la morale, il dover essere, aderisse a tale concetto di universalità non riuscirebbe ad afferrare l'azione a partire dalla sua fonte interiore¹²¹.

Ma, secondo Simmel, la vita non è solo ciò che è (dunque non è solo il reale), è anche ciò che deve essere (ovvero l'ideale) perché è così che viene percepita dalla coscienza, la quale ha a disposizione queste due categorie: "noi sappiamo come siamo e sappiamo come dobbiamo essere"¹²² e "la consapevolezza più o meno chiara di ciò che dobbiamo essere e di ciò che dobbiamo fare accompagna continuamente la realtà della nostra vita"¹²³. In questo modo, sottolineando il ruolo decisivo della coscienza che

¹¹⁸Simmel, *La legge individuale*, op. cit., p. 41.

L'idea che sta alla base del pensiero kantiano è la seguente: ogni esistenza psichica è individuale, un "frammento" unico e irripetibile; pertanto tutto l'esistente, tutto ciò che è reale è individuale. Da questo punto di partenza Kant fa derivare la proposizione, contestata da Simmel poiché non logicamente dimostrata, per la quale essendo tutto il reale individuale, l'individuale può essere solamente reale e, dunque, il non reale, cioè l'ideale, deve essere necessariamente non individuale e perciò universale. La legge morale, in quanto legge, veicola un comando, in questo caso un comando morale. Il comando non può trovare fondamento nella realtà data poiché sarebbe un "raddoppiamento senza senso" e "un'assurda identificazione del reale con l'ideale" comandare al reale di divenire reale. Ciò che è, lo è già: è, invece, ciò che non è che deve essere; è l'ideale che deve divenire reale. Così, se la legge morale trae il suo fondamento dall'ideale e l'ideale, come detto prima, è necessariamente universale, la legge morale sarà necessariamente universale. Simmel sostiene che, a rigore di logica, il fatto che tutto l'esistente sia individuale non implica che, allora, tutto l'individuale sia reale. Questo rovesciamento non è dimostrato logicamente.

¹¹⁹*Ivi*, p. 47.

¹²⁰*Ivi*, p. 51.

¹²¹*Ivi*, p. 60.

¹²²*Ivi*, p. 70.

¹²³*Ivi*, p. 74.

diviene autocoscienza, l'etica trova la propria natura nella capacità dell'uomo di porsi di fronte a se stesso. Se la legge universale non riesce a tenere insieme tutti gli aspetti della vita intesa come fluire, a questo compito può adempiere la legge individuale. Questa regge lo sviluppo dell'io nella sua pienezza:

Seguire la legge individuale, secondo la proposta di Simmel, non significa semplicemente appellarsi alla propria diversità formale dagli altri, alla propria non comparabilità, al fatto che ci si trova in una situazione diversa dagli altri e che pertanto lo schema generale non conviene al proprio caso. Il dover essere individuale sta al di là di ogni confronto. La particolarissima "autonomia" di questo dover essere si situa, com'è comprensibile, al di là dell'uguaglianza con gli altri (riferimento ideale all'etica kantiana), ma insieme al di là della disuguaglianza dagli altri e ci riporta piuttosto al tema dell'avere origine dalla propria radice. Il principio della legge individuale costituisce infatti un vincolo da cui non si può evadere, come si può fare rispetto a una legge universale che si dichiara inapplicabile al proprio caso in considerazione di una presunta eccezionalità della propria situazione¹²⁴.

La non comparabilità viene tradotta nel linguaggio simmeliano con la parola tedesca *Eigenheit*, cioè "essere peculiare": la peculiarità presuppone un non confronto con l'altro neanche ai fini della differenziazione, ma piuttosto un vivere a partire dalla propria interiorità, e fa riferimento all'unità vitale costituita dall'individuo, come convivenza e compenetrazioni di elementi comuni a tutti ed elementi originali¹²⁵.

Una legge morale individuale non significa però che questa cada nella soggettività o nell'arbitrio del singolo. Simmel, infatti, riconosce alla legge individuale le stesse caratteristiche di oggettività e universalità che la morale razionalistica riconosce alla legge universale¹²⁶. Tuttavia il dovere individuale può essere definito solo all'interno del contesto storico-sociale nel quale si trova l'essere: "la doverosità di un'azione deriva dall'«essere», s'intende dall'essere storicamente determinato, di un individuo, anziché semplicemente dalla sua volontà"¹²⁷. Come scrive Simmel:

¹²⁴ F. Andolfi, presentazione. *L'etica di Simmel ovvero l'individuo come dover essere*, in Simmel, *La legge individuale*, op. cit., p. 14.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 11-12.

Attraverso questo concetto Simmel polemizza non solo con l'idea kantiana per la quale il vero individuo è ciò che rimane nell'uomo una volta eliminati gli elementi non comparabili, ma anche con Stirner, che sosteneva, al contrario, che l'individualità consistesse in ciò che rimaneva nell'individuo una volta eliminati gli elementi comuni a tutti gli uomini.

¹²⁶ *Ivi*, p. 21.

¹²⁷ *Ivi*, p. 22.

Se esiste una vita individualizzata in un certo modo, anche il suo dover essere ideale esiste come oggettivamente valido, in modo tale che si possono concepire rappresentazioni vere e false di esso sia da parte del soggetto di tale vita che da parte di altri soggetti¹²⁸.

Tuttavia, la legge individuale non può trovare fondamento esclusivamente nell'ordine oggettivo ma nel fatto che è il singolo a fare propria quell'istanza: il singolo può trovare nell'ordine oggettivo il contenuto dell'ordine ma è facendolo proprio che diventa morale.

E' in questo senso che la legge individuale richiede una responsabilità assoluta dell'individuo. Certamente rimane aperta la possibilità che la coscienza morale del singolo crei, erroneamente, una falsa rappresentazione di sé stesso o del contesto storico-sociale nel quale si viene a trovare e, di conseguenza, produca un'idea distorta del dover essere.

Anche l'universalità rimane caratteristica della legge morale individuale ma, invece di essere universalità di tutti gli uomini, è universalità di un determinato individuo, storicamente determinato. Come scritto sopra, la vita è un costante fluire non scomponibile in singole azioni poiché ogni azione contiene in sé tutta la vita. Ricercare l'universalità dell'individuo significa ricercare la radice comune alle singole azioni e, dunque, la vita stessa:

Ogni parte dell'individuo è permeata dalla vita del tutto, ed è comprensibile solo a partire da quest'ultima. Di conseguenza l'individuo può essere rappresentato soltanto mediante una specie di «intuizione intellettuale», ovvero attraverso un'apprensione unitaria della sua totalità¹²⁹.

Max Weber: le origini dell'individualismo

Così come per Simmel e Durkheim, anche lo sforzo intellettuale di Weber fu teso a comprendere quali fossero gli elementi caratteristici della modernità: di questo autore è peculiare l'attenzione posta sulla genesi storica dei moderni fenomeni sociali¹³⁰. È in

¹²⁸Simmel, *La legge individuale*, o. cit., p. 97.

¹²⁹*Ivi*, p. 23.

¹³⁰ Le sue riflessioni, che si articolano in una numerosa quantità di opere, ruotano intorno a tre obiettivi principali: ricercare la genesi di quei processi specifici della modernità occidentale; chiarire il

quest'ottica che va letto il contributo di Weber nel dibattito sull'individualismo, nonostante non abbia dedicato esplicitamente nessun saggio al tema.

Tuttavia, prima di prendere in esame l'analisi weberiana sulle origini dell'individualismo moderno, credo sia opportuno citare il fatto che una certa declinazione del concetto di individualismo può essere ricollegata alla sociologia weberiana: l'idea stessa di sociologia in Weber può essere letta come una declinazione dell'individualismo metodologico.

Questa affermazione necessita di alcuni chiarimenti.

L'individualismo metodologico, in estrema sintesi, «indica un paradigma [per il quale] ogni fenomeno sociale è il risultato della combinazione di azioni, credenze o atteggiamenti individuali»¹³¹. Nel suo *Individualism* Steven Lukes definisce l'individualismo metodologico come quella dottrina nel campo delle scienze sociali per la quale ogni tentativo di spiegare un fenomeno sociale deve passare dall'analisi dei comportamenti degli individui¹³².

Ciò significa che la spiegazione di un certo fenomeno necessita della comprensione del significato che gli attori sociali attribuiscono al proprio agire, lo stesso agire che determina quel certo fenomeno.

È proprio l'enfasi posta sulla comprensione dell'agire dell'attore sociale ad avvicinare l'individualismo metodologico e l'idea di sociologia di Weber.

Egli, pur non usando mai l'espressione individualismo metodologico nelle sue opere, in una lettera scritta nel 1920 (anno della sua morte) all'economista Robert Liefmann sostiene che:

Se sono diventato un sociologo ... è esclusivamente per esorcizzare lo spettro della visione collettivistica che continua a persistere intorno a noi. In altre parole, la sociologia stessa può procedere solo dalle azioni di uno o più individui separati e deve, pertanto, adottare esclusivamente un metodo individualistico¹³³ (T. d. A.).

metodo delle scienze sociali e il rapporto tra scienza e giudizi di valore; dare una definizione sistematica di alcuni concetti della sociologia. Sulla schematizzazione del pensiero di Weber si veda Jedlowski, *Il mondo in questione*, op. cit., pp. 121-152.

¹³¹ La definizione è tratta da R. Boudon, *Individualismo metodologico*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, 1994.

¹³² Lukes, op. cit., pp. 94-101.

¹³³ L'estratto della lettera di Weber è tratto da Lukes, op. cit., p. 95.

Come Lukes precisa in nota (riprendendo le considerazioni di Coser) Weber non seguì sistematicamente questo principio nel corso del suo lavoro sociologico. Eppure, è perfettamente coerente con quanto scrive a proposito della sociologia nelle prime pagine di *Economia e Società*:

La sociologia [...] deve designare una scienza la quale si propone di intendere in virtù di un procedimento interpretativo l'agire sociale, e quindi di spiegarlo causalmente nel suo corso e nei suoi effetti.

Per "agire" si deve intendere un atteggiamento umano (sia esso un fare, un tralasciare o un subire), se e in quanto l'individuo che agisce o gli individui che agiscono congiungono ad esso un senso soggettivo¹³⁴.

Dunque, per Weber, prima ancora di spiegare causalmente un agire, il compito della sociologia è quello di interpretare, per così intendere, l'agire sociale; poiché un agire è definibile tale solo se il soggetto dell'azione attribuisce un senso soggettivo all'azione, la sociologia, allora, ha il compito di comprendere il senso soggettivo che l'individuo attribuisce al suo agire.

Accostando la definizione di individualismo metodologico e quella di sociologia data da Weber, si può notare la vicinanza di significato: primaria è l'importanza data all'azione dell'individuo, o meglio, al senso che l'individuo dà al suo agire.

Fatta questa doverosa premessa, posso concentrarmi su ciò che è di maggiore rilevanza per il lavoro che sto scrivendo e, dunque, sull'origine del concetto di individualismo. Questa è da ricollegare, nell'analisi weberiana, alla genesi della modernità occidentale. Rileggendo l'opera di Weber è possibile rilevare come il legame tra individualismo e modernità possa essere fatto risalire alla stessa camera di incubazione: la cultura protestante¹³⁵.

¹³⁴ M. Weber, *Economia e società*, trad. it. Milano, Comunità, 1986, vol. 1, p. 4, (ed. or. 1920-1922).

¹³⁵ Vale la pena far presente che, invece, secondo un'altra lettura della storia della modernità, quella presentata da Jacob Burckhardt nel suo *The Civilization of the Renaissance in Italy*, opera pubblicata nel 1860, le origini della modernità e dell'individualismo moderno risalirebbero all'Italia rinascimentale. In un paese nel quale lo Stato (o, più correttamente, gli Stati) agiva in molti casi in modo tirannico ed arbitrario, gli individui furono spinti a difendere i propri diritti e i propri interessi in maniera autonoma. Si sviluppò così una mentalità individualistica per la quale l'amor proprio veniva prima di ogni legge: ogni azione era compiuta e ogni scelta era presa sulla base di istanze e sentimenti prettamente personali quali l'onore, l'interesse, la passione, la vendetta. Il carattere fondamentale di questa prima forma di individualismo, dunque, risiedeva in due elementi: da un lato il disinteresse verso le questioni politiche (una sorta di privatismo), dall'altro l'autonomia della morale individuale. Cfr. Lukes, op. cit. pp. 35-36.

Nel suo lavoro Weber prestò particolare attenzione alle implicazioni culturali della Riforma: l'ethos protestante, infatti, è per l'autore la principale delle ragioni (ma non l'unica)¹³⁶ che ha consentito l'attribuzione di senso (in modo diffuso) alla razionalità capitalistica, sulla quale si fonda la modernità occidentale¹³⁷.

L'agire capitalistico aveva bisogno di una "mentalità diffusa" in grado di attribuirgli senso: era necessaria, cioè, una mentalità che desse senso a un utilizzo dei guadagni orientato non al consumo immediato ma al reinvestimento e che, al tempo stesso, promuovesse un tipo di agire razionale.

L'etica protestante, per Weber, fu uno dei fattori che contribuì allo sviluppo di questa mentalità. Come scrive Fischhoff: «Per Weber il punto focale era che il protestantesimo ascetico avesse sviluppato norme atte a giustificare il comportamento economico capitalistico, di modo che l'uomo dedito alla sua professione non doveva più vedere una trasgressione di prescrizioni etiche, nel guadagno così ottenuto»¹³⁸.

Due sono i concetti chiave per comprendere il nesso tra etica protestante e mentalità capitalistica: quello di *Beruf* e quello di "ascesi intramondana".

Quest'ultima è un'espressione utilizzata da Weber per indicare l'atteggiamento dei protestanti (in particolar modo quello dei calvinisti) nei confronti del mondo: da un lato, essi avevano il compito di occuparsi della creazione di Dio per glorificarlo, dall'altro rifiutavano ogni forma di lusso, rinunciavano al godimento.

Occuparsi del mondo significava rispettare il volere di Dio adempiendo alla propria vocazione tramite la propria professione: è questo il concetto di *Beruf* che comporta la

¹³⁶ Weber precisa più volte che i fattori che hanno consentito lo sviluppo del capitalismo e, in ultima analisi, della modernità occidentale sono molteplici, coerentemente con la sua idea dell'impossibilità di determinare un'unica causa per un dato fenomeno. Hanno contribuito, tra gli altri fattori, sicuramente lo sviluppo di un diritto statuito, mercati aperti, disponibilità di lavoro formalmente libero. Tutti fattori che, sebbene fossero comparsi già in altre epoche, solo nell'Occidente moderno si sono verificati in modo combinato. Nonostante le molteplici precisazioni, inserite nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* a più riprese, il lavoro di Weber non fu esente da critiche e si aprì un vivace dibattito. Sulle diverse posizioni che contrapposero Weber a Sombart, Tawney, Fischer, Rachfahl e Brentano si rimanda a E. Fischhoff, *La storia di una controversia*, in M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2018, pp. 345-379.

¹³⁷ Per capitalismo bisogna intendere, secondo Weber, quel sistema economico per il quale i soggetti agiscono con il fine di ottenere un guadagno reiterato nel tempo e, dunque, sistematico, in maniera pacifica sfruttando i meccanismi dello scambio. La ricerca del guadagno e la razionalità del calcolo sono fondamentali: il soggetto capitalista investe il suo denaro nell'impresa con il fine di ottenere un guadagno, parte del quale sarà nuovamente reinvestito, e così via.

Usando altre parole, un sistema capitalistico è un tipo di organizzazione economica all'interno della quale il tipo di agire dei soggetti è un agire razionale rispetto allo scopo, dove lo scopo è il guadagno sistematico e l'agire riguarda il modo di organizzare il lavoro, il modo di calcolare investimenti e profitti, il modo di applicare tecnicamente le conoscenze scientifiche.

¹³⁸ Fischhoff, op. cit., p. 357.

sacralizzazione dei compiti mondani (professionali) dell'uomo, compiti assegnati da Dio¹³⁹.

Con le parole di Weber:

Nel concetto di *Beruf* trova dunque espressione quel dogma centrale di tutte le chiese protestanti [...] secondo cui l'unico modo di essere graditi a Dio non sta nel sorpassare la moralità intramondana con l'asceti monacale, ma consiste esclusivamente nell'adempiere ai doveri intramondani, quali risultano dalla posizione occupata dall'individuo nella vita, ossia dalla sua professione, che appunto perciò diventa la sua «vocazione»¹⁴⁰.

Il concetto di asceti intramondana non si può capire pienamente se non si ricollega al dogma protestante della predestinazione delle anime.

Secondo la dottrina protestante Dio ha già deciso, in principio, la salvezza o la dannazione eterna per ogni singolo uomo: non esiste azione umana, preghiera o sacramento che possa modificare la volontà divina. Inoltre, soprattutto nella declinazione calvinista, cadere nel peccato non è qualcosa alla quale è possibile rimediare, ma è un segno inconfondibile della dannazione: il credo calvinista esige una «santità di opere eretta a sistema»¹⁴¹.

La continua ricerca di segni che potessero indicare il destino della propria anima è la principale conseguenza psicologica del dogma della predestinazione: tra i segni della grazia di Dio, il successo in ambito professionale era forse il più importante. Al contempo, il lavoro era visto come lo strumento più efficace per tenersi lontani dalle tentazioni:

Era caldamente raccomandato il *lavoro professionale indefesso*, che era considerato il mezzo più eminente per *raggiungere* quella sicurezza di sé. Esso ed esso soltanto dissipava il dubbio religioso, e conferiva la sicurezza dello stato di grazia¹⁴².

Enfasi posta sul lavoro, ricerca del successo professionale e rinuncia al lusso sono gli elementi che favorirono lo sviluppo di una mentalità capace di dare senso all'agire economico capitalistico.

¹³⁹ Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, op. cit., p. 101.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 102.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 178.

¹⁴² *Ivi*, p. 173.

Ma sono anche elementi di un altro tratto tipicamente moderno, cioè la responsabilizzazione dell'individuo, che trova la sua origine proprio nella visione per la quale l'individuo ha un rapporto diretto con Dio, non mediato da intermediari. Tale visione si fonda su due idee principali: l'uguaglianza spirituale di tutti gli uomini e l'auto-esame di coscienza¹⁴³. E quest'ultimo punto, in particolare, ad incentivare la responsabilizzazione dell'individuo. Metro di misura dell'auto-esame è il compimento della propria vocazione: per questo motivo la responsabilità si esprime nel lavoro. E, dunque, l'individuo protestante è un individuo che si fa agendo: è questo il nucleo dell'individualismo protestante¹⁴⁴.

Dunque, i concetti di *Beruf* e di ascesi intramondana sono strettamente legati, nell'analisi di Weber, a quello dell'individualismo: l'etica protestante ha portato quest'ultimo con sé nel processo di formazione di quella mentalità che ha favorito lo sviluppo dello spirito del capitalismo e che, in ultima analisi, è stata all'origine del sorgere della modernità.

Se l'origine dell'individualismo moderno e della responsabilizzazione dell'individuo sono rintracciabili nel diffondersi dell'etica protestante, la declinazione che assume

¹⁴³ Sono questi gli elementi di quello che Lukes definisce 'individualismo religioso'. Cfr. Lukes, op. cit., pp. 84-86.

¹⁴⁴ Tuttavia, per Weber, uno degli effetti dell'etica protestante, specialmente quella calvinista, è stato l'isolamento dell'individuo. La predestinazione delle anime, dogma centrale nella dottrina protestante, ha come fondamento l'assoluta libertà di Dio: le sue decisioni, stabilite fin dall'eternità, non possono essere modificate o influenzate dall'agire umano (il riferimento qui è alle "opere buone", strumento di redenzione, insieme alla preghiera e al sacramento della confessione, nel credo cattolico). Dal punto di vista psicologico, per il credente ciò aveva come conseguenza «il sentimento di un inaudito isolamento interiore». Cfr. M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2018, p. 165.

Il sentimento di profonda solitudine interiore costituisce, per Weber, la radice di quell'individualismo tendenzialmente pessimistico tipico del carattere nazionale dei popoli con un passato puritano.

Ciò che descrive il sociologo tedesco è una forma di individualismo che sottolinea la profonda solitudine dell'uomo: il puritano calvinista si allontana non solo dall'istituzione ecclesiastica ma anche dagli altri uomini.

L'individualismo puritano, nell'ottica weberiana dunque, non è generato tanto dall'idea dell'individuo come diretto interprete dei testi sacri, quanto piuttosto dal dogma della predestinazione, lo stesso dogma che contribuisce allo sviluppo dell'ascesi intramondana.

E' la credenza nella predestinazione a spingere il protestante a un'esclusiva fiducia in Dio e non nell'aiuto o nell'amicizia degli altri uomini. Egli si occupa solo di sé stesso, è preoccupato esclusivamente della propria salvezza.

Emblematico, a tal proposito, è il passo citato da Weber tratto da *Pilgrim's progress* di Bunyan nel quale il credente, accortosi di vivere nella perdizione, sconvolto corre gridando nei campi, incurante delle suppliche della moglie e dei figli. L'isolamento interiore del singolo, prosegue Weber, ha influito anche sul modo di intendere il precetto cristiano dell'"amore per il prossimo". Tale precetto altro non può essere che un modo per glorificare Dio e non un modo di servire l'uomo: ciò che lo contraddistingue, nell'interpretazione calvinista, è il carattere oggettivo e impersonale. L'unico modo di adempiere a tale precetto risiede nel concetto di *Beruf*: "amore per il prossimo" significa prendersi cura dell'ordine delle cose costituito da Dio, attraverso lo svolgimento della propria professione/vocazione. Cfr. *Ivi*, pp. 165-170.

nell'epoca moderna è differente: ciò è dovuto alla secolarizzazione e al processo di razionalizzazione delle società moderne che ha infatti eliminato ogni riferimento al divino.

Il processo di razionalizzazione compare in molti scritti di Weber collegato a diverse questioni: per esempio, in *Sociologia delle religioni* indica quel processo attraverso il quale le religioni monoteiste hanno cercato di sviluppare immagini del mondo sempre più logiche da un punto di vista di coerenza interna, mentre in *Economia e società* il processo di razionalizzazione è collegato alla crescente burocratizzazione e alle forme di legittimazione del potere di tipo razional-legale¹⁴⁵.

Ma, ai fini del nostro discorso, la definizione del processo di razionalizzazione che più interessa Weber la dà durante la conferenza *La scienza come professione* trascritta e pubblicata nel 1919. In quello che Luciano Pellicani ha definito «il testamento spirituale di Max Weber»¹⁴⁶, il sociologo tedesco definisce il ruolo dello scienziato sociale: la parola che usa è (ancora una volta) *Beruf*, al tempo stesso professione e vocazione.

In questa conferenza, il processo di razionalizzazione o intellettualizzazione è definito così:

La crescente intellettualizzazione e razionalizzazione non significa, quindi, una crescente conoscenza generale delle condizioni di vita nelle quali ci troviamo. Ma essa significa qualcosa di diverso, cioè la consapevolezza o la fede che sia possibile apprendere *solo* ogni qual volta si *voglia*, e che dunque per principio non esistano forze imprevedibili misteriose che qui entrino in gioco ma che piuttosto che tutte le cose, per principio, si possano *dominare* attraverso il calcolo¹⁴⁷.

Una delle principali conseguenze del processo di razionalizzazione è il disincanto del mondo, che Weber chiarisce subito dopo aver spiegato la razionalizzazione:

Ma questo significa il disincantamento del mondo. Non è più necessario, come fa il selvaggio per il quale esistono tali forze, ricorrere a mezzi magici per dominare o propiziarsi gli spiriti. Ciò si ottiene con i mezzi tecnici e con il calcolo. Questo, soprattutto, significa l'intellettualizzazione in quanto tale¹⁴⁸.

¹⁴⁵ Jedlowski, *Il mondo in questione*, op. cit., p. 147.

¹⁴⁶ L. Pellicani, *Presentazione*, in M. Weber, *La scienza come professione*, trad. it. Roma, Armando Editore, 2010, p. 7

¹⁴⁷ Weber, *La scienza come professione*, op. cit., p. 50-51.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 51.

L'uomo moderno ha dunque fiducia nel fatto che ogni cosa possa essere spiegata dalla ragione, attraverso il progresso scientifico. Nella modernità non c'è spazio per spiegazioni di tipo mistico o religioso: il mondo perde il suo antico senso del mistero, diviene qualcosa che è possibile dominare con il calcolo e la tecnica, e così la natura è vista esclusivamente in ottica strumentale.

È questo il disincanto ma anche il presupposto per l'individualismo etico: Weber non usa questa espressione, ma è possibile comunque rintracciare nel suo pensiero il significato al quale l'espressione rimanda.

Il disincanto del mondo comporta la fine dell'epoca di Dio e dei profeti, per usare un'espressione di Nietzsche, la cui influenza su Weber è ben visibile, l'intellettualizzazione e il disincanto portano alla "morte di Dio".

Tuttavia, la scienza, che ha spazzato via le spiegazioni di tipo mistico, non può sostituirsi alle religioni poiché non è in grado di rispondere alla domanda circa il senso ultimo della vita:

Tutte le scienze naturali ci danno una risposta alla domanda: «Cosa dobbiamo fare, se dobbiamo dominare *tecnicamente* la vita?». Ma se noi dobbiamo e vogliamo tecnicamente dominarla, e se questo abbia propriamente, in definitiva, un senso, non sono esse a deciderlo¹⁴⁹.

La scienza non può rispondere a domande sul senso ultimo della vita perché non può dire, in senso assoluto, cosa sia giusto e cosa sbagliato, non può, cioè, stabilire principi etici.

D'altro canto ha delegittimato le visioni del mondo religiose che fornivano una guida etica. Ciò comporta che il fondamento dell'etica diventa la dimensione della responsabilità personale: «A seconda delle proprie convinzioni più profonde, un'alternativa è il diavolo, l'altra è Dio, e ciascuno deve decidere quale sia *per lui* il diavolo e quale sia Dio»¹⁵⁰.

La responsabilità personale si traduce, pertanto, in scelte etiche individuali.

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 59.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 66.

Teorie contemporanee sull'individualismo

Le riflessioni intorno all'individualismo non si esaurirono, ovviamente, nei testi dei classici della sociologia. Gli eventi storici che caratterizzarono il Novecento posero nuove questioni sulle quali la sociologia si interrogò e il dibattito sull'individualismo si arricchì di nuove riflessioni.

Dagli anni Venti del Novecento le ombre e le contraddizioni della modernità, già intraviste dai padri della sociologia, si manifestarono in tutta la loro tragicità. La burocratizzazione e la razionalizzazione si dimostrarono processi potenzialmente asservibili agli scopi più nefandi, così come la scienza e la tecnica; l'idea di una superiorità culturale dell'Occidente si infranse contro due grandi guerre mondiali e i campi di sterminio; la fiducia incondizionata nel progresso, di matrice positivista, veniva meno dinnanzi agli effetti imprevedibili e incontrollabili dello sviluppo tecnico e il boom economico del secondo dopoguerra non bastò a reggerne il peso, cosicché paura e incertezza nei confronti del domani presero a mano a mano il sopravvento, sancendo la fine dell'equazione mutamento-benessere: la modernità manifestava all'Occidente il suo lato oscuro.

Il dibattito sociologico intorno all'individualismo risenti del contesto storico e sociale dell'epoca e non rimase indifferente al fatto che il soggetto moderno si era reso complice dei regimi autoritari e, successivamente, di un modello socio-economico incentrato sul consumo acritico. I sociologi più attenti non videro traccia di alcuno dei valori che nel passato erano stati attribuiti all'individualismo: l'individualismo borghese si era rivelato un'illusione e, svuotato dei suoi significati più raffinati, era mutato in libertà di consumo e di concorrenza spietata; l'esigenza romantica di essere riconosciuti come individui unici era stata sostituita dall'aspirazione a seguire i modelli di consumo proposti dai mass media e dalla pubblicità; l'uguaglianza della ragione, principio cardine dell'individualismo illuministico, si era trasformata in uguaglianza della razionalità acritica.

Riguardo quest'ultimo punto, è pur vero, tuttavia, che alcuni germi del pensiero illuminista possono essere ritrovati nei movimenti di rivolta del Sessantotto: il rifiuto della tradizione e un carattere prettamente antiautoritario permisero a questi movimenti di sviluppare un'idea di individualismo basata sull'anticonformismo, la creatività e la

ricerca di sé, elementi che si tradussero in un atteggiamento teso all'autorealizzazione in un contesto di solidarietà collettive¹⁵¹.

Ben presto però il capitalismo, grazie alle sue capacità di adattamento e metamorfosi, riuscì a fare razzia della cultura dell'autorealizzazione dei movimenti di rivolta, asservendola ai fini del capitale: pervertendone la natura ed epurandola dei contenuti meno materialisti, il pensiero neoliberista ne fece uno dei suoi capisaldi¹⁵².

Fu proprio il neoliberismo a scuotere il dibattito sull'individualismo con visioni meno critiche: se le declinazioni che l'individualismo assunse nelle teorie sociologiche della seconda metà del Novecento, come si vedrà, furono di natura prevalentemente critica e pessimistica, non mancarono voci entusiaste, prevalentemente propagandistiche, soprattutto durante la Guerra Fredda, che esaltavano il sistema economico capitalistico e l'individuo imprenditore di sé stesso, e che finirono per concretizzarsi nelle politiche economiche neoliberiste attuate dai governi Thatcher e Regan¹⁵³.

Il nuovo capitalismo, pur tenendo saldi i cardini del liberismo classico – che si potrebbero riassumere in libera concorrenza ed estromissione dello Stato dalle questioni

¹⁵¹ W. Privitera, *Individualismo e autorità nell'Italia contemporanea*, in C. Leccardi, P. Volonté, *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Milano, Egea, 2017, pp. 67-85.

Sul rapporto tra istanze volte all'autorealizzazione e forme di solidarietà collettive nei movimenti del Sessantotto si veda anche P. Jedlowski, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci, 2017, pp. 77-84.

¹⁵² Si veda L. Boltansk, È. Chiapello, *Il nuovo spirito del capitalismo*, trad. it. Milano-Udine, Mimesis, 2014.

¹⁵³ Dagli anni Sessanta le politiche keynesiane di intervento statale nell'economia furono oggetto di aspre critiche da parte di alcune correnti di pensiero volte a rivalutare il libero mercato, le quali trovarono negli esponenti della Scuola austriaca e in quelli della scuola di Chicago i loro massimi teorici. Le teorie elaborate da questi economisti, Friedrich Hayek e Milton Friedman su tutti, gettarono le basi per la dottrina neoliberista, basata su tre pilastri: deregolamentazione, privatizzazione e riduzione della spesa pubblica. Il principio generale era la convinzione che gli individui, mossi dall'interesse verso il profitto, fossero più efficienti dello Stato: per incentivare l'iniziativa privata era perciò necessario annullare tutte le regolamentazioni che limitavano l'accumulazione di capitale, ridurre la tassazione a discapito della spesa pubblica (in particolar modo quella sociale) e sostituire i servizi pubblici con quelli privati. Il protagonista assoluto della nuova economia immaginata dagli esponenti del neoliberismo doveva essere l'individuo libero affrancatosi dall'assistenzialismo statale.

La diffusa stagflazione nei paesi occidentali, conseguente alla guerra dello Yom Kippur e alla crisi petrolifera, assestò un duro colpo all'interventismo statale: gli effetti politico della crisi furono la messa in discussione delle politiche keynesiane di intervento statale e l'ascesa negli anni che seguirono del neoliberismo, concretizzatosi con i governi di Margaret Thatcher in Inghilterra di e di Ronald Rgan negli Stati Uniti.

Il neoliberismo, dunque, nacque come dottrina economica ma ben presto divenne un fenomeno culturale: termini quali competizione, produttività, efficienza, flessibilità, assunsero connotati fortemente evocativi e invasero ogni sfera della vita degli individui. Il neoliberismo si fece promotore di un ideale di individuo che non doveva dipendere dalla società ma era l'unico artefice del proprio successo (misurato in termini economici); idee, queste, ben rappresentata da alcune concise frasi pronunciate da Margaret Thatcher quali "La società non esiste. Esistono gli individui" o "Nessuno ricorderebbe il Buon samaritano se avesse avuto solo buone intenzioni. Aveva anche i soldi".

economiche, sebbene quest'ultimo giocò necessariamente un ruolo di primo piano per l'attuazione delle leggi economiche neolibériste, creando una sorta di paradosso (serve più Stato per avere meno Stato)- si spinse verso una loro estremizzazione con l'intento di estendere la mercatizzazione ad ogni aspetto della vita: ogni cosa doveva essere trasformata in merce. Anche le soggettività e le loro relazioni.

Gli studiosi più critici videro come conseguenza di tale processo l'impoverimento della soggettività stessa, resa indifferente ai valori ultimi ed interessata alla relazionalità solo in quanto funzionale allo scambio. Il frutto avvelenato del sequestro della soggettività, perpetrato attraverso il meccanismo perverso dell'indebitamento, della pubblicità e dell'abbandono della cura (sostituita dal concetto di sostituibilità, estesa alle relazioni oltre che agli oggetti) sarebbe stato un individualismo di tipo narcisistico¹⁵⁴.

Al di là delle visioni più pessimistiche, gli effetti delle politiche neolibériste furono presto visibili soprattutto nel mercato del lavoro dove l'applicazione del principio di flessibilizzazione, altro caposaldo del nuovo capitalismo, comportò un aumento del precariato. In questo nuovo contesto, nel quale gli echi dell'ideologia neolibérista continuano a farsi sentire scontrandosi però con l'impossibilità materiale di progettare percorsi di vita stabili, il dibattito sociologico sull'individualismo si è arricchito di nuove riflessioni centrate sulla reale possibilità per gli individui di costruire in modo realmente autonomo le proprie biografie.

Nelle pagine che seguono esaminerò alcune delle teorie sociologiche sull'individualismo proposte da metà Novecento in poi: quella che espongo non vuole, ovviamente, essere una trattazione esaustiva di tutti gli autori che nel corso del XX secolo si sono confrontati con il tema. Piuttosto ciò che proverò a fare è dare conto di come il contesto storico e culturale abbia influenzato il modo di intendere l'individualismo: il palesarsi delle ambivalenze e delle contraddizioni della modernità rese la sociologia, in linea di massima, più critica nei confronti di un concetto che gli eventi storici facevano apparire come un contenitore svuotato di significato.

¹⁵⁴ Le posizioni più aspre sono ben rappresentate, tra gli altri in L. Pennacchi, . L. Pennacchi, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Roma, Ediesse, 2015; E. Pulcini, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2009. In particolare, Pulcini descrive il soggetto del nuovo "individualismo illimitato", l'*homo oeconomicus*, sotto la triplice figura di individuo consumatore, individuo spettatore, individuo creatore: in sintesi, un individuo impotente e apatico, cieco nei riguardi delle relazioni sociali, desideroso di un controllo senza l'imiti sulla natura con il fine di accrescere la produzione.

In *Il nuovo individualismo* Anthony Elliott e Charles Lemert sostengono che la maggior parte delle teorie contemporanee sull'individualismo derivano da tre principali riflessioni sociologiche del XX secolo. Come scrivono i due autori:

Vi sono tre teorie contemporanee dell'individualismo, convincenti e ampiamente discusse, relative a problemi inerenti la globalizzazione in rapporto alla vita, al significato, alla realizzazione del sé e all'identità. Le abbiamo definite individualismo manipolato, privatismo isolato e individualizzazione riflessiva¹⁵⁵.

La prima teoria fa riferimento alle riflessioni sviluppate dalla Scuola di Francoforte, centrate sulle relazioni sociali di dominio e sull'individualismo promosso dall'industria culturale; la seconda prende in esame le analisi sociologiche statunitensi del secondo dopoguerra che additano l'individualismo come responsabile del diffondersi di comportamenti edonistici; la terza ruota intorno alla teoria dell'individualizzazione riflessiva proposta da Ulrich Beck e fa perno sulla capacità autoriflessiva dell'individuo di scrivere e, all'occorrenza, modificare il proprio percorso biografico.

Le pagine che seguiranno saranno dedicate all'approfondimento di queste tre teorie.

Tuttavia, prima di prendere in esame le tre correnti di pensiero alle quali Elliott e Lemert fanno riferimento occorre fare un piccola digressione.

Come pocanzi detto, si tratta di teorie prevalentemente critiche nei confronti di un tipo di individualismo carico teoricamente sul piano valoriale ma svuotato di significato nella pratica. In linea generale i tre sistemi teorici mettono in discussione una narrazione, cioè quella del *self made man*, l'uomo imprenditore di sé stesso, capace di emanciparsi, attraverso il proprio lavoro, la propria determinazione e il proprio coraggio, dai fattori esterni e dalle contingenze per perseguire il sommo valore dell'autorealizzazione. Tale narrazione, che potenzialmente trovava le basi teoriche nelle filosofie di fine Ottocento analizzate all'inizio del capitolo, aveva di fatto perso senso critico e si era diffusa nel discorso pubblico come qualcosa di simile a un dogma (lo stesso sul quale poggerà il pensiero neoliberista): il luogo nel quale questo racconto collettivo raggiunse il suo apice fu la società statunitense degli anni Cinquanta e, infatti non a caso, può essere sintetizzato nella celebre espressione 'il sogno americano'.

¹⁵⁵ Elliott, Lemert, *Il nuovo individualismo*, op. cit., p.48.

La sociologia americana di metà secolo contribuì a dare legittimazione teorica a questa narrazione: la massima espressione di questo tentativo può essere trovata nella sociologia di uno dei più influenti sociologi del XX secolo, Talcott Parsons.

Non è questa la sede per discutere dell'ampio impianto teorico del sociologo statunitense, tuttavia ritengo sia utile, ai fini del discorso, richiamarne alcuni punti.

Nel tentativo di costruire un modello sociologico in grado di poter spiegare contemporaneamente tanto l'agire degli individui quanto i meccanismi alla base della coesione di un sistema, come è noto, Parsons elaborò un approccio denominato 'struttural-funzionalismo' per il quale ogni elemento di una società è in relazione con gli altri e svolge una specifica funzione per l'insieme; il significato di ogni elemento può essere compreso solo nella misura in cui è indagato all'interno della rete di relazioni con gli altri elementi (appunto, la struttura).

Il primo elemento rilevante ai fini del discorso per le teorie contemporanee sull'individualismo emerge a questo punto.

Secondo lo schema AGIL proposto nel volume pubblicato nel 1951 *Il sistema sociale*¹⁵⁶, una delle quattro funzioni fondamentali di ogni sistema è la conservazione e la trasmissione dei modelli di organizzazione; in altre parole, in ogni sistema vi devono essere uno o più elementi votati alla riproduzione del sistema stesso. A tale funzione adempie il sottosistema educativo.

Ma come si riproduce un sistema? Attraverso il coordinamento tra gli atteggiamenti individuali e i valori della società: l'istituzione del sottosistema educativo deputata a svolgere la funzione di integrazione è la famiglia, che opera la socializzazione dei nuovi membri. Ogni nuovo membro della società interiorizza le norme, i valori e i ruoli di una cultura comune attraverso la formazione nella sua psiche del Super-io (categoria che Parsons riprende da Freud), che riproduce all'interno degli individui l'autorità che inizialmente è imposta dall'esterno.

Secondo l'approccio evolucionistico adottato da Parsons e come riportato nel volume scritto insieme a R. F. Bales *Famiglia e socializzazione*¹⁵⁷, nel processo di differenziazione che coinvolge ogni società, la famiglia tende a perdere alcune delle sue funzioni tradizionali (la funzione di cura della salute o quella economica, ad esempio) per specializzarsi in quella di socializzazione dei non ancora adulti e di stabilizzazione della personalità. Inoltre, la specializzazione coinvolge anche i membri all'interno della

¹⁵⁶ T. Parsons, *Il sistema sociale*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1965.

¹⁵⁷ T. Parsons, R. F. Bales, *Famiglia e socializzazione*, trad. it. Milano, Mondadori, 1974.

famiglia, per cui le funzioni dei due genitori si differenziano ulteriormente ma in maniera complementare (l'uno non può esistere senza l'altro): il padre svolgerà il ruolo di *bread winnere*, di leader strumentale, mentre la madre quello di leader affettiva e casalinga. Il sistema si riprodurrà, allora, attraverso l'esempio che i genitori daranno ai figli, trasmettendo non solo i valori ai quali si ispirano e che sono i valori della società stessa, ma anche insegnando a ottemperare ai compiti che i diversi ruoli richiedono¹⁵⁸.

È questo, a parere di Parsons, il modello familiare più moderno, verso il quale tendono tutte le società proprio perché si tratta del modello di famiglia americano. E, infatti, la società statunitense è eletta da Parsons come il sistema sociale più evoluto.

Sebbene Parsons con il suo lavoro abbia segnato un punto di svolta per la sociologia, dal momento che da qui in avanti la famiglia diventerà un oggetto di studio privilegiato per la disciplina, la sua analisi non è stata esente da critiche.

Ciò che Parsons intende fare è descrivere il modello familiare della società americana a lui contemporanea ed elevarlo a modello guida. Tuttavia, ciò che in realtà descrive come modello familiare americano è una narrazione diffusa, un'immagine ideale che trova scarso riscontro nei fatti, non solo perché la famiglia alla quale pensa è la famiglia bianca e di ceto medio (tenendo fuori dalla sua analisi, per esempio, le famiglie nere) ma anche perché lo stesso modello che Parsons ha in mente è ben più complesso e variegato di quanto egli descriva, tanto nella sua composizione quanto nelle funzioni e nei meccanismi a esso sottesi.

Come metteranno in luce le teorie che prenderò in esame a breve, i rapporti di socializzazione all'interno della famiglia e la costruzione dei meccanismi psichici dei nuovi membri della società sono più articolati e ambivalenti di quelli disegnati da Parsons; questi avranno importanti conseguenze nel modo in cui l'individuo prende forma: è all'interno delle dinamiche familiari che possono generarsi, ad esempio la personalità autoritaria o quella narcisistica, mentre nella tardo-modernità, le dinamiche familiari diventeranno ancora più complesse, teatro di una lotta interna all'individuo tra sicurezza e libertà, tra ancoraggio e volontà di emancipazione.

Dunque la famiglia non è solo il luogo nel quale si riproducono i ruoli e gli individui interiorizzano le norme e i valori di una società, bensì è un campo dove si rinegozia continuamente la propria soggettività.

¹⁵⁸ Quello di ruolo è un concetto cardine della sociologia parsonsiana. Con ruolo Parsons intende un insieme di comportamenti regolati da norme, attraverso cui l'individuo interagisce con gli altri.

Il secondo punto della teoria parsonsiana che vorrei mettere in evidenza ha a che fare più strettamente con il concetto di individualismo. In *Sistemi di società*¹⁵⁹ l'autore statunitense elabora un sistema basato su variabili strutturali o *pattern variables*, cioè scelte binarie che traducono atteggiamenti culturali di fondo, con il quale poter distinguere società e culture diverse. In particolare, due di queste variabili, quelle riguardanti il particolarismo/universalismo e l'ascrizione/acquisizione, sono basilari per distinguere tra società tradizionali e società moderne. La prima dicotomia riguarda l'orientamento dell'attore sociale, così come della società nel suo insieme, verso criteri di tipo particolaristico, cioè differenti a seconda delle situazioni e, più propriamente degli individui, oppure vevoli per tutti allo stesso modo e in ogni circostanza. La seconda variabile è inerente al modo in cui una società giudica i propri membri, se in base a criteri ascrittivi di appartenenza, come possono essere, ad esempio, l'appartenenza etnica o familiare, oppure sulla base di ciò che quella persona ha realizzato con il proprio lavoro. Le società moderne tenderebbero a privilegiare tipi di azione ispirati a principi universalistici e acquisitivi: "le società moderne si muovono verso un sistema di valori che privilegia la connessione tra universalismo e realizzazione, attribuendo un significato positivo alle prestazioni dell'unità agente piuttosto che ai suoi attributi"¹⁶⁰.

Quello dell'universalismo e della realizzazione personale sono tipici valori moderni oltre che le due dimensioni dell'individualismo, e trovano le loro radici nella cultura cristiana: già nel cristianesimo paolino è possibile ritrovare, secondo Parsons, il primo germe dell'individualismo moderno, nel momento in cui il santo cristiano lega la salvezza alla libera scelta del singolo di far parte della Chiesa. In questo modo il cristianesimo spezza ogni altra appartenenza aprendosi all'universalismo. La Riforma protestante ha poi radicalizzato questo processo, da un lato accentuando il rapporto diretto tra l'individuo e la trascendenza, dall'altro responsabilizzando il soggetto nei confronti del mondo¹⁶¹. Nel corso dell'evoluzione dei sistemi sociali, i due valori dell'universalismo e della realizzazione trovano la loro massima espressione nella società statunitense dove, nella loro versione secolarizzata, si traducono in diritti di cittadinanza universalistici (cioè dell'individuo a prescindere dalle appartenenze culturali, etniche e religiose e, nei limiti del possibile, dalla provenienza e dal luogo di

¹⁵⁹ T. Parsons, *Sistemi di società*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1971-73.

¹⁶⁰ M. Bortolini, *L'immunità necessaria. Talcott Parsons e la sociologia della modernità*, Roma, Meltemi, 2005, p. 203.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 200-206.

nascita) nonché nel diritto di ogni individuo di essere valutato per il suo operato. Le società moderne, prima tra tutti quella degli Stati Uniti, pongono in essere istituzioni funzionali al perseguimento di questi due valori: “concretizzare i valori dell’individualismo moderno nel sistema sociale significa costruire istituzioni e strutture che ne incorporino i principi di base e contemporaneamente riescano a far fronte alle diverse esigenze funzionali che il rapporto tra sistema e ambiente propone”¹⁶². In questo senso l’individualismo parsonsiano è un individualismo istituzionalizzato.

Nella sua analisi Parsons rinnova l’intreccio tra modernità e individualismo. Tuttavia, in concreto, sta fornendo le basi sociologiche per la legittimazione di quella narrazione alla quale accennavo pocanzi traducibile nell’ideale americano del *self made man*.

Infatti, le teorie critiche che prenderò in esame mettono in risalto come le ambiguità dell’individualismo, che nei casi più estremi si trasformano nella perdita di contenuti del concetto, siano generate proprio da quei processi tipicamente moderni messi in risalto in quelle società occidentali, quella statunitense su tutte, che Parsons eleva ad altare dell’individualismo (si pensi, ad esempio che le teorie sulla personalità autoritaria elaborate dalla Scuola di Francoforte e pensate osservando la Germania nazista troveranno riscontro anche negli Stati Uniti, così come la teoria del narcisismo proposta da Lasch ha come oggetto di analisi soprattutto la società americana).

La Scuola di Francoforte

La Scuola di Francoforte, che prende il nome dall’Istituto per la Ricerca sociale fondato a Francoforte nel 1923, si compose, fin da subito, da un gruppo eterogeneo di studiosi. Fattore determinante per l’operato della Scuola fu la sua indipendenza (garantita dalle donazioni di Hermann Weil, padre di Felix Weil, uno dei fondatori dell’Istituto) tanto dalle ideologie di partito che dall’università, fondamentale, secondo Martin Jay, per raggiungere certi risultati teorici¹⁶³. L’Istituto nacque in un clima culturale nel quale gli avvenimenti storici avevano posto gli intellettuali di sinistra

¹⁶² *Ivi*, pp. 219-220.

¹⁶³ M. Jay, *L’immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell’Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*, trad. it. Torino, Einaudi, 1979, p. 5.

dinnanzi a un bivio tra l'accettazione della leadership sovietica o l'appoggio al socialismo democratico di Weimar. Ci fu una terza via, che fu quella portata avanti dagli intellettuali francofortesi: riesaminare criticamente la teoria marxista, spiegare gli errori del passato, rivalutare le origini hegeliane del pensiero marxista e, soprattutto, ripensare il rapporto tra teoria e prassi. Il prodotto di queste riflessioni fu la teoria critica della società, una teoria originale che fondeva le riflessioni del primo Marx con la psicoanalisi freudiana.

A causa dell'ascesa del partito nazionalsocialista in Germania, l'Istituto venne chiuso nel 1934 e i suoi membri emigrarono negli Stati Uniti. Qui Horkheimer si interessò allo studio della società di massa e all'industria culturale e, insieme ad Adorno, elaborò una critica al predominio della razionalità strumentale che caratterizzava la modernità occidentale¹⁶⁴. Secondo l'interpretazione che Elliot e Lemert danno al pensiero degli intellettuali francofortesi, la critica alla cultura di massa disegna lo sfondo sul quale si staglia la problematica dell'individualismo: i mezzi di comunicazione e i prodotti della cultura popolare, creati sulla misura degli interessi dei grandi media, distruggono la capacità riflessiva degli individui-consumatori, portando alla manipolazione e al dominio della coscienza di massa¹⁶⁵.

Gli eventi drammatici che erano seguiti alla Prima Guerra Mondiale, con particolare riferimento all'ascesa del nazifascismo, mostravano, nell'ottica della Scuola, il fallimento dell'individuo morale ottocentesco, inerme contro l'influenza pervasiva di un'autorità degenerata. Tale influenza era stata possibile anche grazie all'uso che il nazismo fece dei mezzi di comunicazione, come radio e cinema: asserviti alla propaganda di partito, furono usati sistematicamente per creare una cultura di massa di obbedienza all'autorità¹⁶⁶.

Una volta trasferitisi negli Stati Uniti, i pensatori francofortesi poterono osservare come le dinamiche di dominio sull'individuo, perpetrate attraverso i mezzi di comunicazione di massa, si potevano riprodurre anche in una società lontana dalle logiche nazifasciste.

Elliot e Lemert colgono, nella loro analisi, il nocciolo della questione dell'individualismo nella teoria critica, cioè il nesso con l'industria culturale.

Il discorso, però, merita di essere approfondito.

¹⁶⁴ M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. Torino, Einaudi, 2010.

¹⁶⁵ Elliott, Lemert, *Il nuovo individualismo*, op. cit., pp. 50-52.

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 175-178.

Parto da una premessa: leggendo le opere degli autori della Scuola di Francoforte, credo sia possibile intendere l'individualismo come una "promessa mancata", una promessa fatta dall'ideologia borghese alla quale la stessa borghesia è venuta meno.

L'individualità e l'indipendenza dell'individuo borghese vengono messe in dubbio dall'emersione di quella che prima Fromm e poi Adorno hanno definito "personalità autoritaria" e Marcuse "uomo ad una dimensione", così come dall'indebolimento della capacità critica causata da quel processo - analizzato da Horkheimer - che ha trasformato la ragione in razionalizzazione. Le riflessioni di questi studiosi sono articolate e complesse; per questo motivo è necessario procedere con ordine partendo dall'analisi della "teoria critica".

Innanzitutto, è bene tenere presente, come ci avverte Martin Jay, che la teoria critica non nasce come un sistema filosofico chiuso ma si evince indirettamente da una serie di critiche fatte ad altre correnti filosofiche e di pensiero: la sua genesi è dunque dialettica, nasce cioè dal dialogo costante con altri pensatori e, per questo motivo, presenta "un carattere essenzialmente aperto, problematico e incompiuto"¹⁶⁷. Il nucleo di questa teoria risiede nella lettura marxiana della società capitalistica, nella quale la vita dell'uomo è asservita alla produzione: in questo tipo di società, l'uomo è visto esclusivamente come un lavoratore e un consumatore, fornisce forza lavoro per produrre quei beni che andrà a consumare, generando altra domanda che sta alla base di una continuativa produzione. In altre parole, vive per lavorare, lavora per produrre, produce per consumare, consuma per produrre nuovamente. Nella presa d'atto che in questo rovesciamento del rapporto tra vita e produzione vi sia qualcosa di "assurdo"¹⁶⁸ risiede il nucleo tanto del pensiero di Marx quanto della teoria critica.

Porre l'accento sull'assurdità di questo rapporto significa sia indagare le relazioni che si costruiscono tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali, sia, di conseguenza, analizzare i meccanismi del capitalismo contemporaneo con l'intento di esplicitare le possibilità rivoluzionarie¹⁶⁹. Ed è a questo punto che l'analisi marxiana, da sola, risulta insufficiente. Nel capitalismo contemporaneo le possibilità di rivoluzione rimangono latenti: il soggetto che Marx aveva deputato ad attore principale della rivoluzione, il proletariato, appariva sempre più integrato nella società e stava perdendo tutta la sua forza rivoluzionaria. Per quale motivo? L'idea della "falsa coscienza"

¹⁶⁷ Jay, *L'immaginazione dialettica*, op. cit., p. 63.

¹⁶⁸ T. W. Adorno, *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. Torino, Einaudi, 1972, p. 3.

¹⁶⁹ Jedlowski, *Il mondo in questione*, op. cit., p. 194.

appariva ai membri della Scuola insufficiente: si trattava di scoprire perché le tensioni sociali, che le situazioni socio-economiche avrebbero dovuto spingere al conflitto, rimanevano allo stato latente; si trattava di indagare i meccanismi psichici che erano alla base della formazione della coscienza¹⁷⁰. L'introduzione della psicoanalisi nella teoria critica appariva agli intellettuali francofortesi necessaria. Fu soprattutto il lavoro di Erich Fromm a tentare una conciliazione tra le tesi di Marx e quelle di Freud. Sebbene il Fromm più maturo si allontanerà in parte dal pensiero freudiano ortodosso¹⁷¹, la teoria della libido assume un ruolo fondamentale nei suoi scritti degli anni '30, che sono anche gli anni di una più forte collaborazione con l'Istituto. In particolare, questa teoria sarà il fulcro attorno al quale ruoterà il suo contributo al lavoro collettivo *Studi sull'autorità e la famiglia*¹⁷² nella quale emergerà, per la prima volta, la categoria di "personalità autoritaria".

Pubblicato per la prima volta nel 1936, questo volume raccoglie, oltre a diversi saggi teorici, i risultati di ricerche empiriche condotte dai membri dell'Istituto: si tratta di un lavoro collettivo che ha visto la partecipazione tra gli altri, oltre che dello stesso Fromm, di Horkheimer, Marcuse e Löwenthal.

Il punto di partenza comune ai diversi intellettuali che presero parte al lavoro era di considerare la famiglia come l'istanza mediatrice tra la personalità dei singoli individui e la struttura sociale: dalla famiglia dipende la formazione della personalità dell'individuo e, nello specifico, la famiglia diffusasi nella fase contemporanea del capitalismo sarà una delle componenti essenziali per lo sviluppo della "personalità autoritaria".

Studi sull'autorità e la famiglia si compone di tre parti: la prima, curata da Horkheimer, si struttura intorno a diversi saggi teorici dello stesso Horkheimer, di Fromm e di Marcuse¹⁷³; la seconda, curata da Fromm, riporta alcune ricerche empiriche

¹⁷⁰ Crespi, Jedlowski, Rauty, *La Sociologia*, op. cit., p. 220.

¹⁷¹ L'allontanamento di Fromm dalla psicoanalisi freudiana è una questione assai dibattuta. Egli non negherà mai l'importanza che hanno avuto per i suoi lavori la teoria dell'inconscio e il concetto dinamico di "carattere": soltanto la teoria della libido e quella sul complesso di Edipo saranno abbandonati negli scritti degli anni '40. Ciò sarà dovuto principalmente alle ricerche cliniche svolte dallo stesso Fromm: se l'idea di inconscio e quella di carattere trovavano conferma nelle sue analisi, le altre teorie freudiane, tra le quali, oltre alla libido e al complesso di Edipo, anche le riflessioni sugli istinti di vita e di morte, erano considerate metapsicologia.

¹⁷² M. Horkheimer, E. Fromm, H. Marcuse, *Studi sull'autorità e la famiglia*, trad. it. Torino, UTET, 1974.

¹⁷³ Il saggio di Marcuse è stato ripubblicato separatamente da Einaudi. Cfr. H. Marcuse, *L'autorità e la famiglia*, trad. it. Torino, Einaudi, 1970.

mentre la terza, a cura di Lowenthal, comprende alcuni approfondimenti tematici. Ai fini del discorso tratterò solo la prima parte¹⁷⁴.

Il primo saggio, quello di Horkheimer, ha per oggetto la funzione della famiglia nel processo di socializzazione. L'autore distingue due tipologie di famiglia, quella ottocentesca tipica del liberalismo borghese e quella diffusasi nel periodo a lui contemporaneo: al centro del discorso vi è la figura del padre. Se nella prima, l'autorità del padre era dovuta al suo ruolo di sostegno economico e, dunque, egli era razionalmente e naturalmente considerato come "capo" dell'istituzione, nella contemporaneità aveva perso il suo potere sociale e ciò valeva soprattutto per i padri delle famiglie operaie, che affrontavano la precarietà dovuta alla situazione economica: l'autorità non è più naturale e razionale ma, al contrario, diventa irrazionale e ideologica. Una volta avvenuta tale trasformazione e venendo meno l'autorità paterna, è possibile il trasferimento dell'autorità dal padre alle istituzioni esterne alla famiglia, le quali potranno essere, ora, esenti dalle critiche che erano possibili per il padre della prima tipologia di famiglia. Ed è proprio la questione sulla critica che costituisce il nucleo della tesi di Horkheimer, così come quella degli *Studi* in generale: la famiglia era stata pensata, in special modo da Hegel, in rapporto con la società secondo una logica dialettica di rafforzamento e, contemporaneamente, di contraddizione. Tuttavia, sostiene Horkheimer, la capacità critica nei confronti della società non era né scontata né intrinseca alla famiglia. Infatti, se possedeva una certa funzione negativa nella società ottocentesca liberale borghese, nella nuova fase del capitalismo la componente critica si stava estinguendo a vantaggio dell'elemento rafforzatore. Una volta persa la funzione "negativa", la famiglia lasciava sì che altre istituzioni socializzassero direttamente l'individuo, favorendo, in questo modo, la formazione di personalità autoritarie, ovvero individui incapaci di giudicare criticamente l'autorità.

Nel secondo saggio, Fromm approfondisce il carattere della personalità autoritaria. Rifacendosi alle categorie psicoanalitiche, egli individua alla base della personalità autoritaria un "carattere sadomasochista". Ogni individuo interiorizza la struttura gerarchica della società attraverso la mediazione della figura paterna. Tale interiorizzazione si basa non solo sull'adattamento ma, soprattutto, sul rapporto libidico che l'individuo sviluppa nei confronti dell'autorità. Se la famiglia è in grado di far

¹⁷⁴Mi rifaccio, nella trattazione del saggio di Horkheimer e di quello di Fromm presenti negli *Studi sull'autorità e la famiglia*, all'attenta analisi di Martin Jay per come esposta in *L'immaginazione dialettica*.

sviluppare nei soggetti un Io forte ed autonomo, il rapporto libidico con l'autorità si fa meno intenso. Qualora, invece, la famiglia non fosse capace di assolvere a questo compito (così come sostenuto da Horkheimer) l'individuo sarebbe più incline alla soddisfazione libidica e, dunque alla sottomissione acritica nei confronti dell'autorità, sviluppando un "carattere sadomasochista". Il lato masochista del carattere si concretizza come passiva accettazione dello stato delle cose, generato dall'angoscia della scelta dalla quale l'autorità libera l'individuo e, allo stesso tempo, dalla sensazione di partecipare al potere. Tuttavia la sottomissione genera frustrazione la quale, però, viene canalizzata su chi è più in basso nella scala gerarchica o, comunque, su un capro espiatorio individuato dal titolare dell'autorità. In questo si esplicita il lato sadico della personalità autoritaria.

Nell'ultimo saggio della prima parte degli *Studi*, Marcuse ricostruisce il rapporto tra l'autorità e la famiglia nella storia delle idee: a partire da Lutero e Calvino, passando dalla filosofia di Kant, Hegel e Marx, per finire con l'analisi delle teorie elitarie di Sorel e Pareto, l'idea che emerge è che il concetto di autorità abbia un legame imprescindibile con quello di libertà, legame, a suo avviso, troppo spesso trascurato dai teorici borghesi, i quali avrebbero concentrato le proprie energie nella teorizzazione della libertà negativa che nasconde, in realtà, una legittimazione dell'ordinamento sociale vigente.

Il rapporto autoritario prevede un soggetto (il titolare dell'autorità) ed un oggetto (colui che subisce l'autorità). Negli atteggiamenti psicologici di quest'ultimo emerge chiaramente il rapporto tra autorità e libertà. In un primo momento, l'oggetto dell'autorità è libero: questa libertà si concretizza nella libertà del volere, cioè nel riconoscimento (non coercitivo) del soggetto dell'autorità. Tale riconoscimento significa, implicitamente, riconoscere che l'autorità stessa sia una forza fondamentale dell'agire sociale ma, allo stesso tempo, vuol dire anche che l'oggetto autonomamente rinuncia alla propria autonomia, poiché la propria ragione e il proprio pensiero si sottomettono a contenuti assegnati da altri (cioè dal soggetto) in maniera tale che questi assumano valore di norme vincolanti (non vengono, pertanto, rielaborati dalla ragione individuale)¹⁷⁵.

Una volta avvenuto il riconoscimento, la libertà cede il posto all'illibertà: l'oggetto dell'autorità subordina la propria volontà e il proprio pensiero (così come il proprio agire) alla volontà del soggetto che detiene l'autorità.

¹⁷⁵Marcuse, *L'autorità e la famiglia*, op. cit., p. 21.

Analizzato in questo modo, nel rapporto autoritario emerge, per Marcuse, la forte contraddizione della cultura borghese: il pensiero filosofico al quale la borghesia si rifaceva aveva posto al centro della propria teoria l'autonomia della persona, tuttavia l'autonomia, nel rapporto autoritario, rinunciava a se stessa. La filosofia borghese, della quale, secondo Marcuse, il pensiero di Kant era la massima espressione - e che gettava le proprie radici nella Riforma - aveva cercato di risolvere questa contraddizione separando la vita dell'individuo in due sfere autonome: la sfera dell'interiorità, sede della libertà e dell'autonomia, e la sfera dell'esteriorità, sede dell'illibertà e dell'eteronomia.

Nella sua esteriorità, l'uomo è soggetto a norme esterne, frutto della volontà del soggetto dell'autorità al quale l'agire dell'oggetto dell'autorità si sottomette. Invece, nella sua interiorità, la persona resta libera e autonoma, in quanto membro del regno di Dio - nel pensiero di Lutero e Calvino - o in quanto membro del "regno della ragione" - nella filosofia secolarizzata di Kant¹⁷⁶. E' questa la libertà negativa criticata da Marcuse, la quale, in un certo tipo di società, non fa altro che legittimare l'autorità esistente: se nella fase ascendente della classe borghese questa idea conservava una certa carica antiautoritaria, nelle società in cui la classe dominante si viene a trovare in una fase discendente, e cioè dopo aver consolidato il proprio dominio, diventa uno strumento a difesa del sistema sociale, da questa posto in essere, contro possibili mutamenti sociali ed economici. Credo valga la pena riportare un passo che Marcuse scrive nell'introduzione al suo stesso saggio:

Il significato sociale di questa dottrina della libertà non si riduce affatto a quello di abbandonare interamente l'individuo a qualsiasi autorità terrena, e quindi approvare interamente il sistema di autorità di volta in volta dato. Il protestantesimo luterano e calvinista, che ha dato alla dottrina cristiana della libertà la sua forma decisiva per la società borghese, è legato allo sviluppo di una nuova, "giovane" società che ha dovuto conquistarsi la propria esistenza attraverso una dura lotta contro le autorità esistenti. Di contro ai vincoli universalistici del feudalesimo tradizionale, essa ha assolutamente bisogno di una liberazione dell'individuo anche all'interno dell'ordine terreno [...]. Sotto tutti questi punti di vista è necessario un *atteggiamento antiautoritario* [...]. Ma questa tendenza antiautoritaria è solo il complemento di un ordine che è direttamente legato al funzionamento di rapporti autoritari imperscrutabili. Nel concetto borghese di libertà si prepara fin

¹⁷⁶Ivi, p. 22.

dall'inizio il riconoscimento di determinate autorità metafisiche, che deve perpetuare nell'anima dell'uomo l'illibertà esterna¹⁷⁷.

Dunque, la teoria borghese sulla libertà, sebbene abbia inizialmente una forte carica antiautoritaria, ha in sé gli elementi perché si trasformi in una teoria di legittimazione dei rapporti autoritari: questa trasformazione è avvenuta nel momento in cui la classe borghese diventa la classe dominante della società.

E' ora possibile fare alcune considerazioni sul concetto di individualismo che emerge dagli *Studi sull'autorità e la famiglia*.

Innanzitutto, cos'è l'individualismo per gli studiosi della Scuola di Francoforte? Si è detto sopra che può essere inteso come una "promessa mancata"; ma quali sono i contenuti di questa promessa?

L'accento posto sulla questione dell'autonomia individuale riecheggia, da un lato, l'ideale borghese di individuo concretizzatosi nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino e basato sui diritti di libertà (o autonomia) di pensiero, di volontà e di azione; dall'altro, richiama il concetto romantico di *Individualität*, cioè l'originalità e la specificità di ogni essere, mediata però più dalla ragione che dal sentimento: un'*Individualität* fondata sulla capacità critica di ogni essere umano, in grado, potenzialmente, di mettere in discussione l'ordine vigente ed immaginare un futuro diverso.

Tuttavia, pur promettendo l'emancipazione dell'individuo, la società borghese non è riuscita a concretizzare tale autonomia: se idealmente l'individualismo borghese presenta una forte carica critica nei confronti dell'autorità poiché immagina individui indipendenti, capaci di appellarsi alla propria ragione per mettere in discussione lo *status quo*, nella realtà dei fatti i meccanismi psichici sopra descritti indeboliscono, fino ad annullarla, la forza oppositiva dell'individuo, trasformando l'immaginato "uomo libero" in una personalità autoritaria.

La personalità autoritaria è integrata perfettamente nel sistema e non riesce ad immaginarlo in maniera diversa. Invece, un individuo libero ed autonomo è colui che riesce a vedere criticamente le contraddizioni del sistema vigente e, non accontentandosi del presente dato, è in grado di immaginare un'alternativa.

¹⁷⁷Ivi, p. 24

Questa idea riguardo la capacità critica, intesa come capacità di pensare al mondo non per quello che è ma per quello che potrebbe essere, tornerà in altri studi fatti dagli intellettuali francofortesi, soprattutto in quelli che riguarderanno il concetto di cultura. Particolarmente sensibili a questi temi, per via della loro formazione, furono Adorno e Benjamin.

Adorno, con Horkheimer, dedicherà una parte di *Dialettica dell'illuminismo* all'industria culturale¹⁷⁸. Nella società contemporanea agli scrittori, vista come la società del capitalismo maturo, l'industria culturale adempie ad uno specifico compito: quello di gestire e amministrare lo *svago*. Lo svago non è qualcosa di diverso e separato dal lavoro ma è inserito completamente all'interno delle meccaniche perverse del sistema produttivo: fornisce un'effimera ricompensa agli sforzi dei lavoratori ma, soprattutto, promuove il loro adattamento al sistema produttivo vigente, sottolineando la necessità di quegli sforzi. Agli occhi di Horkheimer e Adorno l'industria culturale non fa altro che promuovere quella visione della società capitalistica di cui si è accennato sopra, per la quale l'uomo nient'altro è se non un lavoratore ed un consumatore¹⁷⁹.

Se è vero che l'industria culturale "democratizza" la cultura, cioè riesce a portarla alle masse attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, lo è anche il fatto che svuota il concetto stesso di cultura dei suoi significati. Utilizzata per promuovere l'adattamento, la cultura perde quella funzione critica - che aveva invece nel periodo in cui la borghesia era in ascesa - che consisteva nel veicolare aspirazioni capaci di oltrepassare il presente dato e proiettare verso un futuro diverso.

Riferendosi a questo tipo di cultura, Adorno utilizzerà l'espressione "semicultura"¹⁸⁰. Il concetto risente fortemente delle teorie di Benjamin, in particolar modo della sua idea di una crisi dell'esperienza in epoca moderna.

Nel saggio *Di alcuni motivi in Baudelaire*¹⁸¹ Benjamin scrive che «quanto più la coscienza deve essere continuamente all'erta nell'interesse della difesa dagli stimoli e quanto maggiore è il successo con cui essa opera, tanto meno le impressioni penetrano nell'esperienza»¹⁸².

¹⁷⁸Horkheimer, Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., pp. 126-181.

¹⁷⁹A prova di ciò, è bene tenere presente che per Adorno ed Horkheimer la cultura di massa si caratterizza, oltre che per la promozione dell'adattamento, per i continui inviti al consumo: la pubblicità diventa il nucleo della comunicazione.

¹⁸⁰ T. W. Adorno, *Teoria della semicultura*, trad. it. in Id., *Scritti sociologici*, Torino, Einaudi, 1976.

¹⁸¹ W. Benjamin, *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in *Angelus Novus*, trad. it. Torino, Einaudi, 1976.

¹⁸² Ivi, p.94.

Il riferimento è il concetto di intellettualizzazione della vita moderna di Simmel¹⁸³. Colui che abita la modernità è sottoposto ad una quantità di stimoli disarmante. Per affrontare questo carico è necessario sviluppare l'intelletto (da intendersi come *Verstand*, pensiero logico-calcolatore) a scapito dell'emotività. Per Benjamin la funzione della coscienza all'interno dell'apparato psichico, dunque, è quella di proteggere lo stesso da un eccesso di stimoli: le impressioni vengono tenute ai margini della vita psichica, padroneggiate intellettualmente, ma si impedisce che queste sedimentino nel profondo e, perciò, che possano essere rielaborate dalla memoria nella costruzione di quella sorta di tradizione che il soggetto costruisce entro se stesso e che Benjamin chiama esperienza (*Erfahrung*)¹⁸⁴. La modernità ha portato ad un eccesso di stimoli, alla conseguente ipertrofia della coscienza e ad una atrofia dell'esperienza intesa come il sedimentare di contenuti nella memoria e il loro ritornare come autocoscienza. Lo sviluppo della coscienza fa percepire le esperienze slegate tra di loro, frammentate.

Nel discorso sulla cultura, l'incapacità di fare esperienza si traduce nella predilezione del soggetto per "informazioni", frammenti di sapere slegati tra loro (piuttosto che per altre forme di comunicazione, come la narrazione, che richiederebbero un coinvolgimento eccessivo della sfera emotiva della psiche).

Per Adorno la semicultura è esattamente l'insieme di queste informazioni sconnesse e inservibili all'esperienza, pensate esclusivamente per lo svago e per essere messe in mostra, come segno di prestigio, al pari delle merci. La cultura si trasforma in un feticcio, in quanto "tutto ha valore solo nella misura in cui si può scambiare e non in quanto è qualcosa in se stesso"¹⁸⁵. Esaurita ogni carica critica, la cultura prodotta dall'industria culturale perde quella tensione verso un futuro diverso: nel momento in cui diventa "utile allo svago" non esula più dal principio di utilità, diventando parte integrante dell'ordine dato.

In linea generale, lo stesso processo di svuotamento di significato che ha colpito la cultura colpisce anche l'individuo: egli perde la sua funzione negativa, venendo integrato, e dunque rinchiuso, all'interno del sistema. Scrivono Horkheimer e Adorno:

¹⁸³Cfr. G. Simmel, *La metropoli e a vita dello spirito*, trad. it. Roma, Armando, 2012.

¹⁸⁴Jedlowski, *Il mondo in questione*, op. cit., p. 204.

¹⁸⁵Horkheimer, Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p. 171.

La libertà formale di ciascuno è garantita. Nessuno deve rendere conto ufficialmente di ciò che pensa. In cambio ognuno è racchiuso fin dall'inizio in un sistema di chiese, di circoli, di associazioni professionali e di relazioni d'altro tipo che costituiscono, nel loro insieme, uno strumento ipersensibile di controllo sociale¹⁸⁶.

La libertà è garantita e nessuno deve rendere conto di ciò che pensa: è in questo modo che l'ideologia borghese crede di preservare il proprio ideale di individualismo. Eppure si tratta di una libertà fittizia: si è liberi di muoversi all'interno del sistema ma non di esulare da esso¹⁸⁷. Pena, l'essere considerato un'*outsider*, "ed essere un *outsider* è la colpa più grave"¹⁸⁸. L'industria culturale, attraverso i suoi prodotti, conferma costantemente questa morale: l'*outsider* è "l'originale", il tipo particolare che viene deriso e fatto oggetto di satira o, più spesso, il *villain*, il cattivo che alla fine pagherà. Il vincitore, invece, è colui che accetta, implicitamente, il divario tra la sua misera forza e quella dirompente del sistema. Per partecipare di questa forza, accetta il proprio ruolo, il proprio destino: è solo in questo modo che può identificarsi con il sistema stesso.

Ciò che avviene nei prodotti dell'industria culturale è la "liquidazione del tragico" attraverso l'accettazione, cioè l'eliminazione di quell'elemento che Nietzsche considerava il simbolo dell'opposizione dell'individuo ad una forza superiore, in questo caso alla società. E così "la liquidazione del tragico conferma quella dell'individuo"¹⁸⁹.

L'individuo, che si culla nella sua libertà effimera, perfettamente integrato e che non riesce più ad immaginare un ordine diverso da quello esistente diventa quello che potrei definire un "semi-individuo".

Il narcisismo

La seconda prospettiva analitica sull'individualismo analizzata da Elliott e Lemert prende il nome di "privatismo isolato"¹⁹⁰ e fu sviluppata da intellettuali prevalentemente statunitensi a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo. Gli studiosi che presero parte

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 160.

¹⁸⁷ Il tema sarà ripreso da Marcuse nel suo *L'uomo ad una dimensione*. Cfr. H. Marcuse, *L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, trad. it. Torino, Einaudi, 1991.

¹⁸⁸ Horkheimer, Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, op. cit., p. 161.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 166.

¹⁹⁰ Elliott, Lemert, *Il nuovo individualismo*, op. cit., pp. 55-62.

alla formulazione di questa tipologia di individualismo non facevano parte di una stessa Scuola, come era avvenuto per gli intellettuali francofortesi, ma ciò che li accomunava era il fatto di vivere in una società che sembrava fondarsi su un consumismo esasperato, il quale spingeva gli individui a ricercare esclusivamente il proprio benessere e a disinteressarsi della vita pubblica.

Effettivamente, dalla seconda metà degli anni '50, le società occidentali, ed in particolar modo la società statunitense, attraversarono una fase storica caratterizzata da una forte crescita economica che portò alla trasformazione degli standard di vita: crebbe la produzione e così anche l'occupazione, si diffusero nuovi beni di consumo durevoli, come gli elettrodomestici o la macchina, che poterono essere acquistati da larghe fasce della popolazione; anche dagli operai, che videro riconosciute in quegli anni le loro rivendicazioni, tra le quali salari più alti e maggiori garanzie sociali (anche se, queste ultime, in misura minore negli Stati Uniti). Stava prendendo forma la cosiddetta "società del benessere" la cui economia era trainata non più dalle industrie pesanti ma dalla crescita dei consumi privati: l'aumento del reddito pro-capite permise ai lavoratori di destinare una percentuale crescente dei propri guadagni all'acquisto di beni secondari (come vestiti, arredamento ed elettrodomestici per la casa, beni per il tempo libero) la cui disponibilità era sempre più vasta e diversificata. Slegandosi dalla mera sussistenza l'espansione dei consumi integrava le famiglie operaie all'interno della società del benessere, annullando le contrapposizioni di classe, come sostenne Daniel Bell in *La fine dell'ideologia*¹⁹¹, e alimentando la fiducia nel fatto che il *progresso* avrebbe coinvolto tutti.

Nonostante un clima di fiducia preponderante non mancarono voci critiche che misero in guardia dai potenziali effetti collaterali di una società fondata sul consumo: una società che conservava profonde disuguaglianze sociali, composta da individui sempre più isolati, incapaci di stringere legami sociali forti, conformati agli stili di vita promossi dalla pubblicità. Le visioni più critiche tentarono di far emergere non solo gli effetti negativi prodotti dall'*affluent society*¹⁹² ma anche gli stati d'animo più cupi oscurati dai luoghi comuni sull'*american way of life*: "Nell'America degli anni Cinquanta circolavano molti dubbi; a casa, nei sobborghi o nell'opprimente

¹⁹¹ D. Bell, *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni cinquanta a oggi*, trad. it. Milano, SugarCo, 1991.

¹⁹² J. K. Galbraith, *La società opulenta*, trad. it. Roma, Edizioni di Comunità, 2014.

conformismo del lavoro ci si domandava: perché il benessere ottenuto non dà la felicità?¹⁹³”.

E' all'interno di queste visioni più critiche che Elliot e Lemert individuano la nascita del concetto di “privatismo isolato”, una prospettiva sull'individualismo che riflette con toni polemicici e preoccupati sull'equivalenza tra individuo e consumatore prodotta dalla società americana.

I lavori di intellettuali quali Daniel Bell, Allan Bloom, Richard Sennet, Christopher Lasch, Robert Bellah, Robert Putnam possono essere letti come tentativi di individuare le cause di una certa sensazione di disagio diffusa soprattutto tra i ceti medi - coloro che avevano beneficiato maggiormente della crescita economica.

Le ragioni dell'insoddisfazione furono trovate nell'indebolimento della capacità degli individui di stringere legami sociali forti poiché spinti dal consumismo sfrenato a ripiegare sul benessere personale: l'individualismo si trasforma, in società opulente e consumistiche, in edonismo e narcisismo, svuotando “sia l'emotività intrinseca dell'io sia la tessitura affettiva della comunicazione interpersonale”¹⁹⁴ e conducendo al declino dello spazio pubblico e politico.

I sentimenti di ansia e inquietudine rilevati dagli studiosi americani si rafforzarono negli anni seguenti. Dagli anni '70 in poi una serie di eventi storici che ebbero forti ripercussioni sul sistema economico occidentale generarono un clima di sfiducia diffusa nei confronti del futuro: la fine degli accordi di Bretton Woods voluta dal presidente Nixon nel 1971, la crisi economica dovuta allo *shock* petrolifero del'73, il conseguente periodo di stagnazione economica e di crescita dell'inflazione, la crescente consapevolezza dell'esaurimento delle risorse naturali uniti alla preoccupazione per la corsa agli armamenti e alla sconfitta degli americani in Vietnam incrinarono il clima di fiducia che aveva caratterizzato l'età dell'oro.

Ma è in questo clima di generale sfiducia nell'avvenire che la società dei consumi poté esercitare tutto il suo potenziale: se il futuro è incerto, alle persone non resta che vivere per l'oggi, massimizzando i vantaggi nel breve termine; e se l'inflazione erode i risparmi e la crisi economica mette a rischio gli investimenti, il consumo immediato sostituisce la parsimonia. L'edonismo diventa così uno strumento di sopravvivenza in un'epoca di turbamenti.

¹⁹³ Elliott, Lemert, *Il nuovo individualismo*, op. cit., p. 181.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 56.

Quest'ultima frase è una parafrasi del sottotitolo dell'opera di Christopher Lasch *L'io minimo*¹⁹⁵. Nella prefazione all'opera Lasch scrive:

In un'epoca di turbamenti la vita quotidiana diventa un esercizio di sopravvivenza. Gli uomini vivono alla giornata; raramente guardano al passato, perché temono d'essere sopraffatti da una debilitante "nostalgia", e se volgono l'attenzione al futuro è soltanto per cercare di capire come scampare agli eventi disastrosi che ormai quasi tutti si attendono. In queste condizioni l'identità personale è un lusso, e in un'epoca su cui incombe l'austerità, un lusso disdicevole. L'identità implica una storia personale, amici, una famiglia, il senso di appartenenza ad un luogo. In stato d'assedio l'io si contrae, si riduce a un nucleo difensivo armato contro le avversità. L'equilibrio emotivo richiede un io minimo, non l'io sovrano di ieri¹⁹⁶.

L'io minimo è specificatamente l'io narcisista. Nei suoi lavori Lasch sostiene che il comportamento narcisistico, diffusosi nelle società occidentali e in special modo negli Stati Uniti, sia una sorta di meccanismo di autodifesa sviluppato dagli individui per far fronte ad un clima di incertezze. In un passo de *La cultura del narcisismo*¹⁹⁷, l'opera più famosa dell'autore, pubblicata nel 1979, lo studioso scrive:

Le condizioni sociali attuali incoraggiano una mentalità della sopravvivenza, che si manifesta nella sua forma più rudimentale nei film catastrofici e nella fantascienza dei viaggi spaziali che permettono la fuga da un pianeta condannato. La gente non sogna più di superare le situazioni difficili, ma semplicemente di sopravvivere loro¹⁹⁸.

Nell'opera Lasch analizza il sorgere e il funzionamento di comportamenti narcisistici all'interno della società americana, provando a dare una definizione sociologica del narcisismo, immaginandolo, cioè, come una tendenza sociale e cercandone la genesi in una serie di cambiamenti che hanno coinvolto varie istituzioni ed in particolar modo il lavoro e la famiglia.

¹⁹⁵ C. Lasch, *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1987.

¹⁹⁶ Id., *Prefazione*, in *Ivi*, p. 7.

¹⁹⁷ Id., *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusione collettiva*, trad. it. Milano, Bompiani, 1992.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 63.

Secondo l'autore, dunque, il narcisismo come tendenza sociale si sviluppa in un determinato quadro storico e sarebbe fuorviante identificare con il termine tutto ciò che è egoistico.

Il punto di partenza delle analisi di Lasch è il clima di pessimismo che produce un malessere della società borghese e determina una crisi della cultura liberale: l'autore riscontra una diffusa sensazione di incapacità di comprendere il mondo che si trasforma in sfiducia nel futuro. Lasch registra uno spostamento di interesse su questioni esclusivamente private, dovuto alla perdita di speranza nella capacità di migliorare le condizioni di vita a livello generale: gli individui concentrano le loro energie sul miglioramento del proprio stato psichico celebrando il culto della crescita personale¹⁹⁹. Tuttavia, "crescita è diventato un eufemismo per sopravvivenza"²⁰⁰.

Questo trasferimento di interesse, unito alla sfiducia nella politica dovuta, a sua volta, al clima di pessimismo generato dagli eventi storici ed economici, implica un ritiro dalla sfera pubblica.

La dimensione temporale assume, in questo meccanismo, una funzione chiave: se il ricordo del passato genera una dolorosa nostalgia e i pensieri sul futuro portano con sé ansie e preoccupazioni, ciò che resta è la dimensione presente. Scrive l'autore:

Vivere per il presente è l'ossessione dominante- vivere per se stessi, non per i predecessori o per i posteri. Stiamo perdendo rapidamente il senso della continuità storica, il senso di appartenenza a una successione di generazioni che affonda le sue radici nel passato e si proietta nel futuro"²⁰¹.

Insicurezza individuale e diffusa sfiducia nel futuro sono i due elementi che determinano la trasformazione dell'individualismo in narcisismo: se l'individualista vedeva nel mondo un terra da modellare secondo la propria volontà, per il narcisista è uno specchio e vi si interessa solo in quanto vede riflesso il proprio io²⁰².

L'individualismo liberale era stato uno dei pilastri su cui si reggeva la cultura americana: ma l'etica del lavoro protestante, il mito del *self-made-man* e dell'impresa capitalistica per il quale il successo dipendeva dalla laboriosità e dalla propensione al risparmio restano in piedi fin tanto che vi è fiducia in un domani migliore. Quando tale

¹⁹⁹*Ivi*, p.16.

²⁰⁰*Ivi*, p. 64.

²⁰¹*Ivi*, p. 17.

²⁰²*Ivi*, p. 22.

premesse viene a mancare crolla di conseguenza l'impianto valoriale della cultura liberale, e qualità quali il rifiuto dell'auto-indulgenza, la sobrietà e la moderazione perdono di significato: "in un'epoca di aspettative decrescenti, le virtù protestanti non suscitano più grande entusiasmo"²⁰³. Il ritiro nella dimensione presente, coadiuvato dalle spinte consumistiche incentivate dalla pubblicità, fa sì che tali valori siano sostituiti da altri più coerenti con le condizioni storiche: il culto di sé, la gratificazione istantanea, la bella vita, la ricerca della fama. Sono gli stessi mass-media ad incoraggiare questi valori, spingendo l'uomo comune a ricercare la celebrità, ad identificarsi con gli uomini di spettacolo, ad immaginarsi in una bella casa, con una bel partner ed una bella macchina, a cercare di elevarsi dalla massa; ma così facendo gli rendono impossibile accettare la banalità della realtà quotidiana. Il narcisista è profondamente insoddisfatto ed un senso di vuoto lo attanaglia: le immagini megalomane di sé non sono altro che la manifestazione della sua debolezza. La libertà di cui gode è illusoria, il narcisista ha coscienza del fatto di vivere in un mondo che sfugge al suo controllo, sa di dover dipendere dall'esterno per il soddisfacimento dei propri bisogni, si sente perciò impotente. Per superare l'insicurezza prodotta dalla sensazione di impotenza è spinto a ricercare nelle attenzioni altrui "il riflesso del proprio io grandioso"²⁰⁴ inseguendo approvazione e adorazione e cercando, così, una conferma della propria autostima. In questo senso vede gli altri come uno specchio. Tuttavia relazioni sociali fondate su questo presupposto risultano vuote ed effimere. La stessa vacuità che si riflette all'interno dell'individuo: egli convive con un senso di vuoto permanente.

In linea con l'idea generale per la quale il narcisismo sarebbe un meccanismo di autodifesa contro le criticità della società, secondo Lasch l'indebolimento dei vincoli sociali risulta essere una risposta narcisistica alla paura della dipendenza in un mondo che egli non comprende. Una dipendenza che, come detto, è inevitabile, ma che il narcisista rifiuta di accettare o, quanto meno, cerca di ridurre al minimo. La paura trae forza dalla convinzione che i rapporti umani siano dominati dall'invidia e dalla sopraffazione e così prevalgono, in lui, sentimenti di diffidenza nei confronti degli altri²⁰⁵.

²⁰³*Ivi*, p. 68.

²⁰⁴*Ivi*, p. 22.

²⁰⁵*Ivi*, p. 65.

Gli aspetti più antisociali del narcisista sono incentivati dal mondo delle imprese e delle istituzioni burocratiche. Nota Lasch che è frequente che il narcisista raggiunga posizioni di rilievo all'interno dell'azienda: nonostante gli sconvolgimenti interiori il successo nella carriera professionale non gli manca. Il successo nell'azienda sembra dipendere da "capacità" simili, se non uguali, alle caratteristiche che possiede la personalità narcisista: la scarsa propensione a stringere legami profondi e il saper manipolare le relazioni interpersonali così da poterle utilizzare per il proprio tornaconto. In cambio, il narcisista riceve dalla posizione che occupa nell'impresa l'approvazione necessaria a rafforzare la propria autostima. Ciò che desidera ardentemente è di essere riconosciuto come un vincitore: al di là dei risultati, al di là del denaro, la sua realizzazione sta negli occhi di chi lo guarda. La figura del manager fedele all'azienda è sostituita dal *gamesman* il cui unico scopo è raggiungere il successo. Un successo che non si misura in problemi superati ma in avversarsi battuti: "il successo al giorno d'oggi non vuol dire semplicemente fare carriera ma farlo superando gli altri"²⁰⁶. Slegato dal nome dell'impresa per la quale lavora, preserva l'illusione di conservare una molteplicità di possibilità incarnate nel culto della mobilità, così da poter sfuggire a quella che potrebbe percepire come una trappola.

Il comportamento narcisistico, oltre che essere favorito dalle logiche aziendali, trova sostegno nelle dinamiche familiari²⁰⁷. Come già avevano messo in risalto gli autori della Scuola di Francoforte, la famiglia ha un ruolo fondamentale nello sviluppo della personalità dell'individuo. Se per lo sviluppo della personalità autoritaria la figura genitoriale di riferimento era il padre, per l'emersione dei lati narcisistici della personalità Lasch mette in primo piano la figura materna. Il padre, infatti, secondo la ricostruzione del sociologo americano, è stato strappato dal nucleo familiare dalla produzione industriale, così la madre cerca di compensare la "perdita del padre" ricoprendo il bambino di attenzioni superflue che esulano dai suoi reali bisogni. Incerta sull'educazione da impartire e convintasi di non avere gli strumenti per comprendere le necessità del figlio, la madre si avvale di una schiera di esperti e voluminosi manuali sull'educazione dei bambini con il risultato, però, di svuotare d'affetto le infinite

²⁰⁶ *Ivi*, p. 58.

²⁰⁷ Il rapporto tra narcisismo e famiglia sarà approfondito, ai nostri giorni, tra gli altri da Harry Hendrick. Nel suo *Narcisistic parenting in an insecure world* il sociologo sostiene che la personalità narcisistica, debole e insicura, dinnanzi al diktat della buona genitorialità, attuerà una forma di controllo manageriale sui bambini e lo preparerà alla vita adulta incentivando comportamenti adatti alla flessibilità e alla mobilità, non solo nell'ambito lavorativo ma anche nella sfera affettiva. Cfr. H. Hendrick, *Narcisistic parenting in an insecure world. A history of parenting culture 1920s to present*, Bristol, Policy press, 2016.

premure. La volubilità e l'incertezza delle attenzioni materne non solo stimolano nel bambino un'eccessiva presunzione e considerazione di sé, ma interferiscono anche con il meccanismo della delusione ottimale rendendogli doloroso accettare le mancanze materne²⁰⁸. Queste generano, nell'inconscio del figlio, sentimenti di rabbia e frustrazione che, proprio perché rivolte nei confronti della madre, si tramutano ben presto in senso di colpa.

Al di là del rapporto madre-figlio, che sembrerebbe attenersi più all'ambito della psicologia che della sociologia – sebbene Lasch tratti l'argomento come una tendenza sociale e, dunque, come meccanismi che non riguardano singoli casi quanto piuttosto la maggior parte delle famiglie – vi sono fattori più propriamente sociali che vanno ad incidere sulla formazione della personalità narcisistica all'interno della famiglia. Primo fra tutti la crisi della fiducia nel futuro che ha effetti non solo sui singoli individui, come si è visto sopra, ma anche sui rapporti familiari e, nello specifico, sulle relazioni intergenerazionali che appaiono dominate da un senso di discontinuità storica²⁰⁹. Una società che teme il futuro, sostiene Lasch, non vede come prioritari i bisogni delle nuove generazioni. La convinzione di non avere nulla da trasmettere alla generazione successiva, genera indifferenza e provoca un raffreddamento dei rapporti con i figli. Il genitore, in una sorta di presa di coscienza della propria impotenza, si convince di non avere nulla da insegnare, di non avere né una visione del mondo né valori morali da trasmettergli²¹⁰. Egli cerca di superare questo stato di impotenza trasferendo competenze che fino ad allora erano state proprie della famiglia, ad agenzie esterne, così che:

Gli ostetrici assistono alla sua nascita; i pediatri si prendono cura di lui in caso di malattia; la scuola coltiva la sua intelligenza; ... il supermarket e l'industria alimentare gli forniscono il cibo; la televisione crea i suoi miti²¹¹.

Sebbene il trasferimento di alcune di queste competenze non fosse un fenomeno nuovo, il fiorire di filoni pedagogici sul modo migliore di educare i figli (che nascono

²⁰⁸ La delusione ottimale è quel meccanismo per il quale, a livello inconscio, le delusioni causate dalle mancanze materne (cioè la presa di coscienza che la madre non è onnisciente) unite alla consapevolezza di non essere l'oggetto esclusivo degli affetti materni, spingono il bambino a provvedere autonomamente ai propri bisogni. Cfr. *Ivi*, p. 192.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 64.

²¹⁰ *Ivi*, p. 189.

²¹¹ *Ivi*, pp. 189-190.

dall'idea che le famiglie non sappiano adempiere al tale mansione) unita alla convinzione di abitare un mondo che sfugge al proprio controllo - che porta a sua volta ad affidarsi al sapere di esperti – ha fatto sì che la famiglia trasferisse, adesso, una funzione chiave nello sviluppo della personalità dell'individuo: appunto l'educazione. Gli “esperti esterni” fissano degli standard di solidarietà familiare, così come indicano i sistemi educativi più appropriati per raggiungerli: le famiglie, nel tentativo di uniformarsi a tali modelli esterni, perdono però di spontaneità e, conseguentemente, svuotano gli affetti di contenuto²¹². I figli risentono di tale condizione dal momento che “il distacco emozionale unito ai tentativi per convincere il bambino della sua posizione di privilegio all'interno della famiglia [raccomandato dagli esperti], costituiscono una base eccellente per la formazione di una personalità narcisista”²¹³.

Inoltre, il trasferimento della funzione educativa ad agenzie esterne indebolisce l'autorità parentale. Ciò causa un indebolimento dei freni inibitori. Esteso questo meccanismo a tutta la società, questa si trasforma in una società autocondiscendente, pervasa cioè dai valori dell'Es, i quali vengono rinvigoriti dalle lusinghe nei confronti dei figli alle quali i genitori ricorrono per ottenere il consenso²¹⁴. I bambini non sviluppano, così, l'autocontrollo e l'autodisciplina, abituati ad ottenere tutto e subito. Questa caratteristica del narcisista si sposa con il consumismo della società americana.

La famiglia, infatti, da questo punto di vista, sembra perfettamente integrata nel sistema, creando bisogni che verranno soddisfatti dalle altre istituzioni²¹⁵.

Dall'individualismo all'individualizzazione

Prima di affrontare il discorso sull'individualizzazione, la terza delle riflessioni sociologiche prese in esame da Elliott e Lemert, ritengo sia opportuno fare una breve premessa su come, negli ultimi decenni del XX secolo, sia stato percepito, in linea generale, un cambiamento all'interno delle società occidentali. Si potrebbe scegliere come data simbolica di questo mutamento di percezione il 26 aprile del 1986, il giorno del disastro di Chernobyl. L'esplosione nella centrale nucleare V.I. Lenin e le

²¹²*Ivi*, p. 198.

²¹³*Ivi*, p. 65.

²¹⁴*Ivi*, p. 200.

²¹⁵*Ivi*, p. 198.

conseguenze che ne derivarono contribuirono alla messa in discussione nel discorso pubblico dell'incondizionata fiducia nei confronti del *progresso* che aveva caratterizzato la prima fase della modernità²¹⁶. Divennero sempre più chiari i *rischi* che la modernità stessa produceva. Ovviamente non fu solo ciò che accadde nella cittadina ucraina a mettere in crisi l'idea di progresso. Tuttavia, era l'esempio lampante che le nuove tecnologie, le figlie predilette del progresso, portavano con sé potenziali minacce. Ciò che mostrava quel terribile evento era che il progresso non necessariamente era portatore di miglioramento per il futuro: si apriva, così, la strada all'incertezza.

Vi furono altri fattori, di origine economica e sociale, che generarono un'incertezza diffusa dei quali i principali furono due: il processo di crescente finanziarizzazione, che ha slegato sempre più il sistema finanziario dalla reale produzione, provocando oscillazioni vertiginose nel più ampio sistema economico, e quella riorganizzazione della produzione che prese il nome di "post-fordismo" dalla quale deriva la precarizzazione dei rapporti di lavoro²¹⁷. Se a ciò si unisce la sempre maggiore contrazione del sistema del welfare state, dovuta prevalentemente alle politiche neoliberiste che caratterizzarono le società occidentali a partire dagli inizi degli anni Ottanta, si capisce come la fiducia nei confronti del futuro veicolata dall'idea di progresso abbia lasciato il posto ad un'incertezza diffusa.

La sociologia si è interrogata su questi mutamenti. Ad essere messa al banco degli imputati era il concetto stesso di modernità con le sue categorie.

Dagli anni Settanta in poi si è iniziato a ritenere le categorie interpretative della modernità, utilizzate fino a quel momento, ormai inadeguate: la sensazione era quella di trovarsi in una nuova epoca, un'epoca "post-moderna".

Non tutti, però, hanno considerato questa definizione opportuna.

Nella prefazione a *La società del rischio*, il sociologo tedesco Ulrich Beck scrive criticamente:

Post è la parola in codice per un disorientamento che si fa moda. Rinvia ad un oltre che non sa nominare, ma resta legato ai contenuti che nomina e nega, nell'irrigidimento di ciò che è noto.

²¹⁶ Non che l'idea di progresso fosse stata, fino ad allora, esente da critiche. Tuttavia, a grandi linee, ha rappresentato il modo egemonico di interpretare il futuro.

²¹⁷ Scrive Laura Pennacchi in *Il soggetto dell'economia*: «Un capitalismo mossosi lungo l'asse finanza-precarietà si è presentato con il volto "trino" della finanziarizzazione del capitale, della frantumazione del lavoro, della trasformazione della politica monetaria». Cfr. L. Pennacchi, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Roma, Ediesse, 2015, p. 43.

Passato più post: è questa la ricetta di fondo con cui noi, in verbosa e ottusa incomprendimento, fronteggiamo una realtà che ci appare in disgregazione²¹⁸.

Tuttavia rifiutare il concetto di post-modernità non equivale alla negazione di un cambiamento in atto, tutt'altro. Beck aggiunge infatti che:

siamo testimoni oculari, sia come soggetti che come oggetti, di una rottura all'interno della modernità. Una modernità che si sta liberando della sagoma della società industriale classica per darsi una nuova forma: la forma di quella che chiamo società del rischio²¹⁹.

Si tratta, dunque, di sostituire il concetto di post-modernità con uno più adeguato.

L'idea di fondo dei sociologi che si occuparono di questo fenomeno era la percezione di essere in quello che Melucci ha definito un "passaggio d'epoca"²²⁰: la società della seconda metà del XX secolo era soggetta a diverse trasformazioni che impedivano di studiarla con le stesse categorie che la sociologia aveva utilizzato per analizzare la modernità. Non si trattava però di un'epoca nuova e dunque della fine della modernità, bensì di uno sviluppo ulteriore, intenso, che è la modernità stessa a compiere. Da qui le diverse definizioni: "seconda modernità" per Beck, "modernità liquida" per Zygmunt Bauman, "modernità riflessiva" per Anthony Giddens. Pur nelle loro diverse sfumature, si tratta di diverse declinazioni di uno stesso concetto: una seconda fase della modernità che segue, essendone il prodotto, una prima modernità. Quest'ultima coincideva con quel processo di demistificazione dei privilegi di ceto e delle immagini del mondo religioso, iniziato nel XIX secolo, che portò al passaggio da una società feudale ad una industriale; corrispondeva, in breve, a quel processo che comunemente si identifica con il termine modernizzazione. La società che si veniva così a produrre nasceva da uno scontro tra opposti, modernità contro tradizione. A questa prima modernità, ne segue, alle soglie del XXI secolo, una seconda, quella riflessiva: una modernità che scaturisce dal confronto con se stessa. Lo stesso disincanto che aveva colpito le immagini tradizionali del mondo, investe ora la capacità di comprensione della scienza e della tecnica, caratteristiche tipiche della prima modernità, così come le sue categorie: prime

²¹⁸ W. Privitera, *Prefazione* in U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. it. Roma, Carocci, 2013, p. 13.

²¹⁹ *Ivi*, p. 14.

²²⁰ A. Melucci, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Milano, Ledizioni, 2010.

tra tutte quelle di famiglia e lavoro, così come i ruoli maschile e femminile²²¹. Una modernità dunque che modernizza se stessa, che si mette in discussione e riflette sui propri rischi. Il prodotto di questa seconda modernità è una società più autocritica, cioè caratterizzata da una maggiore riflessività nei confronti di quelle tradizioni che la modernità aveva riproposto, all'interno della quale emerge il singolo individuo, reso però maggiormente responsabile nella costruzione della propria biografia. La nuova responsabilità di cui è investito l'individuo genera sentimenti contrastanti: da un lato si sente incerto e smarrito in un mondo globalizzato che deve imparare a reinterpretare, dall'altro sperimenta la possibilità di una libertà emancipatoria.

Il discorso sull'individualismo che caratterizza questo periodo non poteva non tenere conto della dicotomia libertà-incertezza.

Elliott e Lemert ne *Il nuovo individualismo* riconducono le riflessioni sull'individualismo sviluppatasi in questi anni all'interno di una cornice analitica denominata "individualizzazione riflessiva" della quale il teorico più eminente è Ulrich Beck²²².

Secondo l'interpretazione che i due sociologi inglesi danno alla teoria di Beck, il mondo contemporaneo, a causa della perdita di forza normativa delle istituzioni, della precarizzazione dei rapporti di lavoro e della contrazione del *welfare*, costringe gli individui ad una continua riprogettazione del sé. Gli schemi interpretativi forniti dalle istituzioni più o meno tradizionali, come famiglia o la classe di appartenenza non valgono più, e l'individuo è costretto ad un continuativo lavoro di autoriflessione e di riadattamento del proprio io:

Diventa sempre più difficile orientare la vita e le attività dell'individuo contando sugli schemi tradizionali di riferimento, soprattutto a causa dell'enorme esplosione di possibilità sociali e orizzonti culturali generata dalla modernità. L'individualizzazione, o organizzazione riflessiva del sé, esige che le persone spieghino se stesse, che si aprono al dialogo o alla consultazione riflessiva sia interiore che verso l'esterno²²³.

Il discorso sull'individualizzazione non può essere scollegato dalla teoria sulla società occidentale in generale e dunque dall'idea di seconda modernità. Come afferma

²²¹ W. Privitera, *Prefazione* in U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. it. Roma, Carocci, 2013, p. 15.

²²² Elliott, Lemert, *Il nuovo individualismo*, op. cit., pp. 62-66.

²²³ Ivi, 64.

lo stesso Beck, l'obiettivo delle sue opere è quello di analizzare le tendenze in atto nella società immaginandone gli esiti futuri, distaccandosi dagli schemi interpretativi del passato, agli occhi del sociologo ancora predominanti nel mondo contemporaneo²²⁴.

Come ha notato Walter Privitera, il lavoro di Beck si inserisce in quella tradizione di pensiero critico che guarda alla teoria sociale come *Zeitdiagnose*²²⁵.

Beck osserva attentamente come le dinamiche innescate nella società dalla modernità stiano conducendo verso un superamento della stessa. La società industriale creata nella prima fase della modernità sta lasciando il posto a qualcosa di diverso. Motore di questo passaggio di testimone è la crescente consapevolezza dei rischi che ha prodotto. Scrive enfaticamente il sociologo tedesco: “la società industriale, mentre si afferma nella sua normalità, si congeda in punta di piedi dalla scena della storia mondiale passando per la porta di servizio dei suoi effetti collaterali”²²⁶.

Effetti collaterali o rischi. Effettivamente la nozione di rischio costituisce il tema di fondo che percorre la teoria di Beck, dall'inizio fino ad oggi, una sorta di lente attraverso la quale l'autore guarda il mondo e la società e analizza tutti i temi delle sue ricerche.

Anche la problematica dell'individualizzazione è osservata con le lenti del rischio.

Quello di individualizzazione è una nozione di difficile definizione, tanto che Beck, ne *La società del rischio*, si trova a scrivere che si tratta di “un concetto sovraccarico di significati, ambiguo, frainteso, forse addirittura un non-concetto, che però rinvia a qualcosa di importante”²²⁷.

In prima battuta si può far coincidere tale concetto sia con quel processo che porta ad un progressivo affrancamento degli uomini dai grandi gruppi tipici della tradizione e ancora forti nella prima modernità (classe, ceto, famiglia, ecc.), e dai relativi vincoli, sia con la conseguente responsabilizzazione di ogni individuo nel progettare il proprio percorso biografico.

La parola chiave qui è affrancamento; il suo significato non corrisponde al totale annullamento delle classi o dei contesti familiari, piuttosto indica che la loro influenza si riduce rispetto alla costruzione individuale dei progetti biografici: in linea con il pensiero di Giddens, le tradizioni e le appartenenze continuano ad esistere, ma è

²²⁴ U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. it. Roma, Carocci, 2013, p.13.

²²⁵ W. Privitera, *Prefazione*, in U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. it. Roma, Carocci, 2013, p. 9.

²²⁶ *Ivi*, p. 15.

²²⁷ Beck, *La società del rischio*, op. cit., p.185.

l'individuo a decidere se riconoscersi in tali schemi, sviluppando un atteggiamento riflessivo²²⁸.

Per questo motivo, se intesa così, l'individualizzazione conduce ad una forma di vita centrata sull'individuo nella quale quest'ultimo è contemporaneamente soggetto ed oggetto di una continua opera di valutazione e rivalutazione che elimina le appartenenze standard con il conseguente restringimento della sfera delle decisioni scontate, del "si fa così"²²⁹.

Tuttavia l'affrancamento ha un duplice aspetto: se da un lato l'individuo si slega da una serie di prescrizioni più o meno vincolanti sul come si debba vivere, dall'altra è anche lasciato a se stesso nella sua nuova libertà²³⁰. La riflessività in questo modo si tramuta in disincanto che investe la tradizione ed i suoi principi-guida: "il disincanto affossa le grandi certezze che un tempo regnavano sovrane, e le voragini che apre si trasformano nei teatri in rovina in cui può sorgere la vita individuale"²³¹.

La nuova libertà, comunque, non è totale. Infatti, se i vincoli tradizionali sono superati, ad essi si sostituiscono nuove forme di costrizione dovute alla pervasività del mercato che porta allo sviluppo di nuove istituzioni nel campo del lavoro, dell'educazione, del rapporto tra i sessi; le nuove istituzioni, non solo influenzano le scelte di vita dei singoli, ma richiedono che il progetto di costruzione biografica sia costantemente modificabile²³²:

L'individuo viene sì sottratto ai vincoli tradizionali [...] ma scambia tutto questo con le costrizioni del mercato del lavoro e dell'esistenza del consumatore, con le standardizzazioni e i controlli che essi comportano. Il posto dei vincoli e delle forme di vita tradizionali (classi sociali, famiglia mononucleare) è preso dalle agenzie e istituzioni secondarie, che plasmano la biografia dell'individuo e rendono la persona dipendente dalla moda, dalle relazioni sociali, dalle congiunture economiche e dai mercati²³³.

²²⁸ W. Privitera, *Tecnica, individuo e società. Cinque lezioni sulla teoria di Ulrich Beck*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 56.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ *Ivi*, p.52.

²³¹ U. Beck, *Costruire la propria vita*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2008, p. 11.

²³² P. Jedlowski, *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, Bologna, il Mulino, 2003, p.185.

²³³ Beck, *La società del rischio*, op. cit., p.190.

Dal punto di vista di Beck, dunque, individualizzazione significa anche dipendenza dal mercato in tutte le dimensioni della vita²³⁴. Il mercato (Beck fa particolarmente riferimento al mercato del lavoro), infatti, assoggetta gli individui alle sue regole creando modelli biografici istituzionali, stabilendo norme valide per tutti in merito alla possibilità di accedere al mondo del lavoro, regolando l'entrata e l'uscita dal sistema formativo, determinando l'età pensionabile. Il concetto di modello richiama quello di standardizzazione. Paradossalmente la de-standardizzazione dei percorsi biografici, con riferimento all'affrancamento dai copioni di vita stabiliti per classe, famiglia o ceto e che è prodotta dalla responsabilità individuale delle scelte di vita, ha luogo entro certi stretti margini, appunto standard, posti in essere dal mercato: “in altre parole, le individualizzazioni consegnano le persone ad un controllo e ad una standardizzazione esterni, sconosciuti nelle nicchie delle sottoculture familiari e cetuali”²³⁵.

La dipendenza dal mercato, e in particolar modo dal mercato del lavoro, genera una serie di altre dipendenze com'è possibile desumere da un passaggio de *La società del rischio*:

Gli individui post-tradizionali diventano dipendenti dal mercato del lavoro e in tal modo anche dall'istruzione, dal consumo, dalle regole e dai sostegni della legislazione sociale, dalla programmazione del traffico, dalle possibilità di consumo e da possibilità e modalità di consulenza e cura medica, psicologica e pedagogica”²³⁶.

Suddette dipendenze generano una particolare forma di controllo sulle biografie individuali che Beck chiama “condizioni individuali dipendenti dall'istituzione”²³⁷, poiché sono attinenti ad ambiti (quello dell'educazione, dello stato sociale, del sistema sanitario, ecc.) soggetti a regolazioni politiche: gli interventi istituzionali in tali settori sono così, indirettamente, interventi nelle biografie dei singoli²³⁸.

Perciò è possibile sostenere che quella che si definisce la propria vita non è affatto propria, nel senso che dipende esclusivamente dai desideri dell'Io, ma è assoggettata a condizioni che sfuggono al controllo del singolo²³⁹.

²³⁴ *Ivi*, p.191.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ivi*, p. 115.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ *Ivi*, p. 191.

²³⁹ Beck, *Costruire la propria vita*, op. cit., pp. 11-12.

Si è parlato finora dei due aspetti contrastanti dell'individualizzazione ovvero libertà dai vincoli tradizionali e dipendenza dalle istituzioni (mercato, stato sociale, sistema educativo). Va tenuto presente che, nel quadro teorico di Beck, queste due facce non si manifestano separatamente ma convivono nello stesso momento. Questa convivenza comporta per l'individuo un continuo dover scegliere: tra elementi di una tradizione e quelli di un'altra, tra un lavoro o un altro (o tra un lavoro sottopagato e la disoccupazione), tra un luogo e l'altro e così via. Da ciò deriva che l'uomo è costretto alla continua attività²⁴⁰, la quale si manifesta come obbligo di scegliere²⁴¹.

L'individuo, nella costruzione della propria biografia, dovrà fare i conti con le decisioni non prese e con la relativa situazione di svantaggio nella quale verrà a trovarsi. L'obbligo della decisione porta l'uomo al dovere della pianificazione, la vita deve essere programmata per raggiungere la piena realizzazione individuale²⁴²:

Nella società individualizzata l'individuo deve perciò imparare, pena una condizione di svantaggio permanente, a concepire se stesso come centro dell'azione, come ufficio pianificazione in merito alla propria biografia, alle proprie capacità, ai propri orientamenti, alle proprie relazioni ecc. In questa situazione di biografia riflessiva, la società deve essere manipolata individualmente come una variabile²⁴³.

Si viene a sviluppare, in questo modo, una visione del mondo centrata sull'Io, che inverte il rapporto tra questo e la società, rendendolo funzionale alla progettazione e alla costruzione della propria esistenza: ciò apre la strada alla soggettivizzazione e all'individualizzazione dei rischi e delle contraddizioni prodotte dalle istituzioni e dalla società²⁴⁴. Se è vero che l'obbligo di scegliere trasforma le biografie in elettive, dal momento che ogni decisione modella una parte della storia personale dell'individuo e contribuisce alla costruzione del "chi si vuole essere"; lo è anche il fatto che la responsabilizzazione di queste scelte comporta la possibilità di scivolare e cadere, di "fallire", cosicché le biografie si tramutano in biografie a rischio²⁴⁵.

²⁴⁰Ivi, p.15.

²⁴¹Jedlowski, *Fogli nella valigia*, op. cit., p.185.

²⁴²R. Sampugnaro, *Nuove forme di partecipazione? Beck e la subpolitics*, in F. Colella, M.P. Faggiano, M. Gavrila, M. Nocenzi (a cura di), *Lezioni di società. L'eredità di Ulrich Beck*, Milano, EGEA, 2016, p.62.

²⁴³Beck, *La società del rischio*, op. cit., p. 196.

²⁴⁴*Ibidem*.

²⁴⁵U. Beck, *Costruire la propria vita*, op. cit., p. 14.

Tuttavia nella teoria di Beck l'individualizzazione non porta necessariamente ad esiti negativi: con il passare del tempo acquista sempre maggior peso nella costruzione teorica dell'autore l'aspetto positivo, quello riguardante le potenzialità delle quali l'individualizzazione è carica²⁴⁶. Assumere il controllo della propria vita, costruire la propria identità oltrepassando i limiti delle determinazioni prefissate dalla tradizione, la stessa auto-riflessività alla quale si è accennato prima, sono processi che possono anche riconciliare l'individualizzazione con la socializzazione e con la politica²⁴⁷.

Volendo riassumere quanto detto finora sul concetto di individualizzazione è possibile rifarsi allo schema che Beck riporta ne *La società del rischio*²⁴⁸. Egli propone un modello generale di individualizzazione, ripartito in tre momenti: dimensione dell'affrancamento, dimensione del disincanto, dimensione del controllo. A ciò aggiunge un'ulteriore distinzione concettuale tra dimensione oggettiva, ovvero ciò che accade alle persone (situazioni di vita), e dimensione soggettiva, cioè come le persone reagiscono alle situazioni di vita con il loro comportamento e la loro coscienza (situazioni di coscienza)²⁴⁹.

Alla dimensione dell'affrancamento corrisponde lo sganciamento da forme e vincoli sociali precostituiti, che coincide con quella perdita di importanza che le istituzioni tradizionali e della prima modernità (famiglia, ceto, classe,) hanno nel determinare il percorso biografico dell'individuo.

A quella del disincanto corrisponde invece la perdita di stabilità e delle sicurezze tradizionali, di quelle norme-guida che, pur limitando l'agire del singolo, facevano in modo che non si trovasse solo e lasciato a se stesso dinanzi la società. E' possibile far rientrare in questa dimensione anche la conseguente responsabilizzazione e il rapporto tra individualizzazione e rischio, nonché la stessa riflessività nei confronti della tradizione.

Nella dimensione del controllo, infine, si possono far rientrare la pervasività del mercato e l'istituzionalizzazione e standardizzazione dei percorsi biografici, prodotte dalla regolazione di quegli ambiti della sfera pubblica che si intrecciano con le biografie dei singoli e che rendono le situazioni individuali dipendenti dalle istituzioni.

²⁴⁶ W. Privitera, *Ulrich Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo*, in M. Ghisleni, W. Privitera (a cura di), *Sociologie Contemporanee*, Torino, UTET, 2009, p. 56.

²⁴⁷ *Ibidem*, pp. 57, 58.

²⁴⁸ Beck, *La società del rischio*, op. cit., pp. 186-187.

²⁴⁹ *Ibidem*, p. 187.

In questo discorso gioca un ruolo chiave il mercato del lavoro: le trasformazioni delle sue regole hanno un impatto decisivo sulle biografie degli individui.

Nella società industriale il lavoro retribuito e la professione hanno assunto un'importanza tale da non avere precedenti nella storia: nell'epoca dove tutto cambia velocemente, il lavoro e la famiglia erano le due uniche grandi forme di sicurezza rimaste alle persone²⁵⁰.

L'importanza del lavoro è tale da costituire il fulcro attorno al quale ruota l'intera vita nell'epoca industriale²⁵¹.

Non si tratta di un'importanza derivante esclusivamente dal carattere materiale del lavoro, ovvero dal suo essere fonte di sostentamento, ma va al di là del puro aspetto economico per diventare una forma di definizione identitaria. Tale aspetto viene ben illustrato da Beck nel momento in cui descrive questa scena:

due sconosciuti si incontrano e si chiedono: 'Chi è lei?', e non rispondono con il loro hobby: «allevatore di piccioni», o con la loro appartenenza religiosa: «cattolico», non riferendosi al loro ideale di bellezza: «beh, come vede, sono rossa di capelli e ho il seno abbondante» ma, con la più grande naturalezza del mondo, di quel mondo che in fin dei conti fa capolino da questa risposta, con la professione: «operaio specializzato alla Siemens»²⁵².

Dal ruolo predominante che il lavoro retribuito svolge nella costruzione biografica del singolo deriva che, se l'occupazione perde le sue certezze e le "funzioni protettive" di un tempo, le persone perdono la bussola della propria condotta di vita²⁵³. E' questo quello che accade nella seconda modernità, e in particolare dagli anni Ottanta in poi, quando il tradizionale lavoro salariato viene, utilizzando le stesse parole di Beck, "fatto a pezzi" dalle condizioni contrattuali e dalla nuova organizzazione dei tempi di lavoro i quali si ripercuotono anche sul tempo della vita sociale e su quello familiare²⁵⁴.

Se si prendono in esame gli elementi essenziali del lavoro, cioè luogo (dimensione spaziale), orario (dimensione temporale) e contratto, il lavoro salariato tradizionale, nato nel XIX secolo a seguito di aspri conflitti sociali, si basava su un elevato grado di standardizzazione in tutte le sue dimensioni: si basava su contratti standard, negoziati

²⁵⁰ *Ivi*, pp. 199-200.

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² *Ivi*, p. 200.

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, trad. it. Torino, Einaudi, 2000, p. 80.

spesso collettivamente per intere categorie di impiego, si svolgeva in spazi concentrati come, per esempio, i capannoni industriali e gli uffici amministrativi, in un determinato lasso temporale nella giornata (lavoro a tempo pieno) e durava per tutta la vita lavorativa (lavoro a tempo indeterminato)²⁵⁵. Questa standardizzazione consente di tracciare marcate linee di demarcazione nelle tre dimensioni essenziali: l'orario e lo spazio di lavoro vengono ben separati da quelli familiari, così come è possibile distinguere, sia dal punto di vista sociale che da quello giuridico, tra chi è occupato e chi non lo è²⁵⁶.

Tutto questo cambia con l'ondata di automazione che investe anche il mondo dell'impiego e comporta la flessibilizzazione dei tre pilastri del lavoro: la comunicazione a distanza, il coordinamento elettronico, in generale la tecnologia informatica, permettono la decentralizzazione delle varie funzioni di un'impresa, riducono il tempo di lavoro necessario e dunque, indirettamente, vanno ad incidere sulla retribuzione e dunque sui contratti di lavoro²⁵⁷. In particolare su questo ultimo punto, la flessibilizzazione dell'orario di lavoro trasforma il tempo pieno in un'ampia varietà di lavori part-time che in un certo qual modo allarga l'occupazione ma solo nella sua variante di sottoccupazione²⁵⁸. Dunque, se da un lato l'individuo ha una maggiore libertà nella gestione di un lavoro e dunque nell'organizzazione del proprio tempo e della propria vita, dall'altra si aprono nuovi rischi derivanti da una generalizzazione dei lavori precari²⁵⁹.

Il sistema occupazionale standard non sparisce del tutto ma le nuove forme di sottoccupazione si sovrappongono a questo spingendolo verso l'adattamento²⁶⁰, tant'è che le varie forme di lavoro precario (lean production, sub-contracting, outsourcing, offshoring, consulting, downsizing, customizing) rappresentano le categorie di lavoro con il più alto tasso di crescita²⁶¹.

E' chiaro, così, che la costruzione dell'identità individuale non può più avere come perno centrale la professione e la carriera, dal momento che la biografia del singolo sarà costellata da una successione di lavori a tempo determinato che frammentano l'esperienza lavorativa e impediscono alla persona di intravedere una continuità nella

²⁵⁵ Beck, *La società del rischio*, op. cit., p. 203.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 204.

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, op. cit., p. 80.

²⁶⁰ Beck, *La società del rischio*, op. cit., p. 206.

²⁶¹ Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, op. cit., p. 84.

propria carriera. L'individuo affronta lavori separati gli uni dagli altri e dovrà pertanto continuamente riadattarsi alle nuove esperienze lavorative, adattando le proprie azioni, i propri comportamenti e finanche la propria personalità ai diversi contesti che sperimenta, affrontando ogni lavoro come un unicum, pronto a resettare tutto al prossimo lavoro. Ammesso che un prossimo lavoro ci sia: l'incertezza diventa la compagna di viaggio degli individui e li tiene per mano nel passaggio da un impiego ad un altro. Ma senza la certezza del "prossimo lavoro" si indebolisce, o viene meno, la capacità di programmare la propria vita futura cosicché "gli orizzonti temporali della percezione della vita si restringono sempre più, fino a quando, nel caso-limite, la storia si riduce al (l'eterno) presente"²⁶².

Ad acuire la sensazione di incertezza contribuisce l'erosione dei grandi gruppi, e il relativo allentamento dei legami di appartenenza. L'individuo è costretto a confrontarsi in maniera diretta con la società²⁶³: non può più contare sulla mediazione che esercitavano le istituzioni tradizionali come chiese, sindacati o le stesse famiglie, ovvero quei corpi intermedi fondati sull'unione di singoli con biografie tra loro simili²⁶⁴, capaci in passato di far fronte al compito di garantire la sicurezza di ciascun singolo²⁶⁵.

La situazione di solitudine dinanzi la società nella quale si viene a trovare il singolo lo porta a sentir gravare su di sé il peso della responsabilità di gestire e affrontare in prima persona anche quei problemi e quei rischi che dipendono dalle istituzioni della società²⁶⁶: l'individualizzazione dei percorsi biografici, così, si trasforma in individualizzazione dei rischi²⁶⁷.

Osservazioni conclusive e provvisorie

Si è vista fin qui la storia che ha attraversato il concetto di individualismo. Una storia pur sempre parziale ma che, mi pare, metta in risalto almeno due cose. La prima è che, per quanto recente, il concetto ha subito molteplici trasformazioni: se in un primo momento fu associato all'egoismo, successivamente da questo fu separato e acquistò

²⁶² Beck, *La società del rischio*, op. cit., p. 195.

²⁶³ Privitera, *Ulrich Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo*, op. cit. p. 58.

²⁶⁴ Privitera, *Tecnica, individuo e società*, op. cit., p. 56.

²⁶⁵ *Ivi*, p. 51.

²⁶⁶ *Ibidem*.

²⁶⁷ Privitera, *Ulrich Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo*, op. cit., p. 58.

sempre maggior valore l'idea, declinata in modi diversi, che individualismo significasse autorealizzazione; tuttavia il processo non è stato lineare, e così si arriva al secondo elemento che la storia tracciata mette in evidenza, e cioè che il contesto storico e sociale ha influito su queste trasformazioni: l'ascesa dei fascismi in Europa e l'espandersi dell'industria culturale hanno messo in discussione la reale capacità critica di un soggetto che si crede libero ma che in realtà non riesce ad uscire fuori dalle logiche del sistema, cioè dai confini tracciati dall'autorità; il consumismo esasperato della società americana, a partire dal secondo dopoguerra, è sembrato rinchiudere l'individualismo nell'acquisto e appiattare la libertà di scelta sulla varietà di prodotti presente nei negozi; un clima di sfiducia diffusa nel futuro, come quello presente negli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta, propagatosi in Europa nel decennio successivo, ha fatto pensare all'individualismo come ad un meccanismo di difesa per il quale ciò che conta sono i bisogni nel presente della singola persona; più recentemente, le condizioni precarie del lavoro e l'ingerenza del mercato in ogni aspetto della vita hanno messo in discussione la capacità dell'individuo di progettare il proprio percorso biografico in maniera autonoma. Le forme dell'individualismo sembrano essersi moltiplicate dal tempo in cui scriveva Simmel e sembrano essere così tante che solo con difficoltà si riesce a pensare ad un individualismo, inteso come culto della persona umana, che faccia da collante per la società come aveva immaginato Durkheim.

L'idea che sta alla base di questo lavoro è che la parola individualismo conserva tracce delle numerose trasformazioni che ha subito. Ma, alla luce delle molteplici accezioni date al termine, come si configura oggi l'individualismo?

All'inizio del capitolo ho scritto che il confronto con i teorici del passato è un'operazione necessaria per poter osservare la realtà come si manifesta oggi. Si tratta di un'affermazione generale che può essere specificata. Innanzitutto, lo studio delle teorie del passato permette di analizzare un dato fenomeno come un processo. Ciò può essere d'aiuto a svelare il mutevole alone di significati che avvolge un determinato concetto.

Le teorie elaborate in passato possono essere utili anche per mettere in evidenza gli elementi fondamentali di quel dato fenomeno: ciò è utile specialmente nei casi in cui si tratta di un concetto complesso come quello dell'individualismo.

Quali sono, allora, alla luce delle teorie esaminate, gli elementi fondamentali dell'individualismo?

In primo luogo, confrontandosi con le prime teorie sociologiche, si può vedere come tale fenomeno sia strettamente connesso, fin dal sua origine, ad un altro tipicamente moderno, quello della differenziazione. Questo si intreccia con l'individualismo su due piani: uno macro, che coinvolge la società nel suo complesso, ed uno micro, che riguarda la soggettività degli individui. Da un lato l'individualismo è favorito dall'allargamento del gruppo sociale e dalla conseguente differenziazione e specializzazione delle mansioni, dall'altro ha anche portato nel suo seno l'idea romantica per la quale la differenziazione consiste nel compito di ogni individuo di rendersi diverso da ogni altro, sviluppando così la propria unicità.

In secondo luogo, da quanto si è visto in questo primo capitolo, la famiglia ha un ruolo decisivo per la percezione che l'individuo ha di sé e del mondo. Parlare di famiglia significa parlare di rapporti generazionali. Capire ciò che le generazioni passate lasciano in eredità alle generazioni presenti e future significa capire il tipo e la forza del legame che le tiene unite. Questo ritengo abbia la sua rilevanza nel tentare di comprendere l'idea che si ha oggi dell'individualismo: infatti, nonostante il processo di individualizzazione abbia coinvolto anche la famiglia, mi sembra che, in qualche modo, continuiamo a rifarci alle visioni del mondo dei nostri genitori, anche solo per criticarle. Si prenda per esempio la questione del precariato. Se si pensa alla storia del lavoro, la stabilità e le certezze dell'impiego sono un *unicum*. Se le nuove generazioni si sentono spaesate di fronte all'incertezza del mondo lavorativo odierno è perché credo si rifacciano ad un modello di lavoro e di vita standardizzato dalla generazione dei genitori. Eppure anche quel modello portava ansie e frustrazioni: sentirsi in trappola per esempio, vincolati per tutta la vita ad un unico impiego.

In terzo luogo, il rapporto intergenerazionale veicola le percezioni e le aspettative sul futuro e questa è un'altra delle componenti che incide sul modo che abbiamo di pensare all'individualismo.

Ciò appare evidente nelle tre tipologie di individualismo contemporaneo proposte da Elliott e Lemert. Nella prima teoria la visione del futuro era declinata come capacità critica nei confronti dell'esistente: capacità che veniva a mancare nella società analizzata dagli esponenti della Scuola di Francoforte. L'individuo contemporaneo non era l'individuo realmente libero immaginato dalla cultura borghese in parte proprio perché aveva perso la carica critica implicita nella capacità di immaginare il futuro, cioè quella di pensare ad un presente diverso da quello disegnato dall'autorità.

Allo stesso modo, la trasformazione dell'individualismo in narcisismo era stata causata da una generale sfiducia nei confronti dell'avvenire. La percezione del futuro nella prospettiva del privatismo isolato è declinata come incapacità di controllare ciò che accadrà. Tale declinazione è messa ancora più in evidenza dal processo di individualizzazione.

In ultimo luogo, la comprensione del futuro e dei rischi che (com)porta è un aspetto chiave della teoria di Beck, nello specifico per quanto riguarda le difficoltà di progettarsi nel lungo termine. Il nuovo sistema occupazionale, caratterizzato da forme di sottoccupazione e precarietà, indebolirebbe la capacità di programmare la propria vita futura. La restrizione degli orizzonti temporali della percezione della vita conduce alla dilatazione del tempo presente e accentua oltre modo la dimensione dell'incertezza del tempo futuro. Se è vero che una dose di inconoscibilità e imprevedibilità è caratteristica propria del futuro, nella seconda modernità l'individualizzazione dei percorsi biografici, con tutte le sue sfumature, conduce alla dissoluzione delle immagini del futuro fornite dai grandi gruppi. Contemporaneamente, la precarietà del sistema occupazionale ostacola la possibilità di formare una propria idea di futuro che argini l'incertezza, così come impedisce di progettare il proprio percorso biografico a lungo termine.

Secondo la teoria dell'individualizzazione, si verificherebbe, dunque, una situazione paradossale per la quale da un lato il singolo è obbligato ad individualizzarsi, dall'altro riscontra notevoli difficoltà nel farlo, non potendo progettarsi nel lungo termine e dovendosi adattare alle contingenze.

Questa condizione rinchiude le biografie nel breve termine. Riporto di seguito una citazione di Hartmut Rosa tratta dal saggio di Carmen Leccardi *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*²⁶⁸, che può risultare esplicativa:

Né il lavoro né la vita familiare possono essere previsti o progettati per l'intera esistenza. Le persone sviluppano una nuova prospettiva [...]: gli spazi temporali e la durata delle attività o degli impegni non sono progettati, ma lasciati fluire [...]. La vita non è più progettata lungo una linea che va dal passato al futuro; le decisioni sono prese in accordo ai bisogni e ai desideri legati alla situazione ed al contesto²⁶⁹.

²⁶⁸ C. Leccardi, *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in O. de Leonardis, M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012, pp. 31-50.

²⁶⁹ H. Rosa, *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society* in H. Rosa, W.E. Scheurman (a cura di), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power,*

La tesi di Rosa è che le società occidentali moderne siano segnate fin dall'origine da un processo di crescente accelerazione sociale. Se però nelle narrazioni collettive della modernità classica l'accelerazione si credeva orientata verso il progresso, nella tardo-modernità viene meno l'idea per la quale il rapido mutamento appare dotato di una direzionalità. La percezione che gli attori sociali hanno di un tempo che sfugge continuamente, unita al moltiplicarsi delle possibilità, indebolisce la capacità degli individui di fare del tempo esperienza, intesa come *Erfahrung*. Si tratta di quel processo che Rosa definisce alienazione dal tempo²⁷⁰. Questa si concretizza come l'incapacità per gli attori sociali di intravedere un certo grado di continuità nel proprio percorso biografico: l'unitarietà della biografia viene sostituita da una narrazione biografica costituita da frammenti, cioè da eventi biografici sconnessi tra loro. Il sentimento legato alla frammentazione del tempo è l'ansia²⁷¹.

Accelerazione temporale, spinte all'individualizzazione, differenziazione, orientamenti nei confronti del futuro: si tratta di fenomeni strettamente legati al modo in cui gli individui disegnano le proprie biografie, alla loro capacità di costruire una narrazione di sé e del mondo. Capire come i soggetti vivono questi processi è fondamentale per comprendere l'individualismo odierno.

Prima di concludere questa prima parte, però, credo sia opportuno osservare che ai quattro elementi individuati se ne aggiunge un altro, trasversale e soggiacente, che li tocca tutti (in particolar modo l'individualizzazione dalla famiglia): l'autonomia.

Come si vedrà nel corso di questo lavoro, il concetto di autonomia è stato più volte richiamato nelle interviste. Le strategie messe in campo dagli intervistati per affrontare i processi sopra menzionati sono prevalentemente strategie per rendersi più autonomi. E d'altronde, rileggendo la storia dell'individualismo, questo è stato accompagnato fin dalle sue origini da una certa idea di autonomia: dall'autonomia della ragione individuale nel pensiero illuministico alla costruzione autonoma del proprio percorso biografico nella teoria dell'individualizzazione, passando per tutte le teorie esaminate in questo capitolo (anche le teorie più critiche nei confronti dell'individualismo denunciavano, in fondo, la mancanza di una reale autonomia dell'individuo).

and Modernity, Pennsylvania, 2009, pp. 99-100, citazione in C. Leccardi, *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, a cura di O. de Leonardis, M. Deriu, Milano, Egea, 2012, p. 41.

²⁷⁰ H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, trad. it. Torino, Einaudi, 2015.

²⁷¹ Leccardi, *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, op. cit., p. 41.

Così, nel capitolo che segue, prima di trattare i quattro elementi sopra menzionati, sarà dedicato un paragrafo al concetto di autonomia.

CAPITOLO DUE

RIDEFINIRE L'INDIVIDUALISMO A PARTIRE DA ALCUNE TENSIONI DEL QUOTIDIANO

Premessa: la vita quotidiana come chiave di lettura

In questo capitolo approfondirò i quattro elementi dell'individualismo identificati nelle conclusioni di quello precedente.

Prima, però, ritengo opportuno fare una premessa di ordine pratico e alcune considerazioni di natura teorica che diano conto della prospettiva sociologica che intendo adottare.

Innanzitutto, in questo capitolo sono stati riportati alcuni estratti delle interviste esplorative che ho condotto prima di procedere con le interviste vere e proprie. Ho ritenuto, infatti, opportuno svolgere alcune interviste esplorative con il fine di meglio strutturare la traccia di intervista. Queste si sono rivelate utili anche per meglio definire alcune domande di ricerca legate agli ambiti dell'individualismo.

Le interviste esplorative sono state di tipo narrativo e sono state pensate per stimolare le riflessioni degli intervistati lungo un ipotetico asse temporale – passato, presente, futuro – delle loro biografie. Dopo aver introdotto il tema di studio e aver provato a descrivere il processo di individualizzazione e quello di accelerazione e aver chiesto se fossero processi percepiti, ho chiesto agli intervistati di raccontarmi la loro storia, concentrandosi specialmente su tre aspetti: il rapporto con la famiglia di origine (passato), la propria visione del futuro (futuro) e se e come differenziarsi dagli altri fosse qualcosa di rilevante per la propria esperienza biografica (presente).

Ciò che è emerso da queste primissime interviste è che potrebbero esistere delle forme di resistenza sia all'accelerazione che all'individualizzazione (soprattutto per quanto riguarda quell'aspetto di tale processo che colpisce la famiglia). Si tratterebbe di resistenza messe in atto dagli intervistati nella loro quotidianità.

Questo porta alle considerazioni di ordine teorico circa l'intreccio tra individualismo e quotidianità e la prospettiva sociologica adottata nel mio lavoro.

Ciò a cui sono interessato è l'aspetto che si potrebbe definire più soggettivo dell'individualismo: la mia attenzione è volta al modo nel quale questo si configura nelle esperienze biografiche degli individui, ad indagare le esperienze della loro vita che contribuiscono alla definizione delle narrazioni di sé e degli altri. Attingere a questo tipo di narrazioni credo sia infatti fondamentale proprio perché una delle poste in gioco delle relazioni è la costruzione di un'idea di soggettività più o meno autonoma: comprendere il posizionamento della soggettività nei confronti degli altri, non solo in termini di influenza ma anche in quelli di differenziazione e vicinanza, significa comprendere quale forma assume l'individualismo.

D'altro canto, gli intervistati di questa ricerca sono, ovviamente, socialmente e storicamente situati e le loro narrazioni non possono prescindere dal modo nel quale i processi che caratterizzano quest'epoca sono vissuti.

In sintesi, ciò su cui voglio porre l'attenzione è il modo nel quale gli individui sperimentano l'individualismo nella loro vita concreta, nella loro quotidianità.

Per questa ricerca è dunque rilevante un certo tipo di attenzione sociologica, quella alla vita quotidiana, qui da intendersi come chiave di lettura piuttosto che come semplice specializzazione delle scienze sociali²⁷².

Nell'uso comune, l'aggettivo quotidiano rimanda almeno a due significati: è quotidiano ciò che è ricorrente ma anche ciò che è prossimo, familiare. Così, la vita quotidiana è la vita di ogni giorno e ha una struttura prevalentemente ricorsiva.

In sociologia è grazie alla corrente fenomenologica che l'espressione prende piede. Per Peter e Brigitte Berger la vita quotidiana è

il tessuto di abitudini familiari all'interno delle quali noi agiamo e alle quali noi pensiamo per la maggior parte del nostro tempo. Questo settore dell'esperienza è per noi il più reale: è il nostro habitat usuale e ordinario²⁷³.

²⁷² Sulla possibilità di adottare la vita quotidiana come chiave di lettura epistemica, teorica e metodologica dei diversi fenomeni sociali si veda, tra tutti, il volume S. Floriani, P. Rebughini (a cura di), *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2018.

Il dibattito sul tema è ancora oggi aperto. In ambito internazionale si vedano A. Gouldner, *La sociologia e la vita quotidiana*, trad. it. Roma, Armando, 1997; S. Scott, *Making Sense of Everyday Life*, Cambridge, Polity Press, 2009.

Per quanto riguarda il dibattito sociologico italiano, oltre al sopracitato volume curato da Floriani e Rebughini, si vedano P. Jedlowski, C. Leccardi, *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 2003; M. Ghisleni, *Sociologia della quotidianità. Il vissuto giornaliero*, Roma, Carocci, 2004.

²⁷³ P. L. Berger, B. Berger, *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1977, p. 16.

Stando a questa definizione, la vita quotidiana è la dimensione più estesa dell'esistenza e si caratterizza per la ripetitività e, dunque, la familiarità di ciò che accade.

Tuttavia, nonostante la sua natura ricorsiva, la vita quotidiana non è, nella biografia di un individuo, sempre uguale a sé stessa ma cambia con l'età: la quotidianità di un adolescente è diversa da quella di un adulto o di un giovane-adulto, così come da quella di un anziano. E, alzando la prospettiva di osservazione, è diversa anche in ogni generazione, e in ogni epoca: la mia quotidianità è diversa da quella dei miei genitori quando avevano la mia età, e sicuramente non è uguale a quella di un mio coetaneo di fine Ottocento. E, a pensarci bene, è diversa anche tra coetanei di una stessa generazione: la quotidianità di un dottorando non sarà la stessa di quella di un medico specializzando che lavora in pronto soccorso.

È quotidiano ciò che è uguale a sé stesso un giorno dopo l'altro, ma ciò che è uguale non è uguale per tutti, né per ognuno in tutto il corso della vita.

In questo senso la vita quotidiana è storicizzata e gli individui che la vivono sono situati.

Può allora essere utile fare riferimento alla definizione che Paolo Jedlowski dà nel volume *Fogli nella valigia*:

la vita quotidiana è l'insieme degli ambienti, delle pratiche, delle relazioni e degli universi di senso al cui interno uomini e donne trascorrono in maniera ordinaria e ricorrente la maggior parte del proprio tempo, secondo le fasi del loro percorso biografico e secondo i ruoli in cui sono coinvolti, in una data società e in un periodo storico determinato²⁷⁴.

Questa definizione storicizza la vita quotidiana, ne situa gli attori sociali, ma conserva l'idea per la quale si tratta comunque della parte dell'esistenza nella quale gli individui trascorrono più tempo.

Quest'ambito della vita, rimanendo sulla definizione di Jedlowski, è fatto di elementi connessi tra di loro. Si compone di ambienti, cioè il mondo materiale che ci circonda composto da luoghi naturali e artificiali ma anche dagli apparati tecnici del quale ci serviamo e dagli oggetti che utilizziamo; di pratiche, cioè insiemi di azioni che svolgiamo in successione, in parte abitudinarie e routinizzate e che dipendono dagli

²⁷⁴ Jedlowski, *Fogli nella valigia*, op. cit. p. 174.

ambienti nei quali ci muoviamo; di relazioni con gli altri, all'interno delle quali si realizzano la maggior parte delle pratiche; di orizzonti di senso, cioè di fattori culturali che ci consentono di dare un significato condiviso con gli altri agli elementi precedenti²⁷⁵.

L'orizzonte di senso della vita quotidiana è innanzitutto senso comune, "un insieme di credenze, competenze, modalità di condotta e definizioni tipizzate delle situazioni che ciascun membro di una società condivide con gli altri dandole per scontate"²⁷⁶ o, in altre parole, naturalizzandole. Ma poiché i contenuti di una cultura sono prodotti sociali che cambiano a seconda delle epoche storiche e delle società, uno dei compiti della sociologia è proprio quello di denaturalizzarli, di svelare il senso comune.

Ciò che ho cercato di fare in questo lavoro è stato provare a mettere in discussione le narrazioni date per scontate sull'individualismo: per farlo ho cercato nelle biografie degli individui gli aspetti della vita quotidiana e, quindi gli ambienti, le pratiche, le relazioni e gli orizzonti di senso che consentissero di mettere alla prova il concetto.

D'altronde l'individualismo è un fenomeno strettamente legato alla modernità e la vita quotidiana è l'ambito dell'esistenza più adeguato nel quale riconoscere e valutare ciò che Giddens definiva "le conseguenze della modernità"²⁷⁷, cioè gli effetti concreti di quest'epoca²⁷⁸. Non a caso i sociologi più noti - si pensi, oltre a Giddens, anche a Beck e Bauman - nelle loro opere, fanno spesso considerazioni sulla vita quotidiana. Ciò per almeno due ragioni. La prima è che ciò consente di descrivere la modernità sulla stessa lunghezza d'onda degli attori che la abitano: come ho scritto prima, la quotidianità è lo spazio esistenziale che coinvolge maggiormente gli individui, quello con il quale hanno, per la natura dello stesso ambito, maggiore familiarità. La seconda è che tutti gli elementi della quotidianità (ogni ambiente, ogni pratica, ogni interazione e ogni significato), per quanto apparentemente banali e insignificanti, possono essere elevati a sintomi, emblemi o espressioni delle tendenze più profonde dell'epoca²⁷⁹.

Le riflessioni proposte in tutto il lavoro, tanto sull'individualismo quanto sui sotto-fenomeni individuati precedentemente e dei quali parlerò a breve, hanno come punto di partenza la vita quotidiana.

²⁷⁵ *Ivi*, pp. 178-181.

²⁷⁶ *Ivi*, p. 179.

²⁷⁷ A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1994.

²⁷⁸ P. Jedlowski, *Il posto dei dettagli. Prospettive di una sociologia della vita quotidiana*, in P. Di Cori, C. Pontecorvo (a cura di), *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*, Roma, Carocci, 2007.

²⁷⁹ *Ivi*, p. 92.

L'autonomia, compagna di viaggio dell'individualismo

In conclusione del capitolo precedente si è osservato che il concetto di autonomia ha accompagnato, con declinazioni diverse, quello di individualismo nelle teorie che ho preso in esame. Inoltre si accennava al fatto che si tratta di un concetto trasversale e soggiacente ai quattro elementi individuati per poter discutere dell'individualismo odierno.

Il termine autonomia deriva dal greco *αὐτονομία*, composto da *αὐτο*, (“se stesso”, “proprio”) e *νόμος* (“legge”) e vuol dire “legge propria”: una persona autonoma è una persona che si dà le proprie leggi.

La teoria sull'autodeterminazione elaborata da Deci e Ryan²⁸⁰ definisce l'autonomia come la corrispondenza tra le intenzioni di un individuo e il suo comportamento: una persona è autonoma quando le proprie azioni sono diretta conseguenza della propria volontà, quando, cioè, agisce coerentemente con i propri valori personali.

I due autori sostengono che quello di autonomia sia un bisogno psicologico e sociale di base, comune a tutti gli individui, indipendentemente dal contesto sociale nel quale si vengono a trovare.

Benché puntuali, sia quella etimologica sia quella fornita da Deci e Ryan sono definizioni astratte che è possibile declinare in diversi modi. Ai fini di questo lavoro il significato di autonomia può essere fatto coincidere con quello di indipendenza.

Con questo significato il concetto ha accompagnato quello di individualismo in tutta la sua storia, dalle sue origini filosofiche – per l'illuminismo, l'individualismo era inteso principalmente come autonomia della ragione, per il romanticismo autonomia della legge morale, per il liberalismo autonomia dallo Stato – alle teorie sociologiche che si sono succedute nel tempo – si pensi a Durkheim e a Simmel che riprendono i concetti di individualismo illuministico e romantico e che discutono circa l'autonomia delle coscienze dovuta all'allargamento della cerchia sociale, ma anche alle teorie contemporanee più critiche che mettono in discussione il concetto di individualismo perché viene a mancare la reale autonomia dell'individuo, fino ad arrivare alla teoria

²⁸⁰ E. L. Deci, R. M. Ryan, *Intrinsic motivation and Self Determination theory in Human Behaviour*, New York, Plenum, 1985.

dell'individualizzazione che può essere letta come una vera e propria teoria dell'autonomia in quanto postula per gli individui la costruzione autonoma del proprio percorso biografico.

D'altronde, sebbene alcuni studi abbiano provato a dimostrare come autonomia e individualismo non siano sinonimi²⁸¹, dal momento che tanto azioni individualistiche quanto comportamenti socialmente costruiti possano connotarsi per un grado maggiore o minore di autonomia, questo non significa che l'individualismo possa prescindere da questa. Infatti, se può esistere un certo grado di autonomia senza che si possa parlare di individualismo, non credo possa esistere oggi alcuna declinazione dell'individualismo che possa esulare da un certo grado di autonomia.

Nel suo *Storia dell'individualismo* Laurent sostiene che l'essenza stessa dell'individuo è costituita da quelle proprietà interne che lo spingono ad essere autonomo e indipendente:

L'autonomia è il risultato della capacità, offertagli dalla ragione, di poter vivere e agire in prima persona. La caratteristica dell'individuo umano, infatti è di poter decidere sulla base di rappresentazioni e norme prodotte da una personale riflessione critica e poterle poi tradurre in strategie e azioni (potere su di sé). D'altra parte [...] egli è spinto a vivere secondo i suoi interessi particolari, per proprio conto, per se stesso, dipendente il meno possibile da volontà esterne che tenderebbero ad alienarlo. Tale aspirazione all'indipendenza [...] è considerata dall'individualismo la più compiuta espressione della natura umana²⁸².

Al di là delle considerazioni sulle spinte autoreferenziali o sulla vera natura umana, resta che individualismo ed autonomia sono legati, e questo legame si traduce in strategie ed azioni. Ciò mi sembra valido soprattutto nella seconda fase della modernità.

Nella prima parte di questo lavoro ho scritto a più riprese di come, nella tardo-modernità, l'individuo sia spinto ad assumere molteplici decisioni riguardanti il proprio percorso biografico. Le teorie prese in esame sostengono che queste decisioni, con il venir meno dei vincoli posti in essere dalla famiglia, dal ceto e dalla classe sociale di appartenenza siano prese in maniera autonoma: l'abitante della seconda modernità è un

²⁸¹ V. Chirkov, Y. Kim, R. M. Ryan, U. Kaplan, *Differentiating Autonomy from Individualism and Independence: A Self-Determination Theory Perspective on Internationalization of Cultural Orientations and Well-Being*, in "Journal of Personality and Social Psychology", vol. I, 2003, pp. 97-110.

²⁸² A. Laurent, *Storia dell'individualismo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1994, p. 16.

individuo in questo senso autoriflessivo, autonomo e per questo responsabile delle proprie scelte.

Proprio l'individualizzazione dei percorsi biografici mostra come gli individui giochino continuamente una partita che ha come posta in gioco la propria autonomia: i soggetti che abitano la seconda modernità si affrancano dai condizionamenti di quelle istituzioni tradizionali che, pur modificandosi, sono sopravvissute alla prima fase della modernità, per costruire una vita quanto più possibile autonoma.

Ciò segna anche un cambiamento qualitativo dell'autonomia che, ricalcando la distinzione che si è soliti fare per le diverse forme di libertà, da negativa diventa positiva: se agli albori del concetto di individualismo, l'autonomia era intesa come autonomia del pensiero e dunque indipendenza "da" qualcosa (dai dogmi della chiesa, dallo Stato, dalla morale comune) con il processo di individualizzazione, pur conservando la qualità negativa (affrancamento dai vincoli delle istituzioni tradizionali) diventa autonomia dell'azione, autonomia "di agire".

Le strategie di azione per rendersi autonomi, come pocanzi detto, sono poste in essere contro i vincoli di alcune delle istituzioni di origine tradizionale che, nella prima fase della modernità, hanno conservato la loro forza. Tra tutte, sicuramente è la famiglia quella che ha un ruolo di maggior peso nella contrattazione che l'individuo fa per la propria autonomia: è all'interno delle dinamiche familiari, prima che in ogni altra, che i soggetti negoziano la propria indipendenza.

A tal proposito, in un volume di recente pubblicazione dal titolo *Giovani senza futuro?*²⁸³, curato da Sonia Bertolini, sono stati riportati i risultati di una ricerca volta ad indagare "come si diventa adulti ed autonomi, in grado di prendere le proprie decisioni e di farsi carico delle conseguenze del proprio agire e come questo avvenga attraverso la decisione di uscire o meno dalla famiglia di origine"²⁸⁴. La ricerca, svolta in due contesti differenti, quello di Torino e quello di Catania, ha coinvolto giovani compresi tra i 18 e i 30 anni di età. Ai fini della ricerca, il concetto è stato scomposto in tre aspetti: autonomia abitativa, autonomia economica e autonomia "psicologica", inteso come vissuto. Ciò che è emerso dalle interviste è che, nonostante i diversi contesti, esistono tra i giovani tratti comuni nel modo di raccontare la propria autonomia.

²⁸³ S. Bertolini (a cura di), *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2018.

²⁸⁴ *Ivi*, p. 14.

Per quanto riguarda il primo punto, in un contesto nel quale il mercato del lavoro produce incertezza e nel quale mancano politiche sociali adeguate, il raggiungimento dell'autonomia abitativa risulta complesso e posticipato nel tempo. Non solo i giovani intervistati hanno posticipato l'uscita dalla famiglia di origine, ma sembra anche che questa sia più sognata che progettata, dal momento che non sembrano aver ben chiari quali siano i passaggi intermedi e i mezzi attraverso i quali poter raggiungere questo tipo di autonomia. L'incapacità di progettare, dovuta soprattutto all'incertezza lavorativa, sposta l'attenzione dei giovani esclusivamente sul presente o su un futuro molto lontano ed evanescente. Ciò nonostante, la percezione di essere autonomi rimane, pur se il concetto di autonomia viene costantemente ridefinito in uno spazio di azione limitato. I giovani, tutt'altro che soggetti passivi, ridefiniscono le proprie priorità, abbassano le loro aspettative, facendo magari appoggio sui propri genitori e rifacendosi a modelli di riferimento delle generazioni precedenti, mettono in atto una serie di "microstrategie" per rendersi autonomi quotidianamente. Ciò che emerge è, infatti, la centralità della sfera quotidiana che diventa il teatro nel quale i giovani esercitano la propria autonomia: "essere autonomi oggi per molti giovani significa avere a che fare con problemi e decisioni nel quotidiano o di breve periodo"²⁸⁵. Dal punto di vista dell'autonomia economica, le microstrategie alle quali si è appena accennato si traducono soprattutto in piccoli risparmi e riduzione dei consumi: i risparmi, però, sembrano essere destinati al soddisfacimento di bisogni immediati o, al più, a coprire periodi di non lavoro, piuttosto che pensati per fare progetti di vita. Si assiste, anche in questo caso, ad una ridefinizione del concetto di autonomia economica, intesa come la capacità di soddisfare le piccole necessità quotidiane. Pur dovendo dipendere economicamente dai propri genitori, poiché non hanno la possibilità di mantenersi autonomamente con il proprio lavoro, i giovani si percepiscono comunque come economicamente autonomi. Autonomia economica significa, dunque, la capacità di gestire autonomamente nel quotidiano le piccole risorse disponibili. Si arriva così all'ultimo punto, l'autonomia psicologica. Oggi, stando alla ricerca a cui si rifà il volume in esame, queste scelte rientrano prevalentemente nella sfera del quotidiano. Così,

²⁸⁵ *Ivi*, p. 77.

l'autonomia psicologica è allora descritta, dai giovani, anzitutto come prendersi cura di sé stessi da soli, pienamente. Si tratta di essere capaci di pensare a sé stessi, nella quotidianità e non solo nelle grandi decisioni della vita. Il tema dell'autonomia nella quotidianità è ripreso soprattutto da giovani che si trovano in una condizione di maggiore precarietà e che, soffrendo della mancanza di autonomia, evidenziano come essa sia possibile, sebbene in minima parte, nelle scelte di ogni giorno, nell'aiuto fornito in casa, nelle piccole questioni da risolvere²⁸⁶.

La ridefinizione dei contenuti dell'autonomia da parte dei giovani - che non intacca comunque il nucleo centrale del significato del "poter fare scelte per sé stessi"²⁸⁷ - è la manifestazione del fatto che, anche in contesti avversi, instabili e incerti, questa rimane un bisogno psicosociale di base, confermando così quanto sostenuto dalla teoria dell'autodeterminazione di Deci e Ryan.

L'autonomia dunque, pur toccando tutti e quattro gli elementi dell'individualismo, gioca un ruolo in primo piano nel processo di individualizzazione dalla famiglia.

Individualizzazione e famiglia

In *La società del rischio* Ulrich Beck sostiene che il processo di individualizzazione va a colpire quelle istituzioni di origine premoderna che durante la prima fase della modernità avevano mantenuto la loro forza: tra queste anche la famiglia. Questa riduce il suo apporto nella costruzione identitaria del singolo soggetto, com'è nella modernità riflessiva, a radicali trasformazioni. L'autore tedesco pone al centro di tali trasformazioni le dinamiche inerenti il rapporto tra i sessi per le quali lo scontro risulta inevitabile poiché le strutture istituzionali sono ancora modellate sulla base della famiglia tradizionale.

L'origine dell'odierna lotta per l'indipendenza tra i sessi ha origine nell'estensione del processo di individualizzazione alle donne le quali, a partire dal secondo dopoguerra, si affrancano dal tradizionale ruolo assegnatogli nella famiglia mononucleare. In questo modo i componenti della famiglia si ritrovano a gestire situazioni del tutto nuove che intaccano il carattere cetuale della società industriale²⁸⁸.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 160.

²⁸⁷ *Ivi*, p. 177.

²⁸⁸ Beck, *La società del rischio*, op. cit., p. 161.

Riprendendo gli studi di storia sociale di Imhof, Beck innanzitutto, sottolinea che l'allungamento delle aspettative di vita per le donne ha comportato il loro affrancamento demografico: i doveri materni, sostiene l'autore, finiscono all'età di quarantacinque anni e l'"esistenza-per-i-bambini" diviene una fase transitoria nella loro vita²⁸⁹. Anche il lavoro domestico cambia, alleggerito da una serie di facilitazioni consentite da innovazioni tecnologiche e l'espansione dell'istruzione apre anche per loro le porte della carriera professionale²⁹⁰. A ciò va aggiunto l'introduzione a livello legale del divorzio, la diffusione di misure contraccettive e la possibilità legale di interrompere una gravidanza con le quali la maternità diventa voluta e non più un destino naturale²⁹¹.

In un recente saggio sulle trasformazioni della famiglia nella società italiana, Maria Luisa Bianco riportando alcuni dati statistici, sostiene che a rendere le famiglie odierne diverse da quelle del passato è senza dubbio l'istruzione e, conseguentemente, il lavoro femminile²⁹². Negli anni '80 la scolarità delle donne ha raggiunto e superato quella degli uomini fino ad arrivare al punto che oggi il numero di laureate supera del 50% quello dei laureati (e, in media, le votazioni ottenute dalle donne sono in media superiori a quella degli uomini). Ciò comporta che, al contrario di quanto accadeva nella prima modernità, si formino molte coppie (il 30%) in cui la donna ha un'istruzione superiore a quella dell'uomo²⁹³.

Come scrive Beck:

²⁸⁹ Ivi, p. 164.

²⁹⁰ Ivi, p. 165.

²⁹¹ Ibidem.

²⁹² M.L. Bianco, *Riflessioni sulle famiglie nella trasformazione della società italiana*, in "Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali", anno V, Numero 9, Giugno 2015, pp. 147-152.

Quanto scritto ha a che fare con quella che alcuni demografi definiscono seconda transizione demografica: negli ultimi decenni i cambiamenti avvenuti all'interno delle famiglie sarebbero dovuti alla diffusione dei valori tardomoderni di individualismo e autorealizzazione, diffusi soprattutto tra le coppie più istruite. Per lungo tempo, sulla scia delle teorie elaborate dall'economista Gary Backer, si è sostenuto che sarebbe stato tale fenomeno a comportare una riduzione del tasso di natalità. Studi più recenti, invece, condotti comparando i paesi del Nord Europa con quelli del Sud Europa o, in ambito nazionale, le regioni del Nord Italia con quelle del Sud Italia, mostrano come, sebbene nella prima fase del processo di emancipazione femminile si sia registrato un calo delle natalità, successivamente nei paesi (o nelle regioni) che sono stati in grado di garantire un adeguato livello di welfare ed un'effettiva parità di genere, l'entrata della donna nel mondo del lavoro (e la conseguente formazione di coppie a doppio reddito) avrebbe comportato un aumento della natalità. Cfr. R. Ghigi, R. Impicciatore, *Come cambia la famiglia* in "Il Mulino", Bologna, il Mulino, n. 5, 2018, pp. 758-765; L. Mencarini, *Padri e madri, lavoro e famiglia. Un paese non al passo con i tempi*, in "il Mulino", Bologna, il Mulino, n. 5, 2018, pp. 766-773.

²⁹³ Bianco, op. cit, p. 150.

Tutto questo messo assieme - affrancamento demografico, dequalificazione del lavoro domestico, contraccezione, divorzio, accesso a tutte le opportunità formative e presenze nei diversi campi professionali - esprime il grado di irreversibile affrancamento delle donne dagli imperativi del loro moderno destino legato allo status femminile. In questo modo, però, la spirale dell'individualizzazione (mercato del lavoro, formazione, mobilità, pianificazione della carriera) colpisce la famiglia con un impatto raddoppiato o triplicato²⁹⁴.

Con la seconda modernità, dunque, sia uomini che donne hanno la possibilità e maturano la volontà di creare un percorso biografico indipendente²⁹⁵, dove l'indipendenza è primariamente economica, essendo questa mezzo e simbolo di autonomia. L'emancipazione femminile, ed in particolar modo la maggiore partecipazione delle donne al mondo del lavoro, significa anche emancipazione maschile dal ruolo di unico sostentatore della famiglia: ridotta la responsabilità che grava sull'uomo, aumenta lo spazio di libertà nel cammino professionale di quest'ultimo²⁹⁶.

Tuttavia, se come appena detto, le istituzioni rimangono ferme, l'emancipazione femminile può avvenire solo a discapito di quella maschile poiché l'uguaglianza tra uomini e donne non si può realizzare all'interno di strutture istituzionali che presuppongono la loro disuguaglianza²⁹⁷.

L'individualizzazione investe così un modello di famiglia impreparato ai nuovi cambiamenti. In questa situazione i suoi membri devono continuamente fare fronte a divergenti esigenze legate alla carriera professionale di ognuno e alla mobilità che esse comportano²⁹⁸, in una dinamica conflittuale che Beck definisce come "tiro alla fune dello scambio dei ruoli o del mescolamento dei ruoli"²⁹⁹ e che indebolisce l'"armonia familiare"³⁰⁰.

E' ora possibile comprendere nello specifico in che senso si parla di affrancamento dalla famiglia.

Il processo di individualizzazione, come si è detto, nella seconda modernità colpisce tutti i membri della famiglia tradizionale. Uomini e donne si trovano a dover lottare per

²⁹⁴ Beck, *La società del rischio*, op. cit., pp.165-166.

²⁹⁵ *Ivi*, p.163.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 167.

²⁹⁷ *Ibidem*.

²⁹⁸ *Ivi*, p.166.

²⁹⁹ *Ivi*, p. 163.

³⁰⁰ *Ivi*, p. 168.

affermare la propria indipendenza anche a discapito del partner: la costruzione della propria individualità viene anteposta alle esigenze familiari³⁰¹. Con il primato della biografia individuale, secondo Beck, la famiglia standard, cioè quella che dura per tutta la vita, viene meno o, al massimo, diventa un'eccezione³⁰²: prevalgono, invece, forme di convivenza a "tempo determinato" e ognuna di queste forme corrisponde ad una diversa fase della vita; questo alternarsi di famiglie, altre e nuove forme di vita insieme, momenti di vita da soli, risulta perciò essere più conciliabile con la mobilità richiesta dal mondo del lavoro. E' dunque soprattutto lungo la sezione longitudinale della biografia, e non in un preciso momento della vita di un individuo, che si sperimenta l'affrancamento dalla famiglia³⁰³.

Nel saggio di Maria Luisa Bianco sopracitato è possibile ritrovare un quadro del variegato panorama familiare nella società italiana. La famiglia tradizionale (e ideale) composta da una giovane coppia e da due figli in età adolescenziale viene sostituita da *famiglie allungate*³⁰⁴, dove il figlio continua ad abitare con i genitori oltre la maturità (i dati riportati da Bianco sono i seguenti: il 60% dei ragazzi tra 25 e 29 anni e il 30% dei ragazzi tra i 30 e i 34 vive ancora con la famiglia di origine), famiglie mono-genitoriali, famiglie "ricostituite" in cui convivono figli di coppie diverse, coppie senza figli, coppie di persone dello stesso sesso, coppie nella terza età. Fattori congruenti sono il calo dei matrimoni (del 1,2 % all'anno fino al 2008 e del 4,8% successivamente) e l'aumento dei divorzi (nel 2012 il 24,8 per cento delle coppie sposate divorziano). Bianco commenta l'analisi dei dati raccolti sostenendo che "sempre più le famiglie sono unioni temporanee, fra persone in molti casi non sposate e, anzi, sempre più spesso, in una sorta di ossimoro, costituite da persone sole"³⁰⁵.

In *Identità situata* anche Rosa parla dei mutamenti avvenuti all'interno della famiglia (mutamenti sempre più veloci in epoca tardomoderna) che hanno avuto come risultante la sostituzione del "compagno per la vita" con il "compagno per un tratto di vita"³⁰⁶: il senso di precarietà ha colpito le strutture familiari tardo moderne dall'interno.

Prima di proseguire nel ragionamento e di formulare le ipotesi utili alla ricerca, parlando di famiglia mi sembra opportuno operare una distinzione tra due aspetti che

³⁰¹ *Ivi*, p. 170.

³⁰² *Ibidem*.

³⁰³ *Ibidem*.

³⁰⁴ Il termine è preso da E. Scabini, P. Donati (a cura di), *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n.7, 1998.

³⁰⁵ Bianco, *Riflessioni sulla famiglia nella società italiana*, op. cit. p. 148.

³⁰⁶ Rosa, *Identità situata*, op. cit., p. 107.

nella trattazione teorica appena affrontata sembrano a volte confondersi. Se si prende come punto di riferimento l'esperienza biografica dell'individuo, mi sembra utile distinguere tra famiglia di origine, alla quale si fa riferimento quando si sostiene che la famiglia ha ridotto la propria influenza nella costruzione della biografia dell'individuo e che ha perso la capacità di trasmettere una visione del mondo, e la famiglia di arrivo, che mette in gioco più direttamente il rapporto tra i sessi di cui parla Beck e la precarietà del rapporto con il compagno di cui parla Rosa.

Per quanto riguarda il primo aspetto, mi sembra che, nonostante il processo di individualizzazione abbia favorito una forma di emancipazione dalle tradizionali forme di ingerenza della famiglia, questa continua a giocare un ruolo chiave nelle decisioni che l'individuo assume.

In primo luogo, come riportato nel volume curato da Sonia Bertolini *Giovani senza futuro?*, per i giovani che si trovano ad affrontare l'incertezza lavorativa la famiglia di origine rappresenta ancora un punto di riferimento, non soltanto economico ma anche normativo.

Per esempio, una delle strategie messe in atto dagli attori sociali è quella della sostenibilità:

L'individuo affronta la transizione quando egli valuta di avere le condizioni di sostenibilità stabilite da quel dato contesto sociale [...] Per esempio un giovane sceglie di lasciare la casa dei genitori quando ritiene di avere sufficienti risorse finanziarie per farlo, risorse che possono derivare dal lavoro o dal sistema di welfare state³⁰⁷.

Tale strategia sembra essere fortemente caldeggiata dalle famiglie di origine, tanto che i giovani la assumono come norma:

Non vi è un processo di socializzazione attiva all'autonomia, i genitori preferiscono incentivare l'assunzione di responsabilità all'interno della famiglia, anziché al di fuori di questa. Pochi incentivi sostengono l'uscita dei giovani e talvolta sembra crearsi una sorta di cortocircuito tra reciproche aspettative di figli e genitori, con i genitori che temono che i figli non siano

³⁰⁷ Bertolini (a cura di), *Giovani senza futuro?*, op. cit. p. 61.

sufficientemente attrezzati per uscire di casa e affrontare le responsabilità della vita adulta e figli che pensano di deludere i genitori se escono di casa ‘troppo presto’³⁰⁸.

Si arriva così al secondo punto sulla questione. L’interferenza della famiglia di origine nel percorso biografico di un individuo, piuttosto che essere un’interferenza di tipo coercitivo mi sembra si manifesti nell’individuo come “paura di deludere”. Come emerge da una delle interviste esplorative:

Penso che loro [i genitori] molte cose che faccio non le capirebbero. Ormai ho determinati valori, determinati stili di vita che loro non riuscirebbero proprio a capire. E questo un po' mi fa star male. Nel senso dico, ma io adesso sono così perché devo mentire ai miei genitori su quello che sono, su quello in cui credo. Ma non si tratta di grandi cose ma di piccole azioni che faccio ogni giorno che però penso che li farebbero rimanere delusi.

Nella mia famiglia mio padre è la figura più importante, potremmo dire, è quello che è stato il mio modello di riferimento. E anche oggi quando succede nella mia vita qualcosa di brutto, o io commetto degli errori, è come se, no che avessi paura di lui, ma è come se avessi paura di deluderlo [...] per me è molto importante e deluderlo è una cosa che mi fa stare male [Marco, 30 anni, lavoratore a tempo indeterminato]

Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, cioè la famiglia di arrivo, anche in questo caso mi pare esistano delle resistenze alla precarizzazione del rapporto con il compagno. Sebbene nella realtà dei fatti sia possibile che il “compagno per la vita” sia sostituito dal “compagno per un tratto di vita”, nell’esperienza quotidiana del rapporto credo conti ancora il discorso sul “per sempre”. Mi pare infatti che la famiglia di arrivo sia vista come ancora di salvezza nel mare tempestoso della precarietà esistenziale: se il futuro lavorativo appare incerto, se non si può sapere in quale luogo ci si troverà, la relazione con il compagno può essere caricata di aspettative e apparire come l’unica cosa certa.

D’altronde, come rivelato da Luca Salmieri in una ricerca condotta tra Roma e Napoli sulle condizioni di insicurezza lavorativa nelle coppie di giovani che svolgono lavori precari, la decisione di fare un figlio e di stabilizzare, così, il legame familiare, risponde alla necessità di certezza³⁰⁹. Si tratterebbe di quello che Friedman, Hechter e

³⁰⁸ *Ivi*, pp. 161-162.

³⁰⁹ L. Salmieri, *Job insecurity, Flexibility and Home-Work Balance for Italian Couples in Non-standard Work: The effect of social Class*, in “European Review”, vol.17, 2009, pp. 93-120.

Kanazawa hanno definito “meccanismo della riduzione dell’incertezza”³¹⁰: per far fronte all’incertezza in un ambito della vita che appare sfuggire al nostro controllo, prendiamo decisioni in un altro ambito che sembra dipendere esclusivamente dalle nostre scelte; in questo caso quello familiare.

Accelerazione dei ritmi di vita

“Devi imparare a correre prima di camminare”. La citazione è tratta da *Ocean’s Thirteen*, un film di Hollywood di qualche anno fa. La frase è pronunciata da Rust Ryan, uno dei protagonisti della pellicola.

Eppure, sembra che a parlare sia la tardomodernità stessa, che detta il suo imperativo a chi si trova ad abitarla. Siamo tutti chiamati a correre continuamente, dietro ai numerosi impegni, alle scadenze incombenti. Abbiamo fatto nostro il dettame secondo cui “bisogna essere al passo con i tempi”: e se il tempo aumenta il ritmo di marcia dobbiamo correre anche noi per non restare indietro.

Nel saggio *Identità situata: dove portano l’individualizzazione e l’accelerazione temporale*, Hartmut Rosa, riprendendo quanto scritto da James Gleick in *Faster: The Acceleration of Just About Everything*, scrive: “Poiché la società globalizzata contemporanea si caratterizza per sviluppi, tendenze e impegni rapidi e febbrili, la possiamo correttamente descrivere anche come una società dell’accelerazione”³¹¹.

Ho già parlato in precedenza di come l’accelerazione racchiuda i progetti biografici nel breve termine. Nella proposta teorica di Rosa l’accelerazione è intesa secondo tre accezioni, che sono legate tra di loro: accelerazione tecnica, accelerazione del mutamento sociale e accelerazione del ritmo di vita individuale.

Il primo aspetto, l’accelerazione tecnologica, riguarda la crescente velocità nei processi di trasporto, comunicazione e produzione (così come nelle forme di organizzazione e amministrazione). Si tratta di un tipo di accelerazione intenzionale e orientata verso un fine che ha cambiato il modo di percepire e organizzare il tempo e lo spazio a livello sociale. Nello specifico, l’accelerazione tecnologica ha comportato la

³¹⁰ D. Friedman, M. Hechter, S. Kanazawa, *A theory on the Value of Children*, in “Demography”, vol. 31, 1994, pp. 375-401. Cit. in Bertolini, *Giovani senza futuro?*, op. cit., p. 62.

³¹¹ H. Rosa, *Identità situata: dove portano l’individualizzazione e l’accelerazione temporale*, in C. Leccardi (a cura di), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Milano, Egea, 2017, p. 106.

compressione dello spazio, che ha per questo perso di importanza nelle società tardomoderne.

Se l'accelerazione tecnica è un fenomeno riscontrabile all'interno della società, dice Rosa, il secondo aspetto, l'accelerazione dei mutamenti sociali, riguarda la società stessa nel suo complesso. Si tratta di quel processo per il quale le trasformazioni della società avverrebbero in maniera più rapida. A cambiare velocemente non sono soltanto le mode e gli stili di vita, né solamente la composizione delle classi e dei gruppi sociali ma anche i sistemi valoriali, il modo di relazionarsi, gli obblighi sociali. La conseguenza principale è che le strutture sociali e i modelli di comportamento e di orientamento risulterebbero instabili. Per spiegare gli esiti dell'accelerazione dei mutamenti sociali, Rosa si rifà alla teoria della "contrazione del presente" del filosofo Herman Lübbe. L'autore definisce il presente come quell'arco temporale in cui è sensato rifarsi ad esperienze del passato per orientare le nostre azioni e il nostro comportamento; quell'arco temporale che si trova tra il passato, definito come ciò che non vale più e il futuro, cioè ciò che non vale ancora. L'accelerazione dei mutamenti sociali e la conseguente instabilità dei modelli comportamentali e valoriali restringerebbe il presente: sarebbe sempre più breve quell'arco temporale per il quale l'esperienza è affidabile e ciò che valeva in passato continua a valere per l'oggi. Sintomatica di questa contrazione è la crescente instabilità istituzionale, con particolare riferimento a quelle istituzioni deputate all'organizzazione dei processi di produzione e riproduzione, su tutta la famiglia e il sistema occupazionale. L'accelerazione della seconda modernità ha comportato che sia la famiglia sia il lavoro cambino più facilmente nell'arco di una vita.

La terza tipologia di accelerazione che individua Rosa è quella inerente il ritmo di vita individuale ed è propriamente il tipo di accelerazione a cui facevo riferimento con la citazione all'inizio del paragrafo. Consiste dell'esperienza diretta che gli individui fanno dell'accelerazione tardomoderna e ha a che fare con la percezione di una sempre maggiore mancanza di tempo. L'autore distingue due aspetti dell'accelerazione dei ritmi di vita: l'esperienza oggettiva, cioè il fatto che concretamente si dedica meno tempo che in passato alle diverse azioni quotidiane (così come il fatto che siamo chiamati a svolgere più attività contemporaneamente) e l'esperienza soggettiva, che riguarda la sensazione di essere costantemente di fretta e che il tempo scarseggi.

Nel recente volume *Futuri possibili*³¹², Vincenza Pellegrino, studiando i processi che influiscono sulla percezione che si ha del futuro, parla dell'accelerazione temporale come di una "cronofrenia". La cronofrenia è l'esperienza quotidiana di "espropriazione del tempo, di caduta nel vortice centripeto del presente, di corsa forzata nel presente senza che sia possibile visualizzare una meta". L'autrice, dopo aver delineato la caduta dell'idea di "progresso" e avere provato a far dialogare la teoria di Rosa con quella di Byung-Chun Han³¹³, mette in connessione l'accelerazione temporale con la difficoltà di pensare al futuro. Discutendo sugli effetti della cronofrenia sulla psicologia degli individui, Pellegrino distingue tre categorie di persone: i "normotici-cronici", i "cronofrettici" e i "crono-depressi". Operando una sorta di divisione generazionale idealtipica, l'autrice distingue tra chi si è "interamente normalizzato", i "normotici-cronici", che non avendo più energie e voglia di immaginare una realtà diversa da quella presente, ne interiorizzano le istanze e delegittimano ogni idea di cambiamento, e i "cronofrettici" coloro che più di ogni altro esperiscono l'aspetto soggettivo dell'accelerazione dei ritmi di vita, persone che vorrebbero immaginare un futuro diverso dal presente ma che non hanno tempo ed energia sufficienti per farlo, impegnati a correre tutto il giorno; sono coloro che abitano la "società della stanchezza"³¹⁴. La terza categoria, trasversale alle prime due, comprende coloro che rimangono schiacciati dalla cronofrenesia, e vivono come fallimenti personali problemi sistemici (ciò che Beck definiva individualizzazione dei rischi).

Se l'accelerazione è indubbiamente un fattore centrale nella costruzione della soggettività, del modo di vedere se stessi e il mondo circostante, bisogna tenere in considerazione il fatto che, come sostenuto da Rosa, da Han e da Pellegrino, esistono forme di decelerazione temporale. Rosa parla di categorie che hanno a che fare con il sistema di accelerazione in sé: limiti naturali di velocità, territori non ancora coinvolti nel processo, conseguenze disfunzionali del processo stesso o ancora forme di decelerazione che sono funzionali all'accelerazione (si pensi al "prendersi una pausa dal lavoro" per poi essere più produttivi).

³¹² V. Pellegrino, *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona, Ombre Corte, 2019.

³¹³ Han sostiene che la mancanza di una visione collettiva sul futuro ci costringe ad una stancante corsa nella speranza (vana) di riempire il vuoto. Ma senza una visione collettiva la corsa è senza meta e la mancanza di una meta fa esperire l'accelerazione come dolore. Cfr B.C. Han, *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, tra. it. Milano, Vita e Pensiero, 2017.

³¹⁴ B.C. Han, *La società della stanchezza*, trad. it. Roma, Nottetempo, 2012.

Sia Han, sia Pellegrino discutono piuttosto di forme di decelerazione promosse dai soggetti, intenzionali e meditate, frutto cioè di un lavoro autoriflessivo. Han le chiama “intemporalità”, Pellegrino “ammutinamenti”: la questione cruciale è che si tratta di decelerazioni volontarie e riflettute.

Mi sembra però che esistano anche altre forme di decelerazione, forse meno riflettute ma praticate quotidianamente e più diffuse che, a mio avviso, possono essere altrettanto cruciali nel processo di costruzione del senso che si attribuisce al mondo e, per quello che riguarda più da vicino questo lavoro, nell’elaborazione del significato di individualismo; un’elaborazione che parte dall’esperienza che si fa dell’essere individui.

Faccio riferimento, per esempio, a quelle piccole pause giornaliere nelle quali il tempo e la frenesia sembrano fermarsi per pochi istanti: prendere un caffè con gli amici, uscire il sabato sera a bere una birra, andare in chiesa la Domenica mattina e allo stadio a vedere la partita il pomeriggio. Pratiche che, oltre ad essere forme di resistenza più o meno irriflesse all’accelerazione, rimettono in gioco la socialità. Si tratta infatti, per la maggior parte, di pratiche collettive. E anche quando si tratta di pratiche individuali, mi sembra sia ricercata la condivisione dell’esperienza attraverso internet e i social media.

Tra tutte queste forme di resistenza quotidiane, mi sembra che la più rilevante ai fini della costruzione della propria soggettività potrebbe essere quella che ha a che fare con la pratica degli *hobby*. Fotografia, giardinaggio, scrittura, pittura, passatempi nei quali, forse, ci riconosciamo oggi più che nella professione che svolgiamo.

Riporto di seguito due estratti di due interviste esplorative:

Imparare a prendermi cura delle piante mi ha insegnato a prendermi cura anche delle persone. Mi ha insegnato ad avere un po' più di rispetto, ecco. Credo che il nostro “primo incontro romantico” sia avvenuto proprio su YouTube e questo mi ha insegnato un'altra cosa potentissima: la condivisione. Ho sempre avuto la convinzione che condividendo avrei perso qualcosa. Il che sembra non avere senso forse. Però a me sembrava che se l'avessi condivisa avrebbe rischiato di trasformarsi in qualcos'altro. Ecco, ho imparato che la condivisione non prevede questo. Condividere non prevede che quella cosa diventi meno mia. Né che cambi di significato. Significa solo che se la condivido con te, tu mi insegnerai a vedere un lato di questa che non avevo preso in considerazione. Ecco, le piante mi hanno insegnato il piacere di sentirmi parte di qualcosa. Che penso sia una delle rare volte in cui mi piacerebbe essere identificata come “quella che...”, “quella a cui piacciono le piante; quella che pubblica solo foglie”. Forse perché so di essere anche altro e quindi non mi sento ridotta alla mia passione per le piante, come se questa fosse l'unica cosa che mi caratterizza [Irene, 25 anni, studentessa universitaria].

Mi è nata questa passione per la fotografia per caso, grazie ad una macchina fotografica di mio fratello. Era un periodo “no”...non mi sentivo più stimolato da nulla. Però avevo un sacco di emozioni dentro di me e on le riuscivo a cacciare fuori... quando poi ho capito di riuscire a comunicare qualcosa attraverso una foto... ho capito che avevo trovato il mio modo di esprimermi. Perché è tutto qui. Questo è. Questo è il mio obiettivo...trovare qualcosa per buttare fuori le mie emozioni. Siccome con la scrittura non sono un maestro...eh...ho preferito dedicarmi a qualcosa che fosse più nelle mie possibilità. Quindi ho un rapporto molto stretto ed al momento non riesco a farne a meno. Soprattutto delle persone che riescono a capire cosa volevo manifestare con le mie foto. Detta in parole migliori, mi piace quando qualcuno si emoziona guardando una mia foto perché magari capisce cosa volevo trasmettere, o semplicemente si rispecchia in ciò che guarda [Stefano, 27 anni, studente universitario].

Gli hobby sono quelle occupazioni alle quali ci si dedica nelle ore libere, per svago ma con dedizione e passione: richiedono tempo e impegno. La pratica degli hobby mi sembra metta in pausa un certo tipo di tempo, il tempo del “mondo esterno”: mentre mi dedico alla pittura, al giardinaggio o ai videogiochi, la scadenza per consegnare il capitolo della tesi, la rata della macchina da pagare, la data della partenza per quel convegno (e tutti i preparativi da fare), non vengono prorogate. Anzi, una volta che ho riposto il pennello, il rastrello o il joypad ho un’ora in meno. Eppure, in quel momento, la pressione si è allentata, sono entrato in un altro mondo, ho smesso di percepire l’ansia: mi sono riappropriato di un’ora di un’ora del mio tempo nella quale ho deciso io a che velocità andare; ho smesso di correre e ho iniziato a passeggiare. Non credo sia importante il tipo di hobby, potrebbe essere anche quello più frenetico: il suo tempo è comunque altro rispetto a quello del lavoro, degli impegni, delle scadenze.

Inoltre è un tempo che mi sembra aiuti a costruire la propria idea su chi si è: come ho scritto poco sopra, è probabile che un hobby sia sentito forse in maniera più descrittiva della soggettività rispetto al lavoro.

Può, dunque, il senso dell’individualismo passare da pratiche quotidiane come gli hobby? Se il senso che diamo al concetto muove dall’esperienza che facciamo dell’essere individui allora ritengo di sì.

D’altronde in *Identità situata: dove portano l’individualizzazione e l’accelerazione temporale* Rosa sostiene che individualizzazione e accelerazione hanno reso complicato

la costruzione di identità stabili, confondendo le dimensioni centrali e quelle periferiche della vita: “che cosa in linea di principio potrebbe definire chi sono io?”³¹⁵. In altre parole, un aspetto che nella modernità classica avremmo definito periferico, come la pratica dei un hobby, potrebbe essere oggi cruciale per l’esperienza che si fa dell’essere individui.

Visione del futuro

Come si è visto nel primo capitolo, per comprendere l’individualismo odierno non si può prescindere dalla visione che si ha del futuro. Riassumendo brevemente quanto appreso dalla teoria esaminata nella prima parte di questo lavoro, quando emergono visioni collettive del futuro più critiche il significato attribuito all’individualismo sembra convergere con l’egoismo. Al contrario, quando il futuro appare meno in crisi, individualismo ed egoismo appaiono divergere.

A lungo nel dibattito sociologico contemporaneo si è discusso sulla crisi del futuro comportata prima dalla fine della narrazione collettiva sull’idea di progresso e poi dalla precarizzazione del sistema occupazionale. Quest’ultimo processo, in particolare, intrecciandosi con le spinte all’individualizzazione, ha generato dei cortocircuiti nelle biografie degli individui: il peso delle contraddizioni che ne derivano è scaricato interamente sui singoli (e le loro famiglie).

Con riferimento a quest’ultimo processo Arnaldo Bagnasco parla di un nuovo individualismo. In *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*³¹⁶ l’autore, rileggendo l’opera di Castel *La montée des incertitudes*³¹⁷, riscontra il fatto che, in quella che chiama società postindustriale – e che corrisponde a quella che Beck ha definito seconda modernità – a tutti è imposto di essere individui ma, nota anche che, se alcuni dispongono delle risorse necessarie per orientarsi, altri non hanno capitali (intesi come risorse materiali, culturali e relazionali) per farlo. Si delineano, così, due tipologie di individuo, uno “per eccesso”, l’altro “per difetto”.

³¹⁵ Rosa, *Identità situata*, op. cit., p. 111.

³¹⁶ A. Bagnasco, *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Bologna, il Mulino, 2016.

³¹⁷ R. Castel, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l’individu*, Parigi, Seuil, 2009.

La prima tipologia è dotata di un eccesso di soggettività che può portare a fenomeni di narcisismo quali quelli analizzati precedentemente. L'eccesso di soggettività nasce dalla possibilità che gli individui dotati di risorse hanno di sperimentare “tecniche” e “strategie” volte all'auto-promozione di sé e alla rottura dei vincoli imposti dalla presenza dell'altro. L'individuo “per difetto”, invece, è ben rappresentato dalla figura del precario. Egli si distacca dai legami sociali poiché impegnato a combattere per la propria sopravvivenza: «Quando si lotta ogni giorno per la propria sopravvivenza, non si è iscritti nelle relazioni di interdipendenza, nei rapporti di scambio reciproci che formano una società di simili»³¹⁸.

Come ho scritto più volte, stando alle analisi di Lasch, i comportamenti narcisistici sono una reazione alla mancanza di fiducia nel futuro. Dalla teoria di Beck si evince che anche la situazione esistenziale dovuta all'individualizzazione che coinvolge in maniera particolare i precari è connotata da ansia nei confronti del futuro. Le due tipologie di individui tardomoderni descritte da Castel e riportate da Bagnasco sembrano pertanto rispondere ad uno stesso stimolo esterno: il modo di rispondere cambia, poi, a seconda delle risorse a disposizione.

Se le distorsioni del sistema socio-economico hanno sicuramente avuto un impatto sul modo che gli individui hanno di rapportarsi con la dimensione futura, questa, però, contrariamente alle previsioni più catastrofiste, non è scomparsa dalle dei soggetti..

Alcuni recenti studi mostrano come gli individui e, in particolar modo i giovani, siano ancora capaci di elaborare un discorso sul futuro che trascenda le visioni più distopiche. È questo il caso dell'ultimo studio di Vincenza Pellegrino *Futuri possibili*. L'autrice, ricollegando la visione del futuro con la capacità utopica dei soggetti, rileva l'emergere di nuove forme di utopia in grado di rivitalizzare il discorso pubblico sul futuro:

invocazioni utopiche al rallentamento, alla gestione di proprietà collettive, al contatto fisico e giocoso tra adulti estranei con una diversa concettualizzazione dei modi di vivere le età, alla compresenza tra le generazioni nei contesti quotidiani, alla coltivazione agricola sostenibile in città, e così via. Tutte questioni pressoché assenti nelle agende delle politiche pubbliche o stroncate da verdetti di impossibilità, ma che, proprio per il loro riferimento a dimensioni concrete

³¹⁸Ivi, p. 441, cit. in Bagnasco, *La questione del ceto medio*, op. cit., p. 130.

della vita quotidiana e a modalità di micro-riorganizzazione sociale, ho ritenuto definire «futuri testardi»³¹⁹.

Come fanno dunque a convivere le condizioni di incertezza nei confronti del futuro dovute alla precarietà lavorativa con nuove speranze?

Forse, la generazione che non ha vissuto il trauma di perdere il posto fisso, che è entrata nel mondo del lavoro conoscendone già i rischi, ha operato come strategia di orientamento una sconnessione tra la visione che si ha del futuro e la questione del lavoro. Con questo non voglio dire che le preoccupazioni legate all'occupazione non abbiano un forte impatto sul modo di vivere il presente ma, piuttosto, che stia man mano emergendo la consapevolezza che il futuro non è racchiuso soltanto nel "lavoro". D'altronde, come rilevato da Carmen Leccardi nei suoi numerosi studi sull'accelerazione temporale, i giovani sembrerebbero in grado di far fronte all'incertezza ricalibrando i propri progetti biografici e sviluppando capacità di adeguarsi ai cambiamenti di rotta con una maggiore responsabilizzazione nei confronti del futuro.

Ciò che emerge è il fatto che, anche tra chi si trova a confrontarsi con situazioni di forte precarietà lavorativa, non viene meno la volontà di mantenere una qualche forma di dominio sul futuro³²⁰. Come afferma Leccardi:

anche in questa evenienza emergono segnali chiari della volontà di non farsi sfuggire il controllo, di mantenere comunque qualche tipo di rotta (eventualmente una rotta a vista, pronta a essere modificata a seconda delle esigenze del momento)³²¹.

Negli ultimi anni, diversi sono stati gli sforzi dei ricercatori tesi a dimostrare che i tra i giovani non è venuta meno la volontà di continuare ad avere una qualche presa sul futuro: adottando strategie diversificate in relazione alle proprie risorse culturali, economiche e sociali, le ragazze e i ragazzi di oggi riescono ancora a vedere la

³¹⁹ Pellegrino, *Futuri possibili*, op. cit., p. 16.

³²⁰ C. Leccardi, *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, a cura di O. de Leonardis, M. Deriu, Milano, Egea, 2012, p. 43.

³²¹ *Ibidem*.

dimensione temporale futura, che non cessa di esistere ma, tutto al più, rimane nascosta o, per utilizzare un'espressione di Stefano Bory, sommersa³²².

Le strategie messe in atto riguardano principalmente il modo di relazionarsi con i progetti.

In una ricerca condotta nel 2002 tra i giovani milanesi³²³, Carmen Leccardi individua tre tipi di strategie di relazionarsi con il futuro sulla base dei propri progetti di vita.

Se è vero che in alcuni casi i giovani vedono il futuro come ostile e non si reputano in grado di padroneggiarlo, finendo per essere schiacciati sul presente, altri riescono a connettere la vita nel presente con il tempo futuro. Alcuni ragazzi declinano la volontà di controllare il proprio tempo biografico nella capacità di cambiare direzione a seconda degli eventi: più che dei veri e propri progetti intesi in senso tradizionale, questi giovani hanno delle "linee guida", dei "punti di riferimento essenziali" (strumenti più leggeri e flessibili dei progetti) in funzione dei quali orientano il loro presente. Altri, riducono l'ampiezza temporale dei progetti, riuscendo a conciliare in questo modo il bisogno di mantenere una qualche padronanza del proprio tempo biografico con l'incertezza del futuro: attraverso progetti a breve termine questi giovani continuano ad essere protagonisti attivi del proprio tempo biografico.

Ragionando sulla collocazione temporale dei progetti di vita, in una ricerca condotta tra il 2003 e il 2004 sui giovani a Napoli³²⁴, Stefano Bory distingue tra precarietà ed insicurezza come forme differenti che assume l'esperienza del tempo. Se in una condizione di precarietà la progettualità non può essere presa in considerazione poiché lo schiacciamento sul presente è assoluto, nel caso dell'incertezza è ancora possibile costruire dei progetti, poiché il cambiamento è visto come motore del divenire.

Tenendo presente questa fondamentale distinzione, Bory individua due tipologie di progetti³²⁵. Il *progetto ancorato* è un progetto che è iscritto in un futuro preciso (non

³²²S. Bory, *Il tempo sommerso. Strategie identitarie nei giovani adulti del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 2008.

³²³ I risultati della ricerca sono riportati in C. Leccardi, *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in F. Crespi (a cura di), *Tempo Vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 49-95.

³²⁴ Bory, *Il tempo sommerso*, op. cit.

Le interviste sulle quali il sociologo lavora in questo volume erano state raccolte tra il 2003 e il 2004 all'interno del progetto di ricerca "Costruzione di una tipologia di soggetti giovani e adulti finalizzata alla qualificazione delle politiche preventive" commissionato all' Agenzia della Campania per il Lavoro dalla Regione Campania. I risultati della ricerca sono stati pubblicati nel volume P. Clarizia, D. Maddaloni (a cura di), *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa*, Napoli, ArLav Regione Campania, 2006.

³²⁵ Bory riprende le categorie elaborate da Michèle Leclerc-Olive in una serie di lavori sulla temporalità dell'esperienza. Si veda, ad esempio, M. Leclerc-Olive, S. Engrand, *Sortir de la précarité par*

importa se sul breve o sul lungo termine) e che, per questa ragione, è in grado di dare maggiore sostegno all'identità; il *progetto in aria*, invece, è orientato verso un futuro non meglio definito, necessario solo per legittimare il presente. Le capacità progettuali, sostiene il ricercatore, dipendono dalle forme di sostegno sui quali i soggetti possono fare affidamento per costruirsi come individui. Tra i giovani intervistati napoletani, manca ogni riferimento alle istituzioni, pertanto l'unico sostegno è rappresentato dalla famiglia. Ciò non fa che acuire le disuguaglianze sociali. La maggior parte dei progetti che oggi i giovani fanno, dice Bory, sono *progetti in aria*.

Al di là di tutto, però, mi sembra che anche questi progetti, per quanto limitati e “deboli”, rappresentino un tentativo dei giovani di resistere al presentismo.

Le strategie per arginare l'incertezza, e continuare così ad avere una presa tanto sul futuro quanto sul presente potrebbero, però, riguardare non solo la collocazione temporale dei progetti ma anche i loro “contenuti”.

Se il mondo del lavoro non offre più le sicurezze di un tempo, i giovani potrebbero oggi fare maggiore affidamento sui progetti che riguardano altre sfere della vita.

Nelle immagini sul futuro l'attenzione, allora potrebbe spostarsi su altri elementi, come per esempio la relazione con il partner o quelle amicali.

Questo è quello che sembrerebbe emergere anche dallo studio di Ambrogio Santambrogio *Giovani a Perugia. Vissuti urbani e forme del tempo*: l'autore, infatti, rileva tra i giovani incapaci di percepire un “noi collettivo” (come invece era avvenuto per la generazione dei padri, quella degli anni '60 e '70) un maggiore orientamento verso un realismo dominato da valori affettivi

La ricerca di solidarietà di tipo affettivo potrebbe essere dunque una risposta all'incertezza del futuro: una risposta che non può che avere ricadute sul modo di percepirsi come individui e, dunque, di intendere l'individualismo.

Differenziazione

l'emploi: entre routine et projet, in I. Billard, D. Debordeaux, M. Lurol (éds.), *Vivre la précarité, trajectoires et projets de vie*, La Tour d'Aigues, Les éditions de l'Aube, 2000.

Si è visto che con il Romanticismo l'individualismo ha acquisito il significato originalità e unicità dell'individuo. La legge morale del Romanticismo fu di esaltare le specificità di ogni singolo così da far emergere il vero io, identico solo a se stesso.

L'unicità passa necessariamente dalla differenziazione: è unico e originale ciò che è diverso da ogni altra cosa. Agli albori della modernità, già Simmel notava come la componente della differenziazione giocava nella moda un ruolo da coprotagonista, controbilanciando il bisogno di conformità e di appartenenza ad un gruppo. Il sociologo tedesco notava che erano le società moderne ad incoraggiare il desiderio degli individui di esprimere la propria individualità: mezzo principale di espressione dell'individualità era la moda³²⁶.

Ma come sostiene Danilo Martuccelli in *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*³²⁷ “la differenza è inseparabile da una logica del confronto che, presto o tardi, instaura una distinzione gerarchica tra due termini, l'uno diventando superiore all'altro”³²⁸.

Ritengo che unicità, differenziazione e confronto siano aspetti interconnessi e cruciali per capire come si configura l'individualismo odierno. Aspetti che fanno sorgere alcune domande. La prima è se sia ancora centrale la questione dell'unicità nell'esperienza quotidiana che si fa dell'essere individui: è ancora un valore al quale l'individuo tardomoderno aspira? La mia ipotesi è che oggi l'unicità, la non comparabilità, non sia più un valore in sé che l'individuo ricerca, anzi, mi sembra che l'eccesso di differenziazione sia visto sotto una cattiva luce.

La seconda ha più propriamente a che fare con i “supporti” della differenziazione: in che cosa il soggetto cerca di differenziarsi? La domanda alla quale cercherò di rispondere con la ricerca empirica è se gli stili di consumo siano oggi il “supporto” più solido al quale l'individuo lega l'esser diverso dai propri simili.

La terza riguarda invece la possibilità che il confronto diventi eccessivamente competitivo. L'idea di differenziarsi potrebbe, infatti coincidere con la volontà di primeggiare rispetto agli altri. Che la competizione sia un aspetto cruciale del pensiero dominante neo-liberista è un dato di fatto; ma come sostiene tra gli altri Rosa, già nelle società moderne il principio di competitività (il principio prevalente per l'allocazione delle risorse) si è diffuso dalla sfera economica agli altri ambiti della vita sociale:

³²⁶ G. Simmel, *La moda*, trad. it. Milano, Mimesis, 2015

³²⁷ D. Martuccelli, *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*, in C. Leccardi, P. Volontè (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, Milano, Egea, 2017, pp. 133-148.

³²⁸ *Ivi*, p. 138.

Essa è piuttosto evidente in ambiti quali l'economia e lo sport, ma mantiene la propria validità anche in politica (il privilegio e la posizione di potere vengono assegnati alla persona o al partito che vince una competizione elettorale), nella scienza (la posizione di un professore o di un ricercatore e i fondi messi a loro disposizione per fare ricerca sono l'esito di una lotta molto competitiva), nell'arte (dove devi superare l'avversario vendendo più biglietti, libri e dischi nel libero mercato o convincendo una giuria) e persino nella religione (confessioni e chiese fanno a gare per conquistare nuovi fedeli)³²⁹.

Tutto questo ha, ovviamente, ripercussioni sull'esperienza quotidiana degli individui che, nella società tardomoderna, si trovano a competere quasi per qualsiasi cosa al punto che mantenere il livello di competitività è divenuto un fine in sé e non un mezzo per arrivare ad un fine:

La stessa competitività si riscontra tra i singoli individui, che lottano per lauree e posizioni lavorative di prestigio, reddito più alto, beni di consumo da poter ostentare, il successo dei figli e ancora, ed è la cosa più importante, per conquistare e conservare un partner e un determinato numero di amici. [...] E sappiamo tutti quanto è facile perdere in «competitività» nella battaglia per le relazioni sociali: se non ci mostriamo abbastanza gentili, interessanti, simpatici e attraenti, i nostri amici e persino i nostri parenti si stancheranno presto di noi³³⁰.

Mi sembra che quanto detto sia espresso bene da una degli intervistati:

[Differenziarsi dagli altri] non la considero una cosa importante, o meglio le cose che fanno o non fanno gli altri non influenzano le mie decisioni. Della serie, non decido come vestirmi in base alla moda o cosa si aspettano gli altri. Non mi interessa cosa dicono gli altri, tipo "a guarda, indosso questo vestito perché lo mettono tutti". No, lo metto perché mi piace. Così come non mi faccio influenzare dal volermi sentire differente a tutti i costi. Non sono della serie "Ah quegli occhiali se li sono comprati tutti quindi non me li compro". E neanche, sulle cose importanti, come il lavoro.

L'unico caso in cui mi interessa è quello delle competizioni, soprattutto sportive. Quella siccome è proprio una competizione, la vedo della serie che l'impegno ti può portare ad un determinato traguardo e, ovviamente per quanto riguarda le competizioni sportive, il traguardo

³²⁹ H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, trad. it. Salerno, Einaudi, 2015, p. 24.

³³⁰ *Ibidem*, p. 25.

vuol dire arrivare primo rispetto a qualcun altro. Quello è proprio insito nella competizione. Per me, ad esempio, questo è differenziarsi. Ad esempio, se tu vinci una gara di nuoto è perché sei migliore degli altri, quindi comunque sei differente dagli altri. In questo senso [Elena, 27 anni, Cosenza, studentessa universitaria].

Ciò nonostante, credo però che all'interno delle relazioni sociali, in particolar modo nelle amicizie, si possano riscontrare delle tensioni che depotenziano la logica della competizione.

Mi sembra dunque necessario capire come l'individuo bilanci questi due aspetti nel corso della propria esperienza.

CAPITOLO TRE

NOTA METODOLOGICA

Quanto esposto nei capitoli precedenti è essenzialmente la voce dei sociologi. Ho sentito il bisogno di sentire altre voci, per questo ho svolto una ricerca empirica.

Per farlo ho scelto un metodo qualitativo, quello narrativo; lo strumento utilizzato è stato l'intervista semi-strutturata; ho individuato un tipo di persone che mi sarebbe piaciuto ascoltare.

Di queste scelte darò conto brevemente in questa nota.

Lo strumento utilizzato: l'intervista semi-strutturata

La scelta dell'intervista è motivata dalla necessità di indagare in profondità non solo gli eventi vissuti dagli intervistati nel corso della loro biografia, ma anche gli atteggiamenti, gli stati d'animo e l'esperienza che rispetto a quegli stessi eventi essi conservano e raccontano. Intervistare qualcuno significa metterlo su un palcoscenico dal quale può "farsi riconoscere": dietro la vita vissuta, dietro il susseguirsi di eventi c'è un mondo fatto di emozioni, paure e angosce, passioni, speranze, riflessioni, imbarazzi e vergogne, fantasie (non di rado, vite alternative immaginate, evasioni mentali dalla routine), ma anche piccoli rituali quotidiani, preoccupazioni all'apparenza banali (che appaiono tali a chi le ha), tutto un insieme di pensieri e azioni che potrebbero sembrare superficiali ma che superficiali non sono. Perché tutte insieme concorrono all'*orizzonte di senso* di ciascuno³³¹. Un orizzonte di senso è, in estrema sintesi, il senso che uno ha della vita: è una miscela di significati e sensi dati ad una molteplicità di cose, un miscuglio di cultura ed esperienze individuali maturate nel tempo, un bagaglio che portiamo sempre con noi, e anche se non sempre badiamo ad ogni suo singolo aspetto, tuttavia è l'insieme di quei significati che plasma il senso dato ad ogni singola azione. È l'orizzonte, appunto, entro il quale ciò su cui riflettiamo, ciò di cui parliamo, ciò che

³³¹Per una sintetica formulazione si veda P. Jedlowski, *Il senso degli altri*, in "Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze", n. 2, 2021, in stampa.

facciamo si staglia: non si può ben delineare, ma c'è, e se non ci fosse, i singoli significati non sarebbero pienamente comprensibili.

Ed è proprio per quanto appena detto che questa tipologia di colloqui si presta a far emergere questioni rilevanti per gli intervistati che avrei potuto non aver preso in considerazione. In altre parole, l'intervista mi avrebbe permesso – più di ogni altro strumento metodologico e nei limiti di colloqui della durata di poco più di due ore – di conoscere più approfonditamente l'intervistato, di dare spazio alla sua voce, di tentare di comprendere e interpretare il suo orizzonte di senso.

D'altro canto, però, si palesava anche la necessità di circoscrivere il campo di indagine.

Prima di formulare domande di ricerca più specifiche alle quali rispondere con il lavoro empirico, ho ritenuto opportuno condurre alcune interviste esplorative³³².

Poiché dalla letteratura avevo ricavato alcune macro-tematiche che mi sono sembrate utili per comprendere il fenomeno dell'individualismo, ho deciso di strutturare queste prime interviste esplorative nel seguente modo: l'intervista è stata divisa in tre parti; nella prima parte chiedevo all'intervistato di raccontarmi di sé, la “sua storia”; nella seconda, dopo aver introdotto il tema di studio e aver provato a descrivere il processo di individualizzazione e quello di accelerazione, ho chiesto che mi parlassero del loro rapporto con questi due fenomeni; nella terza parte ho posto alcune domande riguardo al rapporto con la famiglia di origine, la propria visione del futuro e se e come differenziarsi dagli altri fosse qualcosa di rilevante per la propria esperienza biografica. Si è trattato, dunque, di interviste semi-strutturate.

In questa fase del lavoro l'intervista semi-strutturata mi ha consentito di ricavare informazioni sulle sotto-tematiche individuate ma, allo stesso tempo, garantiva l'apertura necessaria nei confronti di elementi “nuovi”.

Sulla base di queste interviste ho formulato una serie di domande che mi hanno consentito di costruire la traccia per le interviste successive.

Ho deciso di mantenere invariata la struttura dell'intervista, con la prima parte più aperta, necessaria per comprendere come l'intervistato si “posiziona nel mondo”³³³ e la seconda focalizzata su alcuni temi di interesse (a seguito delle interviste esplorative, ho

³³² Le interviste esplorative sono state raccolte tra novembre 2018 e gennaio 2019.

³³³ Il riferimento è a quanto scrive Simona Miceli nel suo *Un posto nel mondo*: “Nei resoconti sulle proprie biografie gli individui, compiendo operazioni di costruzione di senso, esprimono anche il proprio posto nel mondo”. Si veda S. Miceli, *Un posto nel mondo. Donne migranti e pratiche di scrittura*, Cosenza, Pellegrini, 2019, p. 43.

aggiunto alla traccia iniziale altre questioni come, ad esempio, il rapporto con gli amici e l'idea di amicizia, la competizione, la questione dell'autonomia).

La scaletta non è stata rigida: avevo una traccia tematica e le domande sono state poste in maniera più coerente possibile con quanto detto nella prima parte dell'intervista, così da tener sempre conto dell'orizzonte di senso dell'intervistato³³⁴.

Una nota particolare è necessaria per quanto riguarda le domande poste sul tema del futuro. Prendendo spunto dalla ricerca coordinata da Santambrogio sui giovani a Perugia³³⁵, nel momento in cui ho preso contatto con gli intervistati per fissare gli appuntamenti per le interviste, ho chiesto loro di scrivere un tema su come immaginavano una loro giornata tipo tra dieci anni. In sede di intervista avrei poi approfondito ciò che nel tema mi sarebbe sembrato più rilevante. Non tutti gli intervistati hanno svolto il tema assegnatoli, alcuni hanno risposto alla traccia direttamente durante il colloquio.

Tutte le interviste, comprese quelle esplorative, sono state registrate con il permesso degli intervistati e sono state trascritte in modo letterale.

Le prime undici interviste si sono svolte in presenza³³⁶: l'appuntamento è quasi sempre stato fissato a casa dell'intervistato (in due casi si sono svolti all'aperto, in un parco pubblico, ma comunque in luoghi appartati). Durante questa fase non ho riscontrato particolari difficoltà nel rintracciare possibili intervistati e nel fissare la data dei colloqui: delle persone contattate solo una si è dichiarata restia e ha rifiutato di incontrarmi, poiché spaventato dall'uso che si sarebbe potuto fare della sua intervista (mi è sembrato di capire che non si sia fidato delle mie rassicurazioni sull'anonimato e la riservatezza).

Successivamente, la diffusione del virus SARS-CoV-2 e i relativi provvedimenti posti in essere dalle istituzioni per arginare il contagio hanno comportato due cose: la prima è che le altre nove interviste si sono svolte in videochiamata; la seconda è che ho ritenuto importante aggiungere alla scaletta tematica dell'intervista alcune domande relative alla situazione che stavamo tutti vivendo. Per questo motivo ho ricontattato

³³⁴ In Appendice ho inserito, a titolo esemplificativo, la trascrizione completa di due interviste.

³³⁵ A. Santambrogio (a cura di), *Giovani a Perugia. Vissuti urbani e forme del tempo*, Perugia, Morlacchi, 2014.

³³⁶ Le prime undici interviste sono state raccolte tra luglio 2019 e gennaio 2020. Per quanto riguarda gli intervistati che lavorano in altre regioni di Italia, ho approfittato del loro rientro per le vacanze estive e quelle natalizie per poterli intervistare.

telematicamente anche i primi undici intervistati³³⁷. In quest'altra fase, invece fissare gli appuntamenti è stato, contrariamente alle mie aspettative, più complicato: quasi tutti i colloqui sono stati rimandati dagli intervistati più volte di settimana in settimana.

Metodo narrativo: la realtà come costruzione sociale

L'intervista semi-strutturata è uno strumento di ricerca tipico della metodologia qualitativa. Come riportato da Silverman: «la ricerca qualitativa utilizza dati spontanei (*naturally occurring*) per ricostruire le sequenze (“il come”) in cui i significati degli attori sociali (“il cosa”) si sviluppano, e in tal modo stabilire le caratteristiche del fenomeno»³³⁸.

La scelta di un metodo di ricerca qualitativo è stata fatta sulla base di diverse ragioni.

Prima di tutto, l'obiettivo perseguito è stato quello di esplorare il fenomeno studiato in una prospettiva quanto più possibile aperta: guidato solo da alcuni interrogativi di fondo e non avendo a disposizione domande con risposte predefinite, la ricerca qualitativa consente di far emergere «sfumature e livelli di profondità (o complessità) che altrimenti resterebbero inesplorati»³³⁹.

Inoltre, la scelta di una metodologia qualitativa è motivata dalla natura stessa del fenomeno indagato, l'individualismo. Al fine di comprendere il significato, o i significati, oggi attribuibili al concetto era fondamentale cogliere le rappresentazioni che gli intervistati fanno di loro stessi, delle persone a loro più vicine e di quelle più lontane, nonché dei vari concetti o ambiti nei quali ho scomposto l'individualismo, quali l'amicizia, il rapporto con la famiglia, ecc. Ciò a cui ero interessato era comprendere il dato esperienziale, cioè quel «processo di valutazione riflessiva della realtà»³⁴⁰ e come questo contribuiva alla costruzione della narrazione di sé e degli altri. Ed è proprio questo l'obiettivo dell'intervista qualitativa: «accedere alla prospettiva del

³³⁷ Le ultime nove interviste sono state raccolte tra aprile e luglio 2020. Nello stesso periodo ho ricontattato i primi undici intervistati.

³³⁸ D. Silverman, *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, trad. it. Roma, Carocci, 2011, p. 60.

³³⁹ C. De Rose, *L'indagine campionaria e il sondaggio d'opinione. Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Roma, Carocci, 2017, p. 31.

³⁴⁰ M. Ghisleni, *Sociologia della quotidianità. Il vissuto giornaliero*, Roma, Carocci, 2004, p. 55.

soggetto studiato: cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni e i suoi sentimenti, i motivi delle sue azioni»³⁴¹.

Le questioni sopra riportate aprono a una discussione più profonda sulla metodologia prescelta che ha a che fare con questioni epistemologiche e, in ultima analisi, con il modo di intendere le scienze sociali: «non una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significati»³⁴².

L'orientamento interpretativista guarda alle rappresentazioni della realtà come conseguenti a un processo di costruzione di senso³⁴³. E proprio perché la società può essere concepita come fondata sul senso e sulla comunicazione, diventa centrale per la sociologia il tema della narrazione³⁴⁴. D'altronde, come scrive Melucci:

Noi raccontiamo a noi stessi, prima di tutto, e raccontiamo noi stessi; poi raccontiamo agli altri e raccontiamo gli altri [...]. «Raccontiamo a noi stessi» vuol dire che investiamo una parte dei nostri discorsi e delle nostre rappresentazioni a costruire la nostra identità [...] a costruirci come attori sociali, a costruire un senso per la nostra azione. Ma «raccontiamo noi stessi», cioè investiamo una parte altrettanto importante delle nostre risorse a chiedere riconoscimento, a domandare agli altri che confermino la nostra costruzione di noi. [...] [Infine] nel nostro raccontar storie noi sempre «ci raccontiamo gli altri», ce li rappresentiamo e ci costruiamo quell'immagine di loro che ci serve a stare in relazione³⁴⁵.

Le narrazioni, dunque, fanno emergere il modo in cui si costruiscono le relazioni tra individui e mondo sociale mostrando, per un verso, come i soggetti si collocano nell'ordine sociale delle cose³⁴⁶ e per l'altro, come danno forma alle proprie esperienze³⁴⁷, collegando azioni ed eventi nel tentativo di dare retrospettivamente un senso complessivo al proprio agire³⁴⁸.

³⁴¹ P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 401.

³⁴² C. Geertz, *Interpretazione di culture*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1987, p. 41.

³⁴³ De Rose, *L'indagine campionaria e il sondaggio d'opinione*, op. cit., p. 36.

³⁴⁴ M. Longo, *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*, Roma, Carocci, 2012, p. 2.

³⁴⁵ A. Melucci, *Su raccontar storie e storie di storie*, in G. Chiaretti, M. Rampazzi, C. Sebastiani (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Roma, Carocci, 2001, pp. 123-134, cit. in Ghisleni, Rebughini, *Dinamiche dell'amicizia*, op. cit., p. 73.

³⁴⁶ Sul binomio narrazione-posizionamento si veda F. Anthias, *Where do I Belong, Narrating Collective Identity and Translocational Positionality*, in "Ethnicities", vol. 2, n.4, 2002.

³⁴⁷ P. Jedlowski, *Prefazione*, in B. Poggio, *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma, Carocci, 2015, pp. 11-13.

³⁴⁸ Poggio, *Mi racconti una storia?*, op. cit., p. 35

In ultima analisi, le narrazioni mediano la comprensione della realtà dei soggetti, in quanto «la realtà è, in larga misura, una costruzione sociale (cioè un'interpretazione, una messa in forma della realtà attraverso una cultura), e tale costruzione avviene mediante i discorsi e i racconti che circolano»³⁴⁹.

Proprio perché interessato a studiare la costruzione sociale della realtà e a sollecitare storie relative all'esperienza degli intervistati, nonché a registrare e a suscitare processi di costruzione di senso³⁵⁰, le interviste semi-strutturate che ho condotto sono state interviste narrative.

In quest'ottica, il mio compito è stato quello di collaborare con l'intervistato, il narratore delle vicende, nella composizione e nella costruzione di una storia che potesse soddisfare il narratore³⁵¹. In questo senso la narrazione può essere letta come un'interazione (lo è sempre, ma qui a maggior ragione e, almeno da parte mia, consapevolmente)³⁵².

Sono conscio del fatto che il mio essere situato ha influito non solo sull'interpretazione di quelle narrazioni ma anche sulla loro produzione. Si tratta dell'aspetto relazionale di questo tipo di interviste: dal rapporto instaurato con gli intervistati sono sicuramente dipesi, in una certa parte, tanto il contenuto quanto le modalità di ciò che è stato raccontato³⁵³.

D'altro canto, come ricorda Ranci in *Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale*³⁵⁴, nelle scienze sociali non esiste nessuna forma di conoscenza o osservazione che non dipenda, direttamente o indirettamente, dalla relazione fra il ricercatore e l'attore sociale.

Gli intervistati

Ma chi ho intervistato?

³⁴⁹ Jedlowski, *Prefazione*, in Poggio, op. cit., p. 12.

³⁵⁰ Poggio, *Mi racconti una storia?*, op. cit. pp. 110-111.

³⁵¹ R. Atkinson, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, trad. it. Milano, Raffaello Cortina, 2002, p. 15.

³⁵² Cfr. P. Jedlowski, *Culture e narrazioni di sé*, in "Sociologia della comunicazione", Milano, n. 50, 2015, pp. 131-140.

³⁵³ R. Atkinson, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, trad. it. Milano, Raffaello Cortina, 2002.

³⁵⁴ C. Ranci, *Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale*, in A. Melucci (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, il Mulino, 1998.

Questa ricerca è stata condotta intervistando giovani-adulti calabresi: il range di età degli intervistati va dai venticinque ai trentaquattro anni.

La prossimità biografica di chi scrive ha giocato un ruolo nella scelta di questo parametro, ma non è certo la sola motivazione. L'età prescelta è un periodo della vita nel quale gli individui si trovano, oggi, a dover compiere scelte fondamentali, di tipo lavorativo ma anche affettivo, che determinano tanto chi si è quanto chi si vuole essere. Si tratta dell'età delle sperimentazioni, ma anche dell'instabilità, della focalizzazione su sé stessi ma anche di quella nella quale ci si sente in transizione, né completamente giovani, né completamente adulti³⁵⁵.

Queste sono tutte questioni di assoluta rilevanza nell'ottica dello studio dell'individualismo. Sono i giovani-adulti, più di chiunque altro, a vivere le ambivalenze del processo di individualizzazione: la flessibilizzazione del lavoro che ha comportato precarietà e incertezza si scontra con il bisogno di autonomia nell'epoca dell'eccesso delle possibilità, nelle società del "diventa chi vuoi", nell'epoca nella quale i fallimenti del sistema economico e sociale ricadono direttamente sulle spalle dei singoli e vengono vissuti come fallimenti personali. Sono i giovani-adulti a pagare i costi emotivi più alti di questa ambivalenza. A tutto ciò si aggiungono le narrazioni di una parte dei *mass media*, di alcuni discorsi politici (ma anche di una certa sociologia) che descrive i giovani come "bamboccioni"³⁵⁶, degli eterni adolescenti, viziosi, egoisti, passivi e soprattutto disinteressati alla politica. Si tratta di narrazioni quantomeno superficiali, non in grado di dare il giusto peso alle frustrazioni e ai costi emotivi che l'individualizzazione dei rischi ha comportato, all'orizzonte di senso dei giovani-adulti e soprattutto alla loro resilienza (termine ormai abusato, ma qui pertinente).

Oltre a ciò, gli intervistati sono stati divisi in due gruppi: coloro che sono rimasti in Calabria per lavorare e coloro che, per diversi motivi, hanno lasciato la propria regione di origine. L'idea alla base della suddivisione dei gruppi, sulla quale ho ragionato dopo aver analizzato le prime interviste esplorative, era che la possibilità di essere rimasti a lavorare in Calabria o l'essere andati via potesse creare narrazioni diverse sull'individualismo. In particolare, avevo ipotizzato che proprio il confronto fatto tra le

³⁵⁵ Quelle elencate sono le caratteristiche di quella che Arnett nei primi anni 2000 definisce *Emerging Adulthood*. Cfr. J. J. Arnett, *Emerging Adulthood: The winding Road from the Late Teens through the Twenties*, Oxford University Press, Oxford, 2004. In questo volume l'autore fa riferimento alla fascia di età compresa tra i 18 e i 25 anni. Credo tuttavia che valgano anche (e oggi, forse, soprattutto) per le ragazze e i ragazzi che in questo lavoro ho definito giovani-adulti.

³⁵⁶ Espressione divenuta famosa dopo essere stata utilizzata in un'intervista nel 2007 dall'allora ministro delle Finanze Padoa Schioppa.

proprie scelte biografiche e quelle diverse dei coetanei (restare o partire), potesse influire sul modo di vivere l'individualismo.

Per questa ricerca gli intervistati sono stati venti, oltre ai primi cinque soggetti con i quali ho condotto le cinque interviste esplorative, e sono stati selezionati con un criterio "a valanga". Ho individuato i soggetti per le interviste esplorative attraverso reti informali di giovani in luoghi di ritrovo, raccogliendo informazioni e selezionando gli intervistati il cui profilo sembrava poter interessare questa ricerca. Da ciascuno di loro mi sono fatto indicare, al termine dell'intervista, altre persone che potevano corrispondere ai criteri di cui discuto nel testo e così via. Tra tutte le persone indicatemi ho poi fatto delle scelte in base al sesso (per avere un gruppo di intervistati misto) e alla provincia di nascita (per cercare di ricoprire il più possibile l'intero territorio calabrese).

Nella selezione dei soggetti da intervistare ho tenuto conto delle seguenti caratteristiche.

In primo luogo ho voluto condurre la ricerca in Calabria: oltre che per la vicinanza fisica e culturale di chi scrive, questa regione, infatti, offre, a mio avviso, diversi spunti di riflessione per via della sua collocazione "periferica" che la rende da un lato partecipe dei fenomeni tipici della modernità e, soprattutto, della seconda modernità, ma dall'altro non ne è investita pienamente, lasciando margini per una rielaborazione culturale specifica di quegli stessi fenomeni. Tenendo in considerazione ciò, gli intervistati sono stati scelti tra le principali province calabresi.

Successivamente ho deciso di porre un ulteriore criterio e intervistare laureati. Questa scelta sicuramente ha potuto influenzare i risultati della ricerca ma è motivata da diverse ragioni.

Innanzitutto si tratta di una percentuale abbastanza considerevole della popolazione di età compresa tra i venticinque e i trentaquattro anni di età (in Italia, circa il 28% secondo il rapporto dell'OCSE del 2019)³⁵⁷.

Secondariamente, l'aver intrapreso un percorso di formazione universitaria crea una situazione a mio avviso particolarmente interessante: inseriti all'interno di una narrazione collettiva di un'epoca che consente di fare qualsiasi cosa in qualsiasi momento, che incentiva la flessibilità e la capacità di reinventarsi, i laureati si trovano a dover fare i conti con un restringimento dell'orizzonte delle possibilità reali derivante

³⁵⁷ Cfr. *Uno sguardo sull'istruzione 2019: Indicatori dell'OCSE* (oecd-ilibrary.org). In assoluto, non è una percentuale bassa, essere laureati non è un fenomeno "di nicchia"; tuttavia, può essere interessante sottolineare che, guardando i dati del report, l'Italia risulta al penultimo posto tra i paesi europei per percentuale di laureati in età compresa tra i 25 e i 34 anni.

da una scelta fatta, di solito, ad un'età che è più facile far rientrare nell'adolescenza che nella vita adulta, un'età nella quale difficilmente si ha una precisa cognizione delle conseguenze che quella scelta comporta. Una volta instradati in un percorso scelto prima dei vent'anni, che certo, può sempre essere cambiato ma al prezzo di rallentare e rimanere indietro, ci si ritrova, alla fine, con molte strade chiuse³⁵⁸.

Inoltre, trattandosi di una ricerca individuale, le risorse a disposizione sono state relativamente limitate. Avendo deciso di utilizzare lo strumento delle interviste narrative, che richiede un considerevole tempo per quanto riguarda l'organizzazione e lo svolgimento e la successiva analisi, il numero di soggetti intervistati è stato necessariamente limitato. Poiché dalle interviste esplorative era emerso il fatto che emigrare o rimanere in Calabria poteva in qualche modo essere un fattore di diversificazione dell'individualismo, ho deciso di concentrare la comparazione sulla dicotomia rimasti/partiti. Ho dunque preferito avere un gruppo omogeneo di intervistati sia dal punto di vista delle risorse culturali, così da poter affrontare in modo agevole le tematiche di interesse per la ricerca, ma soprattutto da un punto di vista dell'esperienza formativa.

Infine, ancora una volta, per questa scelta è stato rilevante il mio posizionamento biografico: se il mio coinvolgimento era assicurato dallo stesso livello di istruzione e da quella che potremmo definire la medesima "esperienza universitaria" (che riguarda non solo l'istruzione, ma un mondo fatto di relazioni, impegni, gestione del tempo, aspettative, delusioni) degli intervistati, allo stesso tempo, il complementare distacco è stato garantito dal fatto di aver selezionato soggetti con percorsi di laurea differenti dal mio.

Ancora, ho ritenuto opportuno che gli intervistati avessero già avuto almeno un'esperienza lavorativa, così da poter discutere del tema della competizione soprattutto nel mondo lavorativo. Di questi, al momento dell'intervista, otto (cinque ragazze e tre ragazzi) avevano un contratto di lavoro a tempo indeterminato (di cui cinque in imprese private), sette (quattro ragazze e tre ragazzi) avevano contratti di lavoro che è possibile far rientrare nella categoria del "tempo determinato" (solo uno nel settore pubblico), tre

³⁵⁸ Ad esempio, chi ha studiato ingegneria difficilmente intraprenderà la carriera di medico, anche qualora si dovesse rendere conto di avere una propensione per la cura delle persone. Se questo discorso non vale solo al giorno d'oggi, il fenomeno contemporaneo dell'accelerazione temporale e la paura di rimanere indietro ha sicuramente reso più complesso un cambio di carriera, che comporterebbe l'"aver perso tempo". Certamente lo stesso si può dire per chi ha deciso di non intraprendere il percorso universitario e ha provato ad entrare subito nel mondo del lavoro. In questo caso però, anche cambiando lavoro o decidendo di iscriversi successivamente ad un corso di laurea, l'aver lavorato precedentemente compenserebbe in parte la sensazione di essere in ritardo.

(due ragazzi e una ragazza) lavoravano in proprio e due (un ragazzo e una ragazza) non erano occupati.

Le domande di ricerca

L'intento che mi sono riproposto nella presentazione della prima parte di questo lavoro è stato quello di ripercorrere, a grandi linee, la storia del concetto di individualismo mettendolo in relazione con le diverse fasi della modernità.

Seppur parziale, la storia tracciata mette in risalto almeno due cose. La prima è che, per quanto recente, il concetto ha subito molteplici trasformazioni: se in un primo momento fu associato all'egoismo, successivamente da questo fu separato e acquistò sempre maggior valore l'idea, declinata in modi diversi, che individualismo significasse autorealizzazione; tuttavia il processo non è stato lineare, e così si arriva al secondo elemento e cioè che il contesto storico e sociale ha influito su queste trasformazioni.

L'idea che sta alla base di questo lavoro è che la parola "individualismo" conserva tracce delle numerose trasformazioni che ha subito.

Alla luce delle molteplici accezioni date al termine, il passaggio conclusivo di questa prima fase della ricerca è stato circoscrivere il significato che si attribuisce oggi al concetto. Come si configura nella biografie delle persone? Si tratta di un appiattimento sui tipici valori promossi dal neoliberismo come il consumismo e la competizione, come spesso raccontano le narrazioni più comuni, o c'è dell'altro? In che modo influenza il ed è influenzato dal rapporto con gli altri?

Queste, in linea generale, sono state le domande che hanno spinto questa ricerca. Ma la sua storia ha messo in luce anche un altro elemento, cioè la complessità del concetto: l'individualismo si compone di diversi elementi; il contesto sociale ne fa emergere alcuni piuttosto che altri. Fondamentale è stata, dunque, anche la lettura del contesto sociale attuale. Le lenti interpretative che ho utilizzato per indagare la realtà e comprendere il significato che è oggi attribuito al concetto oggetto di esame è stata fondamentalmente la teoria dell'individualizzazione dei percorsi biografici di Ulrich Beck. A questa se ne può collegare una seconda, la teoria dell'accelerazione temporale fulcro della proposta teorica di Hartmut Rosa. Mi è sembrato infatti che, alla luce di quanto scritto nella prima parte di questo lavoro, i due processi menzionati giochino

oggi un ruolo di primo piano nella costruzione delle narrazioni che gli attori costruiscono tanto di sé quanto degli altri e, in ultima analisi, nella produzione dei discorsi sull'individualismo nella società contemporanea.

Nello specifico, per l'interesse nella percezione soggettiva che i soggetti fanno dei due processi nella loro quotidianità ho ritenuto di indagarli sotto specifici punti di vista.

Ho declinato l'accelerazione temporale in accelerazione dei ritmi di vita. Nel condurre la ricerca empirica intendevo rispondere ad alcune domande di fondo. Ciò su cui mi sono interrogato, prima di ogni altra cosa, è la percezione degli attori sociali. Si tratta di un fenomeno percepito dagli individui?. Se sì, viene percepito in maniera positiva o negativa? In che modo influenza la loro quotidianità? E, di contro, come vengono percepiti i momenti di decelerazione? Esistono delle pratiche quotidiane che possono essere considerate come delle resistenze all'accelerazione?

Quello con l'accelerazione non è, però, l'unico rapporto tra soggetto e tempo basilare per comprendere l'individualismo. Anche la dimensione futura è rilevante. Le domande di ricerca legate a questa dimensione sono legate al modo nel quale i soggetti guardano al futuro, a ciò che si aspettano e a ciò a cui aspirano. Ancora una volta la dimensione quotidiana mi è sembrata rivelatrice, e allora: come immaginano una loro giornata tipo tra dieci anni?

L'individualizzazione è stata invece declinata in individualizzazione dalla famiglia. Quest'ultimo punto merita un'ulteriore spiegazione. Innanzitutto, in alcune teorie prese in esame nel primo capitolo il rapporto tra il soggetto e la famiglia è stato cruciale per lo sviluppo di determinate tipologie di personalità (personalità autoritaria, personalità narcisistica). Inoltre, avendo deciso di condurre la ricerca tra i giovani-adulti (come si vedrà tra poco), ho pensato che in questa fase della vita delle tre tipologie di individualizzazione, quelle che toccano maggiormente le loro biografie potessero essere quella relative al lavoro e quella relativa alla famiglia. Queste sicuramente si intrecciano nella vita biografica degli individui: in estrema sintesi, l'insicurezza dovuta alla prima infatti rallenta e frena la seconda. Trattando dell'una si sarebbe toccata anche l'altra (in fin dei conti si tratta di un unico processo che si dirama). Ho deciso di osservare questo intreccio guardando dalla prospettiva dell'individualizzazione dalla famiglia perché, volendo condurre le interviste in Calabria, territorio nel quale la cultura familiare è ancora molto forte, ho pensato che i risultati della ricerca potessero dire qualcosa in più su un processo che forse è stato dato eccessivamente per scontato. E dunque, come si profila il rapporto che lega gli intervistati alla propria famiglia di origine? Questa

esercita un'influenza sulla vita e sulle decisioni dei soggetti? Se sì, in che modo e con quali strumenti? I soggetti ne sono consapevoli? E se ne sono consapevoli, come vivono questa influenza? Quali sono, se ci sono, i costi emotivi? Se invece la famiglia di origine non gioca nessun ruolo nella sfera decisionale dell'individuo, quali sono state le strategie messe in campo da quest'ultimo per affrancarsene? E ancora, qual è la loro personale idea di famiglia? Che tipo di rapporto hanno con il partner? Quanto conta il compagno o la compagna quando si fa una scelta di vita?

Per quanto riguarda l'elemento della differenziazione invece, la prima cosa sulla quale mi sono interrogato è se differenziarsi fosse visto come un valore. Essere unici, diversi da tutti gli altri è visto oggi, come per il Romanticismo, come uno dei valori più importanti al quale aspirare? In cosa ci si differenzia dagli altri? Quali sono, cioè, le ancore della differenziazione? Percepirsi come diversi ed unici significa percepirsi migliori degli altri? O, in altre parole, nel differenziarsi, fanno la loro comparsa logiche gerarchizzanti e competitive? E a proposito della competizione, come viene vissuta dai soggetti? Qual è il loro giudizio sulla competizione? E il giudizio che ne danno corrisponde al modo in cui poi la vivono? In quali ambiti della vita è presente? Quali sono i limiti, se ne esistono? Come influenza i rapporti con i colleghi? Ma soprattutto, come influenza quelli d'amicizia? O, viceversa, come i rapporti d'amicizia arginano la competizione? E al di là della competizione, che ruolo hanno gli amici in questa fase della vita degli individui?

E infine, come tutti questi elementi si uniscono per formare un'idea di individualismo?

Queste sono state, in linea di principio, le domande alle quali volevo dare risposta con le interviste. Trattandosi di interviste narrative, l'ordine non è stato esattamente questo, ma è variato da intervista ad intervista. A queste domande se ne sono poi aggiunte di nuove, alcune nate specificatamente nel contesto di una singola intervista ed esauritesi lì, altre assunte a domande generali e riproposte in altre interviste (è questo il caso, per esempio delle domande relative al periodo di pandemia).

Nei capitoli successivi sarà riportata l'analisi delle narrazioni fatte dagli intervistati stimolati da queste domande. Per agevolare l'esposizione del ragionamento, l'ordine dei temi trattati è stato così suddiviso: nella prima parte prenderò in esame il rapporto tra i soggetti e "gli altri". Rientrano in questa parte allora le tematiche relative alla famiglia, all'amicizia e alla visione più generale del prossimo, raccontata dagli intervistati a partire dalle riflessioni da loro fatte sulla pandemia.

Nella seconda parte prenderò in esame le narrazioni fatte dagli intervistate su quei processi che investono l'individuo: tratterò, dunque, dell'accelerazione temporale, della differenziazione, della competizione. Si tratta di uno schema generale. Ovviamente alcune di queste tematiche sono trasversali e ricompaiono parlando di altre. Il caso più emblematico è quello relativo alla visione del futuro, che ricompare diverse volte.

La ricomposizione di questi elementi al fine di costruire l'immagine dell'individualismo emersa dalle interviste sarà fatta, invece, nell'ultimo capitolo.

CAPITOLO QUATTRO

GLI INGRANAGGI DELL'INDIVIDUALISMO: IO TRA GLI ALTRI

In questo capitolo darò conto delle narrazioni costruite dagli intervistati.

Uno dei modi di attribuire significato all'individualismo è da ricollegare alla relazione che esiste tra l'io e gli altri: per comprendere questa è fondamentale comprendere le narrazioni che i soggetti costruiscono tanto dell'io quanto degli altri.

Nelle pagine che seguono si vedranno da un lato, il modo nel quale gli intervistati raccontano il rapporto con tre categorie di altri - la famiglia, gli amici e l'altro più generico - dall'altro le narrazioni di sé stessi che emergono sia da queste relazioni sia in rapporto al fenomeno di accelerazione temporale e al principio della differenziazione.

La famiglia per uscire dalla famiglia

Già nel primo capitolo di questo lavoro, e in misura ridotta nel capitolo sulle ipotesi di ricerca, ho affrontato la concettualizzazione del processo di individualizzazione. Prima di procedere con l'analisi delle interviste, ritengo però opportuno richiamare alcune idee, facendo perno sul significato che tale concetto assume in rapporto alla famiglia.

Quello di individualizzazione, si è detto, è un concetto di difficile definizione, tanto che Ulrich Beck ne *La società del rischio* si trova a scrivere: "individualizzazione - un concetto sovraccarico di significati, ambiguo frainteso, forse addirittura un non-concetto, che però rinvia a qualcosa di importante"³⁵⁹.

In prima battuta si può far coincidere tale concetto sia con quel processo che porta ad un progressivo affrancamento degli uomini dai grandi gruppi tipici della tradizione e ancora forti nella prima modernità e dai relativi vincoli, sia con la conseguente responsabilizzazione di ogni individuo nel progettare il proprio percorso biografico. Nello specifico, quello che interessa ai fini di questo paragrafo è che una di queste istituzioni dal quale l'uomo si affranca è la famiglia.

³⁵⁹ Beck, *La società del rischio*, op. cit., p.185.

La parola chiave qui è affrancamento; il suo significato non corrisponde al totale annullamento dei contesti familiari, piuttosto indica che la loro influenza si riduce rispetto alla costruzione individuale dei progetti biografici: in linea con il pensiero di Giddens, le tradizioni e le appartenenze continuano ad esistere, ma è l'individuo a decidere se riconoscersi in tali schemi, sviluppando un atteggiamento riflessivo³⁶⁰, con il conseguente restringimento della sfera delle decisioni scontate, del "si fa così"³⁶¹.

Come prosegue Beck, la nuova libertà, comunque, non è totale: infatti, se i vincoli tradizionali sono superati, ad essi si sostituiscono nuove forme di costrizione dovute alla pervasività del mercato. La conclusione a cui arriva il sociologo è che l'individuo si sottrae ai vincoli tradizionali scambiandoli, però, con le costrizioni del mercato del lavoro.

Tuttavia, mi sembra più opportuno parlare di intreccio e non di scambio: le conseguenze generate dal mercato del lavoro non si sostituiscono semplicemente ai vecchi vincoli ma producono una serie di effetti sulle biografie degli individui che si ripercuotono sul loro modo di relazionarsi con la famiglia di origine e di pensare quella di arrivo.

Queste dinamiche incidono innanzitutto sul modo che i singoli hanno di percepirsi come individui autonomi: l'intreccio tra appartenenze familiari e nuove condizioni lavorative porta, in primo luogo, ad una ridefinizione dei contenuti dell'autonomia.

Nelle interviste condotte per il presente lavoro, ritorna in parte quanto riportato nel volume curato da Sonia Bertolini *Giovani senza futuro?*. In particolare, oltre alla rilevanza che l'indipendenza economica e quella abitativa hanno nella definizione di autonomia, sono presenti molti riferimenti al "prendersi cura di sé stessi nella quotidianità". Tuttavia, è nell'ambito di quella che gli autori del volume sopracitato hanno definito "autonomia psicologica" che emerge anche qualcos'altro: la necessaria ridefinizione del concetto di autonomia può avere dei costi emotivi.

La testimonianza di Davide ne è l'esempio più lampante. Nel momento in cui si parla del rapporto che ha con i genitori e della loro influenza nelle sue scelte, Davide esprime la frustrazione di sentirsi allo stesso tempo adulto e ragazzo:

Non mi consulto con loro, non c'è grande confronto da questo punto di vista, nel senso che io ho preso le mie decisioni per conto mio; è chiaro che quando si è trattato di decisioni che

³⁶⁰ Privitera, *Tecnica, individuo e società*, op. cit. p. 56.

³⁶¹ *Ibidem*

implicavano un contributo economico, è chiaro che lì... però diciamo che sono sempre stato assecondato nei limiti del possibile. Però io quando prendo delle decisioni di qualunque tipo, penso sempre a loro, nel senso che... a trovare la decisione che li faccia stare il più possibile tranquilli e anche che sia più normale possibile. Cerco di prendere delle decisioni che non abbiano delle complicazioni, perché so magari come la può prendere soprattutto mio padre, come può reagire. Quindi non c'è un contributo diretto, ma c'è un contributo indiretto perché vivo questo scontro: da un lato l'essere un adulto, vivo lontano da casa da solo, ho un lavoro di responsabilità forse anche eccessive per l'età che ho; io ho ragazzi abbastanza grandi... devi stare sempre attento a come parli, devi averli sempre sotto controllo, ecc. ecc.

*Quindi da questo punto di vista, mi sento un adulto. Però dall'altro mi sento ancora sotto certi aspetti figlio, cioè ragazzo. Quando vengo qui, trascorro un periodo lungo, è come se tornassi indietro. Quest'anno avevo accarezzato l'idea di andare in una casa che abbiamo di proprietà attualmente libera... e poi invece "ma che vai lì, manca questo, manca quello". Vabbè, non vado. Alla fine so rimasto a casa. Però non riesco a vivere il fatto di restare a casa come lo vive mio fratello in totale autonomia. Sento ancora di avere degli obblighi: si pranza, pranzo; si cena, ceno. Faccio un esempio stupido: quando sono a casa mi addormento di solito abbastanza tardi, mi capita per esempio alle due di notte di fumare una sigaretta, vado in cucina, apro la finestra e fumo. Quando sono a casa mi pongo un po' il problema, si sveglia mia madre, mio padre magari, che ne so, un po' mi vedono sveglio a quest'ora e si pensano chissà, capito, cos'ho, magari mi vedono fumare e mi dicono "eh però non fumare, qua e là". Vivo ancora questa situazione, ed è da un certo punto di vista pesante, perché dico ca**o sono un adulto, non possono più dirmi i miei genitori quello che devo fare, non devo fare. Però allo stesso tempo la loro presenza mi condiziona, quindi sì, c'è sicuramente un'influenza nelle scelte, e quando sono qui anche nelle scelte quotidiane diciamo.*

Davide sente una certa responsabilità nelle scelte che prende, non soltanto verso sé stesso, ma anche verso i propri genitori: pur iniziando il discorso con una dichiarazione di piena indipendenza decisionale (cosa che ritorna in tutte le interviste e che rispecchia quanto sostenuto da Deci e Ryan in merito al fatto che l'autonomia sia un bisogno psicologico e sociale comune a tutti gli individui), nel corso dell'intervista si mostra consapevole dell'influenza, seppur indiretta, che la sua famiglia ha nelle decisioni che prende. Un'influenza che si manifesta sottoforma di senso di responsabilità nei loro confronti.

Pur vivendo il contrasto di Davide in maniera meno opprimente, anche il racconto di Christian può essere esemplare a tal riguardo. Parlando dei valori che sente essergli stati trasmessi dai suoi genitori, marca molto il "valore della famiglia" e l'essere responsabile verso i propri cari:

Ho sempre saputo che a casa bisogna cercare di non creare problemi più di quanto ce ne siano già. E quindi quest'insegnamento di essere responsabile nei propri confronti e nei confronti altrui, soprattutto dei tuoi cari, è l'insegnamento più importante che mi hanno tramandato. [...] Ogni scelta che faccio ... dietro c'è un ragionamento di responsabilità. Cioè, quando faccio una scelta non la faccio solo perché mi va, cerco di guardare tutte le problematiche al contorno, se può creare problemi a qualcuno, se posso mettere in difficoltà qualcun altro.

Qualcosa di simile ritorna in maniera così esplicita anche nell'intervista con Teresa, sulla quale il senso di responsabilità nei confronti dei genitori ha influito in maniera ancora più diretta. Trasferitasi inizialmente a Milano per lavoro, dopo un anno è ritornata in Calabria per via di un errore burocratico che le ha impedito di riconfermare il posto da insegnante. Le chiedo, quindi, se avrebbe voluto continuare a vivere in quella città e se avesse immaginato lì la sua vita futura. Teresa risponde in questo modo:

No, non credo. Anche perché, purtroppo, sono figlia unica e quindi sento un po' anche la responsabilità di quelli che possono essere i problemi dei miei genitori, non dico a breve termine ma medio, lungo termine. Diciamo che se avessi scelto in maniera ... senza pensieri, indipendente, perché no? Però in maniera razionale non sarei mai potuta rimanere a Milano per un lungo periodo.

Poco più avanti ritorna sull'argomento

[I miei genitori] hanno fatto dei lavori umili ma attraverso i loro sacrifici hanno costruito tante cose, tante cose le hanno costruite per me; hanno realizzato una bella casa, una casa grande. Con i sacrifici hanno fatto tante cose. Essendo una persona molto attenta e sensibile, ho sempre sentito in qualche modo il peso di questo sacrificio. [...] Un po' questo l'ho sentito, non me ne sono fregata, ecco. E poi anche perché, come dire, le mie scelte sono sempre state mie, nessuno mi ha mai detto "fai questo che è meglio", anche perché non l'avrei ascoltato, però in quelle scelte che facevo una parte, una percentuale era anche per i miei genitori: sapevo che lavoravano tanto, che facevano tanti sacrifici. Quindi una piccola percentuale era anche per loro, anche nei risultati che raggiungevo; forse per sdebitarmi oppure perché sono così, troppo attenta e sensibile a determinate questioni. Soprattutto riguardo le persone che mi interessano. Vorrei essere un po' più distaccata, ma al momento non ci riesco.

È chiaro, dunque, che il senso di responsabilità, così declinato, si può trasformare in una contrazione delle possibilità e in un ridimensionamento dell'autonomia nella costruzione del proprio percorso biografico. Negli intervistati che hanno deciso di rimanere in Calabria questo senso di responsabilità è forse più marcato, ma è presente comunque anche in chi ha lasciato la regione per andare a lavorare fuori. Davide ne è l'esempio più fulgido.

Inoltre, il senso di responsabilità si accompagna con la paura di deludere le aspettative dei propri genitori. Come ipotizzato nel precedente capitolo, questa paura è una forte componente che influisce nella relazione che si instaura con la famiglia di origine e nel modo di riflettere su sé stessi.

Lo stesso Davide, per esempio, che tra tutti gli intervistati è forse quello che vive in maniera più conflittuale questa relazione e riversa la sua frustrazione sul modo di descriversi, sente il peso di aver già deluso i suoi genitori, sua madre in particolare:

Li ho già delusi in qualche misura, soprattutto mia madre. Perché mia madre mi dice quando può, quando capita il discorso, mi dice che mi sono buttato via; mi dice "tu con la tua intelligenza, con la tua preparazione, dovevi fare molto di più; se penso che fai l'insegnante in una scuola professionale in Veneto, dico, ma non per me, che a me da madre può anche stare bene, però puoi fare molto di più". Ed io dico che da un lato forse è vero, ma sono un po' contro questi discorsi, come quando Cassano dice "se avessi avuto la testa sarei stato più forte di Messi"... ho capito ma non ce l'hai la testa. Se uno mi dice a me "se non fossi stato pigro saresti stato Premio Nobel per la letteratura" non lo so, perché sono pigro. Posso limare un po'... però... C'è una ragione di fondo in quello che lei dice, ed io ne sono consapevole, dopodiché non mi posso risintonizzare in una maniera diversa. Poi ci sono delle degenerazioni e degli eccessi, uno può evitare gli eccessi... dopodiché ...

Cristina, per esempio, dice di avere iniziato a maturare la paura di deludere i propri genitori durante gli anni universitari e, nonostante ci abbia lavorato sopra per superarla, ritiene di portarla ancora con sé e che sia questa a spingerla nella ricerca di un lavoro più soddisfacente:

All'università ho iniziato a percepire ... ho capito che la mia paura nasceva da loro. Quando loro invece non mi hanno mai ... mai detto "studia!"... però era l'idea di deluderli che mi faceva

venire la paura. Quando ho capito che loro, cioè ... è andata meglio anche l'università quando ho capito che la mia paura era dovuta a questo. Poi è andata bene. Ora, invece ... così così. Non so perché. Forse ho ancora paura di deluderli. E forse è questo che non mi rende tanto serena. Paura di deluderli, di non trovare qualcosa di meglio.

Come per Cristina, anche per Carmela e Fabrizio questa paura ha iniziato a manifestarsi durante il periodo universitario. Carmela ha vissuto gli anni universitari dividendo le sue energie tra studio e lavoro (avendo iniziato subito dopo il diploma a lavorare nell'azienda di famiglia); questo ha comportato un ritardo nel conseguimento della laurea e, nonostante questo sia avvenuto per un motivo ritenuto valido dalla stessa ragazza, nei confronti dei genitori ha sentito di essere in difetto:

Questa [l'idea di deludere i propri genitori] è un cosa che mi ha ... per esempio l'università, averci messo così tanto tempo, in questo senso mi ha dilaniata, mi sono sentita in colpa per un sacco di tempo. Nonostante i miei non me l'abbiano mai fatto pesare, perché loro hanno sempre capito che non mi è mai piaciuto particolarmente studiare. Hanno cercato di appoggiarmi in questo. Però la delusione la sentivo; nei confronti loro, perché io tutt'ora non mi sento in difetto, nel senso il mio obiettivo era laurearmi, chi se ne frega di quanto tempo ci ho messo. Anche perché da quando ho iniziato a lavorare mi pagavo le tasse da sola. Però da parte loro ho sentito un po' di delusione, anche se loro non me l'hanno mai manifestata.

Fabrizio, che si racconta come una persona abbastanza indipendente, si rende comunque conto di aver fatto nella sua vita delle scelte "sicure", che non sono state fonte di preoccupazione per i genitori e che, anche da (giovane) adulto continua a vivere la paura del dispiacere comportato da una possibile delusione:

Ho fatto il liceo classico, non penso che mi avrebbero detto di fare altro. Dopo il liceo classico ho fatto Giurisprudenza. Erano contenti. Poi dopo la prima laurea ho deciso di prendere la seconda e loro sono stati contentissimi. Sai, loro sono dei fanatici dello studio, la regola era "tu non lavori, tu studi", nel senso, come le persone lavorano e hanno un guadagno, tu hai un guadagno se studi. Il mio compito era studiare. [...] Comunque ho fatto delle scelte che possono rendere felice un genitore, perché sono state scelte conosciute, scelte sicure. Nulla di nuovo o straordinario che possa creare inquietudine. [...] Però non è che loro hanno condizionato le mie scelte: erano le mie e loro ci si sono ritrovati. Poi, la paura di deluderli, quella c'è sempre, perché come ti dicevo per loro lo studio era importante e quindi si rifletteva su di me. Da universitario,

per esempio, l'ansia pre-esame includeva oltre "che domanda mi farà il professore?" anche "speriamo che l'esame vada bene per fare contenti i miei". Adesso ... come ti dicevo la loro vita è quella dei figli, il loro umore cambia in base a quello che ti succede. Quindi sì, è ancora presente [la paura di deluderli] perché so che quando gli do brutte notizie creo un forte dispiacere.

Anche Marcella, che si definisce ormai autonoma economicamente, e che difende la sua autonomia decisionale, perché ormai abituata a gestire le situazioni quotidiane contando esclusivamente sulle sue forze, confessa di avere la stessa paura:

Ho tantissima paura di deluderli. Nelle scelte che faccio cerco sempre la loro approvazione: "ma secondo te sto facendo bene, sto facendo male?"; "Mamma, ma che dici se ... ". Mi dispiacerebbe fare qualcosa che potrebbe deluderli o farli dispiacere. È come se aspettassi il loro giudizio e allora se è positivo significa che ho fatto bene, se è negativo significa che ho fatto male.

La responsabilità nei confronti dei propri genitori e la conseguente paura di deluderli costituiscono, dunque, ancora un ponte che collega la biografia dell'individuo e, quindi, le sue scelte, con un'istituzione di origine tradizionale che continua ad esercitare un'influenza sulle vite degli individui forse più forte di quella immaginata da Beck.

Quest'influenza deve poi convivere, nelle auto-narrazioni dei singoli, con il bisogno di autonomia: ciò porta da un lato alla ridefinizione dei contenuti dell'autonomia, dall'altro alla ricerca di strategie che indeboliscano i vincoli familiari.

Le condizioni del lavoro impediscono il pieno raggiungimento dell'autonomia economica, infatti la maggior parte gli intervistati³⁶² o dichiara apertamente di non aver raggiunto una completa indipendenza economica e sposta questo obiettivo ad un futuro non ben definito oppure, quando i soggetti si raccontano come economicamente indipendenti, intendono questa autonomia come la capacità di gestire in maniera indipendente le risorse economiche provenienti dalla famiglia (risorse che vanno a sommarsi a quelle ottenute con il lavoro). Tale situazione ha delle ripercussioni ovviamente sulla possibilità di raggiungere l'autonomia abitativa: anche chi vive fuori dal nucleo familiare, per esempio chi è andato a lavorare nelle città del Nord Italia, sente comunque un vincolo abitativo proveniente dalla famiglia che si traduce con il rientro nella casa di origine nei periodi di ferie, con il conseguente turbamento derivato

³⁶² Fanno eccezione Angela e Antonella che, come ci si potrebbe aspettare, sono le due intervistate più grandi, lavorano da più tempo e sono riuscite a raggiungere una piena autonomia economica.

dal dover sottostare a meccanismi, dinamiche e tempi organizzativi che non sono più sentiti come propri: ne deriva la percezione di sentirsi, come detto da Davide, al tempo stesso adulti e ragazzi.

Se il lavoro non può essere, da solo, la strategia vincente per affrancarsi da questi tipi di vincoli legati alla famiglia di origine, gli individui, ricalcando in linea di principio e non nelle forme, il modello dei propri genitori, vedono nella costituzione di un proprio nucleo familiare il raggiungimento della propria piena autonomia.

Marcella che, come si è visto prima, ha vissuto in maniera traumatica la partenza per Milano, ha sofferto soprattutto per la separazione dal suo compagno, e questo distacco ha contribuito ancora di più alla convinzione di voler costruire un nucleo familiare con lui, così da potersi identificare in una famiglia tutta sua:

Forse ormai sono arrivata ad un punto della mia vita in cui ho bisogno di certezze, di stabilità. Cosa che lui magari... no che non ne sente la necessità, ma è come se non si sentisse in grado di poter dare queste certezze. Spesso noi parliamo di matrimonio, figli... e allora da lì nascono i problemi. Dover e magari non poter affrontare un matrimonio con una stabilità economica. Cioè è una vita che stiamo insieme... ti senti come se fossi chiusa in una bolla da cui non riesci ad uscire. Come se ti trovi in un limbo e non hai fatto né un passo in più, né un passo indietro. Non è cambiato nulla da me a 19 anni a me a 30 anni. E allora dici... Voglio avere una stabilità, una casa in cui vivere, stare con la persona che amo, avere la mia vita, stare tranquilla... ho voglia di cambiare vita perché se no così che fai?... mi sento un po' soffocata. Non mi sento di vivere con i miei genitori, perché ormai ho bisogno dei miei spazi. Cioè io non vivo con i miei, però quando torno per le vacanze sì... e allora ci stai bene, però... non sei più in quella condizione di poter vivere e di sopportare diciamo, i loro ritmi le loro cose. Vuoi la tua di vita, staccarti da questo nido. A volte sembra che io voglio una cosa e lui ne voglia un'altra. Anzi, non è che vuole altro... ma ha paura di non potermi dare ciò che voglio. E che non è che ha tutti i torti... però dico, ho 31 anni, anche biologicamente non potrò fare figli a 40 anni e passa. Quindi mi viene una sorta di ansia... forse non sto concludendo niente nella mia vita. E quindi ti senti un po' stretta. E' come se il rapporto un po' si raffreddasse.

Quello che dico io e che cerco di fargli capire è "pensiamo un passo alla volta", e anche se non abbiamo entrambi stabilità economica, nel senso che un contratto a tempo indeterminato non lo avremo mai, quindi la sicurezza economica non l'avremo mai oggi. Lui mi dice "voglio avere il mio stipendio, le mie cose"; ma se il tuo lavoro non arriva mai noi che cosa facciamo, staremo per sempre così? Quindi dico viviamo intanto... cioè sappiamo di andare d'accordo in generale... se di fondo ci amiamo, ci vogliamo bene, stiamo bene insieme, pensiamo ad andare avanti poi pian piano le cose verranno. Lui dice che io penso un po' più alla leggera. Però io dico che per come vanno le cose oggi, tantissimi progetti non riesci a farli, non siamo una generazione in cui,

come i nostri genitori, ti fai la casa, ti sposi... adesso non abbiamo tutte queste possibilità. Quindi o viviamo le cose così, come vanno, o se pensi troppo rimani affossato. E però... è difficile far coincidere le cose.

Dal racconto di Marcella emerge chiaramente quel circolo nel quale gran parte degli intervistati si viene a trovare: le condizioni del mondo del lavoro fanno sì che sia difficile raggiungere una piena indipendenza economica; per emanciparsi definitivamente dal nucleo familiare di origine, i singoli investono, soprattutto in termini di emozioni, di aspirazioni e come si vedrà di scelte, nel progetto di un proprio nucleo familiare, facendo riferimento ad un modello, quello dei propri genitori, che loro stessi avvertono come superato e oggi irrealizzabile, ma che rimane comunque l'unico modello a cui rifarsi, capace idealmente di creare quella stabilità che la situazione economica non consente ma che è ostacolato proprio dalle stesse condizioni lavorative. L'unica soluzione per uscire da questo circolo è, come dice Marcella, fare un passo per volta, sperimentando strategie con un orizzonte non ben definito per poi adattare in base alle contingenze, così da creare un nuovo modello familiare che, per il momento, non sembra avere un definito modello di riferimento. In altre parole, si tratta di far riferimento all'unico modello conosciuto, quello dei propri genitori, con la consapevolezza che non si adatta più alle condizioni lavorative e alle regole del mercato del lavoro, e modificarlo in base alle situazioni che incontrano.

Come ci si poteva aspettare, la problematica principale nella costruzione di questo progetto in divenire è la distanza dal proprio compagno. Tematica già affrontata da Elliot e Lemert nel volume di cui si è ampiamente discusso nel primo capitolo, quello che i due autori identificano come principale costo emotivo della globalizzazione si ripercuote anche nelle vite dei giovani Calabresi.

Ne sembra particolarmente conscio Giuseppe che, al momento dell'intervista single, riflette sulle implicazioni di un'eventuale relazione a distanza:

È una cosa estremamente complessa. Penso che sia uno dei problemi che la nostra generazione deve affrontare. Il concetto di relazione a distanza è una delle cose più complicate. Penso che sia uno dei demoni che la nostra generazione debba affrontare, perché ci muoviamo molto di più. Sarà molto problematico in futuro.

La prima strategia messa in atto dunque, è tentare un avvicinamento nel momento in cui si può effettuare una scelta: si cerca di cogliere la prima finestra di possibilità e la volontà di avvicinarsi al partner gioca un ruolo fondamentale nella decisione da prendere.

Maria, ad esempio, già convinta di doversi trasferire fuori dalla Calabria per trovare un lavoro soddisfacente, ha scelto Roma come destinazione in funzione del fatto che il suo compagno risiede lì e ha trovato in questa decisione una fonte di gratificazione in quanto caricata simbolicamente di indipendenza decisionale:

Mi sono trasferita a Roma nell'arco di una settimana, e quella è stata una decisione che ho preso di impulso come mai nella via. E mi sono trasferita a Roma per seguire Simone. Nel senso, sapevo che me ne sarei dovuta andare, me ne sarei voluta andare a Milano. Nel momento in cui mi sono messa in gioco in una storia, come non l'avevo mai fatto nella vita, ho detto "se devo iniziare una nuova vita a 'sto punto la inizio a Roma, così siamo vicini e ci mettiamo in gioco insieme. E quindi dopo un mese e mezzo di relazione mi sono trasferita a Roma, ovviamente lavorando. Nel senso, prima ho trovato un lavoro. E nonostante mio padre fosse totalmente contrario, perché mi mancavano ancora tre esami, mi sono creata degli obiettivi e li ho raggiunti tutti. E mi sono sentita in grado di fare tutto, fare le mie cose, vivere da sola, avere buoni risultati. Questa situazione mi ha fatto capire che sono capace di fare quello che voglio.

Fernando racconta la stessa storia ma a parti invertite, dal momento che è stata la compagna ad avere per prima la possibilità di spostarsi, nonostante questa decisione abbia creato inizialmente alcuni problemi lavorativi alla ragazza:

Stiamo insieme da cinque anni e conviviamo da quattro. È stata lei a trasferirsi a Roma per stare con me, Ci siamo conosciuti in Erasmus. Si è laureata in Lingue a Bologna; dopo la laurea aveva più libertà di scelta su dove andare ed è venuta a Roma da me. Io all'epoca avevo il lavoro e non mi potevo spostare. E' stata una scelta che ... non dico che ha causato problemi, però ... nel senso, lei poi ha avuto difficoltà a trovare lavoro.

La stessa strategia è attuata o progettata da chi è rimasto a lavorare in Calabria.

Carmela, che nel corso dell'intervista, parlando di altri argomenti, ha più volte ripetuto che le piacerebbe rimanere a lavorare nella sua città di origine, una volta toccato l'argomento "compagno" ammette di star valutando la possibilità di trasferirsi a Milano

per raggiungere il suo ragazzo, forte del senso di stabilità che la relazione con una persona più grande di lei le dà:

Per il momento il periodo più lungo che passiamo insieme è Agosto, o le vacanze di Natale. Però c'è un progetto per avvicinarsi, perché una delle filiali della mia azienda sta a Milano e potrebbe essere un punto di incontro. Anche perché adesso stiamo insieme da due anni ed è una relazione seria. Confido nel fatto che lui sia più grande di me, confido nel fatto che abbia dei progetti al di là della mia persona, cioè già prima di me lui pensava che a x anni avrebbe voluto una famiglia, una compagna. Credo in questa storia e credo che anche lui la viva così.

Ancora più emblematica la storia di Teresa. Come si è visto sopra, trasferitasi a Milano per lavoro, ha poi deciso di tornare per una serie di questioni tra le quali, oltre al senso di responsabilità nei confronti dei genitori, annovera anche la volontà di costruire una famiglia con il suo compagno: “Lorenzo lavora qui in Calabria, magari sarebbe stato difficile per lui trovare un lavoro a Milano, o quanto meno complicato, avendo una cosa già avviata qui”.

Anche Rita che, come detto nel paragrafo sull'accelerazione, si è impegnata in numerose relazioni tutte terminate per il sopraggiungere della noia e nonostante la consapevolezza di avere questo tipo di approccio alle relazioni sentimentali, ha pensato, nel corso della sua ultima relazione, di trasferirsi dal ragazzo per poter costruire qualcosa insieme, anche se ciò comportava un sacrificio:

Ho iniziato una relazione con questo ragazzo ... e niente con questo è stato un po' diverso perché io, abituata sempre ad essere corteggiata dai miei ragazzi ... Lui più grande di me, faceva il carabiniere, un tipo molto strano; mi sono buttata in questa relazione ... ci siamo avvicinati molto. Lui era lucano, lavorava in un paesino vicino Cosenza ma voleva tornare vicino casa. L'ho anche aiutato a studiare per un concorso; ha passato questo concorso ed è stato trasferito. E così ho pensato di trasferirmi pure io, non dico che avevo già fatto le valigie, ma quasi ... altrimenti la relazione era impossibile. Anche se questo significava andare a vivere in un paesino sperduto della Basilicata.

Le relazioni sentimentali hanno sicuramente un'importanza cruciale nel percorso biografico dei giovani adulti ed è forse l'ambito della vita nel quale si investe di più, tanto da influenzare alcune delle decisioni più importanti. Le interviste sembrano

confermare quanto ipotizzato nel capitolo precedente: in un clima di incertezze soprattutto lavorative, che si trasformano nell'incapacità di rendersi completamente autonomi dalla famiglia di origine, progettare la creazione di un nucleo proprio significa disegnare la strada verso la piena autonomia e una vita che sia percepita come veramente propria. Per fare ciò, è naturale immaginare la relazione con il proprio compagno come se fosse un "per sempre" e agire in quest'ottica.

L'importanza di questa componente sarà ancora più chiara nel paragrafo successivo, nel quale si affronterà il modo in cui i giovani-adulti pensano al futuro.

Provo a rileggere queste dinamiche nell'ottica della relazione io-gli altri fondante il concetto di individualismo. La posta in gioco è una costruzione indipendente della propria traiettoria biografica e dunque, ricollegandosi al valore espresso dagli intervistati a proposito della differenziazione (del quale parlerò a breve), cioè al bisogno di essere ed esprimere il "vero sé", dell'essere individui: influenze esterne, di qualsiasi genere, sulle decisioni riguardanti la propria vita, sul piano teorico, entrerebbero in contrasto con il dettame "sii te stesso". Come detto precedentemente, Deci e Ryan sostengono che l'autonomia sia un bisogno psicologico e sociale di base, comune a tutti gli individui, indipendentemente dal contesto sociale nel quale si vengono a trovare.

Un'affermazione così generale credo sia difficile da vagliare. Tuttavia vale sicuramente per l'uomo tardo moderno o, forse, più in generale per l'uomo moderno, tenendo conto che è proprio con la modernità che nasce il concetto di individualismo. Se si rilegge la storia del concetto di individualismo, come ho provato a fare nel primo capitolo, ogni declinazione del concetto contempla una qualche forma di autonomia.

Dunque la relazione con la famiglia di origine viene riletta dagli intervistati come misura della propria autonomia. Tale relazione si basa sull'ambivalenza del supporto, sia economico che emotivo: da un lato, le condizioni del mercato del lavoro lo rendono necessario, dall'altro è percepito come un freno alla costruzione di una vita vissuta realmente come autonoma. In altre parole, i giovani-adulti intervistati si rendono conto che se da un lato molte delle scelte che fanno o hanno fatto sono state consentite dal supporto ricevuto dalla famiglia di origine, dall'altro avvertono la riduzione del ventaglio delle possibilità che questo legame comporta. E dunque, nella costruzione della narrazione sull'essere individui e, nello specifico, individui autonomi, "gli altri", che in questo caso sono i genitori, rappresentano da un lato dei collaboratori, dall'altro un ostacolo da superare. Ad acuire la tensione di questa doppia rappresentazione vi è il fatto che una delle strategie messe in atto per superarla, cioè caricare di aspettative la

relazione di coppia e la conseguente aspirazione alla costruzione di un proprio nucleo familiare, trae ispirazione proprio dal modello genitoriale.

E nella battaglia per la rivendicazione di un percorso di vita autonomo il compagno diventa un alleato quasi indispensabile, al punto tale che l'influenza che ha sulle proprie decisioni non è vissuta come una minaccia alla propria autonomia, proprio perché funzionale al superamento di vincoli sentiti in maniera più opprimente. Un'ovvietà ribadirlo nell'epoca attuale, ma il compagno rappresenta una libera scelta, e su questa libera scelta gli intervistati insistono, ricalcando la retorica che tornerà parlando di amicizie: come scelta individuale la sua vita si fonde con quella dell'intervistato tanto da strapparli dalla categoria "gli altri" per avvicinarlo al primo estremo della relazione alla base dell'individualismo: l'io. Credo sia questa dinamica a condizionare la visione che gli intervistati hanno del futuro, portandoli ad identificare il "mio futuro" con il "nostro futuro".

I'm in love with my future

Il rapporto tra giovani e futuro è forse tra i temi più dibattuti nella sociologia degli ultimi venti anni: se in un primo momento gli effetti della precarizzazione del mondo del lavoro avevano portato alla luce un clima di generale sconforto diffuso tra i giovani adulti nei confronti dell'avvenire, le ultime ricerche sembrerebbero riscontrare una mitigazione di quest'atteggiamento, mostrando come gli individui appartenenti a questa categoria stiano, lentamente, provando a mettere in atto nuove strategie che permettano loro di proiettarsi nel futuro. Mi sembra pertanto di capire che una delle nuove sfide che deve affrontare la sociologia sia comprendere quali siano queste strategie, come vengano attuate praticamente nella quotidianità e, non da meno, quali siano i costi emotivi che comportano.

Per quanto riguarda questo lavoro, mi sembra doveroso fare alcune precisazioni. La prima è che, per quanto l'argomento risulti affascinante, non è l'oggetto principale di analisi ma uno degli elementi che va a comporre, in base alla scomposizione proposta nel capitolo precedente, il modo di vivere l'individualismo. In altre parole, mi occupo del futuro nella misura in cui questo influisce sul concetto di studio principale. Necessariamente, come per gli altri sotto-concetti, la trattazione non sarà

completamente esaustiva e risponderà solo a poche delle tante domande che sull'argomento ci si può porre.

Si arriva così alla seconda precisazione: per indagare la visione del futuro degli intervistati ho fatto riferimento alla metodologia usata da Ambrogio Santambrogio nella ricerca *Giovani a Perugia*; ho chiesto agli intervistati, cioè, di immaginare una loro giornata tipo tra dieci anni³⁶³. Intorno alla risposta ho formulato poi altre domande, calibrate sulla risposta stessa, che mi permettevano di contestualizzare meglio la loro visione del futuro. Sicuramente, questa modalità di porre la domanda non è quella ideale per scavare in profondità alla ricerca di visioni utopiche e collettive della società. Per far affiorare queste, infatti, come insegnano i lavori condotti nei Future Lab³⁶⁴, occorrono strumenti analitici diversi e un tempo più lungo di indagine. Tuttavia, ritengo che sia comunque un efficace strumento per capire intorno a chi e cosa ruota la quotidianità presente e futura (immaginata) di un individuo.

Rispetto a tutte le altre sottotematiche, quella sul futuro ha visto affiorare risposte più omogenee da parte del gruppo degli intervistati: ritorna, in maniera forse ancora più marcata, quanto detto nel precedente paragrafo intorno alla costruzione di un nucleo familiare proprio, visto come il grande obiettivo da raggiungere. La realizzazione lavorativa non scompare, anzi, resta comunque un punto fermo nelle aspirazioni dei giovani, ma passa in secondo piano. Ciò sembrerebbe confermare quanto ipotizzato nel secondo capitolo: le strategie messe in atto dai giovani per mantenere una qualche forma di controllo sul futuro, di cui parla Carmen Leccardi³⁶⁵, unite all'orientamento verso un maggiore realismo, individuato da Santambrogio³⁶⁶, porterebbero al "meccanismo della riduzione dell'incertezza", teorizzato da Friedman, Hechter e Kanazawa³⁶⁷. A dispetto della precarizzazione del rapporto di coppia, la ricerca di sicurezza nei rapporti affettivi e, in particolar modo in quello con il compagno, diventa la risposta che i giovani-adulti danno all'incertezza del futuro.

³⁶³ Come nella sopracitata ricerca, nel momento in cui ho contattato gli intervistati ho chiesto loro di scrivere come immaginavano la loro giornata tipo nel 2030 e portare questo "temino" all'intervista, così da discuterne assieme. Non tutti gli intervistati hanno svolto questo compito pre-intervista: in questi casi, ho posto la stessa domanda al momento dell'intervista.

³⁶⁴ Per un approfondimento metodologico cfr.: V. Pellegrino, *Coltivare la capacità di rappresentare il futuro*, in "Im@go", II, 2, 2013, pp. 112-142.

³⁶⁵ Leccardi, *I giovani di fronte al futuro*, op. cit.

³⁶⁶ Santambrogio, *Giovani a Perugia*, op. cit.

³⁶⁷ Friedman, Hechter, Kanazawa, *A theory on the Value of Children* op. cit.

Carmela che, come visto poco sopra, per il suo compagno ha messo in discussione anche la sua permanenza in Calabria, pensando alla sua vita tra dieci anni, visualizza come prima immagine la famiglia:

La mia speranza è quella di vedermi con una famiglia. Ad oggi non credo che per avere una famiglia bisogna essere realizzati nel lavoro o economicamente, perché tante cose, sicurezze, non ci sono più. Per questo credo bisogna fare tutto ciò che ti va. Per dirti, se domani volessi un figlio e l'altra parte fosse d'accordo lo farei. È tutto così labile ...

Allo stesso modo anche Carlotta immagina sé stessa immersa nella quotidianità di una famiglia:

Tra dieci anni vedo dei figli. Poi, una giornata tipo ... Mi alzo, porto i bambini a scuola, vado a lavoro, pausa pranzo, poi torno a casa, mi metto la tuta e gioco con loro fino all'ora di cena.

Molto similmente anche Antonella, che inizialmente mi confessa di avere qualche difficoltà a pensare al suo futuro considerandosi “un’eterna Peter Pan”, si immagina nel ruolo di madre-lavoratrice, alternando le sue energie tra famiglia e lavoro:

Tra dieci anni mi vedo esattamente come ora, con un bambino però[...]. Mi alzo presto, porto il bambino o i bambini all'asilo o a scuola, scappo al lavoro. Passerò sette ore e mezza di inferno per poi tornare a casa, per vedere se hanno fatto i compiti, e se sono abbastanza grandi giochiamo insieme alla Play, tra le urla di Guglielmo [il compagno]che dirà: “Eh, invece di leggere, giocate”.

La stessa narrazione compare nell'intervista di Simone:

Tra dieci anni ... Una famiglia, figli, sicuramente almeno uno. Poi niente sempre il solito, qualche capello bianco in più. Penso che non cambierà tantissimo la mia vita. Lavoro, perché purtroppo bisogna lavorare. Lo stesso lavoro, perché quello che faccio mi piace. Magari con qualche riconoscimento economico in più, che non guasterebbe. Però poi tutto sommato, gli stessi amici, spero di portarmi gli stessi amici. L'aperitivo, magari una birra dopo il lavoro. Magari mi porto anche mio figlio.

Fernando, invece, pur parlando per prima cosa del suo lavoro, utilizza una costruzione ipotetica, mentre appare certo riguardo la sua relazione:

Lavorando ancora nel mondo dell'informatica, se il progetto che sto facendo dovesse andare bene, starò lavorando ancora a questo. Magari saremo più persone, avremo una sede fisica. Starò ancora con la mia ragazza di adesso, mi vedo probabilmente a Roma, sicuramente non in Calabria, realisticamente parlando sposato con un figlio.

Peraltro, Fernando rende esplicita una cosa presente in tutte le interviste dei ragazzi emigrati fuori dalla Calabria (ad eccezione di Marcella, che ha vissuto lo spostamento come una forzatura necessaria), e cioè il fatto di non voler ritornare nella propria terra di origine.

Dalle interviste emerge, inoltre, il doppio legame che tiene uniti presente e futuro: se da un lato immaginare la propria vita tra dieci anni è l'occasione per riflettere sulla propria vita presente, in particolar modo in termini di soddisfazione, dall'altro questa immaginata vita futura diventa una proiezione di quella presente, con alcuni "aggiustamenti".

Tale proiezione, che in parte è possibile già riscontrare nei brani sopra citati, nei racconti di alcuni intervistati viene esplicitata.

Per esempio Fabrizio, che mi aveva precedentemente detto di aver sempre guardato ai trent'anni come ad un momento nel quale riflettere sul proprio percorso biografico in termini di realizzazione professionale e sentimentale, superata positivamente quella forma di autovalutazione, mi racconta di non pensare particolarmente al proprio futuro perché estremamente appagato dal presente:

Non ci ho pensato. Ai quaranta non ci penso perché mi piace troppo il mio presente. Spero che le mie giornate siano quanto più simili a quelle di oggi perché mi piacciono. Spero continui a piacermi il mio lavoro; spero di portare avanti questa relazione.

In egual modo Filippo spera in una vita futura il più conforme possibile a quella presente:

Ma guarda ... per certi versi non mi vedo molto diverso da ora, nel senso che, se dovessi proiettare la situazione di adesso, per come mi immagino tra dieci anni, mi vedo esattamente così, ma con qualche certezza in più. Nel senso che al momento io mi vedo come insegnante, mi vedo in una relazione stabile con una persona, magari, ecco, con una casa mia. Mi vedo in una dimensione ordinaria, molto poco bohemien ma che sento mia.

Dalla proiezione che gli intervistati fanno della loro vita presente su quella futura si possono dedurre almeno due cose. La prima è un generalizzato senso di appagamento nei confronti della vita che stanno conducendo. Questo vale tanto per chi ha un lavoro in qualche modo più stabile quanto per chi affronta un lavoro precario.

A conferma del valore attribuito alla vita di coppia e, dunque alla possibilità di progettare un futuro insieme, fanno eccezione solamente Davide, che dichiara di soffrire molto la solitudine dopo la fine di una relazione per lui importante (e che, probabilmente condizionato da questo malessere, si immagina ancora solo tra dieci anni) e Marcella che, come si è visto, ha vissuto l'allontanamento dal ragazzo come un trauma e sta vivendo l'attuale fase della sua vita come un momento di passaggio in vista di una vita futura più appagante.

Credo sia il caso di riportare per intero il tema sul futuro scritto da Davide:

Sono le sei e mezza del mattino, suona la sveglia. Nonostante abbia quasi quarant'anni, alzarsi dal letto è ancora l'ostacolo più grande della mia quotidianità. Preparo la moca e mi sincero di avere ancora qualche sigaretta nel pacchetto (sì, non ho smesso e non sono passato all'elettronica). Faccio colazione (si fa per dire), espleto gli obblighi del bagno, mi vesto come sempre da quando ero ragazzino (jeans, camicia, maglione e clarks), infilo il giubbotto e la sciarpa ed esco. Metto in moto il mio SUV da "vorrei ma non posso" e osservo casa mia: è una graziosa villetta fuori paese, non è una reggia, ma è mia. Dopo dodici anni in Veneto ho potuto comprarla con tanti sacrifici miei e dei miei genitori. Arrivo a scuola; quando cinque anni fa sono diventato di ruolo ho scelto di lavorare nella mia prima scuola, quella dove il 20 ottobre del 2017 sono diventato un insegnante: allora avevo dieci chili, una fidanzata e molta ingenuità in più di adesso. Il mio pomeriggio si svolge a casa, tra compiti da correggere, lezioni da preparare e il pensiero di quel libro che non scriverò mai. Alle sette di sera mi faccio coraggio e preparo il borzone della palestra. Mi trattengo fino alle otto e mezza, poi indico il consueto referendum mentale tra cenare a casa o alla Piramide. Vince quest'ultima a mani basse, anche perché stasera c'è la partita. Consumo il mio solito pasto a base di un panino con condimento a caso e tre, quattro spritz. Commento il risultato insieme ai soliti avventori del locale e, dopo aver bevuto un

bicchierino di grappa, a mezzanotte e mezza rientro a casa, augurandomi di non essere colto da rimpianti e/o rimorsi random e perciò di riuscire ad addormentarmi ad un'ora decente.

Marcella, come detto, vive il suo presente come una situazione necessaria ma si augura passeggera, e vede il suo futuro in maniera diversa, sebbene appaia consapevole del fatto che non tutto ciò che desidera si potrà realizzare:

Dove sono non lo so... una casa, con i miei figli... mi sveglio preparo la colazione, il mio ragazzo si sveglia, fa colazione... porto i bambini a scuola, vado a lavorare, lui va a lavorare... torno a casa faccio le cose di casa, porto i bambini a fare sport... una giornata ed una vita abbastanza tranquilla, non stravagante. Farò l'insegnante, spero di essere stata assunta a tempo indeterminato (ride)... spero di vivere vicino la mia famiglia... quindi... Anche se vorrei essere qui, ma non penso che sarò qui... verrò qui in Calabria a fare le vacanze. Quella di rimanere qua è più una speranza, ma so che probabilmente non avverrà mai... quindi magari mi vedo fuori, i miei genitori che vengono a trovarmi, magari per i compleanni dei miei figli, queste scene qua. Però, non lo so, quello che penso sempre... vorrei una vita abbastanza tranquilla. Magari il sabato sera esci con gli amici, qualche scampagnata ogni tanto. Il problema è che in ogni cosa che faccio c'è sempre il mio ragazzo (ride)... magari gli amici... cioè quelli dell'infanzia non li vedo più. I miei amici sono quelli di Cosenza e so che nella vita di tutti i giorni non li avrò vicino a me... quindi è come se li vedi lontani fisicamente... un mondo un po' scombinato... certo sarebbe l'ideale vivere vicino la mia famiglia e le mie amicizie... ma...

La seconda cosa che si può dedurre dalla proiezione del presente è che, sebbene la visione del futuro sia decisamente positiva, è tale in riferimento alla propria vita privata. Nelle narrazioni dei soggetti intervistati, mancano riferimenti espliciti ad una visione collettiva del futuro. Certo, come già detto, gli strumenti di analisi utilizzati non sono i più adatti a far emergere visioni collettive e, magari, utopistiche latenti; tuttavia, credo sia comunque rilevante il fatto che non siano emerse spontaneamente: probabilmente, anche nel caso esistessero, non hanno particolare rilevanza nelle biografie degli intervistati.

Anche in questo caso ci sono alcune eccezioni e credo sia da sottolineare il fatto che siano rappresentate da individui che hanno deciso di rimanere nella propria terra di origine. Non si tratta di vere e proprie visioni del mondo futuro; a prendere forma è, piuttosto, una sorta di preoccupazione per la propria terra che si trasforma in senso di responsabilità in un'ottica futura.

Ad esempio Teresa racconta a più riprese di sentirsi fortunata per essere riuscita a fare il lavoro che ama, l'insegnante, in quella che definisce più volte la sua terra; un lavoro che le permette di combattere, a suo avviso, ciò che reputa il "male della nostra società", cioè "la cattiveria e la stupidità legate all'ignoranza". Per farlo ritiene che il modo migliore sia quello di stimolare e incuriosire i ragazzi affinché crescano sviluppando in maniera critica le proprie passioni:

Quando sono a scuola, quando sono in classe quello che mi interessa di più è che nei ragazzi si accendano dei fuochi. Può essere una banalità, ma che si accendano quelle cose che sono le loro passioni. Io penso: "Se vedono che insegno, faccio una cosa con passione e vedono che mi diverto a farla, forse anche loro per quella che è la loro strada, possono in qualche modo emulare questo mio modo di fare. Non per seguire la mia strada ma per seguire la loro. E quindi questo è il mio scopo nell'insegnamento.

Similmente Filippo, anche lui insegnante, parla di un benessere futuro per la Calabria al quale la sua scelta di rimanere, seppur in minima parte, potrà contribuire. Parlando dei motivi che lo hanno portato a decidere di non andare via, il pensiero di quella che anche lui definisce come "mia terra" affianca quello per i genitori:

Da una parte la mia famiglia [...]. Il pensiero dei miei genitori mi ferma, perché saperli qui da soli ad invecchiare ... è come se percepissi qualcosa di sbagliato nel pensiero che invecchino con me lontano non potendoli assistere ed aiutare nella loro vecchiaia. Questo da una parte. Dall'altra un attaccamento alle radici, che è un po' sofferto ma comunque c'è. Cioè il pensiero di contribuire in qualche modo al riscatto della mia terra, anche se questo comporta qualche rinuncia. [...] Mi conforta sapere che questa mia rinuncia possa portare un po' di bene a questa terra.

Ma il caso più emblematico è quello di Giuseppe. Come si è visto precedentemente, una delle sue principali preoccupazioni, è quella di riuscire ad avere un impatto sulla società. Coinvolto per alcuni anni della sua vita in associazioni votate alla lotta alla mafia, se ne è poi allontanato per delle "incompatibilità" nel modo di vedere le cose. Più volte, nel corso dell'intervista, mi accenna ad un progetto che ha in mente e per il quale si sta muovendo. Credo valga la pena riportare un lungo stralcio della sua intervista per capire il modo che Giuseppe ha di pensare al futuro:

*Non volevo andare via da qua. Perché ... perché no! Non ho nessuna voglia di andare via da qua. Nel mio piccolo mi ero fatto un nome e mi hanno chiesto di andare a lavorare a Milano, ma ho detto di no, perché mi trovo estremamente bene qua. Anche perché nel lungo periodo l'idea è quella di fare qualcosa di interessante qua. Questo [il lavoro che svolge] è solo un mezzo, gli obiettivi a lungo termine sono altri. Quello che voglio fare io è riuscire ad avere un impatto qua, sviluppare qualcosa di interessante qua in Calabria. Comunque considera che a parte la mia famiglia, non ho legami particolari che mi fanno rimanere; quindi la volontà di restare è legata innanzitutto al fatto di aver fatto sempre una vita attiva nella società calabrese, da "Ammazzateci tutti" ad altro. E queste esperienze mi hanno fatto capire un problema di fondo: tu non puoi parlare di legalità, non puoi parlare di benessere, non puoi parlare di un sacco di cose se prima non crei un impatto dal punto di vista lavorativo. Per quanto possa sembrare eticamente scorretto, non mi sento ora di giudicare persone che fanno certe scelte, perché l'aspetto monetario è assolutamente importante. Capisco quanto sia importante avere tranquillità dal punto di vista lavorativo. Non è un caso che dopo il Covid determinate infiltrazioni mafiose siano state molto più veloci. Non prendiamoci in giro, se una persona muore di fame non si può parlare di legalità. Capisco che lo Stato non possa fare determinate cose, ma capisco anche che avere un impatto è estremamente importante. E questo impatto non voglio averlo da un punto di vista politico, ma lavorativo. E siccome credo che da qui a dieci anni non cambi molto, il mio obiettivo da qui a dieci anni è creare una grossa cosa che abbia impatto su tutto il territorio calabrese. E questo penso si possa fare solo da un punto di vista privato, non penso si possa fare da un punto di vista pubblico. Ma perché il trend in tutto il mondo è che non si parla di obiettivi a otto, dieci anni, che dovrebbe essere la normalità, ma si parla di obiettivi a sei mesi, un anno: cioè il governo medio sta in carica due anni e mezzo, tre, cosa fai in meno di tre anni? Un ca**, non metti nemmeno le basi. L'unico modo per penetrare più velocemente in una società è creare posti di lavoro, e questa cosa la puoi fare solo da privato. Comunque ho ventisei anni, tra dieci ne avrò trentasei, se dovessi fallire ho tutta la vita d'avanti. Capisco che non è una cosa che possono fare le vecchie generazioni, per una serie di motivi; da un problema generazionale che è stato quello di avere più tranquillità, e anche l'incoscienza di pensare che il domani non dovesse arrivare, perché quando negli anni Ottanta dicevano: "I vostri nipoti avranno questi problemi"... quei nipoti siamo noi. Quindi prendermi la responsabilità: questa cosa l'ho sempre voluta e sentita; cioè in questo momento non mi sentirei di avere un figlio, perché che cosa gli lascio? [...] Voglio costruire un Megahub qui in Calabria che insegni a fare impresa. Sostanzialmente si tratta di questo. Le idee ci sono ma non si basano su dati, su concetti imprenditoriali. Perché banalmente non si insegna a fare impresa. Per questo ho scelto di lavorare in un B2B, per creare un network di persone importanti che posso poi sfruttare in un secondo momento. Perché quello che è assurdo è che tutto si costruisce senza avere le basi imprenditoriali. Non posso insegnarti ad avere un'idea, ma posso insegnarti a non scappare per realizzare la tua idea, posso insegnarti come mettere le basi su dati (tipo, non spendo x mila euro per un'idea che non ha le basi). Qui in Calabria ci sono tante opportunità perché è tutto da costruire; abbiamo anche una cultura che fuori non c'è; ci sono*

studi umanistici che fuori non si fanno e che possono essere sfruttati con le giuste skills. Banalmente il copywriting, che è il saper scrivere bene in ottica di vendita. Penso sia un bel progetto e credo sia estremamente realizzabile, è solo questione di tempo.

Nel racconto di Giuseppe è possibile osservare un modo particolare di approcciarsi al futuro: pur trattandosi di un progetto individuale, è infatti lui il soggetto principale delle sue frasi declinate al futuro, questo vuole però rivolgersi alla società calabrese. Ad un certo punto dice: “L’unico modo per penetrare più velocemente in una società è creare posti di lavoro, e questa cosa la puoi fare solo da privato”. Giuseppe usa il termine privato ma dall’intero stralcio sembra voler dire anche “in modo individuale”.

Come detto sopra, quelle di Teresa, Filippo e in particolar modo Giuseppe, non sono vere e proprie visioni collettive del futuro, ma sottolineano comunque un certo grado di assunzione di responsabilità nei confronti della società futura, di quella che tutti e tre definiscono la “mia terra”.

Il legame con la terra di origine e l’assunzione di responsabilità si concretizzano, nelle biografie dei tre intervistati, in una decisione importante: quella di restare.

Negli studi antropologici esiste un termine per indicare «la posizione di chi decide di restare, rinunciando a recidere il legame con la propria terra e comunità di origine, non per rassegnazione, ma con un atteggiamento positivo»³⁶⁸: si tratta della *restanza*.

In *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*³⁶⁹, Vito Teti si occupa di questo tema spesso trascurato dalle scienze sociali. Nel volume l’autore ripercorre le storie di calabresi rimasti nella propria terra, ma anche di calabresi andati via; le loro narrazioni si intrecciano perché sono l’esperienza stessa del restare e quella del partire che, in fin dei conti, non possono essere separate: per un Ulisse che parte c’è una Penelope che resta. E tesse: chi resta progetta, soffre, spera, rinnova l’esistenza; non rimane immobile ma continua a vivere e a far vivere quei luoghi che chi è partito sente ancora suoi³⁷⁰. Ma capita che li faccia vivere in maniera nuova, colto da uno spaesamento che può risultare ancora più sconvolgente di quello del viaggiatore. Come può capitare anche che *il paese*, il luogo di origine, sia sentito più da chi è partito che da chi è rimasto, come

³⁶⁸ La definizione è tratta dalla voce *restanza* in *Vocabolario Treccani*.

³⁶⁹ V. Teti, *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet, 2014.

³⁷⁰ La storia di Lisa credo possa riassumere emblematicamente questa idea. Tutta la sua famiglia è partita per il Canada, ma lei è rimasta. Se le si chiede il motivo che l’ha spinta a rimanere, risponde «che non era partita perché doveva *civare* i porci, doveva assistere gli animali che i suoi avevano lasciato in campagna». Cfr. *Ivi*, pp. 53-54.

accade a Vittorio: «Chi è rimasto ha perso il paese. Chi è andato via non se ne libera» dirà ad una nostalgica Mara, che aveva deciso molto tempo prima di partire»³⁷¹.

Perché restare, dopo tutto, è un'avventura, come lo è il viaggiare, e le avventure ci lasciano qualcosa, ci modificano. Ma al tempo stesso siamo noi stessi agenti di un cambiamento, più o meno volontario.

A un certo punto nel libro Teti scrive che «i luoghi dove abitiamo hanno un'anima che forma la nostra»³⁷²: è, però, anche vero il contrario. Costruiamo, con i luoghi che abitiamo un sistema osmotico.

Spesso, quando si usa la metafora dell'osmosi, non si tiene in considerazione un elemento fondamentale, cioè la membrana semipermeabile: è questa che consente alle due sostanze di mescolarsi gradualmente.

Nel nostro caso il restare rappresenta una certa tipologia di membrana, così come lo è il partire, in un sistema nel quale i luoghi, chi è partito e chi è rimasto si influenzano vicendevolmente.

Restare, dunque, è come viaggiare: non è un restare inermi e passivi ma corrisponde ad «una diversa pratica dei luoghi e una diversa esperienza del tempo, una riconsiderazione dei ritmi e delle stagioni della vita»³⁷³. Non è adattamento ma performatività: nel non adattarsi all'esistente risiede la *persuasione*³⁷⁴, la carica utopica della restanza.

Torniamo ai nostri tre intervistati. Teresa, Filippo e Giuseppe narrano un sentimento di responsabilità nei confronti della società futura, della loro terra. Il loro restare è determinato anche da questo, dalla volontà di trasformare il luogo. Si tratta di restanza: immaginano un altro mondo che collocano, in potenza, in quello stesso luogo e non altrove; è un modo di direzionare quella trasformazione della quale si è parlato pocanzi, attraverso il vivere quotidiano, le proprie azioni, le proprie scelte.

Amico, specchio delle mie brame!

³⁷¹ *Ivi*, pp. 117-121.

³⁷² *Ivi*, p. 120.

³⁷³ *Ivi*, p. 22.

³⁷⁴ Teti riprende il concetto dallo scrittore Carlo Michelstaedter.

Il rapporto amicale era comparso nelle ipotesi di ricerca come freno alla competizione. Come si può evincere dagli estratti di intervista relative alle dinamiche competitive, queste trovano un limite ben prima dell'amicizia, nei valori generalizzati di correttezza e lealtà.

L'amicizia, comunque, rimane uno dei valori più importanti per i giovani intervistati, che risulta decisivo per la costruzione della propria narrazione

Le interviste condotte per questa ricerca riconfermano quanto già sostenuto da Ghisleni e Rebughini nel loro volume *Dinamiche dell'amicizia*³⁷⁵. In particolar modo tornano con forza due elementi centrali: la libera scelta e le dinamiche di riconoscimento in funzione della propria narrazione individuale.

Per quanto riguarda il primo punto, gli intervistati fanno spesso riferimento agli amici come alla “famiglia che uno si sceglie”. Riporto a titolo esemplificativo quanto detto da Giuseppe:

*È sicuramente il fatto che ... cioè vedo gli amici come fratelli. Gli amici sono la famiglia che ti scegli o quella che vorresti avere. Poi crescendo diventi sempre più selettivo perché hai una maggiore consapevolezza di te. Sono quelli dove vai quando hai bisogno di supporto o, banalmente, quando vuoi sentirti a casa dopo una giornata del ca**o. Ci sono amici che non sento per un mese, due mesi; e quando ci rivediamo è come se ci fossimo visti la settimana prima. Tipo, il mio migliore amico ha scelto la carriera militare e se è in missione capita che non ci sentiamo per sei mesi. Però è quella persona che dici: “Ok, quando siamo insieme mi sento a casa”.*

Le parole di Giuseppe mi consentono di affrontare alcuni punti. Innanzitutto, è forte l'idea della scelta personale, non solo quando usa termini quali “famiglia” o “casa” per descrivere gli amici, ma anche quando fa riferimento al fatto che una maggiore consapevolezza di sé porta ad una maggiore selettività. In altre parole, una narrazione di sé più definita ottenuta con il passare del tempo porta ad arginare la componente casuale e contingente nella costruzione dei legami amicali.

Lo stesso concetto ritorna nell'intervista di Fabrizio:

³⁷⁵ M. Ghisleni, P. Rebughini, *Dinamiche dell'amicizia. Riconoscimento e identità*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

Tu considera che avevo un sacco di amici, la compagnia era tutto. Con il lavoro che ho oggi, con il fatto che sono fidanzato, e anche questo conta tanto, è un altro impegno, in più sono lontano dal luogo in cui ho conosciuto i miei amici ... tutto questo porta una fortissima selezione, che ti porta a considerare quali sono gli amici più veri o, quanto meno, quelli a cui tu tieni maggiormente.

Tuttavia, anche questo tipo di relazione è ambivalente, dal momento che è anche vero, come dimostrato nel volume di Ghisleni e Rebughini, che sono gli stessi amici a contribuire ad una migliore definizione della narrazione di sé.

La libera scelta è indissolubilmente legata al concetto di amicizia, almeno per come si è sviluppato in Europa: lo aveva notato già Simmel³⁷⁶. Come riporta Jedlowski, per Simmel la storia dell'amicizia procede simultaneamente a quella dell'affrancamento dell'individuo dai vincoli tradizionali:

Dalle corporazioni di mestiere ai caffè settecenteschi, attraverso la Massoneria e fino alla vita delle moderne metropoli, Simmel tratteggia la storia della progressiva libertà di scelta dell'individuo riguardo ai propri legami, corrispondente al suo inserimento in cerchie sociali sempre più ampie e differenziate, al cui interno la personalità ha sempre più modo di dispiegarsi secondo le proprie inclinazioni³⁷⁷.

Secondariamente, Giuseppe apre un punto, anche questo toccato dalla maggior parte degli intervistati, riguardo la non necessaria frequentazione quotidiana. Tale assenza nel quotidiano si fonda su almeno due elementi. Il primo è relativo all'accelerazione dei ritmi di vita che toglie tempo da dedicare a questo tipo di relazioni. Anche in questo caso gli individui si trovano a dover dosare la giusta quantità di tempo: come si è visto nel precedente capitolo, uno dei timori legato all'accelerazione è quello dell'impoverimento delle relazioni affettive. Questa paura deve però bilanciarsi con la consapevolezza che entrambi i soggetti sono coinvolti nel frenetico vortice degli impegni quotidiani: una consapevolezza che diventa normalizzazione dell'assenza. Tale bilanciamento non riuscirebbe a tenere solida la relazione se non si collegasse ad un profondo sentimento di fiducia. Si arriva così al secondo elemento: gli intervistati sanno

³⁷⁶ Si veda soprattutto G. Simmel, *Sociologia*, trad. it. Milano, Comunità, 1989.

³⁷⁷ Jedlowski, *Fogli nella valigia*, op. cit. p. 29.

di poter contare sul fatto che, in caso di necessità, potranno comunque fare affidamento su quelli che reputano veramente amici.

Esemplificativo a tal riguardo è quanto detto da Simone:

Con alcuni non ci sentiamo praticamente quasi mai, tipo una o due volte al mese perché comunque stanno fuori. Oppure quando tornano. Però la cosa importante è che se io ho un problema, io chiamo e lui c'è. Idem lui, se ha un problema mi chiama ed io ci sono. Perché l'importante per me non è che uno si senta ogni giorno, l'importante è comunque sapere che tu puoi fidarti di lui e che comunque c'è.

Si tratta di una fiducia che infonde senso di sicurezza fino al punto di poter dare per scontato l'altro, come sostiene Filippo:

Il criterio per definire l'amicizia non è la frequentazione giornaliera. Gli amici sono quelle persone con la quale c'è una tale familiarità ormai, comunanza di sentire, per cui non serve sentirsi spesso. La mia migliore amica lavora a Londra, non ci sentiamo spesso. Ci faremo una telefonata al mese. Però quando ci vediamo è come se non fosse passato nemmeno un giorno. Quindi è quel dare per scontato che lei, loro ci sono e ci saranno.

Se preso in esame con la scarsa fiducia nei confronti di un "altri" più generalizzato, questo sentimento acquista ancora più forza: ciò potrebbe contribuire all'idealizzazione quasi romantica del concetto di amicizia della quale parlano Rebughini e Ghisleni:

Davanti ai processi di individualizzazione propri della vita urbana occidentale, ma anche all'avanzare della razionalità e dell'ottica strumentale, l'amicizia viene idealizzata come sentimento morale, raro e prezioso, capace di contrastare le dinamiche di spersonalizzazione e di solitudine messi in moto dai processi di modernizzazione. Questa idea romantica dell'amicizia è quindi sopravvissuta, in modo forse funzionale, agli stessi cambiamenti sociali della società urbanizzata e dei consumi ed è giunta fino a noi. Il bisogno di fiducia e di intimità espresso dall'idealizzazione dell'amicizia va quindi interpretato come un bisogno caratteristico delle società moderne, del tutto complementare ai bisogni di individualizzazione³⁷⁸.

³⁷⁸P. Rebughini, *L'amico e il tesoro. Definizioni e rappresentazioni dell'amicizia*, in Ghisleni, Rebughini, *Dinamiche dell'amicizia*, op. cit. pp. 21-23.

Ma anche in questo discorso riveste un ruolo cruciale la scelta, perché la fiducia è alimentata dal fatto che quegli stessi amici sono stati selezionati personalmente nel corso del tempo. È come dire: “So di potermi fidare di te perché ti ho scelto io”.

Stando a quanto sostenuto da François de Singly:

La libera scelta dell'amico è un elemento indissociabile dall'individualismo contemporaneo. Il soggetto moderno, individualizzato, singolare e irripetibile si caratterizza anche per le sue appartenenze e per i suoi legami volontari, in quanto proprio la scelta di tali legami – così come la libertà di reciderli – contribuisce ai suoi processi di identificazione³⁷⁹.

Come però puntualizzano giustamente Ghisleni e Rebughini, riportando quando detto da Jedlowski in *Fogli nella Valigia*, non bisogna dimenticare che se nella costruzione delle relazioni amicali la scelta è fondamentale, lo sono anche fattori di contingenza quali il contesto sociale in cui si nasce, le opportunità di frequentazione e la disponibilità di tempo, sebbene questi, nella narrazione che i soggetti costruiscono di sé e del rapporto con gli altri, passano in secondo piano.

Le relazioni amicali sono, dunque, dei supporti fondamentali per indagare sé stessi: nel rapporto con l'altro l'individuo si osserva e riesce a far emergere gli elementi che lo caratterizzano.

Lo esplicita bene Teresa, che utilizza la metafora dello specchio per parlare del legame con la sua migliore amica:

Fin da piccola ho sempre scelto con attenzione le persone di cui fidarmi completamente, con cui parlare di tutto. Ho un'amicizia molto importante, lei adesso è andata a lavorare in Francia, ci sentiamo poco.

[...]Maria per me è davvero una figura importantissima nella mia vita. Infatti con Maria ci siamo scelte ... L'amicizia è un sentimento molto delicato da affrontare in punta di piedi, perché ti porta a condividere la tua anima con qualcun altro, senza filtri. Non ci sono filtri nell'amicizia, nell'amicizia vera. Forse supera l'amore, inteso l'amore che hai per il tuo ragazzo, l'amore passionale, quello carnale. Che si avvicina all'amicizia ma ha altre sfaccettature. Però nell'amicizia è come se la tua anima fosse davanti ad uno specchio e l'amico è lo specchio, sei senza filtri, puoi vedere tutte le tue imperfezioni, le tue fragilità, senza paura. In amore invece forse è più condizionato questo aspetto. Può essere condizionato forse dal giudizio dell'altro. Probabilmente ancora di più nei primi tempi. Poi come ogni sentimento, raggiunge un grado di

³⁷⁹ Ivi, p. 22.

maturazione per cui tanti filtri non sono più filtri, ma diventano quotidianità, diventano normalità. Però l'amicizia la collocherei sopra l'amore³⁸⁰.

La scelta e la possibilità di osservarsi sono intimamente connesse tra di loro; ciò è presente in maniera esplicita anche nelle parole di Fabrizio:

Credo che [l'amicizia] sia uno dei binari che vuoi o non vuoi percorriamo, perché mentre l'ambito familiare è tra virgolette imposto, l'amicizia è un po' l'espressione di te, perché andando in giro cerchi qualcuno che sia simile a te, con il quale essere completamente te stesso, e quindi vengono fuori gli amici che, al contrario della famiglia, te li scegli. Gli amici sono ciò che ci consente, per primi, di esprimere noi stessi. In fin dei conti, io potrei esprimere me stesso anche da solo, nella mia camera, ma non sarebbe mai efficace nello stesso modo. Quando tu parli ad un amico, parli di te, parli di quello che vuoi fare, tutto diventa reale. Finché lo pensi da solo rimane tutto sognante, e credo che alle volte non rimanga neanche ben impresso nella nostra mente. Quindi gli amici credo siano le prime persone che ti consentono di conoscerti e di prendere forma. [...] Ti dico che con gli amici che ho oggi sono completamente me stesso, senza inibizioni, sono le persone con cui non ti vergogni di nulla.

Il rapporto con l'amico conduce dunque ad una maggiore consapevolezza di sé. Questa può avvenire in negativo anche nel momento del confronto con le scelte fatte dall'amico: si guarda allora alla vita dell'altro come un esempio non adatto al proprio modo di essere. E ovviamente, ciò spinge a riflettere su quale sia questo modo di essere. Qualcosa di simile si è già visto nell'intervista con Filippo, nel momento in cui discuteva degli aspetti caratteriali che lo distinguono dagli altri, aspetti che gli avevano consentito di capire che la scelta di partire e vivere all'estero non era un modello che gli apparteneva. È possibile riscontrare questo elemento anche nelle parole di Giuseppe, che lo inserisce all'interno di un discorso più generale sull'importanza del confronto, inteso sempre come modo per riflettere su sé stessi:

³⁸⁰Ritorna anche nella sua intervista la questione della scelta che rende ancora più significativo il legame con l'amica. Un legame talmente forte da essere considerato superiore, forse, anche all'amore per il ragazzo. E anche questa è una tematica che spesso ritorna tra gli intervistati, il fatto che il sentimento di amicizia e quello di amore spesso si sovrappongono e difficilmente sono distinguibili, a riprova del fatto che quello di amicizia sia un concetto fortemente idealizzato, come ho scritto poco sopra.

[...] banalmente vai anche ad escludere cose che non vuoi fare della tua vita. Per esempio, non farei mai la carriera militare. Penso che [gli amici]entino tanto su determinate scelte di vita. [...] Anche banalmente vedere il rapporto che hanno con le loro compagne, vedere come affrontano le problematiche, che se hanno la tua stessa età sono le stesse, probabilmente, che stai affrontando tu.

Rimane centrale il fatto che, in quanto scelta, l'amico è in qualche modo una mia espressione; e forse, tra tutte, è la più concreta, tangibile e soprattutto fruibile: l'amico lo ho davanti gli occhi e non occorre un grosso sforzo autoriflessivo per andarlo a ritrovare. In un certo senso, dunque, senza nulla togliere alle dinamiche di riconoscimento dell'altro, l'amico è anche me stesso, almeno in parte. Parafrasando Nietzsche, mi ritrovo in compagni di me stesso, in quanto scelgo, concedo e do fiducia³⁸¹.

Il rapporto tra amicizia e individualismo si può comprendere non solo dall'importanza della scelta, ma anche, e forse soprattutto, dalle dinamiche di riconoscimento funzionali alle narrazioni individuali. In realtà i due punti sono collegati: l'amicizia diventa il luogo del riconoscimento reciproco proprio in funzione della libertà che la caratterizza³⁸².

Una delle tesi principali della ricerca di Ghisleni e Rebughini è volta a dimostrare come l'amicizia sia un legame che permette agli individui di trovare conferma della narrazione che costruiscono della propria identità, attraverso un processo riflessivo di conferma della propria identità nel rapporto con l'altro.

Come si traduce ciò nei termini utilizzati in questo lavoro?

Come si vedrà tra poco, l'elemento principale dell'individualismo così come si viene a delineare dall'analisi delle interviste è condurre una vita quanto più possibile secondo il proprio modo di essere. Questo presuppone che sia di fondamentale importanza conoscere il "vero sé". Le relazioni amicali sono dei supporti fondamentali per indagare questo aspetto: nel rapporto con l'altro l'individuo si osserva e riesce a far emergere gli elementi che lo caratterizzano.

³⁸¹ F. Nietzsche, *Ecce Homo. Come si diventa ciò che si è*, trad. it. Milano, Adelphi, 1991, p. 20.

³⁸² P. Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, Bologna, il Mulino, 2005.

È in questo senso che l'amicizia diventa fondamentale per l'individualismo, perché consente di sviluppare una maggiore consapevolezza di sé stessi: nell'amico riesco a specchiarmi.

L'immagine dello specchio, che compare spesso nelle narrazioni degli intervistati, riporta alla mente il concetto di narcisismo elaborato da Lasch. Come ho scritto nel primo capitolo, per Lasch il narcisista vede il mondo come uno specchio e vi si interessa solo in quanto vede riflesso il proprio io. Questo atteggiamento è incentivato da due fattori, la scarsa fiducia nei confronti del futuro e la sensazione di impotenza nei confronti del mondo: per superare l'insicurezza derivata da questi due fattori, il narcisista è spinto a ricercare nelle attenzioni altrui il "riflesso del proprio io grandioso"³⁸³. Il risultato è un indebolimento dei vincoli sociali, generato dalla paura del narcisista di dipendere da un mondo che non comprende: questa paura trae forza dalla convinzione che i rapporti umani siano dominati dall'invidia e dalla sopraffazione. Il narcisista prova, dunque, sentimenti di diffidenza nei confronti degli altri.

È possibile, allora, parlare di narcisismo nei rapporti amicali degli intervistati?

Credo solo in parte, dal momento che alcune dinamiche descritte da Lasch compaiono e altre no.

Innanzitutto la visione del futuro degli intervistati non è pessimistica come quella del narcisista di Lasch. Per quanto possa essere sicuramente una visione individuale o meglio, privata, del futuro, che riguarda cioè solo sé stessi ed una cerchia ristrettissima di affetti, è una visione sicuramente più rosea, che testimonia un generale senso di appagamento degli intervistati per la vita che stanno conducendo.

Mancano, inoltre, riferimenti ai valori tipici della società dei consumi che per l'autore statunitense sono propri del narcisista: la gratificazione istantanea, la bella vita, la ricerca della fama. Come scritto poco sopra, i giovani-adulti narrano il periodo di vita che stanno attraversando come transitorio, si sottopongono a continui stress emotivi compiendo sacrifici sul breve periodo per poter soddisfare i propri bisogni sul lungo termine, con un forte senso di responsabilità verso il futuro.

Tuttavia anche i giovani-adulti che ho intervistato hanno una scarsa fiducia negli altri (generalizzato) e provano una sensazione di impotenza nei confronti del sistema sociale che genera rassegnazione e impedisce il dispiegamento dell'individualismo morale.

³⁸³Lasch, *La cultura del narcisismo*, op. cit. p. 22.

Inoltre, va tenuto in considerazione quanto detto in merito alla principale ancora dell'individualismo, ovvero la differenziazione in base al carattere, la specificità del proprio essere, l'affermazione del proprio e personale "essere sé stessi".

Se è possibile leggere nel rapporto di amicizia la dinamica principale del narcisismo, cioè quella di vederci l'immagine di sé, ciò che gli individui cercano in questo riflesso non mi sembra essere però "l'immagine del proprio io grandioso", come sostenuto da Lasch, quanto le specificità del proprio essere. Parafrasando l'autore statunitense si potrebbe dire che vi cercano "l'immagine del proprio vero io".

Visione degli "altri"

Mentre conducevo le prime interviste il mondo è stato investito dall'emergenza sanitaria dovuta al diffondersi del virus SARS-CoV-2, diventato noto come COVID-19 o coronavirus. Nel tentativo di contrastare il diffondersi dell'epidemia, il Governo Italiano ha posto in essere alcuni provvedimenti culminati in una serie di decreti legge che hanno limitato gli spostamenti delle persone fisiche all'interno del territorio nazionale: i media, per descrivere questa situazione, hanno utilizzato i termini "lockdown" e "quarantena".

Si è trattato di un evento che ha sconvolto la quotidianità di tutti e non tenerne conto in questo lavoro credo sarebbe stato un errore.

Alcune riflessioni con gli intervistati sulla situazione che stavano (stavamo) vivendo in quel momento hanno permesso di far emergere chiaramente qualcosa che per questa ricerca è risultato fondamentale: la visione che si ha "degli altri", delle persone in senso generale. Ciò è venuto fuori in particolar modo nel momento in cui gli intervistati mi raccontavano di cosa pensavano sarebbe avvenuto una volta tornati alla normalità: è risultata una forte sfiducia nei confronti delle altre persone.

Riporto alcuni estratti delle interviste a prova di ciò.

Per esempio, Fabrizio, riflettendo sulla possibilità che la situazione attuale avrebbe potuto far riflettere le persone spingendole a cambiare in meglio, mi dice che:

La gente fa quello che ha sempre fatto. Probabilmente avremmo potuto riflettere un po' di più sulla fragilità dell'essere umano. Però, alla luce di come questa fase 2 si sta evolvendo a livello di

opinione pubblica, da quello che leggo, da quello che sento, da quello che vedo, non credo cambierà nulla, e il coronavirus diventerà uno dei tanti argomenti di dibattito, come può essere la questione sui migranti.

Ancora più dura Carlotta, che si esprime in questi termini riguardo quella pratica diffusasi quasi subito di affacciarsi sui balconi di casa per cantare con il vicinato in segno di solidarietà reciproca:

*Secondo me è una ca**ata assurda. Facevano finta, sempre per esibirsi e far vedere che lo facevano. Poi sono tornati ad odiarsi tutti e siamo tornati di nuovo punto e a capo. Tendenzialmente ci odiamo tutti, o quanto meno siamo indifferenti gli uni agli altri, se no sarebbe un mondo migliore. [...] Se tu prendi come esempio la fila al supermercato, fanno il ca**o che vogliono comunque. Questo è l'esempio che non hanno imparato nulla.*

Con gli stessi toni e il medesimo cinismo si esprime Agnese quando le chiedo come ha visto i *flash mob* sui balconi e se ha percepito solidarietà in quella o in altre forme di espressione:

*Ca**ate, ca**ate, ca**ate. Nessun calore, solo propaganda social. E basta.*

*E' una stro**ata. Ma veramente le cose passano da una strimpellata sul balcone? E te lo dice una musicista. Cioè ... Nel senso che, non ho trovato grande... io ho trovato molto più significativa la reazione della maggior parte delle persone ai dettami che sono arrivati dal governo e la risposta positiva delle persone che hanno fatto ciò che andava fatto. L'obbedienza alle regole del momento. Quella l'ho trovata significativa e utile al momento che stavamo vivendo. Ho trovato fine a sé stessa, non è che la condanno perché ognuno fa quello che vuole, ma non ho trovato il popolo italiano nelle strimpellate sui balconi o nei cartelli dei bambini messi in croce per fargli fare i disegni "andrà tutto bene", con l'arcobaleno. Io non sono una molto da simboli in generale.*

No guarda, io sono proprio categorica. Sai perché sono categorica? Perché baso la mia analisi di questi segni sulla consapevolezza che ho della situazione reale a livello politico. E se non la vogliamo mettere sul politico, anche la cittadinanza in sé che manifesta la solidarietà nazionale tramite questi gesti, non lo so, non ci credo nella solidarietà interregionale, non la chiamo neanche nazionale. La solidarietà l'ho vista nei comportamenti quotidiani di ciascuno, perché in quel modo erano solidali, evitando il propagarsi del contagio, con comportamenti civili. Ma questo è stato secondo me.

Delle stesse manifestazioni Filippo parla in maniera meno severa ma sempre con toni critici e coglie poi l'occasione per manifestarmi la sua sfiducia nei confronti della veridicità di quel sentimento di unità nazionale che si voleva celebrare con questo tipo di manifestazioni:

Allora, io non ho partecipato assolutamente. Allora, volendo essere buoni, ho voluto dire "vabbè nei momenti difficili in qualche modo gli uomini hanno bisogno di riscoprire la loro vitalità". Quindi questo può essere l'aspetto positivo del mettersi... fare rumore, per quanto la trovassi in alcuni casi una cosa inopportuna, perché io non sono tipo che fa tragedie, la morte non è una tragedia è una cosa naturale, però è una cosa seria. E quando ci sono migliaia e migliaia di morti allora ho avuto un po' il dubbio se fosse opportuno o meno questo tipo di manifestazione. Ripeto, possiamo leggerla come una sorta di inno alla vita nonostante tutto. Però quello che non ho apprezzato è stato questo patriottismo, io questo patriottismo facile, così, da quattro soldi ... perché appendere una bandiera al balcone è facile. Il patriottismo io lo vedo quando bisogna fare la dichiarazione dei redditi. E quindi vorrei capire quante di queste persone che fanno confusione poi pagano le tasse, visto che poi c'è un'evasione fiscale ... cioè, non vorrei fare il cinico, il criticone e tutto, però mi sembrano delle manifestazioni un po' superficiali di attaccamento. Quel patriottismo di cui ci ricordiamo quando andiamo allo stadio, quando c'è la partita contro la nazionale straniera. Per me il patriottismo è qualcosa di più profondo, meno urlato e che si fa in silenzio.

Anche lui si sofferma sulla possibilità di imparare qualcosa da quest'evento critico, dimostrandosi scettico sulla capacità delle persone di rielaborare gli eventi in maniera costruttiva:

E' nell'ordine delle cose, finché la ferita è aperta tutti i migliori propositi e le migliori intenzioni. Però non ci sarà una presa di coscienza collettiva. Nel senso che, quelli che già prima avevano una sensibilità avranno in qualche modo una prova in più, avranno una dimostrazione in più. Ma chi aveva un atteggiamento menefreghista prima ce l'avrà comunque, perché poi lontano dagli occhi lontano dal cuore. Perché poi il tempo cancella tante cose. Io la vedo da un punto di vista un po' più pragmatico.

Lo stesso giudizio lo dà Cristian, che si sofferma poi a riflettere sulle possibili conseguenze negative di questo periodo:

Tutto questo entusiasmo sul balcone ... in realtà non l'ho condiviso tanto, però ... ecco non ho avuto modo di partecipare o di assistere. Non l'ho condiviso molto perché mi è sembrato non dico una presa in giro ... però credo che il patriottismo debba venire fuori in altre situazioni e non in questa. Sono stato più d'accordo sul silenzio per gli operatori medici e infermieri ... ho apprezzato più quello. Il cantare come se fossimo ad una festa popolare onestamente non ... non l'ho condiviso tanto.

E poi ... non so quanto rimarrà di tutto questo sentirsi uniti. Credo che i rapporti si raffredderanno parecchio, perché ci sarà un po' ... credo che intaccherà molte persone ... perché per quel poco che ne so di psicologia, la paura è uno di quei fattori che ti modifica tanto l'atteggiamento delle persone ... quindi il timore di essere contagiati rimarrà nel pensiero delle persone ... secondo me questo rimarrà ancora a lungo.

Penso che la situazione ... diciamo che per come la vedo io di umanità già ce n'è poca ... e sicuramente questo non la farà incrementare. Ti faccio un esempio. Seguivo la storia dei contagi e onestamente puntualmente quando c'era un contagiato soprattutto nei nostri paesini, vedevo un po' l'atteggiamento degli altri che era un po' tipo caccia alle streghe e non di solidarietà nei confronti dei contagiati. Cioè uno non sceglie di essere contagiato. Nel momento in cui lo si è non credo che gli altri a contorno debbano scagliarsi contro. E invece da quello che ho letto e che ho visto mi è sembrato un po' così. Quindi secondo me di umanità già ce n'è poca e non credo che aumenterà.

Teresa, che ha vissuto il periodo in quarantena come un momento per rielaborare un dolore personale profondo che le aveva sconvolto la vita, e che ha provato sollievo nel vedere che il mondo si fermava mentre lei era già ferma, si mostra meno severa nel giudizio ma comunque disillusa:

Non credo che ci sarà un cambiamento in positivo. All'inizio pensavo di sì, però ora non credo. È stato un momento storico intenso per l'Italia e per il mondo. Però è difficile che l'uomo cambi. Poi una volta che ha una sua tranquillità tende a dimenticare e si accomoda parecchio.

Allo stesso modo Rita, che tra gli intervistati è stata l'unica a partecipare a queste “manifestazioni sui balconi”, e che confessa di aver sentito il calore del “ce la faremo”, si dichiara scettica nei confronti delle altre persone:

A tutte quelle cose, “Saremo migliori!”, non so se ci credo. Sono un po' restia su questo. Forse all'inizio ... forse qualcosa potrebbe cambiare, ma poi dopo un po', sempre per lo spirito di

adattamento, una volta trovato il vaccino torneremo ad essere quelli di sempre, nel bene e nel male.

Centrale in questi brani di interviste è la possibilità di fare esperienza, a livello collettivo, di una situazione critica quale è stata (ed è tuttora, nel momento in cui scrivo) l'esplosione dei contagi da COVID-19 e le relative misure di contenimento del contagio poste in essere dal governo. Tuttavia, dalla sfiducia nei confronti di questa possibilità emerge un livello molto basso di fiducia più generalizzata verso gli altri.

Le parole di un'altra intervistata, Antonella, riassumono ciò efficacemente:

Guarda, io non ho una grande stima del genere umano. Molta gente sembra che non impari niente o non gliene importi. E molto spesso non solo non gliene frega niente degli altri e della cosa pubblica, ma neanche di sé stessi. [...] La gente è stupida.

Come si può leggere, sono emersi toni molto critici con i quali gli intervistati hanno manifestato la loro sfiducia nei confronti della veridicità di quel sentimento di unità nazionale che si voleva celebrare durante la quarantena con le manifestazioni che si svolgevano “sui balconi”; sfiducia estesa alla possibilità di imparare qualcosa da quest'evento critico, di rielaborare gli eventi in maniera costruttiva. Dalla diffidenza nei confronti di questa possibilità emerge un livello molto basso di fiducia più generalizzata verso gli altri: ipocrisia, indifferenza ed egoismo sembrerebbero le caratteristiche attribuite alle altre persone.

Le posizioni espresse dagli intervistati sono molto simili a quelle di coloro che Ercole Giap Parini nel saggio *Ci vorremmo tutti bene! O forse no*³⁸⁴ definisce i *refrattari*³⁸⁵.

³⁸⁴ E. G. Parini, *Ci vorremmo tutti bene! O forse no. Il futuro secondo gli italiani durante il Covid-19*, in Affuso, Parini, Santambrogio, *Gli italiani in quarantena*, op. cit., pp. 73-120.

³⁸⁵ I *refrattari* è solo una delle quattro categorie individuate da Parini. Le altre tre sono: gli *ottimisti*, coloro che credo che la pandemia responsabilizzerà le persone, i *distopici*, per i quali la pandemia ha segnato un punto di non ritorno e percepiscono il mondo come un'arena nella quale si combatte “tutti contro tutti”, i *fiduciosi realisti*, coloro che mettono in risalto le ambivalenze della pandemia, mostrandosi al tempo stesso fiduciosi nella capacità dell'uomo di rielaborare le proprie esperienze ma anche attenti nei confronti delle distorsioni che la situazione di crisi può generare. Queste quattro categorie sono state elaborate in base all'analisi delle risposte che gli intervistati hanno dato alla domanda «Che cosa cambierà, secondo te, una volta che l'emergenza Coronavirus sarà superata?»

I refrattari dimostrano di non fidarsi del prossimo né, tanto meno, dei legami sociali: per loro l'uomo è naturalmente incapace di comportamenti altruistici e di essere solidale con il prossimo ma, soprattutto, non è in grado di fare tesoro delle proprie esperienze.

È da sottolineare che molte delle espressioni riportate da Parini negli estratti delle interviste sono simili a quelle usate da coloro che ho intervistato per questa ricerca; la maggior parte di queste ruota, appunto, intorno all'incapacità dell'uomo di imparare: «La storia non mi sembra aver insegnato molto agli uomini»³⁸⁶, «Nulla, non impareremo nulla da questa esperienza»³⁸⁷.

Accelerazione e decelerazione: come si affronta l'inevitabile

Nel capitolo precedente, ho ipotizzato l'esistenza di forme di decelerazione più o meno riflesse che gli individui metterebbero in atto come forme di resistenza all'accelerazione temporale. Tra queste, ho sostenuto che la più rilevante mi sembrava essere la pratica degli hobby. Questa idea veniva fuori dall'osservazione del mondo che mi circonda e sembrava essere confermata dalle prime interviste esplorative. Inoltre, sarebbe stata in linea con quanto sostenuto da Rosa circa il mescolarsi di aspetti centrali e periferici della vita nella costruzione del sé, provocato dall'intreccio tra individualizzazione dei percorsi biografici e accelerazione temporale: gli hobby avrebbero potuto rappresentare una componente essenziale nelle narrazioni di sé che gli individui producono, non solo come forma di decelerazione temporale ma anche nel modo di rapportarsi agli altri. Infatti, ho ipotizzato potrebbero rimettere in gioco la socialità in quanto pratiche collettive o attraverso la condivisione tramite i social media.

Prima di analizzare il ruolo che gli hobby e, più in generale, le diverse forme di decelerazione messe in atto, hanno nelle auto-narrazioni dei soggetti intervistati, ritengo opportuno far emergere i diversi modi con i quali i soggetti si rapportano con il processo di accelerazione.

Contrariamente alle mie aspettative, infatti, tale processo non è sempre visto in maniera negativa, anzi sembrerebbe essere percepito da alcuni come il più importante

³⁸⁶ *Ivi*, p. 109.

³⁸⁷ *Ivi*, p. 111.

fattore di movimento della propria vita, capace di tenere lontana una temuta stasi percepita, talune volte, come noiosa, monotona e avvilente.

Tuttavia, anche questo modo di rapportarsi a tale processo non è da assolutizzare: la ricerca di uno stile di vita non eccessivamente frenetico è uno dei motivi che ha spinto diversi degli intervistati a rimanere in Calabria e, soprattutto, alcuni a tornarci dopo diverse esperienze nel Nord Italia e all'estero. E, ancora, questo è un fattore di malessere per altri, anche se pochi, espresso sotto forma di ansia e paura di “non farcela”, generatore di pressioni esterne, spesso interiorizzate, che producono quel sentimento traducibile come angoscia di “non essere all'altezza”.

Inoltre, per alcuni, la capacità di tenersi lontano dai ritmi frenetici della metropoli moderna è avvertito come elemento di differenziazione rispetto ai coetanei.

Indipendentemente dal modo nel quale l'accelerazione temporale viene affrontata, ciò che è comune a tutti gli intervistati è avvertire tale processo come inevitabile. Tale inevitabilità, sottointesa da tutti, viene bene esplicitata soprattutto in tre interviste: quella di Davide, quella di Fabrizio e quella di Carlotta. Dunque, pur essendo avvertita a livello generale, le tre interviste nelle quali emerge in maniera più forte l'ineluttabilità di tale processo sono state fatte con ragazzi emigrati dal Sud.

Davide è un ragazzo di trentuno anni, nato a Reggio Calabria, che insegna materie storiche in un istituto superiore in provincia di Treviso. Cresciuto in un ambiente familiare da lui definito “molto confortevole”, essendo la sua una “tradizionale famiglia borghese benestante” ha sentito, nel corso della sua vita, la mancanza di una “rabbia sociale” che gli permettesse di adattarsi alla frenesia del mondo. Tale mancanza era rimarcata dal confronto con la sua ex-ragazza, la quale, a detta di Davide, vivendo una situazione familiare ed economica meno rosea, è stata “cresciuta per mangiarsi il mondo”. Questo confronto, vissuto in maniera tutt'altro che costruttiva, ha generato nel corso del tempo una serie di pressioni che Davide sembra aver interiorizzato e delle quali continua a soffrire anche a distanza di due anni dalla rottura con la ragazza.

La percezione che ha di sé, emersa nel corso dell'intervista, sembrerebbe essere simile a quella di Ulisse in balia di un mare agitato, alla ricerca di una serenità impedita da fattori esterni, tanto strutturali quanto sociali e dalle relazioni con la ex compagna e gli amici. L'inevitabilità dell'accelerazione temporale parrebbe giocare un ruolo di primo piano in queste dinamiche:

Mi sento molto accelerato. Anzi, non è che mi sento accelerato io. Sento assolutamente questa pressione e mi dà fastidio. Perché non possiamo vivere tutti alla stessa velocità. Il consulente di Milano che lavora nella società X è chiaro che vivrà a duecento all'ora, ma perché, perché al di là del lavoro che fa, la sua impostazione mentale, mi verrebbe da dire psicofisica, è quella di vivere a duecento all'ora. Perché se mi dici "ti metto a lavorare dalle otto di mattina e la notte non sai quando finisci", mi puoi anche fare il deposito di Paperon de Paperoni, io ti mando a quel paese. Quindi devi avere una predisposizione mentale e fisica per quel tipo di lavoro. Io vivo questa difficoltà perché certe volte vivo a cinque all'ora, perché magari che ne so, mi potrebbe anche piacere non fare un cavolo. E invece no, non mi può piacere, perché non lo posso fare. [...] Non puoi stare fermo, non ti puoi fermare, non ti puoi prendere un po' di tempo perché hai sempre cento cose da fare e a cui pensare. La pressione anche che ti mettono gli altri [...] all'epoca poteva essere la mia ragazza, ma può anche essere un amico che dice "tu lavori diciotto ore a settimana, io lavoro diciotto ore al giorno". Cioè, bene ma, ti ripeto, non puoi stabilire una velocità standard per tutti. [...] Se io la guardo da un punto di vista così ... dico, quanto vive una persona? Novant'anni? Ottantacinque? Se fino ai ventisei è sempre stata attiva tra scuola e università, se un anno sta ferma, non è che ha finito di vivere. Invece no, una cosa del genere non è possibile³⁸⁸.

Anche dall'intervista con Fabrizio, ragazzo di trentatré anni, nato a Cosenza e trasferitosi a Milano per svolgere un lavoro amministrativo in un'importante banca, emerge il senso di ineluttabilità del processo di accelerazione, anche se, a differenza di Davide, Fabrizio è riuscito a trovare una sorta di equilibrio che lo ha portato a raccontarsi come una persona estremamente serena. L'equilibrio di cui parla Fabrizio si fonda su una netta demarcazione tra vita lavorativa e vita privata: se nella prima l'accelerazione temporale è imposta dall'esterno, nella seconda è lui a decidere l'andatura. L'uscio di casa acquista, in questa narrazione, un forte valore simbolico:

Vivo in una città molto accelerata, e te ne accorgi anche solo visivamente perché la gente corre. E' un po' l'epoca del "fai questo e fallo per ieri", perché, diciamo, gli standard di performance sono sempre molto alti. La vivo bene però perché credo che questa accelerazione sia sempre fuori la porta di casa, mai dentro. Almeno per me. Siccome io baso la maggior parte delle mie forze per costruirmi una vita privata soddisfacente, l'accelerazione che c'è fuori la vivo bene, appunto perché sta fuori. Se la mia vita fosse basata sul lavoro, o comunque su qualcosa di

³⁸⁸ Si noti il diffuso utilizzo del verbo *potere* in frasi negative come espressione linguistica che traduce un senso di impotenza nei confronti di un processo percepito come incontrovertibile e l'impossibilità di immaginare qualcosa di diverso. L'apice più alto della paralisi immaginativa risiede nella frase "Non mi può piacere perché non lo posso fare". Ciò segnala anche la necessità di adattamento. Più avanti nel testo tornerò sulla questione.

esterno, probabilmente mi potrebbe creare qualche problema, perché correre è facile ma mantenere la velocità no. [...] Nella vita privata [invece] ci sono momenti in cui vai veloce, momenti in cui rallenti, ma l'andatura la decidi tu: vai alla velocità alla quale vuoi andare. Fuori, invece, la società ti costringe a correre e se non corri cadi, ti calpestano

Dunque, se da un lato Fabrizio avverte la minaccia di rimanere indietro comportata da una velocità che nella grande metropoli sembra essere palpabile, dall'altro riesce a ben sopportare tali pressioni perché ha un rifugio che lo protegge a fine giornata, un luogo, fisico e metaforico (la casa non è, ovviamente, solo la casa ma la vita con il compagno, come esplicitato nel corso dell'intervista) nel quale sente di avere il potere di decidere se accelerare o rallentare.

Allo stesso modo anche Carlotta, ragazza di trent'anni, nata a Cosenza e trasferitasi a Torino per esercitare la professione di informatrice scientifica, pur immersa nel vortice dell'accelerazione, riesce a farvi fronte grazie a due punti fermi della sua vita, il compagno e il lavoro, che riescono a trasmetterle un senso di sicurezza e, allo stesso tempo, a darle la forza di correre.

Ben inseritasi all'interno della logica di continuo movimento e di episodicità della propria vita promosse dall'accelerazione temporale, parlando del suo trasferimento a Torino sostiene:

Vabbè, diciamo che non ho mai avuto né la voglia né il bisogno di non trasferirmi, nel senso ... io vivo di momenti, per il momento voglio vivere qui ma non escludo assolutamente che tra tre momenti vorrò vivere a Milano, ecco. Cioè, oggettivamente non è stata una scelta sofferta. Poi ovviamente gli affetti mancano sempre, ma in tempi normali³⁸⁹ si può viaggiare, quindi insomma...

Carlotta sembra essere consapevole di vivere ad episodi, che nel corso dell'intervista chiama più volte "momenti", tuttavia intravede tra questi una linea di continuità, una retta tracciata tra due punti fermi: il compagno ed il lavoro.

Stando insieme da dieci anni e convivendo da quattro, Carlotta è sicura della sua relazione, tanto che confessa di aver preso la scelta di spostarsi a Torino anche in funzione di una vita futura con il compagno.

³⁸⁹ L'intervista a Carlotta è stata fatta durante il periodo di lockdown: l'espressione "in tempi normali" è da ricollegarsi alle limitazioni di spostamento delle persone fisiche all'interno del territorio nazionale, adottate come misure di contenimento del contagio (decreto legge 25 marzo 2020, n. 19)

Anche il lavoro le dà un senso di sicurezza:

Mi sono laureata e ho iniziato a lavorare subito in farmacia. Per caso ho mandato un curriculum per fare l'informatore, così eh, solo perché sapevo che con la mia laurea potevo farlo e poi da lì è stato tutto in discesa; ho cambiato due o tre aziende, in realtà non sono mai rimasta senza lavoro. Adesso ho un contratto a tempo indeterminato, considera che adesso lavoro da quattro anni con loro, quindi questa penso di averla scampata.

Con queste due sicurezze, Carlotta non sembra vivere il disagio del veloce movimento anzi, concependo la sua vita come un susseguirsi di momenti, accetta le possibilità di repentino mutamento che sono sempre dietro l'angolo. Sa che tutto intorno a lei si muove rapidamente e, per non restare indietro, sa di dover adattare la propria andatura:

Vabbè, al Nord la vita è molto più frenetica che al Sud. Non ci si ferma mai. Cioè forse durante questo periodo di riposo forzato uno sta riscoprendo tutte quelle cose che non poteva fare durante ... Quindi sì, sicuramente devo andare a duemila. Perché se sei sulla giostra che fai? Scendi o continui a girare?

Sicuramente causa un po' di stress, ma più che altro, secondo me, è il dover per forza fare una cosa in quel preciso istante che causa un po' di stress. Magari il fatto di non riuscire a farlo, o di farlo con un esito più negativo rispetto magari ad altri³⁹⁰. Ma non credo ci sia un modo per evitarlo. Uno dovrebbe trasferirsi, o andare in pensione. Forse la pensione ... in pensione non sei stressato. Però forse si genera una sorta di Sindrome di Stoccolma: quando sei stressato non vorresti essere stressato, quando non sei stressato vorresti essere stressato.

Carlotta usa la metafora della Sindrome di Stoccolma: una metafora forte, sicuramente, e molto evocativa. E, forse, non del tutto fuorviante, indicando in un certo qual modo, un attaccamento ad un aspetto della vita con il quale le persone hanno imparato a convivere fino al punto di interiorizzarlo, sebbene possa causare in alcuni momenti ansia e frustrazione. Non credo sia un caso che, in tutte le interviste, il tema

³⁹⁰ La comparazione con gli altri tornerà spesso nel corso delle interviste e sarà fondamentale nella demarcazione che gli intervistati faranno delle proprie specificità. In questo specifico caso la comparazione potrebbe nascondere elementi competitivi: benché le narrazioni sulla competizione saranno orientate ad un depotenziamento del carattere competitivo delle relazioni instaurate con gli altri (tuttavia il discorso è più complesso di così e sarà approfondito più avanti) implicitamente questa ritorna più volte durante le interviste, a volte come metro di misura di quelli che vengono percepiti come propri limiti.

dell'accelerazione sia uscito spontaneamente nella prima parte dell'intervista, quella più biografica, e che sia stato uno dei temi sui quali gli intervistati si sono dilungati di più (nella seconda parte dell'intervista, nella quale si affrontavano temi più specifici tra cui, appunto, il processo di accelerazione), dando l'impressione di aver già più volte riflettuto, in privato, su questo processo.

L'idea di una forma di attaccamento sarebbe, inoltre, in linea con quanto emerso in altre interviste, nelle quali i momenti di decelerazioni sono vissuti con un certo grado di senso di colpa. E' questo il caso di Marcella, di Rita e di Cristina.

Marcella è una ragazza di trentadue anni, nata in provincia di Crotone, che ha vissuto per dieci anni a Cosenza prima di trasferirsi a Milano per insegnare. La sua biografia è fortemente segnata da questo trasferimento, vissuto in maniera talmente dolorosa che durante l'intervista si sono susseguiti momenti di forte emozione. Per comprendere a pieno la visione che Marcella ha della sua vita, credo sia importante riportare un lungo estratto della sua intervista nel quale viene fuori questa forte sofferenza ma, allo stesso tempo, credo anche si possa intravedere un forte senso del dovere, che ha contribuito a farle prendere la decisione di partire.

Siamo, più o meno, all'inizio dell'intervista:

[Trasferirsi] è stata un po' una forzatura, nel senso che non volevo andarmene da Cosenza, perché stavo bene. Ho lavorato in delle strutture private, in delle scuole paritarie, però con una serie di problematiche che non mi permettevano di essere autosufficiente, né di essere indipendente. Quindi ho deciso di aggiornare le graduatorie, ho cambiato provincia e ho messo quella di Milano. Il primo anno non sono partita, erano arrivate diverse convocazioni ma non sono partita, ho deciso di rimanere a Cosenza e fare il Servizio Civile, perché... sia per una paura mia di lasciare, abbandonare tutto, anche perché a Cosenza vivevo con il mio ragazzo, e sia perché forse non mi sentivo pronta, non volevo lasciare quella vita. E quindi il servizio civile è stata una sorta di scusa per rimanere. Però poi, non avendo niente da fare, sono stata costretta a partire. E' stato abbastanza traumatico, abbastanza doloroso... cioè doloroso nel senso che... lasciare tutto, andare, la famiglia, gli amici, e poi comunque lasciare un luogo in cui stai bene, perché cioè avevo tutto, avevo gli amici, il mio ragazzo, mia sorella, la mia macchina, la mia casa, tutte le mie cose, e là ti trovi in un altro mondo, in un'altra vita... poi da sola in un altro posto è difficile trovare casa, riadattarti, era il primo anno in una scuola statale, quindi già l'approccio ad un lavoro che è diverso rispetto a quello che facevo prima; è stata dura. [...] Poi considera che la lontananza dal mio ragazzo ... era come camminare da sola, perché prima le cose le facevamo sempre insieme e invece poi è stato così. Poi che vuoi ti abitui, ma ti senti sempre passeggera, non ti senti in quella città a posto, cioè hai il tuo lavoro, le tue soddisfazioni, hai uno stipendio, sai che puoi fare le tue spese, puoi fare quello che vuoi, però sai anche che hai

una responsabilità diversa, perché mentre prima non avendo uno stipendio tante cose non le pensavi, adesso hai le spese, l'affitto... ti senti veramente cresciuta. Mentre a Cosenza mi sentivo un po' più ovattata, perché alle spalle avevo sempre i miei genitori. E quindi è stato non solo un cambiamento dal punto di vista lavorativo, ma anche personale, individuale. Penso di essere cresciuta ma cresciuta in modo diverso. Di sentirmi più grande. Più grande perché affronti delle cose e pensi di non essere capace, tipo il fatto stesso di stare lì da sola, quindi cercare casa in un posto che non è il tuo posto, che non è casa tua è diverso... poi la diffidenza della gente, non è così accogliente come... sembrano parole dette, no...però è diverso. Quindi là dovevo contare per forza sulle mie forze. Poi magari senti casa, ti viene da piangere... insomma... però devi andare avanti lo stesso. Cioè non è una cosa di morte o di vita, però comunque è difficile. [...] E' stata dura perché ci sono stati dei momenti in cui ti sembrava di non farcela, che tutto diventasse difficile. Sicuramente alla prima occasione volevo scendere a casa... per respirare un po', per sentire aria di casa, la famiglia... tutte queste cose qua. [...] Poi stare da soli è pesante; è pesante perché ti svegli da sola, mangi da sola, fundamentalmente non hai nessuno. Poi ho stretto amicizia con i miei colleghi, però magari non è quella amicizia in cui ti senti veramente di essere te stessa. Di poter raccontare tutto. Ti senti sempre un po' diffidente. [...] Nonostante dici "è il lavoro della mia vita, ho fatto tanti sacrifici per arrivare qua, adesso che ce l'hai non ti senti nemmeno appagata". La solitudine è stata una cosa...[l'intervista si interrompe per qualche minuto a causa di un momento di emozione molto forte]... cioè a Cosenza, quando avevo i momenti no, sai che hai i tuoi amici e allora magari ti fai una chiacchierata e ti passa, o esci, cinema, una birra, e quindi il momento ti passa. A Milano è più complicato, [...] i momenti di sfogo sono veramente pochi. Poi a casa sono sempre quasi da sola, quindi o ero al telefono a parlare con mamma, che poi magari capisce quando ho una giornata no... però...

Ritornano più volte espressioni quali “dolore”, “sofferenza”, “trauma”, “solitudine”, ad esprimere un forte malessere per la sua situazione. Eppure, sta affrontando la sua prova per potersi rendere autonoma, per poter costruire un futuro con il compagno, come emergerà più avanti nell’intervista, per poter crescere.

La partenza, permanente o momentanea che sia, nelle interviste è stata sempre collegata al tema della crescita personale: un momento che mette alla prova le persone e le spinge a superare i propri limiti, che li rende in qualche modo più indipendenti; questa, a grandi linee, è la narrazione dominante sulla partenza, almeno in queste interviste.

Marcella sta affrontando la sua di prova con un grande senso di responsabilità, in riferimento ad una vita futura con il compagno. Questo senso di responsabilità che sembra caratterizzare la sua auto-narrazione, è presente, per esempio, quando parla della

sua infanzia, così come quando racconta dei suoi anni universitari o della sua relazione. E ritorna anche quando si discute in merito al processo di accelerazione.

Marcella, infatti, vive l'accelerazione come fosse un dovere, tanto che, nei momenti meno frenetici, dice di provare un senso di colpa:

Sono una che fa le cose sempre di fretta, sempre di corsa ... quindi è come se sentissi sempre pressione addosso, e quando non faccio qualcosa mi sento in colpa che non sto facendo niente, come se il mondo corresse ed io fossi rimasta ferma. [...] Comunque è una cosa che un po' mi pesa questa, perché è come se non potessi vivermi bene le cose, ne fai una e hai già l'ansia di doverne fare un'altra. Quindi non ti godi quel momento. Anche quando sono spensierata, faccio le cose d'istinto in modo frenetico. Il mio ragazzo mi rimprovera sempre che gli dico "e muoviti, e muoviti, e muoviti". Però mi rendo conto che lui riesce a vivermi più i momenti, a vivermi le cose e io magari perdo pezzi. Perché mentre sto vivendo una cosa già sto pensando a farne un'altra, però nel frattempo ti sei persa quello che stai facendo. Come bruciare un po' le tappe.

Eppure Marcella è convinta che questo suo modo di agire sia necessario, anche ai fini della relazione: pur, in qualche modo, invidiando la minore frenesia del suo compagno, è convinta che almeno uno nella coppia deve assumere il ruolo di motore, che sia per uscire in tempo per andare al cinema o per concretizzare le tappe di una vita insieme. E, seppur a tratti con un po' di malinconia causata dal non riuscire a godere di tutti gli attimi presenti, nella sua auto-narrazione, Marcella si è assunta questo compito.

Anche Rita, ragazza di ventotto anni nata a Cosenza e rimasta nella stessa città per svolgere la professione di igienista dentale, sembra dimostrare un attaccamento nei confronti dell'accelerazione tale da aver sviluppato una forma di avversione nei confronti della stasi. Ma se nel racconto di Marcella, la spinta all'accelerazione era data dal senso di colpa, per lei è la paura della noia a fare da motore. Come Carlotta, anche Rita percepisce la sua vita composta da un susseguirsi di momenti slegati tra di loro, e nell'intervista racconta di aver cambiato numerose facoltà ed essersi impegnata in numerose relazioni, quasi tutte esauritesi nell'arco di un anno quando, stando al suo racconto, sopraggiungeva appunto la noia. E non solo prendendo in considerazione archi più o meno lunghi della sua traiettoria biografica, ma anche parlando della sua quotidianità, il timore della noia torna da protagonista, spingendo la ragazza ad impegnarsi in numerose attività nell'arco della giornata:

Sono sempre stata un tipo ... sono capace di uscire la mattina alle sette e tornare a casa all'una di notte, perché ho sempre fatto un miliardo di cose. Cioè, sono proprio il tipo di persona che viaggia a tre mila. Anche se cerco comunque di non tralasciare nulla, di non trascurare gli affetti.

[...] L'altro giorno stavo parlando con una mia amica della domenica pomeriggio, che mette un po' di tristezza, di paranoia ... perché se ci pensi ... un po' come tutti quei momenti nei quali il tempo davvero si ferma, che non sai che cosa fare, diventa un po' pesante. [...] Come adesso, durante la quarantena ... cioè, è arrivata subito la crisi, perché comunque a non fare niente ...

Va sottolineato un ulteriore elemento rilevante dell'intervista con Rita, cioè il fatto che emerge, per la prima volta, la relazione che i soggetti costruisco tra accelerazione temporale e affetti, elemento che tornerà successivamente in altre interviste delle quali parlerò a breve.

In un certo senso vicina all'esperienza che Rita, Marcella e Carlotta fanno del processo di accelerazione, Cristina racconta la sua di esperienza con toni più entusiastici. Nata in provincia di Catanzaro e trasferitasi a Roma già ai tempi dell'università, Cristina è un avvocato che lavora presso una start-up che si occupa prevalentemente di comunicazione; durante l'intervista racconta di trovarsi a proprio agio nella frenesia della metropoli:

Mi sento spesso di fretta, ma mi piace, mi ci trovo bene. Anzi, quando vedo le cose fatte con troppa calma mi dà fastidio. Mi piace avere delle pressioni, mi piace quella sensazione di velocità, anche a lavoro. Cioè, io lì per lì mi lamento se mi chiedono una cosa subito, però in realtà mi rendo conto che mi piace, perché mi stimola. [Al contrario] le situazioni di eccessiva calma, quando sono imposte da fuori, le vivo male.

Dunque, sembrerebbe essere la ricerca di continui stimoli a far sì che Cristina possa sentirsi a proprio agio con ritmi frenetici, motivo per cui, come da lei sostenuto in un altro momento dell'intervista, si è trasferita a Roma. Infatti, con riferimento alla sua città di origine e ad un'altra piccola città nella quale lavora la sorella, Cristina afferma di provare paura nel vedere “tutte le persone tranquille” e nei confronti di “quella sensazione di calma” che le mette agitazione.

Al contrario, è possibile dedurre che sia la mancanza di quegli stessi stimoli, che ricerca in una grande città come Roma, a farle vivere con disagio i momenti di decelerazione.

Pertanto, nelle interviste prese in esame fino ad ora, non è emersa la rilevanza di momenti di decelerazione più o meno riflettuti ipotizzata nel capito precedente. Anzi, nelle narrazioni di sé che questo gruppo di intervistati ha costruito, il rapporto con l'accelerazione sembra piuttosto positivo, manifestando, per di più, disagio nel vivere momenti di relativa decelerazione: i soggetti sembrano aver adattato il loro modo di pensare e raccontare sé stessi in conformità ad un fenomeno percepito come inevitabile.

Sebbene non si possa ancora parlare di vere e proprie forme di decelerazione, in un altro gruppo di interviste emerge, quantomeno, una strategia di controllo sul tempo che si concretizza nella capacità di programmazione e relativa organizzazione: se l'accelerazione è ancora vista come qualcosa alla quale non si può sfuggire e che investe tutti gli aspetti della vita, è presente, comunque, una volontà di azione nei confronti di tale fenomeno.

Christian è un ragazzo di ventotto anni, nato in provincia di Vibo Valentia. Laureatosi all'Università della Calabria in ingegneria chimica, ha subito trovato impiego presso una società di ingegneria con una sede proprio a Vibo Valentia, alla quale le grandi imprese esternalizzano alcuni progetti.

Discutendo intorno al tema di una società che corre sempre più velocemente e degli effetti psicologici che questa continua corsa comporta, mi racconta:

Stranamente non ho l'orologio con me, l'ho cacciato. Io senza orologio non dico che sto male ma ... diciamo che mi sento un po' perso perché sento la giornata sfuggire. Sicuramente questa questione del tempo preme tanto, quindi cerco sempre di avere, non dico tutto organizzato, ma cerco di fissarmi degli obiettivi giornalmente e cerco di ottemperare a questi obiettivi quanto più possibile, anche se non sempre si riesce. E' una sensazione un po' ... credo che psicologicamente non faccia benissimo all'individuo perché ti senti continuamente sotto pressione. Da un punto di vista psicologico non fa bene. Da un punto di vista lavorativo, paradossalmente, sì perché ti mette in condizione di stare concentrato e non avere distrazioni. Quindi ci sono questi pro e questi contro.

Christian sembra convinto non solo dell'inevitabilità del processo di accelerazione, ma anche della sua necessità in termini di produttività individuale, dell'azienda e della società intera, pur essendo consapevole delle ripercussioni che questo può avere sulla psiche degli individui. Per cercare di bilanciare quelli che lui definisce "pro e contro" cerca di mettere in atto nella sua quotidianità una strategia di controllo sul tempo: l'orologio assume una forte connotazione simbolica di quest'azione, qualcosa di simile ad uno scettro del potere sul tempo.

Anche Agnese, una giornalista trentatreenne di Cosenza, dopo aver vissuto sia al Nord Italia che a New York, periodi nei quali si è sentita pienamente assorbita dalle logiche dell'accelerazione, e aver fatto ritorno in Calabria, pur avendo in parte interiorizzato tali logiche, ha nel corso del tempo, un po' per carattere (come da lei rimarcato più volte) un po' per esperienza, adottato strategie di pianificazione e organizzazione come forme di azione sull'accelerazione temporale. La declinazione che assume nel racconto di Agnese la programmazione del tempo è quella della dilatazione della progettualità su archi temporali più lunghi:

Ci sono stati momenti in cui non potevo fare a meno di continuare a correre. Ora non è più così. Ero sempre di corsa ... soprattutto in un'altra fase della mia vita, quella nella quale volevo ottenere tutto e subito, perché mi sembrava che gli anni passassero troppo velocemente. E devo dire che ho imparato a dilatare tantissimo i miei tempi, e non scherzo quando dico che ne ho la prova nella progettualità che prima facevo a cinque anni e adesso faccio a dieci. Anche perché diciamo che alla nostra latitudine ci vuole molto più tempo per fare le cose. E quindi di conseguenza non sento la necessità di affrettarmi, non sento la pressione esterna delle cose che vanno più velocemente di me. Però devo dire che mi comporto come se lo fossi. Ma questo a prescindere. Mi sono iscritta due anni fa per prendere questa seconda magistrale, mi sono organizzata per finire in due anni, perché è un dato caratteriale; non ha a che fare con l'accelerazione esterna, però effettivamente mi comporto come una che subisce l'accelerazione, ma non perché subisco la pressione, ma perché sono così.

Con il tempo Agnese è riuscita anche a gestire il senso di colpa provocato dai momenti di decelerazione, anche se inserendoli all'interno delle dinamiche di accelerazione (quelle che Rosa definisce come forme di decelerazione funzionali all'accelerazione stessa):

[...] io li chiamo i miei periodi di ozio. Ho imparato a ... prima mi sentivo in colpa per questi periodi. Con gli anni ho imparato a godermeli tutti. Penso che siano funzionali ... prima li ho chiamati momenti di standby. Poi so che quel periodo di standby mi serve per partire a tremila quando riparto. Però devo avere questi periodi di ozio, dove sto tutto il giorno come le amebe a guardare serie tv.

Un'ulteriore strategia di azione sul tempo è quella messa in atto da Maria, ingegnere gestionale di ventotto anni nata a Catanzaro e trasferitasi a Roma. A differenza di Christian e di Agnese, vive l'accelerazione temporale con maggiore disagio. Per farvi fronte cerca di ridurre al minimo le attività extralavorative durante la settimana, rimandando quelle necessarie al finesettimana, così da alleviare la continua sensazione di stanchezza:

Per evitare di sentirmi troppo di corsa ho scelto casa di fronte il lavoro [ride]. Lavoro otto ore al giorno; per come sono io, è finita la giornata. Quindi non vado a fare la spesa, aspetto il sabato perché non ho tempo. Ed è tutto un aspettare il finesettimana. Cioè io vivo aspettando il finesettimana dove potrò fare delle cose. Ma perché è il mio carattere. Per me alle sei e mezza è finita la giornata. Io mi auguro che un giorno riuscirò a dire "sei e mezza, ho ancora mezza giornata a disposizione, vado in palestra, vado a fare cose". Prima vivevo molto più con calma, avevo la mia pennichella, le mie cose ... e invece adesso no.

Mi ritrovo che non ho il tempo per fare una chiamata ai miei. A volte passano due o tre giorni senza che li chiami. Perché ci sono dei giorni che sono così stanca che torno a casa e mi butto a letto.

Ma dipende dal carattere delle persone. Se uno è una persona dinamica, questa accelerazione gli fa bene. Ho degli amici che si svegliano all'alba perché vogliono andare in palestra prima del lavoro, poi escono dall'ufficio e si vanno a fare un giro. Io morirei. Quelle persone se non hanno tutti questi stimoli il giorno sentono una vita piatta. A me invece tutti questi stimoli mi stressano³⁹¹.

Dal racconto di Maria inizia a trasparire quel malessere nei confronti del fenomeno dell'accelerazione che avevo implicitamente ipotizzato nel capitolo precedente ma che

³⁹¹ Come scrivevo qualche nota sopra, emerge la comparazione tra sé e gli altri utile a meglio definire quali sono gli aspetti che più caratterizzano gli intervistati. In questo caso, l'oggetto della comparazione è il proprio carattere: negli estratti di interviste successivi sarà una questione ricorrente.

nelle maggior parte delle interviste non è emerso, sostituito invece da forme di adattamento e strategie di intervento sul tempo.

Nelle prossime due interviste che prenderò ad esame, la preoccupazione per questo fenomeno crescerà, perché collegato agli effetti che potrebbe avere sulla sfera affettiva.

Poco sopra, nell'intervista con Rita, sottolineavo che per la prima volta si iniziava a collegare accelerazione e affetti: l'intervistata, pur raccontandosi come una ragazza molto frenetica, a suo agio con ritmi molto veloci, precisava che cercava comunque di non trascurare gli affetti.

Implicitamente, sembrerebbe sostenere che ritmi di vita accelerati potrebbero comportare una minore attenzione per le relazioni di tipo affettivo (esprimendo velatamente, a mio avviso, un giudizio moralmente negativo verso quest'eventualità).

Anche nell'intervista con Maria c'era qualche cosa di simile, quando lamentava di non riuscire a trovare il tempo per chiamare i suoi genitori.

Ma nei racconti di Giuseppe e Filippo il legame che unisce accelerazione e rapporto con gli altri diventa centrale nei ragionamenti sull'accelerazione, sebbene declinato in modi diversi.

Giuseppe è un giovanissimo (ventisei anni) pubblicitario lametino. Nella narrazione che fa della sua biografia, il discorso sulla velocità del tempo torna più volte sotto diversi aspetti: dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti a Catanzaro e, contemporaneamente, aver lavorato presso un'azienda pubblicitaria, passando cinque anni a destreggiarsi freneticamente tra studio e lavoro, ha deciso di mettersi in proprio, per non dover sottostare ai tempi di lavoro altrui; il successo della sua attività, a parer suo, è dovuto all'aver sbagliato in fretta e all'inizio, così da aver potuto addirizzare subito la strada. Tuttavia, l'accelerazione assume particolare rilevanza in questa sua auto-narrazione nel momento in cui Giuseppe parla dei motivi che lo hanno spinto a restare in Calabria e della differenza che nota con gli amici che, invece, sono andati a lavorare al Nord:

Non ho accettato di andare a lavorare a Milano anche perché lì vieni colpito in pieno [dall'accelerazione]. Invece io qua posso staccare computer, staccare telefono ed essere completamente rilassato. [...] Quello che ho deciso è che dopo un certo orario stacco tutto, dopo le sei del pomeriggio non puoi mai trovarmi: per questo ho due telefoni, uno alle sei si chiude, rimane in ufficio e si riapre alle otto del giorno dopo. [...] Se prima ho detto che nella grande città è tutto più veloce, lo vedi anche nel rapporto di amicizia, nel rapporto con gli altri ... non è

freddezza ma è un'espansività diversa. E lo senti, lo vedi. Vedi che quella persona che hai lasciato non è più la stessa. Che non è sbagliato, però è strano. Vedere quelle persone che dal Sud vanno al Nord e poi tornano ... e non hanno più un confronto con gli altri ... [...] La grande città, la grande metropoli ti cambia. Non mi piacerebbe essere quel tipo di persona, la vedo più incentrata su sé stessa e non mi piacerebbe. A me farebbe paura. [...] Un Giuseppe che avesse deciso di lavorare a Milano sarebbe un Giuseppe completamente differente e sarebbe un Giuseppe che mi spaventerebbe perché avrebbe uno sguardo sul mondo completamente diverso.

Nell'intervista con Filippo, invece, la paura determinata dal legame tra accelerazione e relazioni assume un'altra forma. Filippo è un ragazzo trentunenne di Reggio Calabria; dottore di ricerca in filologia moderna, insegna da tre anni in una scuola superiore a Roccella Jonica. Avendo un contratto di lavoro a tempo indeterminato, si sente abbastanza sicuro del posto di lavoro e sostiene di non provare, da questo punto di vista, ansie da prestazione di alcun tipo (Filippo effettua un primo collegamento tra accelerazione e prestazione, probabilmente il dottorato prima e le continue valutazioni a cui è sottoposto in qualità di insegnante dopo hanno influito su questa associazione). Eppure, c'è un aspetto dell'accelerazione temporale che lo preoccupa, quello legato all'evoluzione e alla definizione della sua relazione sentimentale:

In base al percorso che ho fatto non vivo un'ansia da prestazione, da sistemazione, perché ho dei punti fermi, delle certezze che in qualche modo mi rassicurano. Però effettivamente un po' percepisco questa ansia di, come dire, sulla tempistica, sul dover raggiungere i risultati in determinati tempi, anche dal punto di vista affettivo, cioè a volte mi capita di dovermi fermare e dire "calmo non succede nulla se ad un certo punto non si arriva ad una definizione entro una certa età, entro una certa soglia" perché c'è un po' questa cosa che a trentacinque anni devi avere tutto chiaro, stabilito, e risolto soprattutto e questo si ripercuote un po' anche sul giudizio che dai alle relazioni secondo me.

Cioè c'è un po' a volte questa idea, che non vedo tanto dal punto di vista lavorativo quanto da quello affettivo, che non puoi sbagliare, cioè non puoi perdere tempo e fare un errore di valutazione. E questo è pericoloso secondo me.

Il racconto di Filippo è l'esempio più lampante di come l'accelerazione temporale investe la vita a tutto tondo delle persone, fino ad entrare anche nell'intimità delle relazioni affettive. Si è già visto, però, una strategia di contenimento per tale

eventualità: credo sia spontaneo collegare quanto detto da Filippo con l'esperienza biografica di Fabrizio, che ha riempito di significati il concetto di "uscio di casa", una sorta di barriera magica oltre la quale l'accelerazione, o meglio, i ritmi imposti dall'esterno, non possono passare, così da proteggere proprio la serenità della sua relazione e, dunque della sua intimità.

C'è però anche chi si dichiara immune dalle pressioni accelerative esterne. E' questo il caso di Fernando e Simone, i quali fanno riferimento ad una componente a loro avviso prettamente caratteriale che li sottrarrebbe ai ritmi frenetici della modernità o, forse più correttamente, alle pressioni che questi comportano. Non a caso, entrambi vedono in questo loro dato caratteriale ciò che li rende unici e li differenzia dalle altre persone.

Fernando è un ingegnere informatico trentenne; nato a Catanzaro si è trasferito a Roma; dopo aver lavorato per un anno in Università con un assegno di ricerca nell'ambito delle intelligenze artificiali e dell'elaborazione del linguaggio e successivamente in un'azienda nello stesso ambito, ha deciso di fondare insieme ad un suo amico una start-up con un preciso scopo:

Adesso il progetto che sto facendo, per vedere i primi risultati ci vogliono almeno tre anni, a meno che non hai un colpo di fortuna e una grossa azienda ti acquista subito. Ovviamente se non fallisci prima. Quindi vorrei continuare a lavorarci per questi tre, massimo cinque anni, poi onestamente il mio piano è che ... ora non so se tu te ne intendi ma una cosa che si fa spesso è quella che si chiama exit, cioè ti fai acquistare. Se a me capitasse un'opzione di exit in cui ti entrano due, tre milioni di euro, io l'accetterei. Magari anche per fare altro, perché io sono uno che anche se una cosa mi piace poi dopo un po' mi stanco, devo cambiare.

Fernando, dopo aver assistito alla crescita della sua precedente azienda e al conseguente moltiplicarsi dei problemi di organizzazione, stressato dalle continue problematicità dovute ai ritmi sempre più veloci e all'incapacità del manager di riuscire ad organizzare il lavoro, ha deciso di mettersi in proprio, sostenendo che "se mi devo stressare, tanto vale che mi stressi per una cosa personale e non per arricchire altri, diciamo".

Ciò che più lo ha portato ad allontanarsi dall'azienda è stata l'incompatibilità dei tempi, a suo avviso mal organizzati, troppo veloci rispetto al suo modo di affrontare il tempo:

Sono una persona che tende a prendere le cose con molta calma. Questa cosa che tutti corrono, a volte in modo anche irrazionale, tendo a rivederla anche nel mio ambito professionale, e tende a stressarmi. Ti faccio un esempio: il mio capo mi chiede una cosa che è urgentissima, magari devi farla di sabato, la invii e poi magari scopri che non era così urgente perché dopo tre mesi ti dice “non mi hai ancora inviato quella cosa ...”. E allora capisci che se te lo dice dopo tre mesi non c’era urgenza. E a me da fastidio interrompere delle cose che sto facendo per fare delle cose urgenti che poi spesso urgenti non sono ... che poi è più magari l’ansia di qualcuno. Io sono più per “come va va” nel senso c’è un limite. Nel senso, se “questa cosa va fatta entro due ore o non si può fare” non la faccio. Trovo un’alternativa. Prendo tutto con un minimo di leggerezza, però non tutte le persone la prendono così, quindi ti devi un minimo rapportare con il mondo esterno [ride].

Questo suo lato caratteriale, nel corso dell’intervista ritorna più volte, tanto che mi sembra essere uno degli elementi essenziali intorno alla quale si costruisce la sua auto-narrazione³⁹². Tant’è che ritorna quando parla di ciò che lo rende diverso dalle altre persone:

Per esempio una cosa in cui mi differenzio è proprio la mia mancanza di ansia. Non sono ansioso per la maggior parte delle cose per cui le persone potrebbero essere ansiose o preoccupate. Io tendo a prendere le cose come vanno e, a volte, la gente mi fa notare “come fai a non essere preoccupato”. Diciamo che è una cosa caratteriale che mi rende abbastanza diverso. E’ una cosa che mi piace particolarmente.

Anche Simone, architetto trentaduenne di Reggio Calabria, rimasto nella sua città di origine per lavorare in una società che si occupa di edilizia, percepisce una differenza rispetto ad i suoi coetanei nel modo di gestire il tempo, attribuendola, però, ai diversi stili di vita delle città del Nord e di quelle del Sud:

³⁹² Credo sia opportuno riportare, per inquadrare correttamente la biografia di Fernando, che il suo obiettivo a lungo termine è quello di riuscire a guadagnare molti soldi in questa fase della sua vita (magari con la strategia di exit di cui ha parlato) così da non dover lavorare per sempre, trasferirsi in una casa in montagna, lontano dalla frenesia della città e spendere il suo tempo a fare cose che lo interessano davvero, come viaggiare.

Io vivo in una città che va a rallentatore rispetto alle loro città, quindi loro sono più frenetici di me, quindi loro sembrano “schizzati” rispetto a me, perché hanno preso ormai quel modo di vivere. Infatti gli dico “vedi che Milano ti fa brutto a te”. E anche loro mi fanno pesare a loro volta questa cosa, quando io faccio tutto facile e loro mi dicono “e vabbè, tu sei abituato qua”.

Eppure, pur tenendosi lontano da quelli che percepisce come ritmi frenetici ed esprimendo un giudizio negativo su uno stile di vita eccessivamente accelerato, collega il fenomeno dell’accelerazione allo sviluppo di un territorio:

[...]togliendo alcune scadenze a lavoro, io non percepisco tutta questa frenesia. Sarà perché io non mi creo il problema di andare veloce. Credo comunque che sia una cosa comune nel sud Italia. Questo vuol dire però che Reggio non può avere un futuro ... perché, poi forse mi sbaglio, ma il fatto che c’è gente frenetica, il fatto che c’è gente che vuol fare tutto e subito ... vuol dire che c’è qualcosa da fare. Invece il fatto che tu possa rallentare vuol dire che hai tempo da perdere. Forse è un po’ contorto come ragionamento.

Si è dunque visto come il fenomeno dell’accelerazione temporale impatta sulle vite dei giovani adulti Calabresi e come questi reagiscono: alcuni sviluppano un attaccamento tale per cui i momenti di decelerazioni generano un senso di colpa; altri mettono in atto strategie di contenimento più che delle vere e proprie resistenze, contrariamente a quanto si era ipotizzato nel capitolo precedente; altri ancora, temendo gli effetti che i ritmi sempre più frenetici possono avere sulle relazioni affettive, cercano di sottrarsi la vita privata, caricando di simbolismo la porta di casa o, nei casi più estremi, facendo scelte di vita come quella di rimanere in Calabria, regione periferica raccontata come ancora lontana dai tempi esasperati delle grandi metropoli del Nord; altri ancora si narrano in maniera oppositiva a tale fenomeno, riconducendo tale opposizione a motivi prettamente caratteriali.

In tutte queste narrazioni i momenti di decelerazione più o meno riflettuti ai quali ho fatto riferimento nel capitolo dedicato alle ipotesi di ricerca hanno avuto un ruolo molto meno rilevante di quello ipotizzato: dove presenti, erano riconducibili a quelli che Rosa ha definito come momenti di decelerazione funzionali all’accelerazione stessa, cioè momenti di pausa utili per poter fronteggiare meglio questo fenomeno.

Per le stesse ragioni, gli hobby, che dopo le prime interviste esplorative, mi erano sembrati le forme di resistenza all'accelerazione per eccellenza, nelle venti interviste hanno assunto un ruolo marginale in rapporto all'accelerazione. Marginale, ma non assente: è emerso che la decelerazione è spesso associata a momenti di solitudine. Entra in gioco, allora, la questione della socialità. Tale aspetto è stato notevolmente ridimensionato: se si escludono due intervistati, Fernando e Giuseppe, che raccontando della loro esperienza con i videogiochi on-line citano, ma senza neanche porvi più di tanto l'accento, tra le ragioni che li hanno portati ad appassionarsi a tali passatempi, la possibilità di restare in contatto con amici che non riescono a vedere per via della distanza, tutti gli intervistati hanno ricollegato i propri hobby a momenti nei quali possono "finalmente" staccare da tutto e da tutti e rimanere da soli.

Questo isolamento temporaneo e ricercato sembrerebbe aiutare i soggetti a ridefinire se stessi e la propria vita: momenti di auto-riflessione fondamentali per capire il proprio posto nel mondo, per vedersi da altre prospettive o per ragionare sulle scelte da prendere.

Riporto a titolo esemplificativo, quanto detto da Cristina in merito ai suoi passatempi:

Finché mi sono laureata e dovevo studiare non avevo molti hobby, o meglio, avevo hobby più piccoli, tipo quello della scrittura a mano. Ho sempre letto. Riflettere, visto che lo faccio nel tempo libero. Rifletto soprattutto sul mio modo di essere rispetto agli altri; è questo che mi chiedo spesso. E anche sul modo in cui mi comporto con gli altri, e cerco di lavorarci su anche cercando di essere meno me stessa. Perché quando sono me stessa non è bello, perché mi chiudo e li escludo dalla mia sfera. Rifletto soprattutto su questo, sempre sulle mie relazioni con gli altri. E anche in quel momento non mi piaccio, perché sto escludendo agli altri la mia presenza e poi so che gli altri si preoccupano. Per quanto possano essere superficiali in alcuni tratti ... Anche gli amici che mi dicono "sei matta a leggere un libro sola", se mi vedono che li escludo si preoccupano.

Cristina rende esplicite due cose che nelle altre interviste sono implicite ma, comunque, facilmente rintracciabili: la prima è che i passatempo sono un modo per riflettere su sé stessi; la seconda è che, rimanere da soli per riflettere non significa essere soli. Le riflessioni di Cristina, così come quelle degli altri intervistati, sono

popolate da tante persone, amici, familiari, fidanzati, e le relazioni che si istaurano con queste persone sono al centro della definizione del proprio modo di essere.

Inoltre, Cristina accenna ad un hobby che si rivela essere il più popolare e che difatti, per le sue caratteristiche, sposa perfettamente la necessità di isolarsi per riflettere, cioè quello della lettura.

Marcella, per esempio, utilizza i libri come uno specchio, ci guarda dentro per vedere diverse sfumature del suo essere:

Comunque a me piacciono determinati generi di libri, ed è come se mi facessero vedere una me diversa. O i romanzi di formazione, tutte queste storie che sono romantiche ... è un come sogno le cose, come vorrei ... Però d'altra parte leggo Saviano, cose di mafia ... che tu dici "non c'entrano niente l'uno con l'altro"; però un libro mi dà la parte più emotiva di me, mentre un altro è come se fosse ... non lo so, due facce della stessa medaglia di me, quindi dall'altra parte vedo la parte un po' più aggressiva, "cazzuta". Poi penso che uno sceglie di leggere o vedere in base a ciò che ha dentro. Cioè, è come se tu, il libro che leggi, rispecchia un po' te stesso. Scegli di fare riaffiorare in te determinate cose.

Rivedere sé stessi e il proprio percorso biografico nei libri è qualcosa che ricorre continuamente nelle interviste. In maniera chiara, come nel caso di Marcella, o più velata, come nel caso di Giuseppe.

Interessatosi al mondo dell'arte, ha deciso di fare l'Accademia di Belle Arti con il preciso scopo di riuscire ad avere un impatto sulla società. Dopo i primi anni di studio, non molto fiducioso sulle reali capacità del mondo accademico di avere un impatto sul mondo odierno, ha deciso di affiancare agli studi artistici quelli di marketing perché aveva capito che "l'aspetto pubblicitario è l'arte del mondo moderno".

Non è un caso, dunque, che parlando del suo libro preferito, ciò a cui pone soprattutto attenzione, è la capacità dell'autore di impattare sul pubblico:

Il libro che per me è tutto è "Cento anni di solitudine" di Marquez. Per me devi avere un cervello grandissimo per costruire un mondo del genere, il dedicarti ad una sola famiglia e scrivere cento anni di queste persone. Ho detto "Ok, qui c'è del genio". Cioè scrivi di cento anni di questa famiglia senza annoiare il lettore e dando umanità ad ogni singolo personaggio.

Ma anche nel racconto di Giuseppe torna l'idea di riflettere sul modo di pensare sé stessi:

C'è anche un saggio di uno scrittore calabrese che mi piace molto, Nuccio Ordine, fa il professore a Lettere se non sbaglio, che è "L'utilità dell'inutile". E' bello il concetto di inutilità, che è estremamente importante perché poi ti costruisce come persona: sei un insieme di inutilità.

Così anche Teresa, una ragazza di trentacinque anni, nata a Lamezia Terme e assunta a tempo indeterminato come insegnante di Italiano e Storia in un istituto scolastico di secondo grado a Paola, vede nei libri un modo per rileggere la propria vita, soprattutto le proprie emozioni, e ne trae energia.

A proposito del suo libro preferito, "On the road" di Jack Kerouac, dice:

E' stato un libro che ho letto di gusto. [...] Quando l'ho finito, di pugno ho scritto una cosa dietro la copertina sull'amicizia. E' un libro basato sull'amicizia, ma anche sull'imparare a stare da soli per stare bene anche con gli altri. Perché il protagonista vive un'avventura ma vive da solo; poi diventa amico ma di sconosciuti. E mi ricordo che pensavo "chissà se anche io riuscirò a fare questo tipo di viaggio, a fare diventare "la strada" la casa, il non luogo che diventa luogo. E si creano quelle immagini e quelle emozioni che ti danno una certa grinta. Che poi magari non si realizza, nel mio caso non si è realizzato, però crea una serie di sentimenti secondari, la volontà di indipendenza, la voglia di farcela da solo, quindi magari il sentimento primario non viene realizzato, però quelli secondari che sono più a portata di mano, quelli sì.

Allo stesso modo, i personaggi dei romanzi sono per Teresa dei consiglieri sulle scelte da prendere; attraverso le loro vite, rilegge la sua e si orienta:

Un altro che mi ha aiutato a fare una scelta in un periodo che mi stava logorando, e allora ... poi i personaggi dei libri possono essere degli amici o delle persone che non vuoi imitare, o meglio vuoi fare il contrario di quello che fanno loro. Mi sono imbattuto in "Madame Bovary" di Flaubert ed ero in un periodo particolare della mia vita, molto ... più o meno sofferente, la sofferenza riguardava una scelta che dovevo prendere ... e allora attraverso questo libro ... e quindi sono stata aiutata a fare la scelta che dovevo fare. Sembra una cosa stupida ma è come se facessi vivere i personaggi. Io non so come fanno tanti a non leggere, non è una questione di "figheria" o di cultura ... però attraverso i libri prendo tanti spunti per tante scelte.

Inoltre la lettura può aiutare non solo ad affrontare i momenti difficili della vita, ma anche i piccoli problemi quotidiani. Questo è quanto riporta, per esempio, Fabrizio:

La lettura è una cosa che mi contraddistingue da sempre. Mi piace fantasticare, immaginare questi personaggi. Credo che la fantasia sia una cosa fondamentale nella vita quotidiana per risolvere i problemi. E' un modo per avere sempre attiva la mente.

Differenziazione: una questione di carattere

Già nel paragrafo sull'accelerazione sono affiorati i primi elementi che rimandano al concetto di differenziazione. In primo luogo, nelle interviste di alcuni ragazzi rimasti al Sud, è stata sottolineata la diversità del proprio stile di vita rispetto ai propri coetanei emigrati al Nord: una diversità decisamente rilevante nel modo di percepire sé stessi. Ne è un esempio il racconto di Giuseppe che, come si può evincere da un estratto della sua intervista sopra analizzato, sembra essere consapevole del fatto che alcune sue specificità si sarebbero perse nelle città del Nord, che “il Giuseppe che avesse deciso di trasferirsi a Milano, sarebbe stato un altro Giuseppe”.

Anche Filippo ricollega l'aspetto della sua diversità con il fatto di non essere partito:

Mi sono sentito un po' sminuito rispetto a chi andava fuori, soprattutto chi andava a studiare fuori; perché è come se vedessi in loro una maturità che io non potevo raggiungere perché ero in una dimensione ancora quasi scolastica. Stavo ancora con i miei e avevo questo senso quasi di inferiorità. Però a poco a poco questo si è ridotto fino a quasi svanire. Un po' perché ho fatto leva su quelle specificità che io avevo e che magari non avevano gli altri. Ho cercato di concentrarmi più su questi miei aspetti caratteriali che su quello che avevano gli altri e a me mancava.

[...] In questo contesto specifico io ho trovato nella mia curiosità e nella mia cultura un'arma, perché ho compensato quello che non potevo avere stando da solo in un'altra città, magari all'estero, con quello che potevo trovare e apprendere da me in qualche modo, anche per quello che riguarda l'aspetto culturale in senso stretto, perché ad un certo punto ho capito che è vero che stare fuori apre la mente, però secondo me sono soprattutto i libri che aprono la mente, quindi non basta andare ... Parlo in generale, per esempio come quando si va a Londra a lavare i piatti. Sì, bellissimo, bell'esperienza ... però la vera apertura mentale non la dà stare in un'altra città, la danno i libri che leggi e la curiosità nei confronti del mondo. [...] E siccome io ho capito che ero

molto bravo da questo punto di vista, allora dovevo fare leva su questo piuttosto che inseguire un modello che era di altri ma che non mi appartiene.

In secondo luogo, inizia ad intravedersi un aspetto centrale del modo di vivere la differenziazione, cioè l'elemento caratteriale: nell'estratto sopra riportato dell'intervista a Filippo, l'aspetto caratteriale ha un ruolo importante; ma anche nelle interviste di Fernando e Simone, la propensione a non lasciarsi condizionare dalle pressioni dell'accelerazione è stata ricondotta al proprio carattere ed è divenuta fondamentale nel modo di sperimentare la propria specificità. Infatti, quando con Fernando affrontiamo il tema della differenziazione, ribadisce quanto detto precedentemente sull'accelerazione:

Per esempio, una cosa in cui mi differenzio è proprio la mia mancanza di ansia. Non sono ansioso per la maggior parte delle cose per cui le persone potrebbero essere ansiose o preoccupate. Io tendo a prendere le cose come vanno, e a volte la gente me lo fa notare: "come fai a non essere preoccupato?". Diciamo che è una cosa caratteriale che mi rende abbastanza diverso. E' una cosa di me che mi piace particolarmente.

Nella maggior parte delle interviste il principale supporto della differenziazione sembra proprio essere il carattere. Credo che sia estremamente rilevante il fatto che in una società che è stata definita individualizzata, nella società del "costruisci la tua vita", che pone l'accento sulla responsabilità degli individui nel costruirsi il proprio percorso biografico, nella quale è presente, in linea teorica, un eccesso di possibilità, l'elemento di elezione per la propria specificità e unicità sia un aspetto in parte innato come il carattere. Certo, le esperienze di vita possono modificarlo in parte, ci si può lavorare miratamente nel corso del tempo, ma il modo in cui gli intervistati ne parlano fa pensare ad un qualcosa che hanno ricevuto dalla nascita sul quale hanno poco potere e, implicitamente, poca responsabilità.

È il caso di soffermarsi sulla questione per esplicitare (e chiarire) il rapporto ambivalente tra l'elemento caratteriale e le relazioni con gli altri nelle auto-narrazioni prodotte dagli intervistati.

Da un lato collegare la differenziazione ad un aspetto tanto personale quale il carattere significa riconoscere in un certo qual modo il legame tra la soggettività e le relazioni sociali. Differenziarsi, infatti, implica volgere lo sguardo tanto su di sé quanto

sugli altri: la differenza implica almeno due termini. I contorni dell'elemento di differenziazione, in questo caso il carattere, diventano più chiari agli occhi degli intervistati attraverso il confronto con quello di altre persone, e il confronto è pur sempre un modo di mettersi in relazione con l'altro. Allo stesso tempo, la centralità posta sugli aspetti caratteriali nella determinazione di chi si è significa renderli il fondamento (le ancore, se si vuole usare la terminologia di Martuccelli³⁹³) di ciò che rende un soggetto specifico e, dunque, della soggettività. Le riflessioni su e il tracciamento di questa passano dunque dal confronto con gli altri e, pertanto dalle relazioni.

Dall'altro lato però un'altra tipologia del legame tra soggettività e relazioni sociali viene negato. Le narrazioni sul carattere lo blindano in una stanza del proprio essere impermeabile ai condizionamenti sociali: i racconti che lo immaginano come qualcosa di naturale sembrerebbero essere un tentativo per sottrarre un parte di sé ai condizionamenti sociali.

Come in parte è già emerso e come verrà meglio analizzato nell'ultimo capitolo di questo lavoro, l'adattamento a svariate situazioni che non dipendono dalla volontà degli intervistati è la strategia più diffusa per affrontare il senso di impotenza generato da un sistema percepito come fuori dal proprio controllo: ricercare un angolo del proprio io scevro da influenze esterne potrebbe essere, allora, una contro strategia per bilanciare la minaccia di perdere completamente la propria autonomia.

Se il carattere è l'elemento principale della propria specificità, allora, in linea generale, questa non è un qualcosa che si ricerca, ma qualcosa di già dato.

Per questo motivo, se differenziarsi è visto come un qualcosa di positivo, ciò deve avvenire in linea con il proprio carattere: spesso questo argomento è stato associato dagli intervistati all'idea di verità.

Questa associazione risulta chiara dall'intervista con Rita:

Non sono mai stato una tipa molto estrosa, nel modo magari di vestirmi, di fare ... perché, ecco, diciamo che mia mamma mi ha sempre insegnato a non guardare alle apparenze. Io sono così, ho le Converse, i jeans, la felpa: se ti sta bene, bene, se no, ciao. Cerco sempre di essere quello che sono. Non sono il tipo che dici "hai visto che particolare quella". Poi, nel carattere sì,

³⁹³ D. Martuccelli, *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*, in C. Leccardi, P. Volontè (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, Milano, Egea, 2017, pp. 133-148.

In questo elaborato un riferimento alle riflessioni di Martuccelli sul tema delle ancore della differenziazione è possibile trovarlo nel secondo capitolo.

io sono sempre stata una tipa che se pensa una cosa te la dico. Cioè, per me è quella. [...] Cioè io sono molto aperta, molto libera, nel senso che se tu vuoi essere diverso per qualcosa, in bene o in male, sei libero di farlo. Magari sei bello proprio per questo, perché sei diverso ... ovviamente se sei diverso ... cioè se questa diversità è qualcosa che fa parte di te. Cioè, non credo assolutamente sia un bene se tu vuoi essere diverso solo per apparire o altro. Se invece capisco che quella persona vuole essere particolare perché è effettivamente in quel modo, allora per me quella cosa ha un valore.

L'idea di mostrarsi autentici ritorna spesso nelle interviste quando si è parlato di differenziazione e specificità: Maria e Carmela, per esempio pongono questo loro essere vere come principale elemento di differenziazione rispetto agli altri.

Maria parlando dei rapporti con i colleghi dell'ufficio, racconta:

*Non mi sono mai sentita uguale alle altre persone quando ero piccola. Prima era un difetto; poi ho iniziato a vederla in maniera positiva, per me è fondamentale essere diversa. Per esempio, per me essere diversa è anche mostrarmi vera. Essere quello che sono. Infatti molte persone sono poco sincere e questa cosa alla lunga si nota. Per esempio, a lavoro sono subito stata sincera, e questo mi ha permesso di creare delle belle amicizie. [...] Mi rendo conto che molte persone appaiono diverse da quelle che sono, non so se è per insicurezza. Una mia collega che è molto sensibile, insicura, a lavoro sembra la più stro**a di tutte.*

[...] Comunque, questo mio essere mi fa essere ben voluta: quando è il momento della pausa caffè le persone vengono a cercarmi.

Carmela, al contrario, ha vissuto il suo essere autentica a volte come un disagio, perché l'ha portata ad essere in alcune circostanze allontanata:

Guarda, il fatto di comportarmi per quello che sono, il fatto di essere molto schietta, di non avere filtri, a volte mi emargina. Mi è capitato di capire che a volte potevo ferire. Poi dall'altro lato sono stata sempre capita, perché chi mi conosce e mi vuole bene sa che se dico una cosa non la dico perché... ne ho un tornaconto; cioè che se dico una cosa la dico per il tuo bene.

Nel capitolo precedente ho ipotizzato che un eccesso di differenziazione avrebbe potuto essere visto sotto una cattiva luce: da quanto è affiorato nelle interviste, delle quali l'estratto sopra è l'esempio più lampante, il giudizio sulla differenziazione non riguarda il fatto che sia troppa o troppo poca, ma piuttosto se questa diversità rispecchi,

per chi osserva, il carattere della persona osservata. E questo vale anche nel caso in cui osservatore e osservato siano lo stesso soggetto. Ciò precisato, la differenza sembra trovare apprezzamento tra gli intervistati. Cristina, ad esempio, che faceva del suo modo diverso di essere rispetto agli altri l'oggetto principale delle sue riflessioni afferma: "Per me è comunque un valore la diversità, ed è per questo che se dovessi scegliere persone da conoscere sceglierei persone diverse da me".

O ancora, come riporta Teresa:

Credo sia una questione di carattere, sentirsi un po' originali, diversi dagli altri. Io ne sono sicura, che ognuno di noi ha questa propensione a sentirsi un po' diverso, un po' più originale rispetto agli altri. Non dico migliori. Poi la consuetudine, l'omologazione ... già viviamo in un mondo che ci costringe ad esserlo. Quindi mettere in risalto le proprie differenze è una cosa che mi piace.

Sentirsi diversi ma non migliori: Teresa introduce quello che sarà il discorso dominante nelle interviste quando si parlerà di differenze negli atteggiamenti, nei caratteri e negli stili di vita.

Si è visto che Danilo Martuccelli ipotizza che le logiche di differenziazione portano inevitabilmente a quelle comparative e di conseguenza allo stabilire una scala gerarchica tra due o più termini di paragone. Questo non sembra affiorare nelle interviste. Sebbene un certo tipo di discorso pubblico e una certa morale socialmente diffusa avrebbero potuto influire su quanto detto a riguardo (esplicitare che sentirsi diversi significa sentirsi migliori degli altri avrebbe potuto, magari nell'ottica dell'intervistato, metterlo in cattiva luce), il fatto che la differenziazione sia ricondotta ad elementi caratteriali, difficilmente collocabili in una scala gerarchica, mi fa propendere a pensare che la maggior parte degli intervistati realmente non colleghi la propria diversità ad un modo migliore di essere. Compaiono più volte nelle interviste, infatti, espressioni quali "sono modi diversi di vivere la vita", o "non dico che è migliore o peggiore; solo diverso", con riferimento alla percezione del proprio modo di essere rispetto agli altri.

Inoltre, questo modo di intendere la propria specificità mi sembra perfettamente coerente con il modo di vivere, o più correttamente, di raccontare la competizione. Nel capitolo sulle ipotesi di ricerca, accordandomi con le teorie di Martuccelli, e in linea con quanto detto da Rosa in merito al fatto che nella fase della modernità che stiamo

vivendo la competizione si sposta dall'ambito economico ad ogni ambito della vita, supponevo che la differenziazione e, dunque, il confronto avrebbero potuto diventare eccessivamente competitivo poiché la differenziazione avrebbe potuto coincidere con la volontà di primeggiare rispetto agli altri. Ma se il supporto della differenziazione è prevalentemente il carattere e questo non si sposa facilmente con logiche gerarchizzanti, allora ha senso una narrazione sulla competizione che sia prevalentemente ego-centrata.

Per spiegare meglio questo concetto credo sia utile fare una metafora: si pensi ad una gara tra due centometristi e li si immagini accovacciati sugli start in posizione di partenza in attesa dello sparo dell'arbitro; per i due atleti l'obiettivo della gara, sul quale si stanno concentrando negli attimi che precedono il via, non sarà quello di battere l'altro piuttosto quello di abbassare il proprio tempo migliore; la sfida con l'altro sarà dunque solo lo stimolo a migliorare la propria prestazione. In questo senso la competizione è ego-centrata, poiché il fine ultimo non riguarda la vittoria sull'altro ma ha a che fare con sé stessi.

Nelle interviste, il discorso dominante appare essere quello che vede la competizione come uno stimolo alla propria crescita personale, come un modo per superare i propri limiti e dare il massimo, piuttosto che corrispondente ad una volontà di supremazia.

Lo dice chiaramente ad esempio Rita: “sono competitiva ma più per una questione personale. Sono competitiva con me stessa, questo sì, nel magari voler dare sempre il massimo”.

O anche Antonella, un'ingegnere informatico di trentacinque anni, nata a Catanzaro e stabilitasi a Cosenza dopo aver lavorato anche a Roma e negli Stati Uniti:

Sul lavoro sono competitiva ma non prevarico a tutti i costi sugli altri. Sono competitiva perché mi devo fare valere con me stessa. [...] La competitività sta nel fatto che, anche per una mia cosa, devo mostrarmi sempre al top, anche perché dopo tanti anni, dopo tanta esperienza, come tutti vorrei fare carriera. Ma per merito insomma.

Le stesse parole ritornano nell'intervista con Agnese alla quale, dopo avermi parlato di un rapporto problematico con i colleghi di lavoro, chiedo in maniera diretta se sia una persona competitiva³⁹⁴. La sua risposta è la seguente:

³⁹⁴ Dal racconto sul rapporto con i colleghi di lavoro non sono riuscito a capire quale fosse la sua visione sulla competizione. Se da un lato, infatti, mi racconta che non ha mai dato grande importanza né al suo lavoro né ai suoi colleghi e che il rapporto si basa prevalentemente sull'indifferenza, dall'altro mi dice anche di riuscire ad emergere “senza nessuna volontà”. Mi è sembrato opportuno chiedere direttamente se si reputasse o meno una persona competitiva.

Si, ma più verso me stessa che nei confronti degli altri. Nel senso non mi metto in competizione con gli altri. Non è che mi dà fastidio o mi spaventa, ci sto a mio agio. Però non mi ci metto. A meno che non sia una cosa per la quale la competizione è l'obiettivo, una gara, un concorso, dove prendono o me o te. Ma a scuola o sul lavoro non sono mai stata una che vuole prevalere.

L'idea di una competizione ego-centrata è esplicita ancora meglio da Cristina che, raccontando di aver iniziato a sentirsi in competizione già all'università (cosa comune a molti altri intervistati), sostiene di aver accettato questo aspetto della vita come un qualcosa che le poteva essere utile:

In università ho vissuto la competizione e non la vivevo benissimo. Fino ad un certo punto ho avuto proprio problemi ... ho sempre studiato, studiato, studiato, ma non riuscivo molto spesso ... ad andare come volevo, perché vivevo la competizione in modo negativo. Perché la competizione mi faceva paura e la paura la vivevo male. Quando ho capito che quella paura che sentivo mi poteva essere utile, perché mi poteva servire, è diventato uno stimolo e allora sono andati meglio gli esami. Perché l'accettavo come qualcosa che faceva parte di me e non come qualcosa che mi doveva indebolire. Oddio, la competizione la sento anche adesso, quando cerco lavoro, sì. Però è diverso perché qui non conosco i miei competitor. Mi chiedo "cosa hanno più di me" e mi rispondo che magari hanno fatto qualche studio in più. E da lì nasce lo stimolo per fare un master o cose del genere.

Qualcosa di molto simile si trova anche nella narrazione di Fabrizio che parla del suo lavoro come di un ambiente molto competitivo:

Sinceramente cerco sempre di guardare avanti, di migliorarmi. Considera che sono in azienda da due anni, ho iniziato da poco, quindi non è che sono un manager. Ma neanche alla base: sono ad un livello che se vuoi proseguire e crescere ce ne sta lavoro da fare. Però la vivo bene [la competizione], la trovo stimolante. Il mio è un ambiente competitivo ma sano, quindi non mi preoccupa la cosa.

Fabrizio, dunque, non si preoccupa della competizione sul posto di lavoro perché "sana": il riferimento ad una competizione sana ritorna in tantissime interviste e sarà analizzato poco più sotto a proposito dei limiti alla competizione.

Tuttavia, è soprattutto nei racconti di quegli intervistati che, invece, non riescono ad adattarsi ad un ambiente competitivo, che l'idea di una competizione immaginata come sfida con sé stessi, piuttosto che con gli altri, diventa ancora più forte³⁹⁵. Come avviene nell'esperienza di Maria:

[La competizione] non mi piace. La mia competizione è con me stessa. Io faccio il meglio che posso, ma non perché voglio fare meglio di te. Cioè, non ci guadagno niente. Per me la competizione non è sana. Io lavoro in team. La competizione mi stressa. Per esempio, abbiamo fatto una competizione per vedere chi avesse un "analytic mind set" e non ho dato buoni risultati. Perché in un ambiente competitivo io mi inibisco. Pur vivendo in un ambiente competitivo cerco di allontanare la competizione. Io non mi sento in competizione con le altre persone; le altre persone si sentono in competizione con me. Per esempio, mi hanno scelto per fare una business school e una mia collega mi ha detto "tu che meriti hai avuto che io non ho?". Io non mi sarei mai sognata di dire una cosa così. Non mi sento minacciata dai risultati degli altri.

³⁹⁵ Il fatto che questo modo di intendere la competizione sia ancora più marcato tra chi confessa di esserne spaventato potrebbe far pensare che si tratti di una strategia che gli intervistati mettono in atto per sottrarsi ai costi emotivi di eventuali "sconfitte". D'altronde, come spesso riportano, l'ambiente lavorativo quasi sempre incentiva la competizione e vivere costantemente la sfida con l'altro in maniera agonistica, con il rischio di perdere non una ma più volte e, di conseguenza, sottostare non solo ad un ipotetico giudizio esterno ma anche al tribunale della propria coscienza che sentenza "Hai perso!" (una sentenza che potrebbe trasformarsi in "Hai perso perché vali meno!") potrebbe avere degli effetti disastrosi sulla propria psiche. La competizione ego-centrata, allora, potrebbe essere un meccanismo di autodifesa, che trova legittimità in un certo tipo di morale condivisa.

Tuttavia anche la paura di rovinare i rapporti con i colleghi di lavoro e creare un ambiente ostile potrebbe incentivare questo tipo di narrazione: non volere necessariamente prevalere sull'altro e raccontare la competizione come qualcosa il cui fine è la crescita personale può attenuare la tensione tra due competitor e, in linea di massima, creare anche un legame sulla base di un fine comune. In fin dei conti potrebbe trattarsi dell'interiorizzazione della narrazione sulla competizione fatta passare negli stessi ambienti lavorativi, per la quale questa serve a stimolare la crescita individuale e di conseguenza quella dell'azienda in un'ottica di comune collaborazione. Già Richard Sennett, riportando alcune ricerche svolte in grandi aziende, nel suo *L'uomo flessibile*, sottolineava questo aspetto: «Eppure i dirigenti di oggi sanno bene che la competizione individuale ("cane mangia cane") può far precipitare i risultati di un gruppo. Quindi nel moderno lavoro di squadra si ricorre ad una finzione: all'idea che i dipendenti in realtà non stiano lottando gli uni contro gli altri. [...] Il sociologo Gideon Kunda definisce questo lavoro di squadra una specie di "recitazione profonda", perché obbliga i singoli individui a manipolare il loro aspetto e comportamento di fronte agli altri. [...] L'azienda si serve anche di questa illusione di comunità lavorativa per giustificare la propria feroce opposizione ai sindacati. [...] Discorsi diretti come la richiesta di una paga più alta o di una minore pressione all'incremento della produttività venivano visti come una mancanza di cooperazione. Il buon lavoratore di gruppo non si lamenta». Cfr. R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 112-116.

Tra gli altri, gli studi ai quali Sennett si rifà sono: L. Graham, *On the line at Subaru-Isuzu*, Ithaca, Cornell University Press, 1995; G. Kunda, *Engineering Culture: Control and Commitment in High-Tech Corporation*, Philadelphia, Temple University Press, 1992.

Anche Christian, il quale non vive il disagio della competizione come Maria ma che comunque se ne dice in parte spaventato e ricollega, in linea di principio, il “dare il massimo” ad una questione di senso del dovere, nota come la competizione possa stimolare in questa direzione spingendo all’azione, spronando a prendere delle decisioni che altrimenti non si prenderebbero:

Devo essere sincero [la competizione] un po’ mi spaventa ... certo, credo che faccia bene sicuramente perché ti sprona a migliorare, perché comunque ti fa prendere delle decisioni che in una situazione psicologica di tranquillità magari non prenderesti. Credo che bisogna essere motivati ad apprendere e a migliorarsi in quello che si fa non tanto per la competizione quanto per un senso del dovere. Però ho notato che la competizione spesso porta a prendere queste decisioni.

Se la narrazione dominante in queste interviste sulla competizione è quella di una competizione ego-centrata, per la quale lo scopo è spingere i singoli a migliorarsi e non superare l’altro, quali sono i limiti ad una competizione così declinata?

In primo luogo sembra essere presente un limite di estensione: se nel capitolo precedente si notava che la competizione si estendeva dall’ambito lavorativo ad ogni ambito della vita di un individuo fino a diventare un fine in sé, nei racconti degli intervistati si limita all’ambiente di lavoro e, prima, a quello universitario. Similmente a quanto accadeva per l’accelerazione, sembrerebbe che la competizione venga tenuta fuori dall’uscio di casa per evitare che questa possa turbare la vita privata dei singoli.

Solo in due casi la competizione è stata estesa ad altri ambiti della propria vita nelle biografie che mi sono state raccontate: nel caso di Daniele e in quello di Giuseppe.

Daniele è un ragazzo trentunenne di Crotone, ora a Bologna per svolgere la professione di commercialista. Il suo racconto di vita è decisamente particolare: laureatosi in economia con ottimi risultati ma scarso entusiasmo, intraprende una serie di viaggi che lo impegnano per circa tre anni. Tra tutti gli intervistati forse il più attivo nella ricerca dei propri interessi al fine di costruire il suo percorso biografico, ma forse anche il più sofferente per una qualche mancanza non ben definita, è anche uno tra quelli più schietti. Mi parla senza riservo del rapporto conflittuale con il padre, della cattiva opinione che ha della maggior parte dei suoi amici, del disprezzo per l’ambiente culturale della sua città di origine. Anche sulla competizione non usa mezzi termini e si

definisce una persona estremamente competitiva, ammettendo di aver dovuto ridimensionare questa sua caratteristica:

Sono molto competitivo e mi devo limitare. Riconosco che a volte può essere invadente e fastidiosa e quindi cerco di limitarla. E' una competizione che tengo all'interno di me. Ti faccio un esempio, quest'anno c'è una competizione con la gestione dell'anno scorso³⁹⁶. E cerco di mascherarla, di dire "non paragoniamoci all'anno scorso". Ma dentro di me sono contento e felice che le cose stiano andando meglio. Ieri ho ricevuto un complimento da una signora che mi ha detto "da quindici anni non c'era questo modo di gestire il bar". Sono contento all'interno. Però fuori cerco di mascherarlo. E anche sulle altre cose. Rovina tante cose perché spesso guardo e non riesco a godermi lo spettacolo di quello che sta succedendo. Guardo e dico "voglio farlo, voglio essere, voglio farlo alla pari o anche meglio". Molte cose io dovrei prenderle, vederle e godermi il momento. L'esempio della musica: quando vedo un concerto, sono dispiaciuto che io non sono arrivato a quel livello³⁹⁷. Invece dovrei semplicemente guardare un concerto e godermelo, punto e basta. Questa cosa è a metà strada tra invidia e competizione.

Anche con i miei amici, devo stare molto attento perché so che la vivrebbero male.

Al contrario, Giuseppe spinge volontariamente la competizione in ambiti diversi della sua vita, così da poter migliorare sotto più punti di vista, anche se, con gli amici questa competizione può portare alcuni problemi:

Cerco di portare questa cosa [la competizione] negli ambiti dove posso peccare di più, semplicemente per poter migliorare in determinati ambiti in cui pecco nella mia vita. Cerco sempre di evitare di pestare i piedi alle altre persone perché capisco che posso essere estremamente fastidioso. Però determinate cose, volente o nolente le riporti anche nella vita privata, ma banalmente perché lo trovo il modo migliore per me di imparare determinate soft skills che servono anche nella vita privata. E anche con i miei amici ... cioè ... io cerco di evitare, perché è tutto molto strano, ma ... anche perché è andata a finire male. Ti posso fare un esempio. Abbiamo cercato di creare un gruppo artistico con determinati amici. Eravamo veramente bravi e siamo cresciuti in maniera molto veloce. Poi impari che ci sono determinate cose che devono coesistere e tutto crolla se non sei bravo a comunicare con gli altri. E lì entri in competizione con gli altri. Perché "chi deve fare questa cosa qui?". E lì devi essere estremamente bravo anche a fare un passo indietro, ma devi anche fare capire agli altri che anche loro devono fare un passo indietro. E' molto complesso.

³⁹⁶ Durante il periodo estivo, gestisce un villaggio vacanze in provincia di Crotone.

³⁹⁷ Suonare la chitarra è una delle sue grandi passioni.

Fatta dunque eccezione per queste due narrazioni, la competizione è qualcosa che rimane circoscritta all'ambiente lavorativo.

Gli estratti di queste due interviste sono utili anche per introdurre un secondo elemento inerente i limiti della competizione. I due ragazzi accennano alle difficoltà che può creare la competizione se estesa alle amicizie : nel capitolo di costruzione delle ipotesi di ricerca supponevo che l'amicizia potrebbe essere un freno alla diffusione della competizione anche nella vita privata dei singoli. In realtà, come si è visto, nelle narrazioni degli intervistati la competizione è limitata all'ambito lavorativo e trova un segnale di stop ben prima del rapporto di amicizia. Infatti, nelle narrazioni degli intervistati il discorso dominante vede nella lealtà verso il prossimo, indipendentemente dal grado di conoscenza e amicizia, il limite principale alla competizione che può essere vista come stimolo per migliorarsi, così come è stata raccontata, solo quando è "sana", termine che ricorre numerose volte nelle interviste.

Ho riportato poco sopra un estratto dell'intervista di Christian dal quale emerge l'esperienza che fa della competizione. Poco dopo aggiunge:

Credo che quando ci sia ... quando si compete per lo stesso posto, l'ultima cosa da fare è compromettere l'altro per farsi notare. Questo è il punto di vista romantico. Si spera che le persone si comportino sempre così. Però probabilmente non lo fanno. Però io credo che ... di sicuro non farei ... cioè, sono sincero, l'ultima cosa che farei è cercare di mettere in cattiva luce l'avversario. Perché poi ne starei male io, mi conosco, mi sentirei in colpa. Io sono stato in competizione, ma non voluta da me. Per un posto in trasferta hanno chiamato me e un mio collega di lavoro, con il quale ho un bel rapporto. Non siamo amici di vecchia data, ma comunque ho avuto modo di conoscerlo, mi ha introdotto lui nell'ambiente lavorativo quando sono arrivato, mi ha messo subito a mio agio. Ci hanno chiamato lo stesso giorno per chiederci la disponibilità e noi ci siamo sentiti subito dopo. E siamo stati abbastanza sinceri. Io mi sono anche dispiaciuto un pò, non dico che mi sono sentito in colpa però ... quando mi hanno chiamato. Però di sicuro l'unica cosa che non farei è mettere in cattiva luce l'altro. Magari approfondirei qualcosa, e cercherei di farmi notare maggiormente. Ma non credo che farei qualcosa a discapito dell'altro perché poi non ci dormirei la notte.

Anche Giuseppe, dopo aver ammesso di essere una persona estremamente competitiva anche al di fuori del lavoro, puntualizza:

*Se poi intendi competizione come “mettere paletti agli altri, no”. Non sono il tipo; mi fa anche abbastanza tristezza la cosa. Ti faccio un esempio pratico, Dovevo entrare in un certo mercato. Mi sono detto “qui se devo entrare devo entrare in gamba tesa”. Sono entrato in gamba tesa ma in maniera comunque etica, mostrando quello che sapevo fare. Chi ci stava prima di me ovviamente ha detto “chi è questo tipo qua?”. Mi sono arrivati determinati messaggi e mi hanno fatto veramente tristezza. E anche un po’ ridere. Uno perché vengo dalla periferia della Calabria, un messaggio su Messenger di potenziale minaccia mi fa veramente ridere. Cioè, forse ne ho viste minacce più credibili di quelle fatte su Messenger, vengo dalla periferia della Calabria. Che poi, mettere i bastoni tra le ruote agli altri distrugge anche te, perché sei abituato non a costruire il muro più bello ma a distruggere quello dell’altro. Ma comunque è un loop destinato a finire o perché trovi una persona più str***a di te o perché non stai imparando a costruire niente. Tolti questi aspetti, una competizione sana può essere solo positiva.*

Quanto detto da Christian e, soprattutto, da Giuseppe, per quanto possa essere viziato dalla morale pubblica e, in alcuni punti, apparire come qualcosa di vicino ad un luogo comune, che vede la scorrettezza come qualcosa da biasimare, in realtà è perfettamente coerente con un’idea di competizione ego-centrata. Certo, anche il discorso sulla competizione potrebbe essere influenzato dagli stessi vizi, ciò nonostante è questa la narrazione dominante che affiora nelle interviste: indipendentemente dalla perfetta corrispondenza alla realtà dei fatti, questa narrazione segnala una cosa a mio avviso comunque fondamentale, e cioè che, per quanto le logiche neoliberiste siano invasive, esistono nella morale socialmente diffusa, alcune resistenze. Siamo lontani, almeno per quanto riguarda i giovani adulti nati in una regione periferica³⁹⁸, dall’affarista senza scrupoli incarnato da Gordon Gekko in *Wall Street* o da Jordan Belfort, protagonista della pellicola *The Wolf of Wall Street*.

Dunque, la competizione affinché sia costruttiva per la propria crescita personale deve essere “sana”, come anticipato da Giuseppe.

Ma cosa si intende esattamente per sana competizione? Lo chiariscono Fabrizio e Angela.

Fabrizio, che come si è visto sopra, fa lavoro di back office in una famosa banca, parla del suo ambiente di lavoro come di un ambiente nel quale è presente, appunto, una sana competizione:

Il mio è un ambiente competitivo ma sano, quindi non mi preoccupa la cosa. Nel senso che c’è rispetto per le persone. Questo ti dico quando parlo di competizione sana. Devo competere con le

³⁹⁸ E questo vale anche per il gruppo di intervistati trasferitosi nelle grandi città del Nord per lavoro.

armi che mi vengono date ma non con le armi di altri o facendo sgambetti, o creando difficoltà ad altre persone.

Angela è una trentacinquenne nata a Reggio Calabria, ora stabilitasi a Roma dove ricopre l'incarico di manager presso una delle più grandi società di consulenza finanziaria d'Europa. Abituata ad un mondo lavorativo estremamente competitivo, anche nel suo racconto ritorna l'idea per la quale la spinta competitiva la aiuta a dare il massimo, purché sia leale:

In consulenza l'anno inizia a Giugno, quando si entra nel nuovo fiscal year. Ogni manager per avere il proprio premio deve raggiungere determinati obiettivi di fatturato, quindi riportare un tot di progetti, che poi vanno a contribuire al risultato che fa l'azienda partner che a sua volta deve avere altri risultati. Per dare risalto a questo aspetto, cioè il fatto che ognuno di noi deve essere concentrato nel portare nuovi clienti all'azienda, sono state stabilite delle nuove riunioni mensili in cui ci incontriamo tutti i manager e viene mostrata a video una graduatoria nella quale veniamo messi in ordine di fatturato, con accanto ad ogni nome quante opportunità di progetti in termini di fatturato ognuno di noi porta all'azienda in quel momento. Quindi è ovvio che nel momento in cui vieni messo ... viene mostrata questa slide, ci si comincia a confrontare. Ad ognuno viene chiesto "allora cosa stai facendo, quali sono i programmi, quali sono le tue attività"... questo è sicuramente un modo in cui veniamo messi a confronto tra di noi. E così veniamo spinti a competere. Ora, in generale la vivo abbastanza bene. Non è una cosa che mi mette sotto stress, anche perché sono abituata. Mi dà però fastidio nel momento in cui diventa sleale. Cioè, finché è una competizione dove abbiamo tutti gli stessi strumenti, le stesse possibilità, mi sta benissimo, anzi mi piace perché mi motiva. Mi dà la possibilità di mettermi alla prova ... di misurarmi. Mi dà fastidio quando c'è una concorrenza sleale; cioè nel momento in cui viene presentata questa slide ed io so che la persona al primo posto magari ha un tot di revenues però le ha non perché le ha fatte direttamente ma perché il suo director gliel'ha segnate di default, perché magari lui ne ha così tante ... e quindi alla fine figurano come sue, però di fatto questa persona non ha fatto niente per ottenerle.

CAPITOLO CINQUE

ALCUNE DIFFERENZE

Si sono fin qui prese in esame le interviste di due gruppi di intervistati: giovani adulti calabresi rimasti a lavorare nella propria terra di origine e giovani adulti calabresi emigrati.

Strutturare questa ricerca sulla sopracitata distinzione è stata un'idea che si è andata formando in seguito alle interviste esplorative. Dopo aver parlato con i primi intervistati con il fine di costruire, levigare e testare la traccia di intervista ho cominciato a riflettere su alcune cose che gli intervistati mi raccontavano. In particolar modo, mi aveva colpito il modo in cui alcuni di loro, per la precisione ragazzi che hanno deciso di rimanere a lavorare in Calabria, parlavano della relazione con gli amici che invece avevano deciso di emigrare. Il quadro che mi presentavano era il seguente: si sentivano oggetto del giudizio degli amici per questa loro scelta; un giudizio negativo che, a loro detta, sembrava fare perno sull'accusa di immaturità, inesperienza, "provincialità", mancanza di autonomia e di coraggio.

Mi è sembrata, quindi, una buona idea ragionare sul modo in cui chi era rimasto in Calabria e chi era andato via costruissero la narrazione di loro stessi, sempre nell'ottica di intravedere così diversi modi di vivere l'individualismo.

Come si vedrà nel capitolo *Ricomporre il puzzle*, non è emersa una profonda differenza tra i due gruppi sulla visione dell'individualismo. Tuttavia, la rilevanza della differenziazione proposta in questa ricerca credo risieda proprio nella sua apparente "irrilevanza": questa probabilmente significa che probabilmente il background culturale ha avuto più peso delle scelte biografiche.

Quanto detto, tuttavia, non deve far pensare che non esista alcun tipo di differenza tra i due gruppi: queste possono essere rintracciate non tanto nell'immagine complessiva dell'individualismo, quanto in alcune sfumature nel modo di vivere i diversi elementi nel quale il fenomeno oggetto di esame è stato scomposto.

Il capitolo precedente si è concluso con un'osservazione: parlando delle immagini del futuro notavo come, sebbene mancassero visioni propriamente collettive, in tre interviste si poteva cogliere qualcosa di simile alla preoccupazione per il futuro della

propria terra che si trasforma in senso di responsabilità in ottica futura; i protagonisti di quelle tre interviste erano soggetti che hanno deciso di rimanere a lavorare in Calabria.

Utilizzare come strumento di indagine le interviste narrative significa strutturare un campione che non sia rappresentativo bensì significativo ai fini delle domande di ricerca. Il numero delle interviste di questa ricerca è insufficiente per stilare tabelle con correlazioni causali: non è questo lo scopo delle interviste che ho condotto, piuttosto quello di capire come un dato fenomeno impatti nella vita delle persone e come queste vi reagiscano. È possibile comunque rilevare alcuni dati biografici che sembrano essere significativi e che potrebbe contribuire alla formulazione di ipotesi per ricerche successive.

Tornando al discorso sul futuro, dunque, il numero delle interviste non è sufficiente per stabilire una correlazione tra aspirazioni collettive (più che di aspirazioni collettive si tratta di aspirazioni individuali che comprendono nell'orizzonte futuro una collettività) e l'essere rimasti nella propria terra di origine: credo che sia comunque utile sottolineare che su venti interviste, solo in tre era presente questo tipo di aspirazioni e che il dato biografico comune ai tre intervistati era l'essere rimasti a lavorare in Calabria proprio perché spinti, sulla base della ricostruzione che essi stessi hanno fatto, da un senso di responsabilità nei confronti della propria terra di origine.

Le differenze che saranno rilevate in questo capitolo avranno lo stesso carattere di quella proposta poco sopra: serviranno a mettere in risalto alcuni dati biografici senza avere la pretesa di essere spiegazioni causali. Tutto al più, si offrono come riflessioni per ipotesi future.

Giovani-adulte: fra tradizione, sacrifici e personalizzazione delle relazioni.

Rimanendo sul tema del futuro, sembrerebbe emergere un'altra differenza tra gli intervistati, questa volta di genere. Le ragazze hanno riportato immagini di vita quotidiana futura più dettagliate rispetto ai ragazzi. Fatta eccezione per Davide che, forse anche per il suo background culturale, la sua professione (insegnante di lettere) e la sua aspirazione di scrivere un giorno un romanzo, è stato tra tutti gli intervistati il più scrupoloso nel descrivere eventi e sensazioni di una sua futura giornata tipo, le immagini più vivide le hanno offerte le giovani intervistate. Nelle loro parole delle si

respirava aria di quotidianità, come se riuscissero sul serio a proiettarsi (e a proiettare chi stava ascoltando) in quelle situazioni. Rileggendo gli estratti delle interviste di Carlotta, Antonella e Marcella ci si rende conto di come, un'azione dietro l'altra, ripercorrono una giornata tipo in modo talmente dettagliato che si fa quasi fatica a pensare sia immaginata: la preoccupazione per i futuri figli, accertarsi che abbiano fatto i compiti, pensare a cosa preparare per la cena, il gioco con loro. Una giornata piena di impegni, tra lavoro e faccende di casa³⁹⁹, ma che ruota comunque intorno ai figli e al loro benessere: giovani madri non ancora madri.

E proprio sulla famiglia di arrivo sono riscontrabili ulteriori differenze di genere.

Come si è visto, i giovani investono molte delle loro energie nella costruzione di un proprio nucleo familiare. Sebbene sul piano della volontà ciò sia comune tanto ai ragazzi quanto alle ragazze, se si guardano le interviste con la lente di ingrandimento, sono queste ultime ad investirci maggiormente, soprattutto in termini più pratici, trasferendosi nella città dove si trova il compagno, ad esempio. E' questo il caso di Maria, andata a Roma per seguire Saverio: come specifica la ragazza, l'idea di lasciare la Calabria era stata preventivata, ma la città di approdo prescelta sarebbe dovuta essere Milano. Tuttavia, la presenza del ragazzo a Roma ha fatto sì che la scelta di Maria convergesse verso la stessa città, perché, come dice lei stessa: “se devo iniziare una nuova vita a questo punto la inizio a Roma, così siamo vicini e ci mettiamo in gioco insieme”.

Certo, quando costruiamo la nostra narrazione e, soprattutto, quando costruiamo la narrazione delle nostre relazioni, spesso tendiamo ad attribuirci meriti in maniera poco obiettiva: d'altronde, siamo noi i protagonisti ed è il protagonista che in una storia supera coraggiosamente le sfide, si sacrifica e mette in gioco tutto sé stesso per raggiungere il suo obiettivo. Tuttavia, credo che il dato biografico relativo al genere conti di più rispetto alla soggettività del racconto. Come dimostra la narrazione che

³⁹⁹ A tal proposito credo sia importante sottolineare l'introduzione del “tradizionale” ruolo femminile all'interno della famiglia che le intervistate fanno, appreso probabilmente nel proprio nucleo familiare e nel più ampio contesto sociale di riferimento e dal quale non sembrano allontanarsi. Vorrei mettere l'accento in particolar modo sulle azioni che riguardano il preparare i pasti e le altre incombenze domestiche: i soggetti di queste azioni sono loro stesse. C'è un estratto dell'intervista a Marcella che mi è rimasto particolarmente impresso e che ritengo possa essere riassuntivo: “Mi sveglio, preparo la colazione; il mio ragazzo si sveglia, fa colazione. Porto i bambini a scuola, vado a lavorare, lui va a lavorare. Torno a casa e faccio le cose di casa...” In questa breve ricostruzione di una futura giornata tipo si vede un parallelismo tra le azioni di lei e le azioni di lui (il compagno): ma alle azioni in parallelo se ne aggiungo altre, per lei esclusive, finalizzate alla cura, dei bambini, della casa, del compagno stesso.

E' necessario e doveroso, però, sottolineare che allo stesso modo il tradizionale ruolo femminile (e in parte anche quello maschile) è stato interiorizzato in egual modo dai giovani-adulti intervistati: nelle loro narrazioni, difficilmente compaiono azioni quotidiane che rientrano nella sfera del “prendersi cura”.

Fernando fa della sua relazione. Pur essendo lui il protagonista della sua storia, riconosce che è stata la compagna Margherita ad affrontare le maggiori difficoltà per costruire una vita quotidiana insieme, provando, comunque, a giustificare le sue scelte e la sua posizione: «lei aveva più libertà di scelta su dove andare [...] avevo il lavoro e non mi potevo spostare».

Le storie di Maria e Margherita sono simili a quelle di Teresa, Carmela e Rita. Se Teresa è tornata in Calabria dopo un breve periodo a Milano, per poter costruire una vita insieme a Lorenzo, Carmela e Rita, pur non essendosi ancora spostate, per il compagno mettono in discussione la loro permanenza nelle città di nascita. Addirittura Carmela nel corso dell'intervista aveva ribadito più volte la sua volontà di continuare a lavorare nell'azienda di famiglia a Catanzaro, salvo poi confessarmi, una volta arrivati a parlare della sua relazione sentimentale, di star pensando di trasferirsi vicino Milano, dove lavora il compagno.

Ciò potrebbe essere letto anche come un maggiore grado di responsabilità che le intervistate hanno assunto su loro stesse. Si tratta di una responsabilità narrata non come un qualcosa di richiesto o imposto da fuori, piuttosto come una responsabilità autodeterminata. Tuttavia, e credo sia il caso di sottolinearlo, quanto detto riporta alla mente il modello della donna moglie e madre che si “sacrifica”⁴⁰⁰ per il bene della famiglia, sebbene questa famiglia sia ancora da formare.

Le ipotesi che si possono sviluppare sono molteplici. Una su tutte: ci si potrebbe chiedere fino a che punto il modello tradizionale della donna sia stato interiorizzato (tanto da non essere percepito come modello nella praticità della vita quotidiana) e come questo venga conciliato nelle narrazioni delle giovani-adulte con la spinta alla costruzione autonoma del proprio percorso biografico o, per usare le parole che torneranno più avanti in questo lavoro, con “l'essere sé stessi”. Si è visto (e si vedrà meglio più avanti) che il modello familiare della generazione precedente, sebbene in maniera ambivalente e anche contraddittoria, rappresenti ancora un punto di riferimento dal quale partire: questo potrebbe valere, in maniera più specifica, anche per quanto riguarda il tradizionale modello femminile.

⁴⁰⁰ Con sacrificio qui intendo il mettere il bene della famiglia prima degli interessi individualistici. Si tratta però di una questione complessa, dal momento che costruire una famiglia potrebbe proprio essere un interesse individuale. Sicuramente però anche in quest'ultimo caso, si assiste ad un trasferimento del soggetto delle azioni dall'io al noi: in altre parole, il “sacrificio” individuale fatto per un interesse che può essere o meno individuale, è necessario, nelle narrazioni delle intervistate, alla costruzione del noi.

La responsabilità, a livello soggettivo, può accompagnarsi con il senso di colpa: se mi assumo la responsabilità di qualcosa e, per un motivo o un altro, qualcosa non dovesse funzionare, potrei sentirmi in colpa.

Nelle interviste analizzate, il senso di colpa è comparso quando si è parlato di accelerazione temporale. Si è visto che una delle possibili reazioni individuali all'accelerazione è sviluppare un certo grado di attaccamento a questo fenomeno, tale per cui i momenti di decelerazione vengono vissuti in maniera negativa, sentendosi appunto in colpa. Vorrei far notare che gli intervistati che ho fatto rientrare in questa casistica sono tutte ragazze.

Il senso di responsabilità auto-assunto dalle intervistate non si limita, dunque, alla sola sfera sentimentale, ma si estenderebbe ad altri ambiti della vita. Ricordo, ancora, che le due interviste nelle quali questo senso di responsabilità generalizzato compare in maniera più marcata (accompagnato da un certo senso di sacrificio) sono quelle di Marcella e Teresa, due ragazze.

Ho scritto prima di come le immagini del futuro riportate dalle intervistate siano molto dettagliate. Questa particolarizzazione del racconto ritorna anche nelle narrazioni che riguardano l'amicizia.

Si tratta di un particolarizzazione che traduce una più marcata personalizzazione dell'amicizia nelle donne. Già le ricerche di Di Nicola⁴⁰¹ e Mandich⁴⁰² avevano mostrato questa personalizzazione, ricollegandola ad una maggiore selettività fondata sul dialogo: mentre i ragazzi costruirebbero e solidificherebbero i loro rapporti di amicizia su pratiche e attività comuni (che favoriscono la formazione di "un gruppo"), le amicizie tra ragazze si fonderebbe maggiormente sulle narrazioni della propria intimità, pratica che trova la sua naturale dimensione in un rapporto particolaristico e personalizzato.

La maggiore personalizzazione e selettività nelle amicizie delle ragazze corrisponderebbe ad una differenza nella pratica del riconoscimento dei soggetti. In altre parole, donne e uomini hanno un diverso modello di riferimento al quale corrisponde un diverso modo di tracciare i confini di un'amicizia: se per il "modello maschile" gli amici sono le persone con le quali si svolgono abitualmente delle attività, il che porta alla costruzione dinamiche di gruppo, per il "modello femminile" gli amici

⁴⁰¹ P. Di Nicola, *Amichevolmente parlando. La costruzione di relazioni sociali in una società di legami deboli*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁴⁰² G. Mandich, *Abitare lo spazio sociale. Giovani, reti di relazioni e costruzioni dell'identità*, Milano, Guerini, 2003.

solo le persone con le quali si è creato un rapporto di forte intimità, e ciò porta a creare relazioni diadiche⁴⁰³.

Sebbene mi sembri che la pratica della narrazione dell'intimità sia diffusa nelle amicizie di entrambi i generi, così come le relazioni diadiche svolgano anche per i ragazzi un'importante funzione di riconoscimento identitario, ho riscontrato anche io, nel corso della mia ricerca, una maggiore propensione delle ragazze alla personalizzazione.

Ciò è evidenziato dall'uso dei nomi: mentre i ragazzi, per riferirsi agli amici, hanno usato più frequentemente espressioni generiche quali "la famiglia che ho scelto", le ragazze, pur utilizzando le stesse espressioni, subito dopo hanno personalizzato il racconto sull'amicizia dando i nomi ai propri amici.

Pronunciare il nome di un amico o di un'amica nel corso di un'intervista biografica non credo sia una cosa banale. Significa testimoniare l'importanza di quel legame specifico. Se dico "amico", questo può essere Andrea, Rosanna, Maria e, in linea generale, quello che vale per uno vale anche per l'altro. Se dico "Vitaliano", sto dicendo che quella persona non è come tutte le altre: lui, e il legame che ho con lui, è speciale nella mia vita e dunque nella mia narrazione, e voglio esser certo che chi mi ascolta lo capisca.

Le narrazioni sull'amicizia fatte dalle intervistate pullulano di nomi. Ciò che ne consegue è che i racconti sono molto più dettagliati e specifici, oltre ad essere più particolareggiati. Infatti, se le parole degli intervistati richiamano un concetto più generale e astratto di amicizia e, nella maggior parte dei casi, la particolarizzazione del racconto si limita alla descrizione delle dinamiche della "compagnia", le intervistate raccontano delle specificità della relazione amicale, della storia che la caratterizza, dei momenti difficili e di quelli gioiosi. E, esattamente come succedeva parlando di futuro, danno vita ad immagini nitide, questa volta provenienti dal passato (perché l'amicizia, quella narrata come "vera", ha sempre una storia forte alle spalle, e questo indipendentemente dal genere).

Così Cristina, raccontandomi delle visite ai musei e delle passeggiate in Villa Borghese con la sua amica Laura, di quello che l'amica pensava di una certa mostra o dei consigli sulle questioni amorose, cerca di spiegarmi come la sua amica sia l'unica persona a non farla sentire "strana". E, in un certo qual modo, prova a farmela

⁴⁰³ Sul "modello maschile" e quello "femminile" di amicizia si veda G. Mandich, *Meccanismi di costruzione dello spazio sociale. Differenze di genere*, in *Quaderni di Sociologia*, n. 28, 2002, pp. 85-104.

conoscere: in fin dei conti mi sta raccontando la sua storia, la sua vita, e Laura ne è una parte importante.

I nomi tornano anche quando l'amica non è più tale. Maria, con molto rammarico, mi racconta la storia dell'amicizia ormai finita con Luisa, di come siano cresciute insieme e di come la relazione sentimentale dell'amica abbia, ad un certo punto, rovinato tutto. Litigi, rabbia, fino ad un pesante silenzio tra le due ben rappresentato dall'improvviso silenzio di Maria: si commuove, mi confessa poco dopo che il suo più grande rammarico nella vita è quello di non essere riuscita a ricucire i rapporti e che la notte, ancora oggi, sogna di vederla di spalle e di chiamarla. Sogna, cioè, di pronunciare il suo nome.

La differenza tra le narrazioni dell'amicizia dei ragazzi e delle ragazze è particolarmente evidente se si prendono in esame due interviste: quella di Carlotta e quella di Fabrizio.

Carlotta e Fabrizio, infatti, sono migliori amici. Se il ragazzo nel suo racconto non nomina mai l'amica che, perciò, non spicca tra le espressioni utilizzate, come ad esempio "il gruppo di amici" o "l'amico" in senso più generale, il suo nome, invece, appare più volte nelle narrazioni di Carlotta, la quale mi racconta, tra le tante cose, dei pranzi e delle cene di famiglia alle quali Fabrizio partecipa in qualità di "membro acquisito".

Mi permetto, a questo punto, una breve considerazione personale, prendendo come spunto le storie di questi due amici, ma estendendola al discorso più generale.

La differenza potrebbe non essere in ciò che si prova per l'amico o l'amica e più in generale nel modo di vivere l'amicizia. Ciò che cambia è la sua narrazione: più astratta e generica quella di Fabrizio e degli intervistati, più concreta e specifica – si potrebbe dire ancorata tanto alle esperienze di vita quanto al bisogno di raccontare queste ancora – quella di Carlotta e delle intervistate⁴⁰⁴.

Chi è rimasto e chi è partito

⁴⁰⁴ Tuttavia è anche vero che il modo in cui raccontiamo le cose può influenzare il modo in cui le viviamo e soprattutto il modo nel quale ne facciamo esperienza.

All'inizio di questo capitolo ho scritto che l'idea alla base della suddivisione dei gruppi di intervistati era la possibilità che l'essere rimasti a lavorare in Calabria o l'essere andati via potesse creare narrazioni diverse sull'individualismo. In particolare, avevo ipotizzato che il confronto fatto tra le proprie scelte biografiche e quelle diverse dei coetanei (restare o partire), potesse influire sul modo di vivere l'individualismo. Per esempio, il mancato allontanamento fisico dalla famiglia di origine avrebbe potuto far in modo che i soggetti si percepissero in maniera meno individualizzata rispetto a chi, invece, aveva lasciato la regione di origine.

Tuttavia le scelte biografiche sembrano avere una più debole correlazione rispetto alla cultura di origine e, in generale, come si vedrà nel capitolo successivo, il modo di vivere l'individualismo è il medesimo per entrambi i gruppi.

Ed è proprio l'immagine della famiglia uno degli elementi culturalmente più forti. Come scriveva non molti anni fa Carmen Leccardi:

nel contesto della Calabria (e del Mezzogiorno in genere) la famiglia resta l'istituzione sociale centrale. Seppure, ai nostri giorni, in una realtà regionale modernizzata e sempre più frammentata, in cui crescono conflitti e divisioni interne, la famiglia continua comunque a garantire ordine comunitario e integrazione sociale⁴⁰⁵.

Nel saggio Leccardi, riprendendo gli studi, tra gli altri, di Arlacchi⁴⁰⁶, Bevilacqua⁴⁰⁷, Fantozzi⁴⁰⁸, Piselli⁴⁰⁹, David e Vicarelli⁴¹⁰, contestualizza storicamente il motivo dell'importanza della famiglia nella cultura Calabrese.

Credo valga la pena riportare quanto scrive.

Il modello di famiglia della società calabrese fino al secondo dopoguerra era quello della famiglia-impresa contadina. Questo modello assicurava il controllo sociale dei suoi membri integrando la sfera economica e quella extra-economica dell'esistenza: infatti, regolava tanto i rapporti di lavoro quanto quelli personali. Il meccanismo cardine del modello era la solidarietà familiare, basato sui principi di rispetto delle regole e dell'autorità gerarchica del padre di famiglia, di sacralità dei vincoli e dei patti e del

⁴⁰⁵ C. Leccardi, *Divenire adulti in Calabria*, in "Daedalus", Castrovillari, Teda, n. 11, 1994/1995, pp. 79-92. Citazione a p. 83.

⁴⁰⁶ P. Arlacchi, *Mafia, contadini, e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna, Il Mulino, 1980.

⁴⁰⁷ P. Bevilacqua, *Breve Storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli, 1993.

⁴⁰⁸ P. Fantozzi, *Politica, clientela e regolazione sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.

⁴⁰⁹ F. Piselli, *Parentela e emigrazione*, Torino, Einaudi, 1981.

⁴¹⁰ P. David, G. Vicarelli, *L'azienda famiglia*, Bari, Laterza, 1983.

sentimento di onore. La solidarietà familiare garantiva da un lato un supporto economico e sociale per ogni suo membro, dall'altro il controllo. I mutamenti sociali succedutisi a partire dagli anni Sessanta del '900 (l'emigrazione di massa dal Sud, l'urbanizzazione, la pervasività delle logiche di mercato anche in questo tipo di economia a base familiare⁴¹¹) pur riducendo il potere di coercizione della famiglia non hanno indebolito né l'immagine della famiglia né la dipendenza dei membri più giovani: lo scarso dinamismo economico della regione fa sì che la famiglia rimanga una "camera di compensazione dei redditi"⁴¹². Oltre a ciò, continua a svolgere un importante ruolo di mediazione tra i giovani e il potere politico: è la famiglia, infatti il soggetto che attiva relazioni particolaristiche o di tipo clientelare con lo scopo di aiutare i figli ad ottenere un'occupazione⁴¹³.

Il legame tra la generazione dei genitori e quella dei figli viene, oltretutto, rinsaldato dalla carica simbolica e dal prestigio sociale del titolo di studi raggiunto da questi ultimi. Rappresenta simbolicamente il riscatto sociale dall'obbligo del lavoro manuale:

In questo quadro, la loro stessa traiettoria biografica appare ai giovani più il frutto della lunga catena di rinunce dei genitori, della loro abnegazione personale, del loro spirito di sacrificio [...] che non l'esito di un'evoluzione sociale e culturale. [...] Di qui origina anche il silenzioso debito di gratitudine che lega i figli ai genitori⁴¹⁴.

Quello che Leccardi chiama "silenzioso debito di gratitudine" è stato oggetto di analisi della presente ricerca: è quello che si traduce nel senso di responsabilità dei giovani-adulti nei confronti dei genitori. Questo riguarda tanto coloro che sono rimasti a lavorare in Calabria quanto coloro che sono emigrati dal Sud. Come ho già scritto e avrò modo di scrivere più avanti, il senso di gratitudine e di responsabilità verso i propri genitori si inserisce all'interno di una dinamica relazionale con la famiglia di origine ambivalente: se da un lato è frutto anche della consapevolezza del fatto che è grazie al

⁴¹¹ Lo studio di riferimento è qui l'analisi condotta da Piselli di una comunità calabrese: in seguito alle trasformazioni postbelliche, il sistema di parentela non è scomparso bensì mutato, per adeguarsi alle logiche del mercato. Non più strumento di controllo sociale ma rete di relazioni sulle quali l'individuo poteva contare per inserirsi nel mercato del lavoro. Si veda F. Piselli, *Famiglia e parentela nel Mezzogiorno*, in U. Ascoli, R. Catanzaro (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*, Bari, Laterza, 1988, pp. 157-186.

⁴¹² Leccardi, *Divenire adulti in Calabria*, op. cit., p. 84.

⁴¹³ Tale funzione è comparsa anche tra le interviste fatte per questa ricerca. Il caso più emblematico è quello di un'intervistata che ha raccontato di essere riuscita a trovare un'occupazione, sebbene temporanea, grazie alle relazioni tra la sua famiglia e il sindaco della sua città.

⁴¹⁴ Leccardi, *Divenire adulti in Calabria*, op. cit., p. 86.

sostegno economico e sociale della famiglia di origine che il loro ventaglio di possibilità si amplia, dall'altro lo stesso legame produce contemporaneamente una restrizione dell'orizzonte delle possibilità del proprio percorso biografico, poiché produce un'interferenza nelle proprie scelte sotto forma di paura di deludere. All'interno di questo rapporto ambivalente, i giovani cercano nuove e personali strategie per ridefinire il concetto di autonomia così da potersi sentire comunque indipendenti: la scelta di lasciare la Calabria mi sembra vada letta anche in quest'ottica (oltre, ovviamente, alle motivazioni di ordine lavorativo ed economico). A differenziare i due gruppi di intervistati, dunque, non è tanto un minore o maggiore grado di intensità di quel "debito di gratitudine", né un tipo di attaccamento relazionale diverso, quanto piuttosto il valutare la partenza come una strategia efficace o meno per ridefinire i contenuti del concetto di autonomia.

Mi sembra il caso di fare alcune precisazioni.

Non si resta, non si parte o non si torna esclusivamente per la famiglia. Entrano in gioco diversi altri elementi quali, ad esempio, l'attaccamento ideale alla propria terra di origine, la voglia di sperimentare nuovi modi di vivere e mettersi alla prova o, al contrario, la paura per logiche di vita percepite eccessivamente lontane dalla propria cultura di origine, la carriera lavorativa, il prestigio sociale, altre tipologie di relazioni (quella con il partner su tutte). Tra queste dinamiche, però, va tenuta in considerazione anche la relazione familiare, come detto ormai più volte, ambivalente e il relativo bisogno di sentirsi autonomi. Per chi decide di partire, non basta andare a vivere fuori dal nucleo familiare (autonomia abitativa) nella stessa città o in una città vicina a quella di origine⁴¹⁵. Il grado di indipendenza è direttamente proporzionale "alla distanza da casa". Per chi resta, invece, la partita per l'autonomia non si gioca sul campo della distanza fisica. Infatti, tra coloro che mi raccontano di avvertire una certa pressione dal modello di vita degli amici che hanno deciso di andare via dalla Calabria, la questione dell'autonomia non viene messa in discussione. Ciò che pesa, come si può osservare per esempio, nella narrazione fatta da Filippo, è l'ipotesi di non essersi messi sufficientemente alla prova o quella di non essere abbastanza valorizzati dal contesto sociale calabrese.

⁴¹⁵ Credo sia significativa la differenza di percezione spaziale tra i due gruppi di intervistati: per chi è partito la distanza tra due città della stessa regione è più corta rispetto a chi è rimasto in Calabria. Alcuni parlano delle diverse province come fossero, in fin dei conti, la stessa città.

C'è un altro elemento che diversifica chi decide di partire e chi di rimanere: la preoccupazione per la tenuta dei legami affettivi. Gli intervistati che hanno mostrato più apprensione per la possibilità che le relazioni si possano indebolire appartengono al gruppo di chi è rimasto. A tal riguardo, emblematica è l'intervista fatta a Giuseppe il quale nota come gli amici che lavorano nelle grandi città del nord Italia, abbiano sviluppato un modo di approcciarsi all'amicizia più freddo e distaccato, frettoloso.

Nord-Sud?

Gli intervistati di questa ricerca sono giovani adulti Calabresi. I coetanei delle regioni del Nord Italia compaiono nei loro racconti, spesso descritti come sempre di fretta, più freddi nelle relazioni personali e interessati prevalentemente alla carriera lavorativa. Si tratta però di narrazioni stereotipate: come si vedrà a breve, infatti, gli elementi in comune tra giovani del sud Italia e giovani del nord Italia sono moltissimi.

Per mostrare tali similitudini mi rifaccio, a titolo esemplificativo, ad una ricerca coordinata da Ambrogio Santambrogio e presentata nel volume *Giovani a Perugia. Vissuti urbani e forme del tempo*⁴¹⁶. I ricercatori coinvolti hanno utilizzato una metodologia simile a quella utilizzata per la presente ricerca e il campione degli intervistati rientra nella categoria di giovani-adulti: per questi motivi, mi sembra che una comparazione tra questa e la mia ricerca sia possibile.

La ricerca, che riguarda i giovani che vivono a Perugia, ha avuto come obiettivo quello mettere in luce il loro rapporto con gli spazi urbani e, contemporaneamente, far emergere il modo in cui si svolge la loro vita quotidiana e, più in generale, la loro visione del mondo.

Tema centrale, a tal riguardo, è stato quello del futuro: a partire da questo i ricercatori hanno avuto modo di osservare le idee dei giovani perugini intorno alla famiglia e al lavoro. Ed è proprio su questi temi che emergono le sorprendenti somiglianze tra le narrazioni dei giovani di Perugia e quelle dei giovani calabresi. Infatti, proprio come avviene per coloro che ho intervistato, i ragazzi di Perugia:

⁴¹⁶ Santambrogio, *Giovani a Perugia*, op. cit.

vedono il loro futuro all'insegna della ricerca, meglio dire della difficile e problematica conquista, di una normalità che appare ostica da raggiungere e non scontata. Si tratta della normalità dei loro genitori, che essi vedono come un traguardo tutto da realizzare. Ed è una normalità senza esigenze o richieste particolari: è la vita di una quotidianità incasellata nei confini, rassicuranti ma non sempre confortevoli, di casa, famiglia e lavoro. Si tratta di una conquista, come dire, al ribasso: davanti alle difficoltà che sembra si debbano superare per conquistare tale normalità, essa viene ambita senza mettere in campo pretese particolari, senza osare pensare che possa essere in qualche modo caratterizzata, qualificata da elementi soggettivi e specifici, che potrebbe sospingerla in un futuro ancora più lontano e irraggiungibile. E' la normalità di tutti, la normalità "normale", non necessariamente entusiasmante, ma, si spera, neppure problematica⁴¹⁷.

Allo stesso modo, il tempo futuro sembra essere incentrato interamente sulla vita privata e mancano i riferimenti al "come sarà il mondo"⁴¹⁸.

Si è visto come per i giovani calabresi le narrazioni del futuro ruotino intorno alla propria famiglia, al lavoro e agli amici.

Solo su quest'ultimo punto si può notare una significativa differenza con i giovani adulti di Perugia: infatti, nelle visioni del proprio futuro di questi ultimi, la dimensione amicale scompare quasi del tutto⁴¹⁹.

Semberebbero, allora, fondati i timori di alcuni degli intervistati calabresi riguardo il fatto che al "Nord" le relazioni amicali siano più fragili o che, comunque, giochino un ruolo secondario nelle vite delle persone. Tuttavia, al di là di una maggiore o minore forza del legame di amicizia, difficilmente misurabile essendo coinvolta la sfera affettiva, il fatto che non si ritrovino gli amici nelle narrazioni sulla propria vita futura potrebbe portare a formulare due ipotesi: o effettivamente per i giovani perugini le amicizie hanno una minore rilevanza rispetto ai coetanei calabresi nella continua costruzione del proprio "io" oppure, e questa mi sembra l'ipotesi più plausibile, gli intervistati ne hanno una minore consapevolezza.

Continuando con le similitudini, si ritrova nella ricerca condotta da Santambrogio, non solo la stessa importanza data al valore dell'autonomia, ma anche la stessa strategia per essere raggiunta:

⁴¹⁷ A. Santambrogio, *La normalità agognata, I giovani davanti al futuro*, in *Ivi*, p. 288.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 290.

⁴¹⁹ *Ibidem*.

[Dalle interviste condotte per la ricerca] sembra che l'autonomia si raggiunga solo entrando a far parte di una nuova famiglia. [...] La famiglia sembra poter essere il luogo della propria autenticità, di una autenticità soprattutto rassicurante e accogliente, forse senza acuti, ma capace di sostenere adeguatamente il proprio bisogno di senso. Il fatto è che è proprio la quotidianità familiare a fare da cornice routinaria alle vite dipinte da questi ragazzi⁴²⁰.

La famiglia (di arrivo) come unica certezza in un mondo incerto: questa sembra essere una delle tesi della ricerca svolta a Perugia. E si tratta di un'idea di famiglia intesa in senso largo, non necessariamente legata, cioè, al concetto di matrimonio, ma fondata sul legame di coppia. La coppia è vista come un "rifugio" sicuro e accogliente, nel quale condividere intimamente il proprio sé, potersi raccontare e trovare riconoscimento⁴²¹.

Se però, nelle interviste dei giovani adulti calabresi, parlando di futuro, l'immagine della coppia è sempre stata associata a quella dei figli, tale associazione non sembra così scontata nelle interviste svolte per la ricerca condotta sul territorio perugino. Le difficoltà legate alla sfera lavorativa e alla progettazione della propria carriera sarebbero penetrate anche nella sfera dell'intimità, nella quale una certa dose di pragmatismo porterebbe i giovani di Perugia a rinunciare ad avere figli⁴²².

Sembrerebbe, comunque, che anche per i giovani perugini il modello di riferimento per la coppia sia ancora quello genitoriale⁴²³, fino al punto che i ricercatori hanno riscontrato la stessa questione dei ruoli di genere di cui ho parlato poco sopra:

Sembra di poter dire che queste ragazze, una volta diventate mogli, faranno tutto quello che facevano le loro madri, e forse ancor di più: si alzano presto, preparano la colazione a marito e figli, portano questi ultimi a scuola, cucinano, rientrano dal lavoro per preparare la cena, senza mai pensare di coinvolgere in queste attività i propri mariti⁴²⁴.

Le molteplici similitudini riscontrate tra le narrazioni dei giovani perugini e dei giovani calabresi credo avvalorino quanto sostenuto da Santambrogio nella prefazione

⁴²⁰ *Ibidem*.

⁴²¹ R. Rinaldi, *La sfera emotiva, il rapporto di coppia e le relazioni*, in *Ivi*, pp. 342-346.

⁴²² *Ivi*, pp. 344-346.

⁴²³ Nel saggio, Rinaldi specifica che per chi proviene da una famiglia unita, il modello di coppia ricalca quello genitoriale, mentre per chi proviene da situazioni familiari più problematiche, il modello di coppia è ispirato ad un'idealizzazione del concetto di famiglia. Si veda *Ivi*, p. 346-349.

⁴²⁴ *Ivi*, p. 291.

del volume circa il fatto che, sebbene la ricerca svolta a Perugia, (così come la mia, svolta in Calabria), sia geograficamente situata e tenga conto delle particolarità della cultura locale, è anche vero che esiste una comunione di sentire tra i giovani che va al di là della collocazione geografica:

Questa ricerca vuole però parlare di tutti i giovani che vivono nel nostro Paese, poiché pensiamo che se è vero che, da un lato, Perugia è solo un microcosmo, con sue particolarità specifiche, dall'altro esiste una unità di generazione, un sentimento condiviso che riguarda tutti⁴²⁵.

Un sentire generazionale sicuramente influenzato dall'incertezza nei confronti del mondo (e del futuro) alla quale, però, i giovani non sembrano volersi arrendere: stendardo di questa resistenza è l'immagine di un proprio nucleo familiare, in parte idealizzato, che offre riparo, soddisfa il proprio bisogno di senso e che sembra promettere quella "normalità" tanto agognata.

⁴²⁵ A. Santambrogio, *Introduzione*, in *Ivi*, p. 9.

CAPITOLO SEI

RICOMPORRE IL PUZZLE. RIFRAZIONI DELL'INDIVIDUALISMO

Quale individualismo?

Nei capitoli di analisi delle interviste ho affrontato molteplici argomenti: accelerazione temporale, differenziazione, individualizzazione dalla famiglia, futuro. Dalla discussione intorno alle risposte degli intervistati sono emerse altrettante tematiche alle prime collegate quali, ad esempio, il concetto di decelerazione, il rapporto con il compagno o la compagna, il bisogno di autonomia, l'importanza dell'amicizia nella costruzione della narrazione di sé.

È ora giunto il momento di ricollegare questi temi all'oggetto di analisi di questo lavoro: l'individualismo.

Leggendo quanto scritto finora si potrebbe aver perso il filo del discorso e confesso che questo è successo anche a me tra la stesura delle interviste e l'analisi delle stesse. Ritengo, pertanto, che valga la pena riprendere alcuni punti.

Come scritto nel primo capitolo, individualismo è un termine complesso. È complesso in almeno due sensi.

In primo luogo, pur avendo un'origine relativamente recente, come si è avuto modo di vedere nella ricostruzione storica del concetto, il significato attribuitogli nel corso del tempo è cambiato numerose volte in rapporto al contesto storico. L'idea che sta alla base di questo lavoro è che le rappresentazioni dell'individualismo conservano tracce di questi mutamenti.

In secondo luogo, il concetto è complesso perché comprende diversi elementi: nel capitolo sulle ipotesi di ricerca ho provato a scomporlo, utilizzando tanto la teoria esaminata nel primo capitolo quanto alcune interviste esplorative. Sono emersi i quattro sotto-concetti di cui si è discusso nelle interviste sul campo.

Si tratta ora di ricomporre il puzzle. E proprio come nella ricomposizione di un'immagine frammentata in tanti tasselli si comincia partendo dai bordi, credo sia opportuno anche in questo caso iniziare la riflessione a partire dai contorni.

Un contorno è un confine: delimitando uno spazio determina ciò che sta dentro e ciò che sta fuori; nell'esempio del puzzle, il contorno delimita ciò che rientra nell'immagine e ciò che non vi rientra.

Con parole meno metaforiche, inizierò a riflettere sull'immagine dell'individualismo che emerge dalle interviste partendo da quali forme di individualismo *non* compaiono.

Individualismo competitivo: prima tessera mancante

Innanzitutto, non sembra affiorare l'exasperato individualismo competitivo associato all'ideologia neoliberista. Questo non significa che non vi siano aspetti o tendenze ad esso collegate: l'esaltazione dell'accelerazione come motore del proprio agire così come la valutazione in astratto positiva della competizione ne sono un esempio. Tuttavia, come già visto, si tratta di atteggiamenti che hanno delle riserve e che sono vissuti con non indifferenti costi emotivi e, talvolta, come contraddizioni .

Sull'accelerazione ho detto che quanto emerso dalle interviste contraddice in parte le ipotesi che avevo formulato. La maggior parte degli intervistati, infatti, soprattutto i giovani adulti che lavorano nelle città del nord Italia, vi si trova a proprio agio. Tuttavia, anche gli atteggiamenti più enfatici di coloro che sostengono gli effetti positivi che l'accelerazione ha nella propria vita, appaiono come forme di adattamento, e probabilmente di rassegnazione⁴²⁶, ad un processo percepito come inevitabile, piuttosto che una dimostrazione della piena e sentita accoglienza dei vantaggi di tale fenomeno. Espressioni quali “la società ti costringe a correre e se non corri cadi, ti calpestanto”, “sicuramente devo andare a duemila. Perché se sei sulla giostra che fai? Scendi o continui a girare?”, ne sono testimonianza. Come lo sono, a mio avviso, tanto il senso di colpa generato da situazioni di decelerazione quanto le strategie quotidiane di controllo sul tempo. A ciò va aggiunta la costante preoccupazione riguardo gli effetti che l'accelerazione temporale potrebbe avere sulle relazioni affettive.

Allo stesso modo i giovani-adulti intervistati non sembrano voler accettare il culto della mobilità esteso all'intera biografia: certo, alcuni si sono dovuti o voluti spostare e altri mettono in conto di doverlo fare, ma si tratta, nelle loro auto-narrazioni, di episodi

⁴²⁶ Nell'uso di questo termine, non vi è da parte mia nessuna intenzione di attribuirgli i toni valutativi (magari di biasimo) che gli sono attribuiti comunemente nell'uso parlato. È da intendersi qui esclusivamente come accettazione.

legati ad un periodo circoscritto della loro traiettoria biografica. Anche coloro che sono emigrati verso le grandi città del Nord si proiettano in un futuro geograficamente stabile: come per l'accelerazione sanno che la mobilità è qualcosa di inevitabile nella società in cui vivono e non riescono a collocarsi con precisione in un futuro più o meno prossimo; tuttavia auspicano di riuscire "in fine" a sistemarsi definitivamente. Credo che il punto a tal riguardo sia proprio l'espressione "in fine" che riassume pienamente l'idea che questi due gruppi di intervistati hanno del loro percorso biografico: vi è un tempo, i cui margini possono essere offuscati o sbiaditi ma comunque esistono, nel quale è necessario spostarsi, anche più volte, per poter realizzare al meglio le proprie aspirazioni lavorative. Ma questo arco temporale è percepito come transitorio, ha cioè una fine: gli intervistati immaginano e progettano un futuro stabile in un dato posto. D'altronde, come sostiene Vito Teti nel suo *Pietre di pane*, l'uomo moderno (o tardo-moderno) continua a sentire il bisogno «di trovare il proprio posto, di appartenere a un qualche posto, di essere parte di uno spazio chiamato casa, che non è sempre quella lasciata: può essere altrove, ovunque»⁴²⁷, magari proiettata nel futuro, ma deve esserci.

E si tratta di progetti che coinvolgono almeno un'altra persona: il compagno o la compagna.

Ma è soprattutto dalle idee sulla competizione che risulta l'impossibilità di inserire l'individualismo competitivo neoliberista nell'immagine sull'individualismo che emerge dalla ricomposizione del nostro puzzle. Come scritto poco sopra, la valutazione complessiva data alla competizione è positiva: tuttavia questo giudizio è condizionato dal modo di intenderla.

Come si è visto, la competizione è raccontata come uno stimolo a migliorarsi e non come la volontà di primeggiare sugli altri. Ho definito questa competizione come egocentrica poiché il termine di paragone non è un'altra persona: una sfida con sé stessi piuttosto che con gli altri, nella quale la posta in gioco è riuscire a dimostrarsi di poter fare sempre meglio, dove "meglio" è da intendersi in modo astratto e non comparativo. Si tratta di una competizione definita nelle interviste come "sana", termine usato spesso dagli intervistati al posto di "leale", cioè che prevede di non prevaricare in nessun caso sugli altri competitor, di "non essere scorretti".

⁴²⁷ Teti, *Pietre di pane*, op. cit. pp.19-20.

E pur essendo raccontata come una competizione virtuosa, rimane comunque relegata all'ambito lavorativo, poiché trasposta in altri ambiti della vita nuocerebbe alle relazioni.

Si tratta, dunque, di una competizione con forti vincoli etici: questi esulano dal tipo di legame esistente tra i competitor, e trovano fondamento nei valori più generici di correttezza e rispetto verso il prossimo.

Si tenga presente che risultati simili per quanto riguarda la competizione sono stati mostrati anche nella ricerca sulle condizioni e sulle prospettive di vita dei giovani del Sud condotta a Napoli e presentata nel volume curato da Antonella Spanò, *I giovani del Sud di fronte alla crisi*⁴²⁸. Le narrazioni dei giovani napoletani non disegnano un clima competitivo, né un completo disinteresse per il prossimo, ma rinviano al principio per il quale ognuno deve fare del suo meglio, configurando, così, una sorta di “individualismo senza egoismo”. Secondo i ricercatori che hanno contribuito alla ricerca, dunque, la crisi del lavoro in senso tradizionale avrebbe sì allentato i legami collettivi senza, però, alimentare sentimenti egoistici e competitivi.

Individualismo morale: seconda tessera mancante

Allo stesso tempo non si può parlare di un individualismo morale⁴²⁹ o solidale⁴³⁰.

Il termine individualismo solidale fu coniato negli anni Novanta da Helmuth Berking per indicare il modo in cui le istanze morali si intrecciano con il bisogno di auto-realizzazione in un modo nuovo di interessarsi alle questioni pubbliche e sociali:

La sua intenzione è segnalare come, nell'individualismo che va prendendo forma in quegli anni, divenga via via meno illogico pensare che desiderio individuale di gratificazione e istanze morali possano procedere di pari passo. Agire nella prospettiva solidaristica del “fare per altri” può ad esempio risultare fonte di auto-gratificazione e, in tal senso, trasformarsi in sostegno alla ricerca di autorealizzazione. In altre parole, il bisogno di trovare nelle istanze solidaristiche un supporto

⁴²⁸ A. Spanò (a cura di), *I giovani del Sud di fronte alla crisi. Strategie di sopravvivenza e capacità di innovazione*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

⁴²⁹ U. Beck, *Ci salverà la generazione dei giovani Colombo*, intervista a Ulrich Beck di Riccardo Staglianò, *la Repubblica*, 17 luglio 2013.

⁴³⁰ H. Berking, *Solidarity Individualism*, in S. Lash, B. Wynne, B. Szerszynski (a cura di), *Risk, Environment and Modernity: Towards a New Ecology*, London, Sage, 1996, pp. 189-202.

significativo alla propria volontà di autonomia può non essere contrapposto ad un certo tipo di spirito pubblico⁴³¹.

Similmente, anche se contestualizzato nell'epoca delle tecnologie digitali, l'individualismo morale di cui parla Beck avrebbe sostituito la solidarietà di classe nel compito di generare un senso di responsabilità per il prossimo: fondato sul cosmopolitismo e sulla capacità di interconnessione globale data dai nuovi strumenti tecnologici, è in grado di costruire quotidianamente legami sociali a partire dalla percezione individuale che si ha di un certo rischio.

Tuttavia, nelle interviste condotte per questo lavoro, la commistione di orientamenti individuali e sociali non compare. Le strategie dei singoli per far fronte a quelli che Beck definisce i rischi della seconda modernità e che si presentano nelle biografie degli intervistati non sembrano essere generatori di solidarietà o incentivare forme di responsabilità: rimangono strategie individuali le quali, se da un lato permettono di far comprendere situazioni affini, tanto da riuscire ad identificare una serie di problematiche come comuni ad "una generazione", non sfociano in forme di azione. Nelle venti interviste non compare, per esempio, nessun riferimento alla scelta d'acquisto etica, che è una delle forme con le quali si manifesta l'individualismo morale secondo Beck; né, tantomeno, ci sono riferimenti a gruppi nati dall'iniziativa individuale rappresentanti di un nuovo modo di fare politica nell'epoca della globalizzazione.

Credo sia però opportuno riportare le conclusioni di un'altra ricerca, quella condotta a Napoli e presentata nel volume *I giovani del Sud di fronte alla crisi*, citata pocanzi, nella quale, invece, appaiono forme di individualizzazione dell'azione collettiva, forme, cioè, di politica che parte dal basso, da decisioni biografiche individuali che si concretizzano in scelte compiute nella quotidianità. I ricercatori hanno individuato un gruppo di giovani, definiti *emergenti*, che attraverso pratiche innovative di consumo, ma anche di lavoro, si fanno portatori di un nuovo stile di vita. Le loro scelte di consumo così come le decisioni biografiche inerenti il lavoro sarebbero guidate da valori etici che hanno a che fare con la conciliazione di bisogni individuali e impegno sociale. Lontani dalle logiche consumistiche tipiche del modello neoliberista dominante, i "giovani

⁴³¹ C. Leccardi, *Le ambivalenze del nuovo individualismo. Ripensare il legame sociale nell'epoca dell'accelerazione*, in C. Leccardi, P. Volontè (a cura di), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Milano, Egea, 2017, p.163.

emergenti” mostrano attenzione nei confronti di temi quali i rischi ambientali, la salute di tutti, la critica agli sprechi, e soprattutto si raccontano come consapevoli

di essere proprio loro i portatori di un cambiamento radicale, non limitato al campo del consumo, di essere anzi i messaggeri di una specie inedita di rivoluzione, che passa per uno stile di vita sobrio, riflessivo, eticamente responsabile, e perciò critico dei valori del sistema economico e sociale oggi in crisi⁴³².

La spinta etica si sorregge sul valore della sobrietà, da intendersi non come capacità di risparmio, piuttosto come presa di coscienza della responsabilità individuale che hanno come consumatori e nella conseguente eliminazione di alcuni tipi di consumi in ottica di una riflessione critica sul modello tradizionale che induce falsi bisogni⁴³³.

Questa spinta etica influenza anche il rapporto che i “giovani emergenti” instaurano con il lavoro, che deve essere non solo utile per sé stessi ma deve anche produrre benessere per gli altri, in un’ottica di miglioramento del mondo: andando oltre gli orientamenti del lavoro di tipo espressivo (realizzazione di sé), i giovani *emergenti* attribuiscono al lavoro un valore di tipo sociale, guardando all’impatto che questo ha sulle vite delle persone alle quali è rivolto il prodotto del proprio lavoro⁴³⁴.

Se si prende in considerazione il valore attribuito al lavoro, tra i ragazzi e le ragazze che ho intervistato Teresa, Filippo e Giuseppe sono quelli più vicini alla categoria che nel volume curato da Spanò è stata definita “giovani emergenti”. Non è un caso che gli stessi tre intervistati siano anche quelli più vicini al concetto di *restanza*: stando a quanto scritto da Spanò e Clarizia, la valenza di impegno sociale ed etico attribuita al lavoro è testimoniata anche da una forma di “militanza territoriale” che si concretizza nella volontà di non fuggire dal luogo di origine, ma di rimanere per migliorarlo⁴³⁵. Pur avvicinandosi, però, nessuno dei tre mi sembra possa essere fatto rientrare completamente in questa categoria. Manca l’elemento innovativo, centrale nella

⁴³² A. Spanò, M. Giannini, *Giovani in crisi: de standardizzazione riflessività, innovazione*, in L. Bovone, C. Lunghi (a cura di), *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*, Donzelli, Roma, 2017, p. 187, cit. in A. Spanò (a cura di), *I giovani del Sud di fronte alla crisi. Strategie di sopravvivenza e capacità di innovazione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, p. 26.

⁴³³ M. Giannini, D. Minervini, I. Scotti, *Giovani e consumo in tempo di crisi*, in A. Spanò (a cura di), *I giovani del Sud di fronte alla crisi. Strategie di sopravvivenza e capacità di innovazione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 195-220.

⁴³⁴ A. Spanò, P. Clarizia, *Giovani e lavoro in tempo di crisi: percorsi, significati, risorse*, in A. Spanò (a cura di), *I giovani del Sud di fronte alla crisi. Strategie di sopravvivenza e capacità di innovazione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 66-122.

⁴³⁵ *Ivi*, pp. 113-114.

categoria dei giovani emergenti: se questi ultimi svolgono infatti professioni *nuove*, cioè non solo apparse di recente nel panorama occupazionale ma anche diverse da quelle svolte dalla famiglia e da quelle previste dal titolo di studio⁴³⁶, Teresa e Filippo svolgono un lavoro che potremmo definire *standard*, quello dell'insegnante, per il quale hanno studiato e si sono formati. Solo Giuseppe, in parte progetta un lavoro *nuovo*, ma nella sua narrazione non è presente, invece, l'elemento di critica al sistema economico (anzi, il lavoro che progetta sembra basarsi proprio sui presupposti economici del sistema economico vigente) che caratterizza, invece, i "giovani emergenti".

Dal punto di vista del consumo, come scrivevo poco sopra, nessuno degli intervistati ha costruito narrazioni di sé come consumatore etico; dalla ricerca condotta a Napoli sembrerebbe invece che i due elementi, lavorativo e del consumo, siano correlati, frutto di una stessa riflessione etica sulle responsabilità individuali nei confronti del mondo.

Si tratta di una riflessione che può generarsi da una molteplicità di fattori: può essere spinta da esperienze e valori personali o familiari, incontri con "altri significativi" o con mondi diversi che propongono valori solidaristici, ambientalisti ed umanitari. Si tratta comunque di momenti (o condizioni) di rottura che hanno attivato un processo riflessivo che spinge questi giovani ad interrogarsi sulla propria identità e sulle proprie aspirazioni.

Tuttavia il processo riflessivo, come sottolineano le due ricercatrici, accomuna gran parte dei giovani e non solo quelli "emergenti", trattandosi di una risorsa necessaria alla progettazione del proprio percorso biografico, anche se non sufficiente per realizzarlo (sono necessarie, infatti altre risorse quali capitale economico, capitale sociale e opportunità offerte dal contesto)⁴³⁷.

Anche gli intervistati della mia ricerca hanno dimostrato più volte di aver avviato dei processi riflessivi su sé stessi, su chi sono e su ciò che vogliono diventare, sui processi in atto nel mondo che abitano, sul rapporto con gli altri.

Ciò che li differenzia dai "giovani emergenti" credo sia la diversa visione del mondo: se per questi ultimi il mondo è modificabile, anche se in piccola parte, attraverso azioni individuali, i soggetti intervistati per questa ricerca si sono narrati come impotenti. Ha prevalso un sentimento di accettazione nei confronti di un sistema percepito come troppo più grande: se il processo di autoriflessività da un lato, li avrebbe resi consapevoli di una serie di problematiche, che riguardano tutti quanti, prodotte dalla

⁴³⁶ *Ivi*, p. 109.

⁴³⁷ Questa tesi attraversa l'intero volume curato da Antonella Spanò.

tardo-modernità, dall'altro li avrebbe spinti a focalizzarsi, più che sulla responsabilità individuale nei confronti del mondo, sulle strategie di sopravvivenza più efficaci.

Privatismo stoico: tessera centrale

L'individualizzazione dei rischi di cui parla Beck sembra aver condotto il gruppo di intervistati verso una forma di *privatismo* piuttosto che verso l'individualismo morale.

Se anche Elliott e Lemert⁴³⁸ parlano di privatismo e sembrano giungere alla stessa conclusione con la loro proposta di un neo-individualismo fondato sulla dimensione temporale, le motivazioni sono differenti.

I due autori pongono l'enfasi sulla costante reinvenzione di sé alla quale l'accelerazione temporale spinge gli individui: per far fronte a mutamenti costanti e inarrestabili gli individui si vedono costretti a rendere flessibile la propria identità. In un contesto breveterministico nel quale i progetti a lungo termine non hanno senso di esistere, le contingenze presenti sono investite di una maggiore rilevanza con il risultato di enfatizzare la sfera interna dell'individuo e di minare il legame tra individuale e sociale.

I giovani-adulti che ho intervistato, però, non sembrano mettere in discussione la propria identità. L'idea di un'identità flessibile come risposta ad una società in rapido mutamento sembra, in questo caso, fuori luogo. È vero che, per esempio, l'accelerazione temporale ha indotto alcuni atteggiamenti di adattamento, ma nelle narrazioni riportate nel capitolo precedente, non sembra essere messa in discussione l'identità. Contrariamente a quanto sostenuto da Elliott e Lemert (e da molti altri) il breveterminismo non è così esasperato e tutti gli intervistati hanno dimostrato una propensione alla progettazione futura: i progetti a lungo o a medio termine hanno ancora senso di esistere. I giovani-adulti continuano ad avere una forte tensione verso il futuro stimolata dal meccanismo di riduzione dell'incertezza, nel quale il rapporto con il compagno o la compagna gioca un ruolo di primo piano. Inoltre, l'identità non può essere considerata così flessibile per quanto detto in merito alla differenziazione: l'importanza data agli elementi caratteriali, l'accento posto sulla coerenza dell'espressione della propria differenziazione con il proprio carattere, il *dictat* "sii te

⁴³⁸ Elliott, Lemert, *Il nuovo individualismo*, op. cit.

stesso”, che pur non comparando mai in forma esplicita è possibile leggere tra le righe ovunque nelle loro interviste, rappresentano dei solidi ancoraggi per l’identità. Discuterò di quest’ultimo punto più avanti.

Ad avvicinare gli intervistati ad un qualcosa di simile al privatismo, allontanandoli dall’individualismo morale di cui parla Beck, credo sia un altro tipo di discorso.

Gli intervistati, come si è visto nel capitolo precedente, hanno sperimentato e sperimentano nella loro biografia alcune delle problematicità della seconda modernità: le ambivalenze dell’accelerazione, i costi emotivi di una rielaborazione dei contenuti dell’autonomia, il confronto con un sistema familiare percepito come non più adatto ma allo stesso tempo unico modello di riferimento, la consapevolezza della potenziale precarietà del lavoro, la distanza dal proprio partner. Ma, pur sapendo che si tratta di questioni che riguardano tutti i loro coetanei, affrontano le sfide poste lungo il proprio percorso in maniera isolata o, meglio privata⁴³⁹, adottando una strategia che è, allo stesso tempo, individualizzata ma comune: l’adattamento⁴⁴⁰. Questa strategia nasce dalla sensazione di impotenza nei confronti di un sistema troppo più grande di sé e troppo più complesso, impossibile dunque da cambiare. Nell’orizzonte delle possibilità disegnato dagli intervistati l’alternativa all’adattamento è “rimanere indietro”, “cadere” e dunque fallire. È dunque la rassegnazione, a mio avviso, ciò che spinge questi intervistati lontano dall’individualismo morale: l’azione (collettiva, individuale o, nel caso dell’individualismo morale, individuale con effetti collettivi) è mossa dal ritenere possibile qualche forma di cambiamento. Se il cambiamento non è contemplato nell’orizzonte delle possibilità, l’azione è percepita come inefficace e, infine, inutile. Se si ha la sensazione di non poter cambiare il sistema si ripiega su ciò che invece è suscettibile di modifiche dirette, su ciò su cui si ha potere: i propri atteggiamenti. Credo sia questo il meccanismo che conduce gli intervistati al privatismo.

Ritengo opportuno dare ulteriori spiegazioni riguardo all’uso di questo termine.

⁴³⁹ Il termine ‘isolato’ potrebbe far pensare ad un individuo appunto solo. Ma, da quanto emerso dalle interviste così non è. Esistono infatti tre categorie di persone che sono vicine al singolo nel suo percorso: il compagno o la compagna, che risponde al desiderio di costruire una famiglia propria e con il quale si instaura un rapporto in funzione del quale vengono prese molte decisioni cruciali per la propria traiettoria biografica; la famiglia di origine, che continua ad esercitare influenza nella sua vita, oltre a rappresentare un appoggio economico; gli amici, anche se in misura minore, come si vedrà a breve. Per questo motivo il termine privato è più appropriato in questo contesto: infatti, pur esprimendo l’indebolimento delle relazioni sociali più estese che l’individuo instaura, il suo significato non intacca la forza delle relazioni con il cerchio ristretto di affetti.

⁴⁴⁰ Da intendersi come adattamento di atteggiamenti e non dell’identità.

Non è completamente sovrapponibile alle teorie che danno origine a quella forma di individualismo denominata privatismo isolato. Come riportato nel primo capitolo, Elliott e Lemert riconducono al concetto di privatismo isolato le analisi sociologiche statunitensi, sviluppate a partire dal secondo dopoguerra, che incolpano l'individualismo di essere responsabile per il diffondersi di comportamenti edonistici: in queste teorie l'individualismo si è sposato con il consumismo generando individui resi incapaci di pensare ad altro se non al soddisfacimento immediato di bisogni personali. Ne risulta indebolita la capacità di stringere legami sociali forti e, in ultima analisi, la cittadinanza attiva.

Sebbene sia innegabile che quella in cui viviamo oggi sia una società dei consumi, ricondurre l'individualismo al consumismo credo sia fuorviante e pericoloso.

Innanzitutto, è pericoloso perché se è vero quanto detto sopra che ciò che impedisce il passaggio ad un individualismo morale o, se vogliamo, virtuoso è la mancanza di speranza nel fatto che le condizioni strutturali possano cambiare, questo tipo di accostamento eccessivamente semplicistico non fa altro che alimentare quel senso comune per il quale l'individuo è solo il consumatore, nascondendo le potenzialità che possono esistere dietro l'individualismo; e alimentando questo senso comune si alimenta la sensazione di impotenza degli individui nei confronti dello status quo e si allontana ancora di più la spinta utopica necessaria ad attivare l'individualismo morale. Si genererebbe così un circolo vizioso caratterizzato da elementi simili ad una profezia che si auto-avvera.

Fuorviante perché le narrazioni su ciò che ci rende individui vanno ben oltre l'acquisto e il possesso di beni, come emerge nelle interviste. Ancora una volta diventano chiarificatrici le parti di interviste relative agli elementi di differenziazione e alla visione del futuro. Tra gli intervistati non vi è nessun Gatsby che aspira al "possesso di mille camice", orologi costosi, macchine, case lussuose, e tutto ciò che richiama un immaginario stereotipato di benessere economico. Serenità, una vita tranquilla con la propria famiglia, un lavoro che piaccia, qualche viaggio in giro per il mondo: queste sono le aspirazioni che si possono rintracciare. Ovviamente, non sto sostenendo che i venti intervistati non siano consumatori: tuttavia non è questo a renderli individui. Come già accennato le ancore della propria identità, ciò che li fa sentire unici, realmente individui, sono elementi caratteriali. E questi non possono essere comprati.

O forse sì? Il mercato ha cercato di entrare anche in questo aspetto della vita: nelle librerie, su internet, sui social media, sui canali YouTube, si moltiplicano libri, corsi online, blog e pagine social su “come diventare sé stessi”, “come trovare il vero io”, “come far emergere i lati più profondi della personalità”. Tuttavia, nonostante l’elevato numero di copie vendute e le numerose visualizzazioni, il giudizio su questo tipo di prodotti credo sia ancora negativo per il semplice motivo che l’essere sé stessi è ricollegato dagli intervistati all’essere veri ed autentici, e come si può essere realmente sé stessi se a dirti come fare è un’altra persona?

Secondariamente, il presupposto su cui si fonda la sovrapposizione di individualismo e consumismo è la ricerca della soddisfazione immediata dei piaceri e dei bisogni personali.

Ma le biografie prese in esame per questo lavoro sono la dimostrazione dell’esatto opposto: i giovani-adulti vivono questo periodo della loro vita come transitorio, si sottopongono a continui stress emotivi compiendo sacrifici sul breve periodo per poter soddisfare i propri bisogni sul lungo termine. Credo che la storia di Marcella, come è stata raccontata, ne sia l’esempio più fulgido e racchiuda l’esperienza di tutti gli altri: affrontare una serie di prove che richiedono uno sforzo non indifferente in termini di costi emotivi con un forte senso di responsabilità nei confronti del proprio futuro.

Questa è la principale differenza tra il privatismo isolato e il privatismo come inteso in questo lavoro. Simile, comunque, la conseguenza: un allontanamento dalle questioni sociali ed un ripiegamento su sé stessi. L’oggetto privilegiato delle riflessioni, così come quello dei propri progetti, è il sé: un sé narrato in maniera slegata dalla società in generale ma non completamente isolato. Deve infatti fare i conti con la continua rinegoziazione tra la volontà di indipendenza nella propria costruzione e le istanze provenienti dalla famiglia di origine, dal partner e dagli amici, oltre che con le necessità lavorative.

La focalizzazione sul sé mi sembra, per tanto, la caratteristica fondamentale dell’individualismo contemporaneo.

In conformità a quanto scritto finora credo sia possibile definire il privatismo descritto come *privatismo stoico*.

Questo termine richiede alcune spiegazioni.

Nell’uso comune indica una persona che sopporta le avversità della vita, le sofferenze e i dolori con fermezza e impassibilità.

La corrente filosofica dalla quale il termine stoico deriva, però, è ben più articolata. Lo stoicismo è una dottrina filosofica del pensiero antico che si ricollega agli insegnamenti di Zenone di Cizio.

Come ogni sistema filosofico postaristotelico, quello stoico si compone di una teoria della conoscenza logica, basata, a grandi linee, sulla corrispondenza tra vero e reale (un pensiero è vero se coincide con la realtà oggettiva), di una fisica, basata sul modello di Eraclito per il quale il mondo è governato dalla legge razionale suprema, immanente al mondo stesso e che fa procedere tutte le cose (idea che si trasforma nel concetto di fato), e di un'etica, fondata sul principio di corrispondenza della propria volontà con quella della legge razionale suprema che conduce all'*amor fati*, nonché all'atteggiamento al quale l'uso comune del termine stoico fa riferimento.

Se questi, sommariamente, sono gli elementi principali della filosofia stoica, sono stati declinati in maniera differente nel corso dei secoli dagli esponenti di questa scuola.

È, infatti, possibile suddividere lo stoicismo in tre periodi: quello dell'*antica stoa* (III secolo a.C. – II secolo a. C.) rappresentato da Zenone di Cizio; quello della *media stoa* (II secolo a. C. - I secolo a. C.) nel quale gli insegnamenti stoici subiscono l'influenza delle idee platoniche e aristoteliche; quello dell'*ultima stoa* (I secolo a. C. – III secolo d. C.) nel quale il pensiero stoico è ricondotto alle origini e fuso insieme con elementi della filosofica cinica⁴⁴¹. I principali esponenti dell'ultimo periodo sono Seneca, Epitteto e l'imperatore Marco Aurelio. È soprattutto su quest'ultimo periodo che vorrei soffermare la mia attenzione, in particolar modo sul pensiero di Epitteto, pervenuto ai nostri giorni grazie agli scritti di Arriano di Nicomedia.

Epitteto si preoccupò in special modo di come mettere in pratica la virtù del saggio così da raggiungere la felicità (si concentrò, dunque, sulla teoria della conoscenza etica).

Alla base della sua filosofia vi è il principio per il quale tutte le cose del mondo possono essere divise in due sfere: la sfera delle cose sulle quali l'uomo ha potere (giudizi di valore, impulsi ad agire, desideri, avversioni), e quella delle cose sulle quali non ne ha (il corpo, i possedimenti, le opinioni che gli altri hanno su di noi). La saggezza e, al tempo stesso, la virtù dell'uomo sta nel saper distinguere (*diairesi*)

⁴⁴¹ La periodizzazione è ripresa dalla voce *stoicismo* in “Dizionario di filosofia Treccani”, 2009.

attraverso l'uso della ragione (*proairesi*) ciò che è in suo potere e ciò che non lo è, e concentrare i suoi sforzi e le sue energie esclusivamente sulla prima sfera⁴⁴².

Ritorniamo ora al privatismo per come l'ho descritto poco sopra.

Innanzitutto, sostenendo l'impossibilità di sovrapporre individualismo e consumismo, ho detto di come gli intervistati sopportino una serie di stress emotivi e facciano dei sacrifici sul breve periodo. Già in questa capacità di sopportazione sarebbe possibile rintracciare un primo nesso tra lo stoicismo e il privatismo. Tuttavia, non è questo l'elemento sul quale vorrei riflettere.

Ho scritto che il privatismo può essere letto come una strategia fondata sull'adattamento, che scaturisce dalla sensazione d'impotenza nei confronti di un sistema troppo più grande di sé e troppo più complesso, impossibile dunque da cambiare. Se si ha la sensazione di non poter cambiare il sistema si ripiega su ciò che invece è suscettibile di modifiche dirette, su ciò su cui si ha potere: i propri atteggiamenti.

Alla base di questa strategia vi è una distinzione, esattamente come avviene nella filosofia di Epitteto, tra ciò che è influenzabile dell'azione umana e ciò che non lo è: il sistema sociale ed economico (così come alcuni fenomeni tipici della contemporaneità, si vedano, ad esempio, gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti del processo di accelerazione) viene fatto rientrare nella sfera delle cose sulle quali il singolo non ha potere. Ritenuta inutile ogni forma di azione volta a modificare ciò che non è possibile modificare, l'individuo ripiega su ciò che, invece, dipende strettamente da lui: i propri atteggiamenti e i propri orientamenti.

Ed esattamente come nello stoicismo, il risultato del privatismo, che ora, credo motivatamente, posso definire stoico, è la canalizzazione dell'attenzione dell'individuo sul proprio sé.

Essere sé stessi

Rileggendo la storia del pensiero sociologico ci si accorge che i fondamenti delle diverse riflessioni sull'individualismo sono stati molteplici. Basti pensare a *Forme*

⁴⁴² Il pensiero di Epitteto è riportato dal suo allievo Arriano di Nicomedia nell' *Enchiridion* o *Manuale di Epitteto*, la cui fortuna in Italia si deve anche alla celebre traduzione fatta da Giacomo Leopardi nel 1825. Si veda Epitteto, *Manuale di Epitteto (Enchiridion)*, Liber Liber, 1996.

dell'*individualismo*⁴⁴³ di George Simmel per accorgersi di come, già nei primi anni della sociologia, si prestasse attenzione a tale problematica. Il sociologo tedesco individua due differenti principi guida per le due diverse forme di individualismo che gli sembrava di scorgere: il principio dell'uguaglianza per l'individualismo illuministico e il principio della libertà per quello romantico, o qualitativo.

In parte, la stessa attenzione a quelle che si potrebbero definire le ancore di questo fenomeno l'aveva dimostrata Durkheim quando sosteneva la moralità dell'individualismo al quale egli faceva riferimento, differenziandolo dall'individualismo utilitaristico di Spencer e degli economisti così come dall'egoismo: implicitamente, stava sostenendo l'esistenza di principi differenti (alcuni biasimabili e altri no) alla base delle diverse concezioni dell'individualismo.

Scorrendo le pagine della teoria sociologica, anche i pensatori più critici nei confronti di un fenomeno che stava conducendo, a loro avviso, a fenomeni di edonismo e disinteresse per il pubblico, si erano resi conto che erano determinati atteggiamenti a produrre una certa declinazione del concetto: penso, ad esempio, ai sociologi che si è fatti rientrare nella cosiddetta corrente del privatismo isolato, i quali avevano attaccato duramente il consumismo come nuova base ideologica dell'individualismo. D'altronde lo stesso Lasch, quando sostiene che i valori dell'individualismo borghese (quello che precedentemente ho chiamato individualismo liberale) hanno lasciato il posto ai nuovi valori narcisistici ed edonistici, ha ben presente che esistono diverse ancore alle quali l'individualismo può aggrapparsi⁴⁴⁴.

Ragionando in questi termini, dunque, qual è il fondamento dell'individualismo contemporaneo o, per lo meno, di quello che si viene a delineare nelle interviste svolte per questa ricerca?

Sicuramente è dato per scontato il fatto di essere individui ed è anche riscontrabile una certa riflessività riguardo al modo in cui si è individui. Pur nella sua specificità e nella sua differenza, ogni intervistato ha manifestato, nel corso dell'intervista, interesse nel descrivere il suo carattere: si è sempre trattato di descrizioni cariche di intensità e di una certa dose di orgoglio personale, un orgoglio che derivava proprio dalla consapevolezza di conoscere gli elementi caratteriali che lo contraddistinguono.

⁴⁴³ Simmel, *Forme dell'individualismo*, op. cit.

⁴⁴⁴ Il passaggio dai valori dell'individualismo borghese a quelli del narcisista è ben riassunto da questa espressione di Lasch: "L'uomo economico è stato a sua volta sostituito dall'uomo psicologico dei giorni nostri. Il nuovo narcisista è perseguitato dall'ansia e non dalla colpa". Cfr. C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, trad. it. Milano, Bompiani, 1981, p. 10.

Tanta è l'importanza della quale il carattere è investito che è risultato essere il principale elemento percepito di differenziazione. Un elemento vissuto quasi come innato: qualcosa ricevuto alla nascita e sul quale si ha poco margine di azione. Anzi, i continui riferimenti fatti dagli intervistati ai concetti di verità ed autenticità fanno dedurre che agire sul proprio carattere con l'intento di manipolarlo sia un'azione giudicata come sbagliata.

Il carattere non è un qualcosa di sociologico, ma lo è il fatto che gli individui si interrogano in merito e che lo rendano importante per definire la propria specificità.

A maggior ragione se ciò avviene in una società narrata come la società della scelta, della costruzione della propria identità, dell'eccesso delle possibilità, ma allo stesso tempo dell'incertezza. Il ripiegamento sul carattere potrebbe essere la risposta generazionale a questa tensione, una bussola per orientarsi tra libertà e sicurezza vivendo l'unione di questi due elementi in maniera meno "tempestosa" di quanto descritto da Bauman in *La società individualizzata*⁴⁴⁵.

Tuttavia è possibile leggere il ripiegamento sul proprio carattere anche come un fuga dall'incertezza: in questo caso il privatismo, anche nell'accezione data in questo lavoro, potrebbe essere messo a fuoco, nei termini di Franco Crespi, come una patologia dell'individualismo⁴⁴⁶. Il fulcro della proposta teorica di Crespi sull'individualismo è l'idea che la soggettività sia un prodotto sociale in continuo divenire, plasmata all'interno delle relazioni sociali: l'individuo contemporaneo, vulnerabile ed esposto ai numerosi rischi che la società globalizzata porta con sé, cerca una via per affermare sé stesso in una dinamica di dipendenza dagli altri e dai condizionamenti sociali. Qualora l'individuo accetti tale condizione di fragilità e dipendenza dall'altro, si apre lo spazio per la condivisione di valori comuni e per la solidarietà sociale. Ma, poiché tale prospettiva può essere percepita come una perdita del pieno controllo su sé stessi, poiché mette in crisi l'idea di una totale autodeterminazione, generando così incertezza, può succedere che l'individuo risponda mettendo in atto un meccanismo di fuga, ripiegando, per esempio, sul privato. Questa sembra essere la situazione più diffusa tra i soggetti che ho intervistato per questo lavoro. Se un certo grado di consapevolezza e di accettazione della dipendenza del sé emerge in rapporto alle relazioni sociali più strette, lo stesso non si può dire rispetto a quelle con "l'altro più generico", un altro percepito

⁴⁴⁵Z. Bauman, *La società individualizzata*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2002.

⁴⁴⁶F. Crespi, *Quale individuo oltre l'individualismo?*, in Leccardi, Volonté, *Un nuovo individualismo?*, op. cit., pp. 21-32.

come lontano, del quale non ci si fida e potenzialmente minaccioso. Inoltre, ancorare la propria soggettività ad un elemento immaginato come dato per natura significa proprio sottrarla alla dipendenza dalle relazioni sociali, conservando una qualche dose di autonomia.

Le narrazioni che vedono il carattere come dato per natura, come la parte più autentica di sé stessi, immune da condizionamenti esterni, e il fatto di immaginarlo con queste sue caratteristiche come nucleo centrale e ben definito della propria soggettività, potrebbe essere visto come un tentativo di preservare una parte di sé dall'influenza sociale: in altre parole, il carattere mi appartiene in maniera esclusiva, è mio e mio soltanto, è quello spazio interiore all'interno del quale la società non può entrare e che mi rende un individuo.

Al di là della diagnosi, che sia o meno una patologia dell'individualismo, il ripiegamento su sé stessi è innanzitutto un meccanismo di compensazione dell'incertezza e l'accento posto sul carattere, un modo di fissare la propria identità.

Questa, dunque, nelle autonarrazioni dei giovani intervistati non sembra essere sotto assedio: non lo è, almeno, il suo nucleo, cioè la dimensione caratteriale.

Ne *La società del rischio* Beck, per spiegare il ruolo del lavoro nella definizione identitaria riporta questo dialogo immaginario:

due sconosciuti si incontrano e si chiedono: 'Chi è lei?', e non rispondono con il loro hobby: «allevatore di piccioni», o con la loro appartenenza religiosa: «cattolico», non riferendosi al loro ideale di bellezza: «beh, come vede, sono rossa di capelli e ho il seno abbondante» ma, con la più grande naturalezza del mondo, di quel mondo che in fin dei conti fa capolino da questa risposta, con la professione: «operaio specializzato alla Siemen»⁴⁴⁷.

Alla luce di quanto sto scrivendo si potrebbe parafrasare e far rispondere alla domanda "Chi è lei?": "Sono una persona socievole e benevola" oppure "sono una persona introversa e riflessiva".

Resta tuttavia valida l'asserzione per la quale è il percorso biografico ad essere riflessivamente in costruzione: in questo cantiere, la centralità del carattere nella definizione di chi si è rappresenterebbe una guida. Potenzialmente le strade da prendere sono infinite. Le condizioni sociali ed economiche, le congiunture del mercato del

⁴⁴⁷ Beck, *La società del rischio*, op. cit. p. 200.

lavoro, il capitale sociale e le contingenze (l'elemento casuale) compiono una prima scrematura del possibile.

Ciò però non basta a rendere il ventaglio delle possibilità a misura d'uomo e, inoltre, rimane aperta la questione della responsabilità e dell'assunzione dei rischi comportati dalle scelte. Scegliere di agire in conformità al proprio carattere consente, da un lato, di ridurre ulteriormente il ventaglio di possibilità, senza però che questa riduzione risulti una minaccia alla propria autonomia; dall'altro, rende i rischi dell'individualizzazione più accettabili.

“Condurre una vita per quanto più possibile secondo il proprio modo di essere”: questa è una delle più grandi aspirazioni di uno degli intervistati; Fabrizio la esplicita, ma è possibile ritrovarla in ogni intervista.

Si tratta di un'aspirazione al tempo stesso individuale e comune: è individuale perché spinta dalla volontà individuale di realizzare un percorso biografico conforme al proprio modo di essere; ma è anche comune a tutti gli intervistati, tant'è che quando riconoscono nell'altro questo sforzo, lo apprezzano, riconducendolo ad un agire vero ed autentico. Come ho scritto nel capitolo di analisi delle interviste, è apprezzata nell'altro una certa dose di differenziazione se si riconosce, però, che nel suo agire vi è una stretta corrispondenza con il suo carattere.

Quanto appena scritto credo sia simile al concetto di *giustizia personale* utilizzato da Danilo Martuccelli per descrivere uno degli elementi fondamentali del *singolarismo*⁴⁴⁸. Per l'autore il singolarismo, che rappresenta l'inflessione contemporanea dell'individualismo, è “un'affermazione pacifica e serena di sé stessi, una cura della singolarità”⁴⁴⁹. Esso mira al raggiungimento di un ideale personalizzato ed è indipendente dalle logiche di comparazione con altri: l'ideale che lo muove è, appunto, la *giustizia personale*, cioè la realizzazione singolare di sé più armoniosa possibile. Come avviene per il singolarismo descritto da Martuccelli, anche le auto-narrazioni emerse nelle interviste condotte per questa ricerca sono lontane dalle logiche di un certo

⁴⁴⁸ Martuccelli, *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*, in Leccardi, Volonté, *Un nuovo individualismo?*, op. cit., pp. 133-148.

Martuccelli ipotizza che l'individualismo tradizionale abbia subito un'inflessione che da un lato ha portato a radicalizzare certi aspetti, dall'altro ha prodotto dei cambiamenti di orientamento. Fulcro centrale della sua teoria è immaginare l'individuo come un processo storico in costruzione che si costruisce a partire da e all'interno dei rapporti sociali (similmente alla definizione di soggettività come prodotto sociale data da Cressi). Ricalcando la proposta teorica di Tocqueville che distingueva tra individualismo ed egoismo, allo stesso modo il singolarismo si distingue dal desiderio di *reputazione*, in quanto il secondo assume la forma di una passione comparativa.

⁴⁴⁹ *Ivi*, p. 135.

tipo di comparazione. Questa infatti appare, ma nella forma di una riflessione che porta gli intervistati ad essere consapevoli delle proprie differenze e delle proprie specificità, privata delle dinamiche di gerarchizzazione, ossia non conduce a stabilire cosa sia migliore o peggiore in senso assoluto, piuttosto cosa sia più conforme al proprio modo di essere.

In un primo momento mi era parso possibile associare l'enfasi posta sul carattere all'individualismo romantico o, nella teoria di Simmel, qualitativo. Ma proprio per quanto detto una vera e propria sovrapposizione non è possibile: simile è l'importanza attribuita ad elementi che, in termini romantici, potremmo definire naturali o, quantomeno, percepiti tali; ma se per l'individualismo qualitativo centrale era l'idea di unicità, questa non sembra avere la stessa rilevanza per gli intervistati. Non è importante che io sia, parafrasando Nietzsche, "una combinazione unica che miscela una molteplicità così bizzarramente variopinta nell'unità che io sono"⁴⁵⁰; non è importante che io sia "un miracolo irripetibile"⁴⁵¹: l'unica cosa che conta è "seguire la mia coscienza che grida: «Sii te stesso!»"⁴⁵².

In *Un giorno dopo l'altro*⁴⁵³ Paolo Jedlowski, a proposito del processo di individualizzazione scrive:

Una delle conseguenze del processo di individualizzazione è che, per chi vi è coinvolto, diventa sempre più difficile raccontare la storia di sé. Diventa difficile cioè dare un ordine alla propria biografia, anche e soprattutto per ciò che attiene agli elementi che compongono la vita ordinaria, a ciò che riempie in concreto le proprie giornate. Il racconto autobiografico è reso difficile dalla frammentazione delle esperienze e dell'identità [...]. Tale frammentazione toglie plausibilità alla linearità di un racconto⁴⁵⁴.

Poco più avanti, però, l'autore aggiunge:

Penso tuttavia che, in generale, le discontinuità nelle nostre esistenze siano meno marcate di quanto la letteratura sociologica non ci inviti a pensare. Le tendenze non vanno confuse con la

⁴⁵⁰ F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*, trad. it. Milano, Adelphi, 1985, p. 3.

⁴⁵¹ *Ibidem*.

⁴⁵² *Ivi*, p. 4.

⁴⁵³ P. Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, Bologna, il Mulino, 2005.

⁴⁵⁴ *Ivi*, p. 171.

realtà: perché nella realtà si accompagnano sempre a controtendenze. [...] penso che i soggetti abbiano più risorse di quante a volte, ragionando in astratto, non gliene attribuiamo⁴⁵⁵.

L'importanza attribuita al carattere potrebbe proprio essere una di queste risorse, una strategia volta a dare senso e ordine alla propria biografia. E a quella degli altri.

Vivere una vita quanto più conforme al proprio modo di essere implica una certa dose di riflessività. Per questo motivo l'individualismo che prende forma in queste pagine è, almeno in parte, un individualismo riflessivo. Per seguire l'aspirazione ad essere sé stessi e agire (e scegliere) conseguentemente occorre infatti che i soggetti riflettano almeno su due questioni. In primo luogo, è necessaria una riflessione costante sugli elementi caratteriali che li contraddistinguono. Si tratta di un tipo di riflessione che si potrebbe dire processualizzata, sempre in divenire, che richiede un'attenzione costante alla propria interiorità. Riprendendo la metafora della bussola, bisogna accertarsi che l'ago sia sempre ben magnetizzato. Se si rileggono gli estratti delle interviste riguardanti gli hobby, in particolar modo quello della lettura, è evidente che gli intervistati siano alla ricerca di momenti nei quali potersi concedere questo autoesame. Allo stesso modo, anche i rapporti di amicizia, come detto in precedenza, assolvono ad uno scopo autoriflessivo.

In secondo luogo, è necessario riflettere sulle singole situazioni che si presentano nel corso della biografia. In un primo momento la riflessione è necessaria in funzione di una scelta da fare: come ho scritto, vivere una vita conforme al proprio modo di essere significa valutare le opzioni e decidere di optare per quella che meglio si sposa con il nostro carattere; ma la valutazione di conformità necessita di un esame riflessivo delle situazioni stesse. In un secondo momento, la riflessione sulle scelte fatte precedentemente contribuisce alla ricerca del proprio vero io, in un circolo che conduce ad una migliore definizione di quello che è il "vero sé" (e, dunque, alla prima tipologia di riflessività) sul quale fare affidamento per le decisioni future.

Carattere e narrazione

⁴⁵⁵ *Ibidem.*

La centralità del carattere e la riflessività si intrecciano, dunque, nella definizione odierna dell'individualismo. Entrambi questi due attributi trovano sostegno in un'altra caratteristica, già comparsa all'interno di questo lavoro, cioè l'attitudine alla narrazione. I giovani-adulti che ho intervistato sono abituati a narrarsi. Quello che hanno raccontato a me non era la prima volta che lo raccontavano: le narrazioni che hanno fatto in sede di intervista non sono state un prodotto grezzo ma erano già state precedentemente elaborate, limate, rese più coerenti.

D'altronde, anche questa ricerca è stata per loro un'opportunità per raccontarsi ancora, uno stimolo per riflettere sulle narrazioni di sé. Come mi ha riferito una delle intervistate in un secondo momento:

Ho pensato molto alla nostra intervista, soprattutto ad alcuni punti. [...] Sto pensando molto alla mia vita e sto cercando di capire se sono felice. Vado in giro a chiedere ai miei amici "ma tu sei soddisfatto della tua vita?". [...] Avevo già parlato con alcune amiche delle cose che ti ho raccontato, ma non le avevo mai viste tutte insieme. Forse il fatto che fosse finalizzata ad una ricerca mi ha spinto ad essere più consapevole delle mie idee, delle mie sensazioni, di ciò che penso. [...] In un certo senso mi sono un po' riscoperta.

Ci narriamo per riscoprirci. E riscoprendoci miglioriamo le nostre narrazioni. Lo facciamo continuamente.

La palestra per implementare l'attitudine alla narrazione è sicuramente, come già fatto notare in uno dei capitoli d'analisi precedente, il rapporto amicale⁴⁵⁶. È nei rapporti

⁴⁵⁶ Aggiungo in nota un paio di considerazioni. La prima è che anche il modo in cui i social media sono strutturati favorisce la propensione a narrarsi. Di questo non si è discusso molto nelle interviste, ma le tracce presenti lasciano pensare che l'utilizzo dei social, inserito nell'insieme delle pratiche quotidiane, sia comunque non inesistente. Sui social raccontiamo le nostre vite, le nostre abitudini, le nostre passioni, le nostre sofferenze: questo contribuisce alla narrazione che costruiamo di noi stessi. Una narrazione che possiamo vedere ogni volta che visitiamo il nostro profilo. Certo, in questo caso gioca un ruolo fondamentale l'impressione che vogliamo dare agli altri, il fatto di voler piacere ed essere seguiti da quante più persone possibile. Ma si tratta comunque di narrazioni che costruiamo e in questo senso ci alleniamo a narrarci. La seconda è che nelle interviste che ho condotto la narrazione di sé non è quasi mai associata al rapporto con il partner. Sicuramente anche a lui o a lei si fornisce quotidianamente una certa narrazione su chi siamo, ma in questo caso entrano in gioco da un lato l'impressione che si vuole suscitare e, dall'altro, la paura di perdere quella persona. Se infatti sull'amico, in linea teorica, si può fare affidamento anche se gli raccontassimo gli aspetti peggiori di noi, la stessa cosa non si può dire per il partner. E anche vero, però, che il partner conosce cose di noi che anche gli amici più stretti non conoscono: essendo nella nostra quotidianità più di chiunque altro, vive con noi gli aspetti più intimi della nostra vita, è lì mentre l'esistenza fluisce prima ancora che la trasformiamo in esperienza. Forse al partner ci narriamo meno anche perché siamo coinvolti insieme in quelle vicissitudini che costituiscono il

di amicizia che gli intervistati acquisiscono una maggiore consapevolezza di loro stessi (nel paragrafo dedicato all'amicizia ho scritto che è nel rapporto con l'altro che l'individuo si osserva e riesce a far emergere gli elementi che lo caratterizzano), elaborando narrazioni riguardo chi sono e su ciò che gli accade e cercando conferma nell'amico: nelle dinamiche dello scambio con l'amico, le narrazioni sono poste riflessivamente alla prova, si aggiustano, acquistano senso e coerenza.

D'altronde l'amico è il destinatario di quel tipo di narrazioni che ha a che fare con la ricerca di sé, dove in gioco vi è un'identità da investigare e definire e, in questa ricerca, viene coinvolto anche l'interlocutore: testimone delle nostre narrazioni, l'amico ci aiuta a rielaborare ciò che è accaduto e che viene raccontato in modo che diventi parte di noi, ci assiste in quel processo di trasformazione dell'esistenza in esperienza⁴⁵⁷.

Pertanto, i giovani-adulti che ho intervistato sono abituati a narrarsi così come lo sono ad essere i destinatari di altre narrazioni, reali o di fantasia.

Si tratta di un'abitudine alla narrazione che viene anche stimolata dal mondo che abitano. Come scrive Paolo Jedlowski nel saggio *Il quotidiano e il possibile*: "Nella vita quotidiana odierna siamo esposti a una quantità di mondi possibili narrati immensamente superiore a quanto sia mai accaduto nella storia umana. Non va dimenticato: una moltitudine di media ci racconta infinite storie ogni giorno"⁴⁵⁸.

Del rapporto con una tipologia di queste narrazioni, quella letteraria, ho già parlato quando ho discusso dei momenti di decelerazione della vita quotidiana (anche in questo caso la narrazione era stata ricollegata dagli stessi intervistati alla riflessività). Ma c'è un tipo di narrazione che coinvolge, più di ogni altra, i giovani-adulti di quest'epoca: la narrativa seriale.

Il numero di serie tv prodotte negli ultimi anni è incalcolabile: sono nate decine di piattaforme digitali per lo streaming che, nel tentativo di differenziarsi dalla concorrenza, hanno fatto sì che il catalogo complessivo crescesse a dismisura. Nuove produzioni; serie tv di origine spagnola, tedesca, polacca, russa, si sono affiancate alle più celebri produzioni statunitensi; serie tv originali di quella certa piattaforma; serie tv ispirate a film e serie tv che ispirano film; riadattamenti di videogiochi; vecchi telefilm riproposti; sit-com; serie tv che riscoprono il fantasy e la fantascienza (a volte nello

materiale per le nostre narrazioni. Su ciò sarebbe interessante riflettere; in ogni caso sta di fatto che il tema della narrazione di sé nelle interviste è prevalentemente ricollegato all'amico e non al partner.

⁴⁵⁷ Jedlowski, *Fogli nella valigia*, op. cit., pp. 34-38.

⁴⁵⁸ P. Jedlowski, *Il quotidiano e il possibile*, in Floriani, Rebughini (a cura di), op. cit., p. 59.

stessa serie); serie tv apocalittiche; serie tv su personaggi storici; serie tv su calciatori; serie tv su narcotrafficienti; remake; sequel; prequel.

Tutto può essere trasformato in narrativa seriale.

In *Un giorno dopo l'altro* Jedlowski scrive:

La narrativa seriale non è comprensibile nei canoni di un romanzo o di un film «classici». Nessun episodio ha un inizio e una fine definiti rigidamente. Si tratta della ripresa di avventure nelle quali la diversità degli accadimenti narrati nell'episodio si affianca all'uniformità degli ambienti e dei personaggi di base. Con questi ultimi, lo spettatore sviluppa un processo di quotidianizzazione (sa di che si tratta, lo ri-conosce)⁴⁵⁹.

Oltre al rapporto quotidiano che il fruitore delle serie tv istaura con i personaggi, mi sembra che la narrativa seriale si contraddistingua per un altro aspetto: rappresenta un ottimo esempio di come la narrazione e la rilevanza che il carattere ha per la generazione dei miei intervistati si fondano.

Credo, infatti, che uno dei tanti motivi per i quali la mia generazione sia legata a questo tipo di narrazione sia la capacità di questo formato narrativo di approfondire la caratterizzazione dei personaggi più di quanto possa fare un film⁴⁶⁰. Non solo è possibile riconoscere i personaggi per alcune loro peculiarità che saltano subito all'occhio, come il modo di vestire, frasi tormentone e così via, ma è possibile dire di conoscerli: conosciamo, cioè il loro carattere; li abbiamo visti in così tante situazioni che siamo venuti a conoscenza di quasi ogni possibile sfaccettatura del loro modo di essere (merito anche del processo di quotidianizzazione al quale si accennava prima).

Cosa fa di *True Detective* una delle migliori serie TV dell'ultimo decennio? Si tratta di un telefilm poliziesco, la trama, per quanto ben studiata, non è particolarmente differente da quella di un qualsiasi altro giallo: ci sono una serie di omicidi sui quali indagano due poliziotti; a metà racconto sembra abbiano trovato il colpevole per poi scoprire che in realtà il colpevole era un altro, il quale alla fine pagherà per i suoi crimini. La peculiarità di questa serie sta nella capacità di sceneggiatori, regista e attore protagonista (Matthew McConaughey) di caratterizzare profondamente il personaggio:

⁴⁵⁹ Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro*, op. cit., p. 172.

⁴⁶⁰ Ovviamente, non tutte le serie TV sfruttano questa possibilità. Così come sono stati prodotti film con fortissime caratterizzazioni. Tuttavia, la maggiore quantità di tempo a disposizione così come la possibilità di inserire i personaggi in situazioni diverse dà alle serie Tv l'occasione di approfondire un personaggio meglio di quanto lo si possa fare nei 120 minuti di un film classico.

nel corso delle puntate emerge dettagliatamente il suo complesso carattere e ogni sua azione, ogni sua scelta può essere coerentemente ricondotta a quello.

Con questo non voglio dire che nella vita reale ogni nostra azione sia necessariamente coerente con la narrazione che formiamo del nostro carattere, tuttavia la coerenza la ricerchiamo e se ci ritroviamo ad agire in maniera differente, questo diventa motivo di auto-riflessione: “perché ho fatto questa cosa?”. La risposta, allora, la si ricerca in un lato del carattere che fino a quel momento non avevamo notato o al quale avevamo prestato poca attenzione.

Un discorso analogo lo si può fare con un'altra serie Tv cult per la mia generazione: *Breaking Bad*. Sebbene la trama sia più complessa rispetto a quella della serie sopracitata, ciò che colpisce è soprattutto la caratterizzazione del protagonista: mite insegnante di chimica in una scuola superiore, padre e marito affettuoso, dopo aver scoperto di avere un cancro allo stadio terminale, si trasforma in un pericoloso produttore di metanfetamina. Nelle sei stagioni, il protagonista non solo mostrerà ogni aspetto del suo carattere, ma a partire da questo cercherà di elaborare una narrazione coerente su chi egli sia: le puntate possono essere lette come un percorso autoriflessivo che ha sullo sfondo la domanda: “chi sono davvero?”.

Chiudo questa parentesi sulle serie TV con un ultimo esempio: si tratta del celebre *Game of Thrones*, serie prodotta da HBO sulla base dei *best sellers* scritti da George R. R. Martin *Le cronache del ghiaccio e del fuoco*. *Game of Thrones* ha qualcosa di simile ai colossal hollywoodiani: una trama complessa e ben strutturata, un cast di attori di rilievo, effetti speciali sbalorditivi. A meno che non si abbia in particolare antipatia il genere *fantasy*, è difficile non rimanere esterrefatti da questa serie TV. Nonostante l'elevato numero di personaggi, questi sono stati tutti ben caratterizzati, anche per merito della lunga riflessione di Martin.

L'ultima stagione ha deluso le aspettative dei fan: girata in poco tempo e senza libri ai quali fare riferimento (George Martin non aveva ancora scritto i capitoli finali della sua saga), ha affrettato i tempi danneggiando, in questo modo, la trama. Ciò che però ha più scatenato le proteste dei fan è stata l'evoluzione di uno dei protagonisti, Daenerys Targaryen. Ultima di una dinastia di regnanti, in seguito ad una rivolta capeggiata da alcune potenti famiglie del regno, è costretta sin da bambina all'esilio. Crescerà in terre lontane ma con il tempo maturerà il desiderio di riconquistare il trono: grazie al suo carisma e alla promessa di libertà per gli oppressi, riesce a conquistare la fiducia di alcuni popoli, formerà un esercito e tornerà nel suo continente pronta a dichiarare guerra

agli attuali regnanti. Daenerys, nel corso delle stagioni, viene dipinta come una regina giusta: a volte severa ma mai sopra le righe, e soprattutto viene mostrata la sua grande compassione per gli innocenti, cioè i più poveri, costretti a soggiacere alle dinamiche del potere. Molti suoi sudditi si rivolgeranno a lei con l'appellativo di Madre.

Nell'ultima stagione, il suo personaggio subirà un drastico e repentino cambio di rotta: ormai giunta nella capitale, colta da un raptus di follia nel vedere il suo nemico nel palazzo reale, distruggerà con il suo drago l'intera città, sterminando quasi l'intera popolazione.

Le azioni di Daenerys, pur essendo state pensate ai fini della trama, hanno snaturato il personaggio: ciò che il pubblico ha percepito è stata una rottura tra il carattere del protagonista e le sue azioni (una rottura mal giustificata dalla follia). “Quella non è Daenerys” è stata la reazione (anche la mia).

Ma cosa significa “quella non è Daenerys”? Il personaggio è lo stesso; usa il suo drago (che la caratterizza come personaggio) per bruciare la capitale del regno.

Eppure non è lei, perché lei è un'altra: il suo carattere è un altro.

Questi sono solo alcuni degli esempi di come la narrativa seriale abbia colto l'importanza che il carattere ha per la mia generazione e, a sua volta, abbia contribuito ad aumentarla. D'altronde ogni tipo di narrativa è influenzata dalla realtà e dal pubblico al quale si rivolge e li influenza a sua volta: questo vale principalmente per i tipi di personaggi, per quelli che Turnaturi definisce *singolari frequenti*⁴⁶¹, ma può valere anche per il modo di raccontare e per gli elementi ai quali dare maggiore rilevanza.

⁴⁶¹ Nel saggio *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria* Gabriella Turnaturi sostiene che la letteratura (ma credo valga anche per altri tipi di narrazione, come, per esempio, quella seriale) propone la singolarità tipizzata, personaggi unici, caratteristici ma che già conosciamo: “La letteratura ci istruisce su casi singoli, ci istruisce su un singolo già tipizzato e conosciuto, su un singolo che frequentemente abbiamo già visto da qualche parte. [...] La letteratura ci fa vedere questo *singolare frequente*, lo rende riconoscibile e lo mette in circolazione. [...] Come dei Frankenstein sfuggiti al controllo del loro creatore, i tipi letterari se ne vanno a spasso e si riproducono. [...] In questo modo il personaggio *singolare* diventa *frequente*, è dappertutto, ma a sua volta lo scrittore lo ha inventato e creato perché, in qualche modo, era già frequente, anche se restava celato”. Cfr. G. Turnaturi, *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 23-25.

CONCLUSIONI

L'oggetto delle riflessioni del lavoro presentato è stato l'individualismo.

Fin dalle prime battute ho detto che si tratta di un fenomeno complesso. Innanzitutto perché nel corso della sua storia, una storia relativamente recente, il termine ha assunto significati differenti, e le posizioni che le diverse teorie hanno assunto sono state spesso in contrasto tra loro. Se si pensa che le sue origini nascono nel pensiero controrivoluzionario e, dunque, che il termine viene utilizzato per la prima volta da pensatori che criticavano duramente i contenuti che con quel termine si voleva indicare, appare chiaro come questa tensione faccia parte del suo corredo genetico.

Ma è un termine complesso anche perché si compone di molteplici elementi: il contesto storico e sociale ne fa emergere certi e ne mette in ombra altri.

Sicuramente si tratta di un fenomeno tipicamente moderno e non solo perché il termine appare con il dispiegarsi della modernità, ma anche perché è la modernità stessa che spinge i soggetti che la abitano a farsi individui, facendo di questa auto-costruzione uno dei suoi capisaldi. Così, nella prima parte di questo lavoro nella quale ho ripercorso a grandi linee le tappe dell'individualismo, ho cercato di mettere in luce il legame tra le teorie che si sono succedute e la modernità.

Le origini delle riflessioni sull'individualismo sono pre-sociologiche e si ritrovano nelle correnti filosofiche di fine Settecento e di tutto l'Ottocento: l'Illuminismo, il Romanticismo, il liberalismo, diedero il loro contributo nelle prime definizioni del concetto, gettando le fondamenta per la sua costruzione di significato. In questo modo l'autonomia della ragione, l'unicità dell'individuo e la sua libertà da interferenze esterne divennero i tre principali contenuti di questo macro concetto ai quali le teorie successive fecero riferimento.

Dell'originario contributo filosofico la sociologia fece ampio uso.

Sociologia e individualismo furono sin da subito legati: a tenerli uniti è stata, appunto, la modernità. I padri della sociologia affrontarono il fenomeno riflettendo sulla modernità e sulle sue ambivalenze: pur con le loro specificità, le riflessioni sull'individualismo di Durkheim, Simmel e Weber furono accomunate dalla volontà di mostrare come uno stesso fenomeno potesse essere declinato in modi differenti e, a seconda della declinazione, portare a diverse conseguenze.

Gli eventi storici che caratterizzarono il Novecento posero nuove questioni sulle quali la sociologia si interrogò e il dibattito sull'individualismo si arricchì di nuove riflessioni.

Dagli anni Venti del Novecento le ombre e le contraddizioni della modernità, già intraviste dai padri della sociologia, si manifestarono in tutta la loro tragicità: la modernità manifestava all'Occidente il suo lato oscuro.

Il dibattito sociologico intorno all'individualismo risentì del contesto storico e sociale dell'epoca e non rimase indifferente al fatto che il soggetto moderno si era reso complice dei regimi autoritari e, successivamente, di un modello socio-economico incentrato sul consumo acritico. I sociologi più attenti non videro traccia di alcuno dei valori che nel passato erano stati attribuiti all'individualismo e le teorie sociologiche della seconda metà del Novecento furono di natura prevalentemente critica e pessimistica. Le riflessioni della cosiddetta Scuola di Francoforte e le teorie sul privatismo isolato ne sono esempi.

Contestualmente faceva il suo ingresso sulla scena mondiale il neoliberismo, che pur tenendo saldi i cardini del liberismo classico, si spinse verso una loro estremizzazione con l'intento di estendere la mercatizzazione ad ogni aspetto della vita: ogni cosa doveva essere trasformata in merce. Anche le soggettività e le loro relazioni.

Gli studiosi più critici videro come conseguenza di tale processo l'impoverimento della soggettività stessa, resa indifferente ai valori ultimi ed interessata alla relazionalità solo in quanto funzionale allo scambio.

Gli effetti delle politiche neoliberiste furono presto visibili soprattutto nel mercato del lavoro dove l'applicazione del principio di flessibilizzazione, altro caposaldo del nuovo capitalismo, comportò un aumento del precariato. In questo nuovo contesto, nel quale gli echi dell'ideologia neoliberista continuano a farsi sentire scontrandosi però con l'impossibilità materiale di progettare percorsi di vita stabili, il dibattito sociologico sull'individualismo si è arricchito di nuove riflessioni centrate sulla reale possibilità per gli individui di costruire in modo realmente autonomo le proprie biografie. Quest'ultimo punto è il perno centrale della teoria dell'individualizzazione dei percorsi biografici teorizzata da Ulrich Beck.

L'individualizzazione è la forma che l'individualismo assume in quella che i più noti sociologi contemporanei hanno definito seconda modernità, o modernità riflessiva.

Negli ultimi decenni del XX secolo è stato percepito, in linea generale, un cambiamento all'interno delle società occidentali: si era fatta strada nel discorso

pubblico la consapevolezza che la modernità comportava dei rischi e che il progresso non necessariamente era portatore di miglioramento per il futuro. Si apriva, così, la strada all'incertezza. L'idea di fondo dei sociologi che si occuparono di questi fenomeni era la percezione di essere in quello che Melucci ha definito un "passaggio d'epoca". La modernità si trovò a fare i conti con sé stessa: lo stesso disincanto che aveva colpito le immagini tradizionali del mondo, investiva ora la capacità di comprensione della scienza e della tecnica così come le sue categorie: prime tra tutte quelle di famiglia e lavoro. Il prodotto di questa seconda modernità è una società più autocritica, cioè caratterizzata da una maggiore riflessività nei confronti di quelle tradizioni che la modernità aveva riproposto, all'interno della quale emerge il singolo individuo, reso maggiormente responsabile nella costruzione della propria biografia. In questo modo la riflessività dell'epoca si sposta sul soggetto che vi si trova immerso. La nuova responsabilità di cui è investito l'individuo genera sentimenti contrastanti: da un lato questo si sente incerto e smarrito in un mondo che deve imparare a reinterpretare, dall'altro sperimenta la possibilità di una libertà emancipatoria.

Pertanto, l'individualizzazione conduce ad una forma di vita centrata sull'individuo nella quale quest'ultimo è contemporaneamente soggetto ed oggetto di una continua opera di valutazione e rivalutazione che comporta un continuo dover scegliere.

L'obbligo della decisione porta gli individui al dovere della pianificazione, la vita deve essere programmata per raggiungere la piena realizzazione individuale: l'individuo deve imparare a concepire se stesso come centro dell'azione, come un ufficio di pianificazione, e a convivere con la consapevolezza di poter cadere e fallire. E così le biografie si tramutano in biografie a rischio, un rischio che la responsabilità di cui è caricato l'individuo fa diventare individualizzato.

L'individualizzazione dei percorsi biografici è l'ultima tappa, fino a questo momento, della storia dell'individualismo.

Nel contesto odierno, i contenuti del concetto variano ancora, conservando però quello che mi sembra essere il rischio implicito in ogni concetto: quello di trasformarsi in una generalizzazione "autorevole" che può finire con l'indebolire la nostra capacità di guardare ai fenomeni sociali piuttosto che con l'agevolarla; in altri termini, il rischio è quello di tradire - pur in modo ovviamente inintenzionale - la complessità del reale.

Alla verifica della tenuta effettiva del concetto ci si può accostare solo facendo indagini, e a questo è stata dedicata la seconda parte della mia ricerca. Il concetto di individualismo così come è oggi proposto dai principali esponenti della teoria sociale

fornisce una chiave: a leggerlo con attenzione indica ciò che, nella realtà, al concetto dovrebbe corrispondere. Rilevato ciò, è possibile provare a verificare l'esistenza e la consistenza dei fenomeni cui intende riferirsi, e a individuare ciò che eventualmente in essi rischia di sfuggire al concetto.

Nello specifico mi sono chiesto in che modo l'individualismo si configurasse tra i miei coetanei (giovani-adulti) in una regione periferica come quella calabrese.

Per poter condurre una ricerca empirica sull'individualismo era necessario individuare gli elementi principali del fenomeno: tracciarne la storia è servito anche a questo.

Dal confronto con le teorie sociologiche è emerso che i principali fattori dell'individualismo sono quattro: l'individualizzazione dalla famiglia, l'accelerazione dei ritmi di vita, la visione del futuro e la differenziazione. A questi si affianca un elemento trasversale, l'autonomia.

Queste componenti racchiudono un'altra serie di questioni (elementi di decelerazione, competizione, amicizia) cosicché, nel complesso, mi è parso che il suddetto schema potesse essere funzionale per indagare molti degli aspetti rilevanti nella produzione di narrazioni sull'individualismo.

Sulla base di questi elementi ho costruito delle domande di ricerca che sono confluite in una traccia di intervista semi-strutturata. L'analisi delle interviste condotte mi ha portato ad elaborare alcune riflessioni sui fenomeni sopracitati e dunque sull'individualismo.

Le prime riflessioni hanno riguardato il rapporto che lega gli individui agli altri: famiglia, partner, amici e "altri" più generici.

Per quanto riguarda il rapporto che lega gli individui alla famiglia, questo è risultato essere la principale arena nella quale gli intervistati misurano la propria autonomia. Molto marcato è il senso di responsabilità nei confronti dei propri genitori, responsabilità che si accompagna con la paura di deludere e che si traduce in una contrazione delle possibilità e in un ridimensionamento dell'autonomia nella costruzione del proprio percorso biografico. In questo modo l'influenza della famiglia nelle proprie scelte di vita risulta essere più forte di quella teorizzata da Beck.

Quest'influenza deve poi convivere, nelle auto-narrazioni dei singoli, con il bisogno di autonomia: ciò porta da un lato alla ridefinizione dei contenuti dell'autonomia, dall'altro alla ricerca di strategie che indeboliscano i vincoli familiari. Se il lavoro non può essere, da solo, la strategia vincente per affrancarsi da questi tipi di vincoli legati

alla famiglia di origine, gli individui, ricalcando in linea di principio e non nelle forme, il modello dei propri genitori, vedono nella costituzione di un proprio nucleo familiare il raggiungimento della propria piena autonomia. E così, le relazioni sentimentali acquistano un'importanza cruciale nel percorso biografico dei giovani-adulti ed è forse l'ambito della vita nel quale si investe di più, tanto da influenzare alcune delle decisioni più importanti.

L'importanza del partner nella costruzione del proprio percorso biografico emerge soprattutto nella visione che i giovani-adulti intervistati hanno del futuro. A dispetto della precarizzazione del rapporto di coppia, la ricerca di sicurezza nei rapporti affettivi e, in particolar modo in quello con il compagno, diventa la risposta che i giovani-adulti danno all'incertezza del futuro.

Un futuro immaginato, tutto sommato, in maniera positiva, con riferimento alla propria vita privata. Mancano tuttavia riferimenti espliciti ad una visione collettiva del futuro. Fanno eccezione tre intervistati i quali mostrano un'assunzione di responsabilità nei confronti della società futura della propria terra di origine che si concretizza nella decisione di restare in Calabria. Una decisione che è possibile far rientrare in quella che Vito Teti definisce *restanza*, cioè la posizione di chi decide di rimanere con un atteggiamento positivo.

Per quanto riguarda, invece, il rapporto con gli amici, questo è risultato essere il luogo principale deputato alla narrazione di sé: è nei rapporti di amicizia che gli individui si narrano in maniera riflessiva, alla ricerca della propria identità, trasformando ciò che vivono in esperienza.

La centralità del rapporto amicale nella propria biografia risalta ancora di più se messa accanto alle narrazioni che gli intervistati hanno costruito degli "altri" più generici. Narrazioni caratterizzate da un livello molto basso di fiducia: ipocrisia, indifferenza, egoismo incapacità di fare tesoro delle proprie esperienze, sono le caratteristiche attribuite alle altre persone.

Quali sono invece, le narrazioni che gli intervistati costruiscono di loro stessi? Per comprenderlo ho analizzato il modo in cui mi hanno raccontato di vivere il processo di accelerazione, la competizione e la differenziazione (oltre alle narrazioni sugli altri, che sono comunque fondamentali per la narrazione di sé).

Innanzitutto, il modo di vivere l'accelerazione è stato raccontato in modo abbastanza eterogeneo e non sempre negativamente. Alcuni sviluppano un attaccamento tale per cui i momenti di decelerazioni generano un senso di colpa; altri mettono in atto strategie di

contenimento; altri ancora temono gli effetti che i ritmi sempre più frenetici possono avere sulle relazioni affettive e cercano di sottrarsi la vita privata; altri ancora si narrano in maniera oppositiva a tale fenomeno, riconducendo tale opposizione a motivi prettamente caratteriali.

Tuttavia, la questione rilevante è che indipendentemente dal modo nel quale l'accelerazione temporale viene affrontata, ciò che è comune a tutti gli intervistati è avvertire tale processo come inevitabile. L'accelerazione è percepita, dunque, come uno di quei fattori che fanno parte di un sistema fuori dal controllo degli individui: se un qualcosa è inevitabile e non può essere modificato non resta che adattarsi.

L'adattamento a svariate situazioni che non dipendono dalla volontà degli intervistati è la strategia più diffusa per affrontare il senso di impotenza generato da un sistema percepito come fuori dal proprio controllo: ricercare un angolo del proprio io scevro da influenze esterne potrebbe essere, allora, una contro strategia per bilanciare la minaccia di perdere completamente la propria autonomia.

È questo il principale motivo per il quale il principale supporto della differenziazione è risultato essere il carattere. Ciò ha diverse implicazioni. Una su tutte: se la differenziazione è ricondotta ad elementi caratteriali, difficilmente collocabili in una scala gerarchica, la propria diversità non è vissuta come un modo migliore di essere rispetto agli altri.

Questo modo di intendere la propria specificità è risultato coerente con il modo di narrare la competizione: una competizione ego-centrata, poiché il fine ultimo non riguarda la vittoria sull'altro ma ha a che fare con sé stessi. Nelle interviste, il discorso dominante appare essere quello che vede la competizione come uno stimolo alla propria crescita personale piuttosto che corrispondente ad una volontà di supremazia. Questo tipo di competizione trova dei limiti. In primo luogo nelle narrazioni degli intervistati il discorso dominante vede nella lealtà verso il prossimo, indipendentemente dal grado di conoscenza e amicizia, il limite principale alla competizione. In secondo luogo sembra essere presente un limite di estensione: nei racconti degli intervistati si limita all'ambiente di lavoro, viene cioè tenuta fuori dalla vita privata.

Dalle interviste condotte sono emerse anche alcune differenze: tra ragazzi e ragazze, tra chi è rimasto a vivere in Calabria e chi è partito, tra Nord e Sud. Queste differenze sono state presentate facendo riferimento ad altre ricerche confrontabili con la mia.

Le ragazze hanno riportato immagini di vita futura più dettagliate rispetto ai ragazzi: nelle loro parole si respirava aria di quotidianità, come se riuscissero sul serio a

proiettarsi nelle situazioni che hanno descritto. Una vita quotidiana futura centrata prevalentemente sulla famiglia. E infatti sono le ragazze ad investire maggiormente nel rapporto di coppia, soprattutto in termini più pratici, trasferendosi nella città dove si trova il compagno, ad esempio. Ciò potrebbe essere letto anche come un maggiore grado di responsabilità che le intervistate hanno assunto su loro stesse. Un senso di responsabilità auto-assunto che non si limita alla sola sfera sentimentale, ma si estende ad altri ambiti della vita (come il lavoro e le amicizie).

Sulle differenze tra chi è rimasto e chi è partito avevo ipotizzato che il confronto fatto dagli individui tra le proprie scelte biografiche e quelle diverse dei coetanei (restare o partire), potesse influire sul modo di vivere l'individualismo. Per esempio, il mancato allontanamento fisico dalla famiglia di origine avrebbe potuto far in modo che i soggetti si percepissero in maniera meno individualizzata rispetto a chi, invece, aveva lasciato la regione di origine. Tuttavia dalle interviste è emerso che le scelte biografiche hanno avuto una più debole correlazione con l'individualismo rispetto alla cultura di origine. La differenza tra chi è rimasto e chi è partito è riconducibile, piuttosto, al valutare la partenza come una strategia efficace o meno per ridefinire i contenuti del concetto di autonomia.

Anche confrontando le mie interviste con una ricerca su temi analoghi condotta a Perugia le similitudini tra i giovani del Sud e quelli del Nord sono state maggiori delle differenze: sia i giovani-adulti che ho intervistato sia gli intervistati della suddetta ricerca vedono il loro futuro all'insegna della conquista di una normalità che appare non scontata. Allo stesso modo, il tempo futuro sembra essere incentrato interamente sulla vita privata e mancano i riferimenti al "come sarà il mondo". Uniche differenze sembrano essere la rilevanza delle amicizie (più spiccata per i giovani Calabresi) e il fatto che se per i miei intervistati, parlando di vita futura, l'immagine della coppia è sempre stata associata a quella dei figli, tale associazione non è sembrata così scontata nelle interviste svolte per la ricerca condotta sul territorio perugino.

Alla luce di quanto detto come si configura, dunque, l'individualismo nelle narrazioni dei giovani che ho intervistato? Il modo migliore per iniziare a rispondere a questa domanda mi è sembrato essere quello di capire in che modo *non* si configura questo fenomeno.

Innanzitutto, non sembra affiorare l'exasperato individualismo competitivo associato all'ideologia neoliberista. Questo non significa che non vi siano aspetti o tendenze ad

esso collegate: tuttavia si tratta di atteggiamenti sui quali gli stessi intervistati hanno delle riserve e che sono vissuti con non indifferenti costi emotivi e, talvolta, come contraddizioni .

Allo stesso tempo non si può parlare di un “individualismo morale”. Non compare infatti la commistione di orientamenti individuali e sociali che Beck associava a questa espressione: le strategie dei singoli per far fronte ai rischi della seconda modernità rimangono strategie individuali che non sfociano in forme di azione collettiva.

L’individualizzazione dei rischi sembra aver condotto il gruppo di intervistati verso una forma di privatismo piuttosto che verso l’individualismo morale. Si tratta, però, di una forma di privatismo particolare: l’espressione che ho utilizzato è quella di *privatismo stoico*.

E’, infatti, evidente che gli intervistati, tanto nei discorsi sulla quotidianità quanto nelle visioni che hanno del futuro, sono concentrati sulla propria vita, slegati dal concetto più ampio di un noi collettivo, dunque il loro individualismo è un privatismo. L’aggettivo *stoico* rimanda invece alle motivazioni del ripiegamento sul sé e dunque del privatismo stesso. Si tratta di una strategia fondata sull’adattamento, che scaturisce dalla sensazione d’impotenza nei confronti di un sistema troppo più grande di sé e troppo più complesso, impossibile dunque da cambiare. Alla base di questa strategia vi è una distinzione, esattamente come avviene nel pensiero stoico, tra ciò che è influenzabile dell’azione del soggetto e ciò che non lo è: il sistema sociale ed economico (così come alcuni fenomeni tipici della contemporaneità) è fatto rientrare nella sfera delle cose sulle quali il singolo non ha potere.

Il ripiegamento su di sé si configura, tuttavia, non come una pulsione egoistica ma come ricerca autoriflessiva, come costruzione di una narrazione di sé più o meno coerente, che faccia perno sul carattere, e come volontà di perseguire un percorso biografico quanto più possibile in linea con tale narrazione.

Il privatismo stoico si configura infatti come un individualismo *riflessivo*: gli intervistati della mia ricerca hanno dimostrato più volte di aver avviato dei processi riflessivi su sé stessi, su chi sono e su ciò che vogliono diventare, sui processi in atto nel mondo che abitano, sul rapporto con gli altri.

Cruciali per la riflessività sono le relazioni che si istaurano tra l’io e gli altri: si tratta di relazioni bidirezionali nelle quali si costruiscono le narrazioni tanto dell’io quanto degli altri, le quali hanno tra loro influenza reciproca. Infatti, *privatismo* non significa che i singoli sono completamente isolati: la loro quotidianità è popolata da relazioni

delle quali tengono conto e verso le quali sviluppano un senso di responsabilità. In particolar modo sono le relazioni con la famiglia, il partner e gli amici a giocare un ruolo primario nella biografia dei singoli.

Il rapporto ambivalente con la famiglia di origine, da un lato, rappresenta uno scudo non solo economico ma anche emotivo contro l'incertezza del mercato del lavoro e, dall'altro, genera anche condizionamenti nel raggiungimento della piena autonomia. Il partner diventa allora la via d'uscita: progettare e realizzare una vita insieme è una delle strategie messe in atto dagli intervistati per indebolire i vincoli della famiglia di origine e avvicinarsi alla realizzazione di una vita conforme al proprio "vero sé". Nel percorso di ricerca del "vero sé" fondamentale è, inoltre, l'aiuto dell'amico, il quale non solo rappresenta espressione della propria autonomia, perché frutto di una libera scelta, ma contribuisce anche attivamente alla costruzione di una propria auto-narrazione.

Ma quella emersa grazie alle interviste che ho realizzato è solo una delle molteplici forme che l'individualismo può assumere. Generalizzare eccessivamente questi risultati sarebbe contrario a quanto affermato più volte: l'individualismo non è un fenomeno univoco. Coloro ai quali ho dato voce in questa ricerca sono giovani adulti in condizioni specifiche, e originari di un'area specifica. Considero l'immagine dell'individualismo così come è stata descritta in questo lavoro come solo una delle possibili rifrazioni dell'individualismo odierno. Si è trattato di ricomporre un puzzle, ho suggerito all'inizio: ma il puzzle risolto è solo un tassello di un puzzle più vasto.

Altre ricerche potranno dunque arricchire il quadro. Si tratterebbe innanzitutto di testare il peso e il significato dei termini e dei processi che ho esaminato con giovani dotati di un grado di istruzione diverso; ma anche caratterizzati da collocazioni professionali specifiche, oppure appartenenti ad aree sociali dove è più intensa la sperimentazione sociale, dove si elaborano nuovi stili di vita o dove si manifestano atteggiamenti politici espliciti più diffusi e marcati. E soprattutto si tratterebbe di condurre ricerche analoghe con persone residenti o originarie da altre aree geografiche.

In parte, come si è visto, ricerche analoghe sono già state fatte, e a dire il vero molti tratti che sono stati evidenziati nelle interviste hanno trovato riscontro (si ricordino le ricerche condotte a Napoli o a Perugia, ad esempio). Ma è vero che l'area di provenienza conta molto. Come notato più volte nel corso del lavoro, la comune provenienza geografica sembra rendere conto di molti tratti comuni fra gli intervistati: li

rende simili fra loro più di quanto li differenzino le traiettorie specifiche sperimentate, i percorsi di studi, le professioni.

Fra gli intervistati, mi è parso che tanto chi è rimasto a vivere in Calabria quanto chi è emigrato porti con sé un patrimonio culturale che va oltre l'accento con il quale si esprime. Essere cresciuti in una regione che è al tempo stesso centrale e periferica ha determinato, a mio avviso, gran parte del modo particolare in cui alcuni fenomeni tipici della seconda modernità sono, appunto, rifratti. Mi è sembrato evidente nel modo in cui si è parlato della competizione, negli atteggiamenti con cui si guarda all'accelerazione, ma soprattutto nel ruolo che la famiglia gioca nella costruzione del percorso biografico. Quest'ultimo è del resto un punto cruciale. I legami familiari mitigano e in parte modificano il processo di individualizzazione: se da un lato restringono il ventaglio delle possibilità e depotenziano il concetto di autodeterminazione, dall'altro rappresentano ancora uno schermo tra la società e il singolo; uno schermo che diventa una zattera di salvataggio in caso di naufragio.

In regioni diverse, anche rimanendo entro i confini del nostro Paese, ma ancor più in Paesi diversi, la cultura d'origine può avere tratti diversi, ed è ipotizzabile che anche questi giochino un ruolo nei modi in cui i processi oggetto di esame vengono percepiti e vissuti, o, in breve, nel senso che assume l'idea di individualismo e nei modi in cui si affrontano le problematiche dell'individualizzazione. Ciò non potrebbe stupire, dal momento che il termine "individualismo" è in fin dei conti una scatola che racchiude una miriade di elementi diversi, e il cui senso va negoziato da ognuno. E, del resto, è un concetto che la sociologia ha declinato a partire da evidenze e da problematiche presenti soprattutto nei centri metropolitani del mondo occidentale: non sarebbe strano scoprire che, per applicarlo altrove, è necessario articolarlo in modi di volta in volta almeno un po' differenti. Specie per applicarlo nelle periferie: ma quanto sono grandi le periferie? E non mostrano forse aspetti della modernità stessa che al centro possono sfuggire? Anche la modernità è un puzzle, del resto. Ma anche a questo serve la ricerca: mettere il nostro bagaglio concettuale alla prova. E' ciò che, con la necessaria modestia ma con l'altrettanto necessaria passione, mi sono sforzato di fare con questo lavoro.

APPENDICE: DUE INTERVISTE ESEMPLARI

Intervista a Davide

Davide è un'insegnante di ventinove anni. Nato a Reggio Calabria, insegna materie umanistiche in una scuola superiore in provincia di Treviso.

L'intervista, fatta quasi interamente nell'estate del 2019, si è svolta a casa sua, a Reggio Calabria. Solo una piccola parte è stata fatta ad un anno di distanza e in videochiamata: ho ricontattato Davide (che questa volta mi ha risposto da casa sua a Treviso) per fargli alcune domande mirate sul periodo di quarantena.

Ciao Davide. Grazie per aver trovato il tempo per fare questa intervista. Come ti ho anticipato per telefono, sono un dottorando dell'Unical e sto svolgendo una ricerca sull'individualismo tra i giovani-adulti calabresi. Sono interessato alle storie di vita. L'intervista si dividerà in due parti: nella prima ti chiederò di parlarmi di te, qual è la tua storia. Potrai dirmi tutto ciò che ti va. Nella seconda ti farò io qualche domanda più specifica su alcune questioni.

Ok. Allora inizio...

Prima vorrei chiederti se posso registrare l'intervista. Ascolterò solo io quello che ci diciamo, mi serve per avere poi un testo scritto sul quale lavorare. Alcuni estratti saranno poi riportati all'interno della mia produzione finale.

Sì, va bene.

Ok, allora possiamo iniziare. Raccontami di te.

Parto dalla fine. Da chi sono oggi. Oggi sono un insegnante precario e insegno in Veneto, in provincia di Treviso. Ho fatto la domanda due anni fa. Sono partito piuttosto allo sbaraglio perché non è una zona che conoscevo, né un lavoro che avevo mai svolto, anzi non era la mia prima scelta professionale e dopo una serie di esperienze positive e negative, positive da un punto di vista umano, negative da un punto di vista professionale, perché non avevano garanzie di sbocchi immediati, ho preso questa decisione. Avevo lì un appoggio di un carissimo amico di famiglia, sapevo di dover andare al Nord, quindi... certo non pensavo prima di quel momento di allontanarmi così tanto... comunque sono partito e da due anni faccio questo lavoro.

Tornando indietro cosa dire... una vita abbastanza tranquilla, sono stato cresciuto in maniera abbastanza libera dai miei genitori, non ho avuto particolari problemi, ho avuto da ragazzo, l'unica cosa un po' più particolare è che ho avuto dei problemi di obesità... diciamo... ho passato qualche anno non felicissimo... poi comunque li ho risolti, ho sempre avuto tanti amici... ho avuto un gruppo unito di compagni di scuola... quindi non ho mai avuto difficoltà nelle relazioni. Anche oggi che sono fuori, da subito ho intessuto dei rapporti di amicizia, cioè non ho... sono una persona abbastanza estroversa, che cerca subito di entrare in sintonia e stringere rapporti di amicizia.

Per quanto riguarda il mio lavoro, la scelta universitaria, è stata una scelta abbastanza convenzionale, se così si può dire, nel senso che non avevo particolari passioni. Vengo da una famiglia di avvocati, ma non era la mia strada. Non avevo neanche voglia di lavorare con i miei genitori perché da un lato sono cresciuto molto protetto, molto diciamo al sicuro, con sempre l'occhio dei miei genitori sempre addosso, tutt'ora...forse anche un po' esagerato. Forse questo attaccamento, questa protezione mi ha spinto a prendere la mia strada. Sono laureato in scienze storiche e insegno materie letterarie. È stata una scelta abbastanza convenzionale perché comunque venivo fuori dal liceo classico, ero uno studente non troppo diligente, non troppo costante, però comunque sempre abbastanza bravo nelle materie umanistiche. Avevo 18 anni, forse ero ancora un po' piccolo per prendere una decisione... però ho preso questa decisione, ho avuto anche un percorso di laurea abbastanza positivo e veloce, quindi ho concluso in cinque anni. Ho studiato a Messina. Dopo la laurea c'è stata qualche difficoltà perché... in realtà la mia prima scelta era il dottorato. Però in quell'anno hanno soppresso i posti, (sempre a Messina). Il primo anno non sono entrato ma di poco, i due anni successivi paradossalmente andava sempre peggio. Si vede che forse non era destino, un futuro sul quale probabilmente stavo investendo. Poi ho deciso di fare un master a Roma Tre in

comunicazione storica, e quella è stata una bella esperienza. Inizialmente ho viaggiato, facevo avanti e indietro nei week-end. Poi, siccome sapevo che dovevo continuare il master con delle ore di stage, mi sono trasferito e ho vissuto un annetto a Roma. Però non è stata una vera e propria esperienza fuori sede. Intanto perché tornavo molto spesso anche perché all'epoca avevo anche una fidanzata che stava qui a Reggio. Poi a Roma ho molti parenti, amici di famiglia. I miei genitori capitavano spesso lì per lavoro. Quindi tra i periodi in cui tornavo o comunque stando lì vedevo parenti di qua, insomma... ogni tanto neanche me lo ricordo di aver vissuto così tanto lì. E niente poi ho avuto la possibilità di fare questo tirocinio alla Rai di 3 mesi. Dopo son tornato qui, un anno abbastanza complicato, non ho lavorato...speravo di entrare in questo settore della divulgazione, ho mandato vari curricula ...ma senza risultati. Poi due anni fa hanno aperto le graduatorie, avevo anche la mia ragazza che mi pressava parecchio...lei era entrata a fare il dottorato in giurisprudenza a Reggio...quindi si era creato questo squilibrio... non ti voglio apparire antico nel ragionamento...però si era creata una situazione per la quale io maschio, più grande ero lì fermo, già laureato da quattro anni e lei appena laureata già abbastanza avviata...e quindi... ho fatto questa scelta. E però alla fine si è rivelata una scelta positiva perché comunque sto vivendo un'esperienza di vita molto stimolante e allo stesso tempo che mi ha caricato di responsabilità, perché il lavoro dell'insegnante è un lavoro di grande responsabilità. Perché comunque tu nel giro di pochi anni passi da una parte all'altra, e probabilmente noi quando siamo di fronte la cattedra non ci rendiamo conto di quanti rischi si corrono...

[Alcuni momenti di silenzio. L'intervistato, che fino a questo momento aveva parlato molto fluidamente, sembrava in imbarazzo come se non riuscisse a trovare nella memoria cos'altro dire. Così ho posto qualche domanda]

Come vivevi questa pressione?

Allora... diciamo che l'ho vissuta male... avrei preferito il contrario... avrei preferito essere... dico il concetto e poi lo spiego. Avrei preferito essere pressato di più dalla mia famiglia e meno dalla mia ragazza. Perché l'essere pressato dalla mia famiglia mi metteva in una situazione in cui mi dovevo prendere le mie responsabilità, i miei doveri, perché io ancora ero figlio, non ero compagno, marito, ecc. ecc.. Io ero ancora in una situazione mentale, logistica, vivendo a casa, economica di figlio. Quindi le

responsabilità che avevo... le avevo anche nei confronti della mia famiglia. Con la mia ragazza io non sentivo questa responsabilità. Cioè mi pesava... perché non era un tipo di pressione diciamo che lei mi metteva in una prospettiva futura, del tipo: “Eh, ma poi che facciamo se non ti sistemi”... era come un volermi rimproverare una sorta di immobilismo di fronte al fatto che non riuscissi a trovare lavoro. E il fatto comunque di non vivere questa cosa come una tragedia, ma tipo... io i tentativi che dovevo fare li ho fatti... se poi tu mi vieni a dire, come è successo in momenti di tensione: “Se fossi in tua madre ti manderei a zappare”... non è un bel modo di stimolare una persona. Perché dico, io non devo andare a zappare, devo andare a fare un lavoro... non è che, capisci, devo andare a lavorare per portare la pagnotta a casa. Non me lo avrebbero mai fatto fare. Io comunque non è che non facevo niente. Comunque svegliare la mattina mi svegliavo, avevo anche delle occupazioni abbastanza carine, con dei miei colleghi di Roma avevamo due trasmissioni radio. Facevo dei lavoretti, avevo un' associazione che mi coinvolgeva e ogni tanto facevamo gli incontri. Ho fatto una piccola pubblicazione... certo non è il lavoro che fai tutti i giorni, che ti svegli la mattina, vai a lavorare e ogni mese ti arriva lo stipendio. Figurati, mi ero iscritto ad un corso di arte... cioè cercavo di prendere il meglio da quello che mi offriva la città. Cercavo di sbarcare il lunario come potevo. Anche per me, per potermi tenere occupato. Magari non mi svegliavo alle sette, cioè che mi svegliavo a fare alle sette, per stare ancora più tempo... E quindi ho vissuto male questa situazione, ed è stato anche uno dei motivi per cui diciamo il rapporto non è andato avanti... così come una diversa visione della vita.

Da parte dei miei genitori invece sarebbe forse stato anche giusto che ad un certo punto mi avessero fatto un discorso, senza accuse, senza critiche, ma giusto per dire: “Senti Davie, prendi una decisione, scegli cosa vuoi fare”. È che sono sempre stato anche io insofferente... è che fondamentalmente sono sempre stato un pigro... a me serve avere lo stimolo, serve essere punzecchiato, però con una finalità. Non riesco ad impiegare il tempo in attività se non ho una consegna da fare o se non intravedo una prospettiva immediata. E però questo mi danneggia. Tornando al discorso di prima, mi sarebbe piaciuto essere puntellato un po' di più perché... è come se mi fosse perdonato un po' tutto. E invece ogni tanto è come se uno avesse bisogno di sentirsi un po' in colpa. Mi sentivo in colpa da solo, però mi serviva forse qualcosa in più.

Hai detto che uno dei motivi di rottura con la tua ex ragazza è stata una diversa visione della vita. Cosa intendi?

Il problema è che di fondo, al di là di tutte le cause secondarie, c'era una visione della vita diversa che secondo me nasceva dal modo diverso in cui si è cresciuti, educati. Io per esempio vengo da una famiglia borghese, benestante, che ricalca quel tipo di valori lì, nel senso che è talmente scontato che uno dovesse andare al liceo classico, senza imposizioni, ma scontato, non messo in discussione, non è che io potevo dire, senti mamma io voglio fare ragioneria. Il fatto di frequentare il liceo e di doversi laureare era così scontato che uno non aveva neanche la fame di volerlo fare, cioè io mi sono laureato, non mi sono messo neanche la corona, lo avrei ritenuto quasi offensivo, cioè ho fatto un centesimo del mio dovere. Era naturale. Era una cosa che era in qualche maniera scritta. Quando cresci in un ambiente di questo tipo, ti manca quel po' di "rabbia sociale", quel po' di ambizione, voglia di scalare le gerarchie della società, che invece hai in modo sano o in modo meno sano, quando vieni da una situazione diversa, una situazione nella quale magari i tuoi genitori non si sono laureati, o comunque un figlio laureato diventa qualcosa di assolutamente unico, da celebrare. Non è il suo caso, nel senso che lei, i genitori sono commercialisti, però è come se lo fosse. Però per esempio lei è cresciuta più con i nonni che avevano questo tipo di mentalità. E quindi in mezzo a quei discorsi "ti devi laureare, devi trovare subito lavoro, devi fare concorsi pubblici, ti devi trovare un ragazzo sistemato, medico", che sono discorsi che non mi appartengono, che non mi sono mai appartenuti. Non mi è mai stato detto "ti devi sistemare, devi trovare subito il lavoro, ecc. ecc.", forse perché ... non lo so ...

Certo non mi viene fatto il discorso sulla partner perché "sono maschio" e ad un maschio non si dicono certe cose. Diciamo, lei è stata educata con un po' di questa rabbia sociale, di questa voglia di emergere, che io invece non ho. Io su alcune cose sono molto superbo, e ciò mi porta certe volte ad essere modesto, nel senso che non voglio... mi danno fastidio i complimenti ... È come se avessi una voglia di emergere tutta interna a me. Cioè non me lo devono dire gli altri, non ho bisogno di riconoscimento da parte degli altri, sulla mia parte intellettuale. Al contrario la mia ex sì. Il problema qual è, che quando tu hai questa voglia di emergere, quando hai questa voglia di un riconoscimento intellettuale, professionale dall'esterno spesso sei pronta a tutto, quindi a scendere a tanti compromessi. Io, per quanto ti ho detto ho avuto la possibilità di essere aiutato, ho scelto sempre di fare il mio percorso, sbagliando certe volte, perché non sempre essere aiutati significa che uno ti deve fare passare un esame... però può essere anche conoscere qualcuno, essere introdotto in un certo ambiente... poi

magari tu, giocandoti le tue carte, puoi arrivare da qualche parte. Ma io sono contrario a “ti presento...” sono un po' chiuso da questo punto di vista. Non mi metto appresso ad un professore, ad un avvocato, non mi faccio aiutare... capisci tutti questi mezzi che io assolutamente rifiuto nella mia vita. E questo ti porta ad avere una visione diversa. Perché se tu vuoi emergere a tutti i costi e lotti per questo e poi vedi una persona che non ha lavoro e nemmeno scalpita, si mangia il mondo e non prende un posto di insegnante magari al Nord... voglio dire per qualcuno è l'emblema della mediocrità e non puoi essere sicuramente contenta da questo punto di vista. Cioè è anche il lato affettivo, relazionale chiaramente viene meno, perché tu ti rendi conto di non essere neanche attratta da quella persona. E quindi poi è andata così fondamentalmente.

Capisco che può essere un argomento doloroso da toccare. Non sentirti forzato, se non ti va di rispondermi non lo fare. Quando ci stavi insieme, per te era un per sempre?

Sì, assolutamente. Queste che ti ho fatto sono riflessioni successive. Fondamentalmente per me non era un grosso peso. Poi sai, quello che tu vuoi e non vuoi per te stesso non è detto che sia quello che vuoi e non vuoi per gli altri. Perché per esempio, se tu mi dicessi: “Sai Davide, io voglio provare il dottorato a Messina”...Io ti dico: “Senti, io ho un carissimo amico a Messina che insegna alla facoltà di ... che so..., se vuoi ti organizzo”. Solo che se tu lo proponi a me, io non ci vado, non mi iscrivo nemmeno, probabilmente, per non avere il rischio che poi... di avere sulla coscienza questa cosa qui. Però io te lo direi. Quindi ti dico, per me non era un peso. Si litigava su alcune cose, perché a me dava fastidio che lei certe volte si prostrasse eccessivamente, mi parlasse di persone che magari io conosco personalmente e che so che non sono tutta sta grande... che avranno cento titoli prima del nome... però è gente gretta, capisci. Però a lei interessava quello che c'era prima del nome, tutta la lista di titoli e di meriti.

Comunque, questo può essere interessante per te: dopo quasi cinque anni in cui vivevo in una bolla, in cui non mi facevo domande su tante cose, quando ho superato quella fase di malessere, lì sono iniziate riflessioni profonde quasi quotidiane, su chi sono, su cosa voglio, quali sono i miei rimpianti, i miei rimorsi. Ho scavato abbastanza nel profondo.

Prima mi hai detto che hai provato il dottorato a Messina. Lo hai provato solo lì?

No, un anno l'ho provato a Cosenza a lettere, ma praticamente c'era uno scritto... a Messina c'erano più scritti, ovviamente se tu eri uno storico provavi la traccia storica, se tu eri un filologo sceglievi una traduzione o un'analisi di un testo latino o greco. A Cosenza era dottorato unico di lettere, tema unico. Una cosa che era molto difficile da sviluppare. E mi ricordo che lì, in maniera abbastanza calcolata, c'erano nove posti ed erano passati in nove, una cosa del genere. Vedendo in generale, ci sono tante cose che non ho ben capito. Forse ho capito ma... non... niente... non faceva per me. A Messina ci sono bravi professori di lettere, vecchio stampo, che ti danno una buona preparazione... ma il rapporto con i dottorandi... credo si possa parlare di servitù (ride), maestranze... e per quel tipo di ambiente lì devi essere portato a metterti al servizio per non dire altro... Ho un collega con il quale abbiamo fatto un percorso simile, ci siamo laureati tutte e due le volte nella stessa sessione, lui ha un carattere più propenso, quindi poi anche lui ha fatto un po' di tentativi... e quindi poi lui è entrato, sta lì, lo vedo che comunque fa tanto, si impegna tanto, sono felice per lui se si trova bene... ma io ho difficoltà, ecco, a mettermi al servizio. Quindi diciamo da questo punto di vista l'insegnante... è vero che hai comunque qualcuno sopra di te, il dirigente scolastico, però il dirigente scolastico non è che si mette a farti le pulci sul tuo lavoro quotidiano, quindi lavori più o meno in libertà.

Pensavi di spostarti?

No, non volevo spostarmi. Perché fondamentalmente pensavo di avere trovato un ambiente a Messina che faceva al caso mio. Avevo anche questa idea... rimandavo... La mia insegnante del liceo mi aveva consigliato Pisa per Storia. Ne avevo parlato anche in famiglia, io non ero ancora maggiorenne. Una scelta sai, non dell'ultimo minuto, però particolare. Quindi mi ha detto mio padre: “Guarda Davide, per il momento ti iscrivi a Messina, vediamo come va. Poi eventualmente ti sposti per la magistrale”. Poi per la magistrale non c'è stata possibilità, perché mi sono laureato ad ottobre e avevo già iniziato a frequentare le lezioni della magistrale lì, quindi praticamente non c'è stata nemmeno la... non mi sono posto nemmeno il problema. Dopo la magistrale è stato l'unico momento nel quale non ho nemmeno accarezzato l'idea di andarmene, anche

perché mi sono fidanzato subito dopo la magistrale, quindi come dire, sarebbe stato strano pensare di trasferirsi. Poi ovviamente, anche quando coltivavo l'idea del dottorato, la mia idea era: “Cazzo se non entro a Messina, mi fanno entrare a Padova?”. Dicevo: “Preferisco aspettare”, stare magari un anno fermo, tanto l'anno dopo la laurea ne ho approfittato per dare gli esami che mi mancavano per l'insegnamento, cose così, quindi non è stato un anno sprecato. Diciamo che il secondo anno era quello in cui ho provato con più convinzione. Però non è andata, quindi anche lì ci vuole un pizzico di fortuna, perché lo scritto era... non era difficile... però non era ben chiaro di cosa uno dovesse parlare. Sai sono quegli scritti molto generici e quindi anche scegliere di cosa parlare è un po' complicato. Lì avevo provato con una certa convinzione e anche con una certa speranza. Una volta che è sfumato il secondo tentativo, il terzo già frequentavo il master, era stato più perché è capitato ad inizio settembre, io riprendevo le lezioni del master a Roma dopo qualche settimana, ho detto: “Tentiamo!”. Ma quello proprio sono andato...così, vabbe. Dopodiché basta. Anche perché credo sia una cosa da fare subito. Quelli che vedo di trent'anni fare il dottorato ... Cioè il dottorato alla fine non è un lavoro. Certo uno prende la borsa di studio, però non è un lavoro e soprattutto non ti garantisce nulla. Ci sono alcuni insegnanti miei colleghi che lo fanno per una questione di punteggio, perché ti dà anche la possibilità di non fare l'anno scolastico ma comunque di ricevere una parte di stipendio.

Ma comunque lo provo a ventitre, lo provo a ventiquattro, lo provo a venticinque... ma a ventisei che fai? Finisci che hai trent'anni anni. Ed io ai trenta volevo essere più o meno sistemato.

Come mai proprio ai trenta?

Perché la mia idea è che non si debba come dire, rinviare troppo. Non ti parlo a livello lavorativo, ti parlo per esempio di voler fare una famiglia, o comunque di voler avere una situazione affettiva stabile. È chiaro che questo è l'augurio, cioè di dire se uno a trent'anni ha un lavoro che gli piace, se è laureato e il lavoro ha attinenza con la sua laurea, ben venga. Non parlo di contratto a tempo indeterminato, perché se uno fa questo tipo di ragionamenti rischia di ritrovarsi non a trenta ma a quaranta, se non di più. Io ho colleghi molto più grandi di me che sono precari, quindi non mi faccio illusioni da questo punto di vista. Però dico, sarebbe auspicabile. Dopodiché ammiro anche chi magari a trent'anni anni cambia vita. Io ho un cugino che faceva l'avvocato;

ad un certo punto, era stata una scelta che aveva fatto perché il padre era avvocato, gli sembrava la strada più giusta da percorrere ... a ventinove anni aveva la passione per la cucina, è andato a fare una stagione in Norvegia come cuoco e adesso è diventato il suo lavoro, vive tra il Belgio e l'America. Poi, ammiro di meno magari uno che ha trent'anni studia ancora all'università, salvo che non abbia avuto grossi problemi nella sua vita che glielo abbiano impedito ... Però, se uno ha un'idea, se uno lavora, ti ripeto, sempre nel suo ambito, ecc ecc. tanto di guadagnato, se no va bene lo stesso. Però per quanto riguarda me, mi sarebbe piaciuto avere una situazione stabile, anche perché non è la priorità della mia vita il lavoro. Ora come ora mi va bene quello che faccio, non sono una persona che ha particolari esigenze economiche e quindi sto abbastanza bene da questo punto di vista. Ma non è che non dormo la notte pensando a quando ci sarà il concorso, se sarò di ruolo tra tot anni... ecco.

Qual è la tua priorità?

La mia priorità sono: essere sereno da un punto di vista mia personale, relazionale, affettivo. Quindi non riesco ad essere soddisfatto... Anche quando stavo con la mia ragazza, cioè... le due cose devono essere complementari, cioè la soddisfazione relazionale vale novanta e quella personale vale dieci. Io ci tengo, nel senso, non si vive d'amore, però diciamo che mancando una delle due, mi sento incompleto, non mi sento soddisfatto e soprattutto non mi sento sereno. Probabilmente il rimpianto, la recriminazione che ho in questo periodo a cui ho pensato spesso, è che non ho mai vissuto le due cose contemporaneamente. Perché quando avevo una me ne mancava un'altra e ora viceversa.

Prima hai accennato qualcosa sui tuoi genitori. Ti va di parlarmi del rapporto che hai con loro?

Ho un rapporto molto stretto. Ho un fratello più grande di me di tre anni, e siamo molto uniti. I miei nonni sono tutti morti, ho una zia, che sarebbe la zia di mia madre che è vedova, una specie di nonna, quasi una seconda madre. Poi ho altri parenti, zii, cugini. La differenza con la famiglia della mia ex ragazza era che loro sono una famiglia molto allargata, nel senso che quasi non c'era differenza con i suoi genitori, i suoi zii, ecc ecc. Sono una dozzina di persone tutte le zie, i nonni, i prozii. Noi abbiamo sempre

avuto il nostro nucleo familiare, poi le feste le fai con tutti i parenti, ma abbiamo sempre avuto vite separate. Non ho mai avuto un rapporto conflittuale, magari vado più d'accordo con mia madre perché è più... non lo so... ho preso un po'... no, non è che vado d'accordo più con mia madre, magari con mia madre parlo un po' di più, anche se, per esempio, mio padre è per me un esempio importante. Nel senso che lui non è il classico padre del Sud, che uno immagina austero, tutto d'un pezzo. Mio padre è una persona molto affettuosa, molto sensibile, veramente che mette al primo posto la sua famiglia. Mia mamma pure, però sai ha tanti rapporti, ha tante amicizie, tanti rapporti interpersonali, il volontariato, il lavoro; mio padre invece meno, per lui viene prima di tutto la famiglia. Con lui ogni tanto mi scontro perché ... intanto perché in certi aspetti del carattere siamo simili. Abbiamo le stesse reazioni, una sensibilità simile. Però diciamo che lui mi ha condizionato molto nella vita perché è una persona molto ansiosa, molto apprensiva e mi ha inculcato delle idee che sono quelle per le quali noi ci siamo scontrati per una vita, che però in qualche maniera io sento di avere assimilato. Per esempio lui ha un sacco di fissazioni se uno deve partire, cioè per lui fare un viaggio in macchina Reggio-Roma è come dire per una persona normale buttarsi con il paracadute, o non lo so, salire su un razzo. Quando invece c'è gente che lo fa mensilmente. Mio zio mi ricordo, ha una sorella malata, ogni quindici giorni partiva da Siena con la macchina. Per dire un esempio vicino a lui del quale può vedere, insomma, la normalità della cosa. Per esempio io ora devo salire a Treviso, porto con me la macchina, lui vuole vedere con me, e vabbè quello mi può fare piacere, però già comincia: "Guarda il meteo, la macchina falla controllare". Cioè, che ne so ... ti dico stupidate, che però ti dico dall'altro lato di avere assimilato. Quando mi dicono: "Sta sera andiamo a cenare in un posto che è pochissimo fuori Reggio", lui dice "Dobbiamo andare là fuori?", quando invece è a dieci minuti. Quindi ho assimilato alcune, purtroppo, secondo me alcuni aspetti negativi. Però dall'altro lato sono contento di avere preso un po' della sua sensibilità, del suo attaccamento verso la famiglia. Però mia mamma e mio papà sono persone che non si sono volute bene. Ed io ogni tanto, sento di somigliare a loro da questo punto di vista. Sono persone che hanno messo sempre prima gli altri, il benessere magari di amici parenti, non ti dico figli perché su quello è difficile fare il contrario. Noi tre, perché mio fratello è diverso, non siamo persone che lottano. Non ci interessa. Forse anche loro sono cresciuti in un modo simile a quello con cui sono cresciuto io, avevano già tutto apparecchiato e allora forse non c'era tanto bisogno di lottare. Quindi forse ogni tanto penso che... sì appunto... ho preso anche questo da loro. Ecco non siamo

persone individualiste [ride]... questo lo posso dire al di là di tutti i significati specifici che si vogliono attribuire alla parola, però non siamo persone individualiste.

Ti accennavo prima al discorso della superbia: è una cosa che abbiamo sempre avuto, come se noi, a prescindere, fossimo i migliori. Che ne so, quello è più ricco di noi, però è un disonesto. Quello è più bravo di me ma è un leccaculo, capisci più o meno l'impostazione?

E questo ti devo dire che la mia fidanzata l'aveva notato. Me lo ha detto in un paio di circostanze: "Tu e la tua famiglia vi credete i migliori al mondo. Non lo dite apertamente, però...".

E questo doppio binario tra mancanza di fame e superbia di base, ha fatto sì che poi effettivamente nessuno si è particolarmente come dire, speso più di tanto per sé stesso, ha lasciato che un po' gli eventi, il caso.... prendessero il sopravvento. Ora sembrano discorsi un po'... cioè ti ripeto, nell'ambito di una normalità di persone che lavorano,... sono ragionamenti che ho fatto nel tempo. E quindi se poi tu sei così, può darsi che anche tuo figlio sia così. Mio fratello è molto diverso.

Quanto pensi che i tuoi genitori influiscano sulle tue scelte?

Abbastanza, nel senso che purtroppo... allora... quanto influiscono? Poco apparentemente, perché non mi consulto con loro, non c'è grande confronto da questo punto di vista, nel senso che io ho preso le mie decisioni per conto mio, è chiaro che quando si è trattato di decisioni che implicavano un contributo economico, è chiaro che li... però diciamo che sono sempre stato assecondato nei limiti del possibile. Però io quando prendo delle decisioni di qualunque tipo, penso sempre a loro, nel senso che... a trovare la decisione che li faccia stare il più possibile tranquilli e anche che sia più normale possibile. Cerco di prendere delle decisioni che non abbiano delle complicazioni, perché so magari come la può prendere soprattutto mio padre, come può reagire. Quindi non c'è un contributo diretto, ma c'è un contributo indiretto perché vivo questo scontro: da un lato l'essere un adulto, vivo lontano da casa da solo, vivo lontano da casa, ho un lavoro di responsabilità forse anche eccessive per l'età che ho; io ho ragazzi abbastanza grandi... devi stare sempre attento a come parli, devi averli sempre sotto controllo, ecc. ecc. Quindi da questo punto di vista, mi sento un adulto. Però dall'altro mi sento ancora sotto certi aspetti figlio, cioè ragazzo. Quando vengo qui, trascorro un periodo lungo, è come se tornassi indietro. Quest'anno avevo accarezzato

l'idea di andare in una casa che abbiamo di proprietà attualmente libera... e poi invece: “Ma che vai lì, manca questo, manca quello”. Vabbè, non vado. Alla fine so rimasto a casa. Però non riesco a vivere il fatto di restare a casa come lo vive mio fratello, in totale autonomia. Sento ancora di avere degli obblighi, si pranza, pranzo, si cena, ceno. Faccio un esempio stupido: quando sono a casa mi addormento di solito abbastanza tardi, mi capita per esempio alle due di notte di fumare una sigaretta, vado in cucina, apro la finestra e fumo. Quando sono a casa mi pongo un po' il problema: “Minchia, si sveglia mia madre, mio padre”, magari, che ne so ... Un po' mi vedono sveglio a quest'ora e si pensano, chissà, capito, cos'ho, magari mi vedono fumare e mi dicono: “Eh però non fumare, qua e la”. Vivo ancora questa situazione, ed è da un certo punto di vista pesante, perché dico, cazzo, sono un adulto, non possono più dirmi i miei genitori quello che devo fare, non devo fare. Però allo stesso tempo la loro presenza mi condiziona, quindi sì, c'è sicuramente un'influenza nelle scelte, e quando sono qui anche nelle scelte quotidiane diciamo.

Invece mio fratello è un carattere molto diverso dal mio. Lui è più grande di me di tre anni, però ho sempre sentito questo suo essere fratello maggiore, si è sempre avvertito. Anche al di là della differenza di età. Perché ha avuto un carattere sempre molto maturo per la sua età e anche molto sicuro di sé. Il fatto è questo, lui ha vissuto una vita molto lineare, da questo punto di vista, perché lui ha fatto... ha vissuto tutto nella maniera giusta. Nel senso un'infanzia ed una adolescenza normale, ha avuto qualche problema a scuola, si è sempre impegnato molto sul lavoro, lui è avvocato. Fai conto che da quando siamo bambini, siamo cresciuti in questo circolo di tennis, è sempre stato a suo agio con persone molto più grandi di lui. Cioè io vedo per esempio persone che lo hanno visto quando era bambino e che adesso lo trattano con grande rispetto, come se fosse un adulto, perché lui si fa rispettare, si fa molto volere bene e apprezzare. E lui nel suo piccolo, pur essendo più chiuso mentalmente di me, non ha mai pensato di spostarsi da Reggio, però all'interno di quello che è il suo mondo, che è la città di Reggio lui ha voglia di fare, di emergere, lavorativamente ma anche a livello di relazioni sociali. Tipo questa cosa del circolo, si vede che lui ci tiene, è come un secondo lavoro per lui, perché si trova a suo agio. Io ho difficoltà quando mi devo rapportare con persone grandi a Reggio, fuori no, con i colleghi anche più grandi mi faccio rispettare, ho una buona personalità da questo punto di vista, qui non tanto, perché mi sento sempre figlio di, adesso anche fratello di; sono sempre stato il piccolo di casa, quindi ancora oggi vivo un po' questa condizione. Quindi diciamo ci sono un po' differenze da un punto di vista

caratteriale, di esperienze fatte nella vita... anche il fatto che sono stato obeso, e che da piccolo ero strabico... è come se fossi stato più protetto, che può essere stato un aiuto sotto certi aspetti, però vieni sempre considerato come quello... sembra brutto dire diverso, però come dire... quello che va aiutato, va capito, a qualsiasi costo, a qualsiasi livello. E questa cosa mi ha fatto comodo, però non sempre l'accetto. Mi ha fatto comodo perché sostanzialmente sono una persona abbastanza pigra. E anche quando devo fare una cosa è come se facessi finta di non saperla fare e come giustificazione non lo so, nella concezione dei miei genitori sono quello che va più aiutato, e allora... quindi probabilmente anche io l'ho assorbita. Però in certi momenti mi disturba questa cosa qui. Come quando, che ne so, dobbiamo fare una stessa cosa io e mio fratello a alla stessa età, solitamente avviene il contrario, i piccoli bruciano le tappe rispetto ai grandi, e invece con me no. Ricordo una volta per esempio, mio fratello aveva ventun'anni, è andato con la fidanzata a Roma a farsi qualche giorno, con la macchina. Alla stessa età, forse più grande, volevo fare la stessa cosa e ci sono stati un sacco di problemi. Capisci, un po' questo.

Il tuo modello di vita è simile a quello dei tuoi genitori, è diverso...?

Ehm... è abbastanza simile, nel senso che io... avrei contento di fare la stessa vita che ha fatto mio padre. Non in tutti i suoi aspetti. Perché lui secondo me trascura un po' l'aspetto delle amicizie, quello sì... ecco un mix tra mio padre e mia madre. Avere le amicizie, i rapporti che ha mia madre, e il carattere di mio padre per certi aspetti, il rapporto che ha con i figli, se neavrò. Quindi sicuramente c'è un'impronta che sono consapevole comunque di avere. Nei pregi e nei difetti, perché non si può mai dire... Uno cerca di prendere il meglio, ma se hai degli esempi poi difficilmente sfuggi anche dai difetti. Se ti devo dire, mio padre a livello lavorativo avrebbe potuto fare di più, se avesse avuto un po' più di fame, di cose... avrebbe potuto fare un po' di più. Però va bene così, cioè nel senso che credo che non abbia rimpianti da questo punto di vista. Però sarei felici se replicassi la vita che hanno fatto loro.

Hai paura di deluderli?

[Vari sospiri] eh... questa è una domanda a cui non so rispondere... ma credo fondamentalmente di no. Forse era una paura che avevo più da ragazzino. Li ho già

delusi in qualche misura, soprattutto mia madre. Perché mia madre mi dice quando può, quando capita il discorso, mi dice che mi sono buttato via; mi dice: “Tu con la tua intelligenza, con la tua preparazione, dovevi fare molto di più; se penso che fai l'insegnante in una scuola professionale in Veneto, dico, ma non per me, che a me da madre può anche stare bene, però puoi fare molto di più”. Ed io dico che da un lato forse è vero, ma sono un po' contro questi discorsi, come quando Cassano dice “se avessi avuto la testa sarei stato più forte di Messi”... Ho capito, ma non ce l'hai la testa. Se uno mi dice a me “Se non fossi stato pigro saresti stato premio Nobel per la letteratura” ... Non lo so, perché sono pigro. Posso limare un po'... però... C'è una ragione di fondo in quello che lei dice, ed io ne sono consapevole, dopodiché non mi posso risintonizzare in una maniera diversa. Poi ci sono delle degenerazioni e degli eccessi: uno può evitare gli eccessi... dopodiché... anzi ogni tanto penso: “Pensa se fossi nato pigro e non intelligente, cazzo di fine facevo. Almeno...” [ride].

[Concordiamo una breve pausa]

Riprendiamo. Bene, per telefono ti avevo chiesto di scrivere un tema sul futuro in cui [mi interromp]

Sì, ecco [si alza per prendere un foglio]. Non so se ho interpretato bene la traccia, ma ho pensato di scriverlo come se lo stessi scrivendo tra dieci anni ...

Va benissimo. Ti va di leggerlo?

[Annuisce]

Sono le sei e mezza del mattino, suona la sveglia. Nonostante abbia quasi quarant'anni, alzarsi dal letto è ancora l'ostacolo più grande della mia quotidianità. Preparo la moka e mi sincero di avere ancora qualche sigaretta nel pacchetto (sì, non ho smesso e non sono passato all'elettronica). Faccio colazione (si fa per dire), espleto gli obblighi del bagno, mi vesto come sempre da quando ero ragazzino (jeans, camicia, maglione e clarks), infilo il giubbotto e la sciarpa ed esco. Metto in moto il mio SUV da “vorrei ma non posso” e osservo casa mia: è una graziosa villetta fuori paese, non è una reggia, ma è mia. Dopo dodici anni in Veneto ho potuto comprarla con tanti sacrifici miei e dei miei genitori. Arrivo a scuola; quando cinque anni fa sono diventato

di ruolo ho scelto di lavorare nella mia prima scuola, quella dove il 20 ottobre del 2017 sono diventato un insegnante: allora avevo dieci chili, una fidanzata e molta ingenuità in più di adesso. Il mio pomeriggio si svolge a casa, tra compiti da correggere, lezioni da preparare e il pensiero di quel libro che non scriverò mai. Alle sette di sera mi faccio coraggio e preparo il borsone della palestra. Mi trattengo fino alle otto e mezza, poi indico il consueto referendum mentale tra cenare a casa o alla Piramide. Vince quest'ultima a mani basse, anche perché stasera c'è la partita. Consumo il mio solito pasto a base di un panino con condimento a caso e tre, quattro spritz. Commento il risultato insieme ai soliti avventori del locale e, dopo aver bevuto un bicchierino di grappa, a mezzanotte e mezza rientro a casa, augurandomi di non essere colto da rimpianti e/o rimorsi random e perciò di riuscire ad addormentarmi ad un'ora decente.

Ho notato che sei solo in questa storia...

Sì. Diciamo che vivo in una fase di pessimismo che mi porta ... Cioè, se tu mi dici: "Davide, sono sicuro che tra dieci anni starai con qualcuno", io mi faccio una risata.

Ti pesa molto questa cosa?

[Sospira] Sì, molto. Molto. [Altri sospiri]

Non ci sono neanche gli amici in questo racconto...

Non rientrano nella mia quotidianità. Magari ci si sente con qualche messaggio. Ma non ho mai dato importanza a queste cose, nel senso, il legame è talmente forte che non serve sentirsi quotidianamente. Poi mi rendo conto che ognuno ha i suoi impegni e conduce una vita parallela. Io cerco di non farle coincidere: la mia vita lì è una cosa, la mia vita qui è un'altra. Quella occupa nove mesi della mia vita. Questa due, tre, quanti sono. Non è scritto da nessuna parte che si debbano unire queste due cose.

Sì, capisco. E lì non hai stretto amicizie?

Diciamo che lì è stato abbastanza semplice stringere amicizia, perché soprattutto a scuola, l'ambiente è abbastanza giovane, perché mancano molti insegnanti ed è facile

essere chiamato per le supplenze. E soprattutto tanti vengono dal Sud. L'anno scorso è capitato delle colleghe pugliesi, una collega di Cosenza e abbiamo stretto amicizia e abbiamo formato un gruppetto, anche perché abitavamo tutti nello stesso paese, eravamo tutti senza macchina, quindi diciamo vivevamo abbastanza in sintonia, passavamo insieme il pomeriggio, andavamo a farci l'aperitivo, ecc ecc. Quindi è stato molto semplice. E' chiaro che lungi da me avere pregiudizi, sono molto contento di vivere in Veneto, probabilmente sarei meno contento se avessi a che fare solo con veneti, perché c'è una differenza nei rapporti umani. Ti posso dire a distanza di due anni, avendo vissuto negli stessi posti, nello stesso ambiente, di non avere amici veneti. Ed è strano, perché ho avuto colleghi abbastanza giovani, ho frequentato una palestra, avevo colleghi con cui giocavo a calcetto. Però purtroppo evidentemente c'è un po' di chiusura. Gente molto garbata, anche abbastanza alla mano, però non ti fanno entrare. Io penso a parti invertite, fai finta che tu vieni a lavorare a Reggio, io subito ti coinvolgerei, ti direi: “Senti Alberto, stasera andiamo a prenderci una birra”. Poi abbiamo tanti difetti noi meridionali, tanta ipocrisia, però è impossibile che qualcuno dica che non coinvolgiamo, che non siamo aperti... Lì io sentivo ragazzi con cui durante l'allenamento scherzavo, parlare, dire: “Ragazzi ci andiamo a prendere una birra” e cazzo c'hai ad un metro uno che sai che è qua più o meno da solo, non gli dici: “Vieni a prenderti na birra”?.

E' una situazione talmente di chiusura che in un'altra situazione io che ho un carattere abbastanza aperto avrei detto: “Vabbe ragazzi, vengo pure io”. Là non mi veniva proprio. Perché c'era il rischio che mi dicessero: “No, no”.

O cavolo, noi siamo abituati dopo il calcetto ad andare a mangiare insieme ... ho giocato sei mesi tutti i martedì con lo stesso gruppo, m'avessero detto na volta “Ragazzi andiamoci a prendere na birra, andiamoci a vedere la partita”. Quindi se avessi avuto a che fare solo con Veneti, non sarei stato così soddisfatto.

Poi che vuoi, vivendo in un paesino abbastanza piccolo, di 20000 abitanti, è inevitabile che si creino dei rapporti stretti fin da subito. Perché alla fine cerchi una compagnia quotidiana. Cioè, è inutile che stringa amicizia solo per vedermi il sabato sera, noi vivevamo praticamente insieme. Io avevo affittato una casa e stavo solo, stavo in un specie di B&B. Due mie colleghe vivevano una con una vecchia e una con una professoressa però grande, quindi si rompevano di stare a casa il pomeriggio. Quindi ci si ritrovava tutti insieme, si parlava... poi ad un certo punto gli argomenti finiscono, non è che puoi parlare sempre di scuola. Quindi è chiaro che poi ognuno piano piano inizia

ad aprirsi... un decorso che non esiste nella normalità, perché di solito le cose arrivano con il tempo. Invece lì c'era una specie di grande fratello. E' chiaro che sono delle amicizie che vanno valutate per quelle che sono, cioè figlie della necessità di crearsi un mondo in un luogo dove tu praticamente sei arrivato da solo, perché per questioni di età, di interessi e di esperienze varie, al di fuori di quel contesto queste amicizie non sarebbero mai nate. Ed io ne sono consapevole.

A proposito dei legami stretti in ambito lavorativo, ti definiresti una persona competitiva?

No, non sono una persona competitiva, per niente. Però ci ho ragionato. Ci sono due motivi di fondo: uno, è quello di cui abbiamo già parlato, cioè che ho mancanza di rabbia, di fame, di voglia di emergere, ecc. ec. C'è anche un po' di paura però, perché quando sei competitivo vuol dire che ti devi mettere alla prova. Se siamo io e te, io sono contento se tu... io e te lottiamo per avere 100. Io sono più contento se noi abbiamo 50 e 50 piuttosto che se dovessimo lottare per il 100. Ma non perché... cioè da un lato mi consento di essere anche altruista, nel senso, mi godo anche le amicizie nel momento in cui so che anche i miei amici stanno bene. Mi pesa se devo pensare che un mio amico ha motivi di insoddisfazione.

Però, tornando alla competizione, so che se lottiamo per il 100 andrei a fallire, perché so che non ci metterei grande impegno, ecc. ecc. Certe volte preferisco... ora ti faccio l'esempio del concorso, per me può passare ancora tempo, perché so che, come dire, probabilmente non andrà bene per come sono fatto io. Quindi evito la competizione il più possibile, se è una competizione che riguarda le mie qualità intellettuali, o di preparazione... se è una competizione stupida, che giochiamo alla Play Station, io voglio vincere. O il fantacalcio, voglio vincere, o ping pong, voglio vincere. Però in queste gare di livello molto amichevole... però delle competizioni importanti della vita ho sempre un po' paura di mettermi alla prova.

Hai accennato più volta al gruppo di amici che hai qui a Reggio. Quanto contano nella tua vita? Quanto senti di essere influenzato da loro?

Abbastanza, perché io sono una persona molto trasparente, sia a livello visivo, espressioni facciali ecc., sia a livello verbale, nel senso che parlo tanto con gli amici,

forse troppo. Sono uno che parla abbastanza tranquillamente, quindi conoscendo bene me, conoscendo quello che mi succede, loro possono giudicarmi in qualche modo, quindi io so più o meno cosa pensa ciascuno di loro. Quindi si può capitare di dire, forse, di riuscire a vedermi attraverso i loro occhi.

E forse come gruppo di amici, soprattutto maschi, il problema che riguarda tutti, è che ci siamo sempre presi un po' troppo per il culo, in modo alle volte forse anche esagerato ... nel senso ci sta la presa per il culo tra amici, a me piace e sono il primo che la fa, però con loro secondo me è troppo. Un esempio banalissimo che però ti fa capire, un mio amico mi ha detto: "Io ho smesso di giocare a calcio perché tanto sapevo che voi mi avete sempre detto che sono un cesso e quindi quasi quasi mi dava fastidio giocare perché poi mi dovevo prendere le prese per il culo". Però sta cosa ti condiziona.

E' successo pure a me per esempio per il fatto che non sono un grande *play boy* e quindi il fatto che i miei amici sapessero questo ... se siamo in un contesto in cui siamo insieme, io magari non mi lancio su una ragazza, perché poi se va male quasi quasi devo rendere conto anche a loro. Ci sono un po' queste dinamiche. Da questo punto di vista forse non ci siamo sostenuti tanto a vicenda. Abbiamo esagerato con lo scherzo, con le prese in giro. Infatti abbiamo avuto anche qualche amico che si è allontanato perché ad un certo punto gli dava fastidio e ha chiuso.

Ti va di raccontarmi qualche episodio riguardo questi allontanamenti?

Ma no, niente. Cose come quelle che ti ho detto ... Con uno forse abbiamo un po' esagerato ... perché era ... cioè era un po' ... femminile ... nei modi ... E quando siamo cresciuti si è allontanato. Non è che c'era cattiveria, però .. ecco, diciamo che non abbiamo avuto certe sensibilità, ma non perché siamo cattivi, ma perché nello scherzo .. Cioè forse dovevamo avere più limiti. Forse, quando questo nostro amico si è allontanato, dovevamo provare a capire, a chiedere scusa. Cioè abbiamo chiesto scusa però ... magari non a tutti piacciono ... si trovano bene con certe dinamiche, perché mi rendo conto che delle volte può essere pesante.

[L'intervistato mi chiede una brevissima pausa per poter fumare una sigaretta]

Dunque ... alcuni sociologi sostengono che la nostra epoca sia caratterizzata da una crescente accelerazione dei ritmi di vita, che consiste nella percezione di una

continua mancanza di tempo, di sentirsi costantemente di fretta perché il tempo scarseggia. Senti anche tu di fare questo tipo di esperienza? Hai anche tu questa percezione?

Allora ... Mi sento molto accelerato. Anzi, non è che mi sento accelerato io. Sento assolutamente questa pressione e mi da fastidio. Perché non possiamo vivere tutti alla stessa velocità. Il consulente di Milano che lavora in ... è chiaro che vivrà a duecento all'ora, ma perché ... perché al di là del lavoro che fa, la sua impostazione mentale, mi verrebbe da dire psicofisica, è quella di vivere a duecento all'ora. Perché se mi dici: "Io ti metto a lavorare dalle otto di mattina e la notte non sai quando finisci", mi puoi fare il deposito d'oro di Paperon de Paperoni, io ti mando a fare in culo. Quindi devi avere una predisposizione mentale e fisica per quel tipo di lavoro. Io vivo questa difficoltà, perché certe volte io vivo a cinque all'ora, perché magari che ne so, mi potrebbe anche piacere non fare un cavolo. Ma non mi può piacere perché non lo puoi fare. Ora al di là... al netto della mia pigrizia, però sei accelerato perché non puoi stare fermo, non ti puoi fermare, non ti puoi prendere un po' di tempo perché hai sempre cento cose da fare e a cui pensare. La pressione anche che ti mettono gli altri.

Chi sono gli altri?

Per esempio ti dico, all'epoca poteva essere la mia ragazza. Può essere anche un amico che dice: "Tu lavori diciotto ore a settimana, io lavoro diciotto ore al giorno". Cioè bene. Ma ti ripeto non puoi stabilire una velocità standard per tutti. La mia ragazza viveva ad una velocità molto più elevata della mia. Cioè, una ne faceva e cento ne pensava. Io no, in maniera piuttosto compassata. Anzi, mi da fastidio quando in una giornata che sia lavorativa o che sia di relax, sono magari assillato da pensieri, da scadenze, ma non li ho, capito. Perché probabilmente anche il mio carattere mi ha portato a scegliere di vivere abbastanza lentamente. Poi questo discorso di società accelerata può avere anche un altro significato cioè che dobbiamo necessariamente bruciare le tappe e... quello sicuramente è un altro problema, perché sicuramente... rispetto a quando ero ragazzino io, tante tappe sono state bruciate e tante sono state ritardate. Cioè un bambino non può imparare a parlare a quattro anni e scopare a quattordici. Cioè, deve imparare ad un anno e poi diciassette, diciotto in sù... però rientra sempre in questo discorso, perché purtroppo ci siamo standardizzati, è come se

qualcuno ci corresse dietro. Se io la guardo da un punto di vista così... dico: "Quanto vive una persona, novant'anni? Ottantacinque? Se da zero a ventisei è sempre stata attiva tra scuola, università ecc., se un anno sta ferma non è che ha finito di vivere. Invece no, una cosa del genere, non è possibile. Invece potrebbe essere un modo per ripartire bene dopo...non lo so.

E invece ti capita di vivere dei momenti di decelerazione? Momenti nei quali senti scemare per un po' questa pressione?

No. sono pochi i momenti devo dire ... Cioè, perché mi piacciono i primi giorni. Come quando andavo all'università. Finivo un esame e la settimana dopo stavo benissimo, non pensavo a niente. Adesso può essere quando torno dalle vacanze di natale, dalle vacanze di Pasqua.

Quindi, se ho capito bene, ricollegli questi momenti a delle pause dal lavoro ...

Sì ... Cioè, mi piace quando ... quei momenti di relax che vengono subito dopo aver fatto qualcosa ... perché il tuo dovere lo hai fatto ed è come se quella pausa te la fossi meritata. Cioè in quel momento nessuno può venire a dirmi: "Eh, però dovresti ... che so ... fare questo, fare quello".

Hai degli hobby?

Sì, non tantissimi, però sì. Mi piace giocare a tennis per esempio. Mi piace giocare a calcio, mi piace il calcio in generale. Una cosa che ho scoperto negli ultimi mesi è la bicicletta. Mi piace abbastanza cucinare, mi piace leggere, soprattutto l'estate.

Pensi che questi hobby influiscano su chi sei?

Poco, abbastanza poco. Io non sempre rispecchio... cioè tra lavoro e hobby non c'è corrispondenza. Perché uno si potrebbe immaginare... alla fine tante persone che fanno... cioè i miei hobby potrebbero essere quelli di un medico poi, cioè che magari uno legge...che so ... chissà che cosa. A me piacciono i gialli commerciali per dirti. Sarà che poi mi capita di avere a che fare quotidianamente con i libri per motivi di

lavoro, quindi la sera non mi vado a leggere il saggio, però forse anche quello ogni tanto dovrei farlo, perché rientra nei miei interessi. Però ecco, non lo so... Forse vorrei avere più hobby, o magari uno a cui dedicare molto tempo. E invece anche lì la pigrizia... non li definirei neanche hobby. Sono dei modi per passare il tempo libero. All'hobby do una connotazione più forte. Cioè l'hobby dovrebbe essere qualcosa che prendi e mantieni nel tempo. Forse non ho un hobby da questo punto di vista.

Va bene. Io chiuderei qui l'intervista per il momento. Mi riservo però la possibilità di contattarti in futuro se, rileggendo quanto hai detto, non dovesse essere chiara qualcosa, o se mi venissero altre domande.

C'è qualcos'altro che vorresti dirmi? Qualcosa che: "Se non ti dico questa cosa non puoi capirmi fino in fondo"?

No no, più o meno abbiamo parlato di tutto ... vabbè, di tutto non è che si può parlare in un paio d'ore. Però ... no, sono soddisfatto.

Grazie, è stato veramente un piacere

Ah! Non so se può esserti utile ... Però, dopo che mi hai detto il tema della tua ricerca quando ci siamo sentiti ... Io ci ho pensato un po' ... Cioè non è che so quale sia di preciso la definizione di individualismo, non mi sono studiato i libri ... non so, le cose che magari hai letto tu ... però se può aiutarti ti posso dire a cosa ho pensato. Poi mi dici se è giusto ...

Ah! Va bene, molto volentieri, anche se non ... non credo di poter dire se è giusto o se è sbagliato. Ci sono stati molti modi di intenderlo .. Però certo, mi farebbe molto piacere sentire quello a cui hai pensato tu.

Per me è un concetto abbastanza complesso. Non si può far corrispondere con l'egoismo. Secondo me sono due cose diverse. L'individualismo io lo intendo come un tipo di modus vivendi o di stato d'animo, o di modo di pensare, nel quale tu metti te al primo posto. Che non vuol dire che tutto il resto non te ne frega niente. Vuol dire che, come è umano che sia, per motivi anche biologici, di evoluzione di autoconservazione, io faccio quello che mi è utile. Quindi forse è difficile darti una definizione.... però mi è

capitato di pensare di qualcuno, quella è una persona individualista. Cioè è una persona che...ho un'amica e spesso ho pensato questa cosa. Diciamo non sempre ... con i suoi aspetti positivi e negativi... cioè, è una persona che coltiva le sue amicizie, non è che ti sbatte la porta in faccia. Però tu vedi da come lei si comporta, da come si rapporta agli altri... se deve fare una cosa che non le va di fare, non la fa. Tante volte io invece sì, quindi non mi ritengo individualista. Cioè, se si fa una cosa tutti insieme, per dire, va bene, per andare su piani molto concreti e quotidiani. Se uno vive questo stato in modo sano, vive tutto sommato bene. Perché vuol dire mettersi al centro e andare più dritti e più spediti per la propria strada. Perché tu, ogni volta che devi prendere una decisione, ogni volta che devi fare delle valutazioni, ecc ecc. devi mettere sempre in mezzo gli altri, tipo devo fare questa cosa per non deludere Tizio, devo fare questa per non deludere Caio, e allora poi la tua persona la metti praticamente ... la fai scivolare all'ultimo posto. Non ti... io la vedo un po' così. A volte questa mia amica la vedo come una persona fredda, perché comunque, chi forse... più individualista sei, meno ti fai scalfire dalle cose. In altri casi lo posso considerare come un giudizio positivo... per lo stesso motivo, nel senso che probabilmente non si fa condizionare. Cioè quello che io penso è che sia molto difficile andare per la propria strada senza pensare agli altri, senza farsi, come dire... credo comunque che sia una condizione abbastanza diffusa. Questo ha anche a che fare con il fatto che, per motivi contingenti, legati anche al periodo storico, ecc, ecc, si perde un po' il contatto con le proprie radici, con i propri affetti... ti trovi in una situazione in cui sei tu contro tutti. E quindi anche le tue amicizia, le tue relazioni, i tuoi hobby, i tuoi svaghi, ecc ecc... come dire sono tutti poi funzionali o come dire rientrano in questo piano di realizzazione personale, cioè c'è una corsa.. perché secondo me chi è individualista vive anche in maniera piuttosto accelerata. Nel senso che non ha ostacoli... o quanto meno ci passa sopra, o sotto o li prende a calci. Io non credo di essere individualista comunque... e credo di, in linea di massima, di scegliermi ... di accostarmi a persone che non lo siano. Poi qualcuno c'è nel mio gruppo di amici. Qualcuno lo è di carattere, qualcuno lo è diventato perché magari si è trovato in una situazione di dire “vado fuori a studiare, a lavorare”... allora lì non hai granché a cui pensare. Sei lì per un unico scopo... e allora il resto lo lasci un po' da parte.

Grazie Davide. Credo che sarà veramente molto utile questa tua riflessione. È stato un piacere poterti intervistare.

In bocca al lupo per la ricerca. Poi fammi sapere cosa scopri [ride].

[A seguito del diffondersi del Corona virus e delle relative misure di restrizione alla mobilità attuate dal Governo, ho ricontattato Davide per porgerli alcune domande. Questa intervista mirata si è svolta tramite videochiamata]

Ciao Davide. Ancora una volta grazie per la tua disponibilità. Come ti ho scritto, avrei bisogno di farti alcune domande aggiuntive relative a questo periodo.

Ciao Alberto. Effettivamente questa cosa di fare l'intervista con la webcam è molto in linea con il periodo [ride].

Ti chiedo un'altra volta di poter registrare.

Sì Sì.

Dunque, come hai trascorso, come stai trascorrendo questa quarantena?

Bene dai, abbastanza bene .. sicuramente meglio del previsto, anche se adesso inizia ad esserci un po' di stanchezza perché dici: "Ok, mi posso adattare per un po', però poi...". Che poi, non è che mi mancano chissà quali cose ... però proprio il fatto che anche per fare le tue cose quotidiane, diciamo, le cose più banali, stai sempre con l'ansia, "Cazzo, la mascherina" se vai a fare la spesa ... le file. Cioè stai con l'ansia di doverti ricordare di prendere tutto perché se no ... poi devi rifare la fila. Poi c'è tanta ansia in giro ... io non è che sia preoccupato chissà quanto, cioè sono un ragazzo, anche se mi prendo il virus non è che poi stia male per forza. Conosco un sacco di gente della mia età che ha avuto il Covid però non è stata male. Sì, vabbè, non senti i sapori ... gli odori, queste cose qui ... però non è che, cioè ... non è come se sei più grande che magari se te lo prendi rischi di restarci ... però anche questa cosa, che tutti sono ansiosi, che tutti sono ... sì, terrorizzati, anche dalle altre persone, perché non sai se quello si è preso qualcosa, o se è stato vicino a persone che possono aver avuto cose ... capisci che

è un insieme ... cioè ci sono tanti variabili e quindi c'è quest'ansia che si diffonde e che ti mette un po' di ansia anche a te.

Io per fortuna non ho avuto niente credo. Neanche la mia ragazza che è stata da me durante la quarantena.

Rispetto all'ultima volta che ci siamo visti la tua situazione sentimentale è cambiata quindi ...

[Ride] Sì ... Guarda in realtà qualche mese dopo l'intervista, abbiamo iniziato a frequentarci ... cioè, ho iniziato a frequentare questa ragazza. Ci siamo messi insieme e poco dopo è iniziata la quarantena. Le ho detto: "senti, visto che io sono a casa solo e tu pure, tanto vale che passiamo il tempo insieme". È stata una cosa un po' particolare ... una situazione eccezionale diciamo, nel senso, se non ci fosse stata la pandemia non è che mi sarebbe mai venuto in mente di dirle di andare a vivere insieme. Però ecco abbastanza naturale. Cioè non è che mi sono sentito forzato ... non è che ho detto "Cazzo, e mo che faccio?". Cioè è venuta da sola questa cosa. E lei pure così ...

Se ti chiedessi di fare adesso quel tema sul futuro, cambieresti qualcosa?

No no [ride] ... chi lo sa, non voglio ... Cioè non lo so, per il momento cerco di non pensarci ... non lo so se mi immagino ancora solo, non voglio correre troppo con la fantasia anche perché poi c'è il rischio che ti fai male, come è successo ... però adesso, per come stanno le cose, per il periodo che siamo stati insieme, non ti dico che non mi piacerebbe se ... comunque lei è di là che origlia [ride] quindi non mi fare dire altro [ride].

[Rido anche io e torno all'argomento principale di questa intervista mirata] Ti è mancato o ti sta mancando qualcosa durante questo periodo?

Ma guarda, no ... Sicuramente la palestra. Perché, mi pare ti avessi detto che da ragazzo avevo sofferto di obesità ... Ecco, la palestra è una cosa importante. Cioè ci tengo. Che poi non è che abbia chissà che fisico, non mi interessa, anche perché dovresti dedicarti a quello con ... cioè dovresti impegnarti e non solo in palestra, che già anche quello richiede comunque tempo. Però poi dovresti anche mangiare in un

certo modo, stare attento ad alcune cose ... non è fatta per me questa cosa. Però il fatto di allenarti, di sapere che ti stai comunque tenendo in forma mi fa sentire meglio ... non in colpa ecco, se magari che so io, il sabato sera mangi un po' più del dovuto. La palestra mi manca, anche perché poi a casa dici che ti alleni ma non ti alleni. Cioè all'inizio ci siamo detti: "Facciamo questo, facciamo quello" avevo scaricato l'app, ma tanto lo sapevo che non sarebbe durata ... e infatti ho lasciato perdere. Poi comunque stai più tempo fermo, non cammini ... Per fortuna non so impastare [ride].

Oltre alla palestra ti è mancato altro?

Forse un po' andare a scuola, vedere i ragazzi ... con la didattica a distanza non è proprio la stessa cosa ... manca quel rapporto un po' ... che va oltre il fatto che ti spiego un capitolo ... anche magari il fatto di avere una routine, alzarsi, fare colazione, prepararsi per uscire ... non lo so ... però sto bene, nel senso ... non è che è una cosa che dici: "Mi manca da morire". Ci si adatta insomma ... Sto bene, ecco. Poi certo, magari pensi che non puoi scendere per le vacanze, cioè io ho sempre passato l'estate a Reggio. Però quest'anno non lo so. Anche perché già lo so come è mio padre, magari allora se voglio uscire con i miei amici inizia a farmi un sacco di storie: "Eh, ma stai attento. Ma non puoi evitare...". E quindi alla fine dico: "Che scendo a fare?".

Cosa ne pensi dei "flash mob" sui balconi?

Ma se le persone vogliono uscire a fare casino sui balconi per ... mostrare .. per non sentirsi soli ... ognuno è libero di fare quello che vuole. A me, sinceramente, non vanno tanto giù. Perché sono sicuro che magari sui balconi ci va a cantare anche quello che, che so, che spaccia, che ruba ... o quello, più semplicemente, che se magari lo incontri sulle scale manco ti saluta o che se gli chiedi una cosa non ti risponde. Cioè che ho da dividere con questi? Se sei una merda tutto il giorno, tutti i giorni ... non è che se esci sul balcone poi diventi un patriota o uno che ... Forse è un luogo comune, però anche i luoghi comuni, non è che uno se li inventa, qualcosa di vero ci deve essere, ed è evidente che in Italia non è che siamo molto ... cioè manca l'educazione civica basilare. Ma perché, perché siamo tutti un po' pigri, ci guardiamo le cose nostre, senza farci chissà quali problemi ... se penso alla vita di tutti i giorni, anche io eh, cioè magari lo so che se sono in giro e ho la cicca della sigaretta dovrei buttarla nel cestino, però magari

poi il cestino non c'è, oppure dovrei trovarlo, e allora magari la butto a terra, ma così, senza neanche pensarci. Cioè è una cosa meccanica. E io non penso di essere una cattiva persona. O una persona ignorante. Però c'è questa pigrizia, che magari io ... cioè io magari sono più pigro della media, però in generale c'è questa pigrizia generale, questo ... non lo so, questa cosa che fai quello che ti viene più comodo. Anche perché se non la fai magari passi pure per quello ... fesso ... o quello che se la tira. C'è questo gioco a chi è più furbo, sempre perché bisogna dimostrare di essere meglio degli altri. A me fa un po' ridere questa cosa. Però se anche io che non mi interessa essere più furbo degli altri, che comunque ho cognizione di alcune cose ... faccio certe cose... non sto attento a certe cose, penso "chissà gli altri".

Chi sono gli altri?

Gli altri, le persone. Cioè non è che voglio generalizzare, ci sono un sacco di brave persone ... di gente che si impegna, che magari crede nelle scelte che fa. E ne ho la massima stima ... magari ho meno stima di quello che ... per esempio, di quelli che sono diventati ecologisti perché va di moda ... Però è abbastanza diffusa questa mentalità no? Sei tu che studi sociologia, dovresti dirmelo tu [ride].

Capisco. E pensi che impareremo qualcosa da questo periodo? Pensi che ci rimarrà qualcosa?

Guarda ne parlavo l'altro giorno con la mia ragazza. Spero, ma non ne sono sicuro, che si sia capito che non si possono togliere soldi agli ospedali. Cioè viviamo in un mondo che, non sai cosa può succedere. E metti che si presenta una cosa del genere? Tu che dici di essere un paese moderno, non puoi non avere posti letto per le emergenze. Cioè, ma davvero? Con gli ospedali da campo come in guerra? Secondo me è assurdo.

Per il resto, se intendi che impareremo la lezione [fa il segno delle virgolette con le dita], o che saremo migliori, o tutte quelle cose che si scrivono su Facebook ... secondo me sono cavolate. Cioè adesso c'è questa situazione e allora magari c'è la paura. Però poi passa. Come quando è successa la cosa di Charlie Hebdo ... tutti a scrivere cose, che poi magari sono i primi che se qualcuno la pensa in modo diverso da loro gli danno dello stupido ... tutti a ... con l'immagine del profilo. E poi dopo qualche giorno basta,

si tornava a parlare delle solite scemenze. No guarda c'è tanta ipocrisia. E poi in questo ... in questa ipocrisia generale, magari si perdono quelli che ci credono sul serio.

Cioè, il mio vicino di casa, non mi salutava prima e non credo che mi saluterà quando finirà questo periodo. Anzi, con quest'ansia che c'è magari staremo ancora più lontani, perché chissà quand'è che finiranno questi ... cioè il virus ok, però credo che prima o poi il vaccino si trova. Cioè ci sta lavorando tutto il mondo. Però le altre cose, quest'ansia, la paura ... non penso che passeranno facilmente. Non lo so, magari diventiamo tutti più individualisti e così puoi fare un'altra ricerca [ride].

[Rido anche io] Va bene Davide, sei stato davvero gentilissimo. Grazie, per questa seconda intervista.

Di niente. Alla prossima!

Intervista a Teresa

Teresa è una professoressa di trentaquattro anni che vive a Lamezia Terme, in provincia di Catanzaro, e insegna (con contratto a tempo indeterminato) in una scuola superiore a Paola, in provincia di Cosenza.

L'intervista è stata fatta a giugno 2020 (dopo che l'appuntamento era stato più volte rinviato), e dunque successivamente alla diffusione del Covid-19, pertanto si è svolta tramite videochiamata.

Ciao Teresa. Grazie per aver trovato il tempo di concedermi questa intervista.

Ciao Alberto, piacere di vederti. Spero di poterti essere utile in qualche modo.

Sicuramente. Come ti ho accennato telefonicamente, sto conducendo una ricerca sul concetto di individualismo e sto intervistando nostri coetanei. Sono interessato ai racconti biografici, per questo motivo ti anticipo subito che l'intervista sarà divisa in due parti. Nella prima ti chiederò di parlarmi

liberamente di te e della tua storia. Puoi raccontarmi tutto quello che ti passa per la testa. Nella seconda parte ti farò qualche domanda più mirata.

Ok!

Se per te non è un problema vorrei registrare l'intervista, così da facilitarmi il compito di trascrizione. Ovviamente ascolterò solo io la registrazione.

Sì sì, non ci sono problemi.

Bene! Sei pronta? Iniziamo? Teresa chi sei? Raccontami un po' la tua storia.

Allora ... E' sempre un po' difficile parlare di sé stessi. Sembra facile ma non lo è.

[Alcuni momenti di pausa]

Dunque, mi chiamo Teresa, ho 34 anni e faccio l'insegnante di italiano e storia presso istituti scolastici di secondo grado. Diciamo che l'insegnamento è sempre stato il mio regno di elezione, non che fosse il mio sogno da piccola ma si è maturato via via. Quindi già frequentando l'università, all'inizio ho subito un ri-orientamento riguardo alla scelta. Pensavo di frequentare scienze della comunicazione o giurisprudenza, comunque qualcosa che mi permettesse di lavorare con le parole ... comunque qualcosa che mi permettesse di riutilizzare il potere delle parole. Poi, fortunatamente, non ho fatto queste scelte perché penso che se avessi scelto giurisprudenza, mi sarei laureata sicuramente anche bene, ne sono sicura, ma poi avrei fatto la fame perché riguardo la richiesta di parcelle, così via ... non so se avrei avuto la sfrontatezza di chiederle. Forse perché sono un po' moralista [ride].

Invece scienze delle comunicazioni sarebbe stato un altro percorso che non mi avrebbe portato chissà dove.

Invece poi per una serie di cose mi sono ritrovata a studiare lettere moderne.

L'incontro con insegnanti molto preparati che lavoravano con passione, l'incontro con la letteratura ... allora queste cose hanno contribuito a formarla in me, la passione verso questo tipo di disciplina, che già avevo. Però mi sono incanalata verso questa strada. Infatti, anche quando sono a scuola, quando sono in classe ... è sì veicolare, trasmettere ... però quello che mi interessa di più è che nei ragazzi si accendano dei

fuochi. Può essere una banalità eh ... ma che si accendano quelle che sono le loro passioni.

Io penso: “Se vedono che io insegno ... faccio una cosa con passione ... e vedono che mi diverto a farla, forse anche loro, per quella che è la loro strada, possono in qualche modo emulare questo mio modo di fare. Ma non per seguire la mia strada, ma per seguire le loro. E quindi questo è il mio scopo nell’insegnamento, oltre che trasmettere la passione per la letteratura.

A proposito di questo vedo una differenza tra i ragazzi più giovani, prima e seconda superiore ... hanno meno interesse a quelle che sono le mie discipline. Però se si trovano le chiavi giuste, appunto facendo emergere la passione l’interesse, allora si può arrivare ad un punto. Invece, dato che ho avuto anche l’esperienza sul serale, con un pubblico di gente adulta, lì è stato diverso, è stato un pochino più semplice, e in termini di interesse nei riguardi della mia materia, è stato più forte. Questo, pensandoci, credo sia relativo all’età, all’esperienza e poi soprattutto alla motivazione: i ragazzi che hanno frequentato il serale sono arrivati lì con una motivazione diversa da quella che hanno i ragazzi più piccoli che hanno l’obbligo, mentre quelli del serale sono motivati, è una loro scelta; un po’ come fanno gli studenti all’università, se rendono, se si impegnano è perché sono motivati nella loro scelta. Non accade sempre così ovviamente, però per una fetta sì. Questo riguarda quello che è il mio lavoro. Ah, io lavoro a Paola, mi sto anche un po’ affezionando a questa cittadina.

Ho lavorato anche a Milano, quella è stata un’altra bella esperienza, ed è stato il trampolino di lancio nel mondo lavorativo al cento per cento, perché prima facevo lavori precari, ho lavorato anche all’università. E invece quando sono andata a Milano è stato un altro scenario. Sia perché ho provato che cos’è la vera indipendenza, principalmente economica, perché a scuola guadagnavo uno stipendio che mi permetteva di pagare una casa, andare al cinema, andare alle mostre, mettere qualcosa da parte. E poi è stato un momento in cui mi sono trovata faccia a faccia con me stessa, ero da sola, completamente da sola, e diciamo che è stata un’esperienza formativa anche in questo senso, riguardo l’indipendenza oltre che economica anche a livello personale, mentale. Ha rafforzato ancora di più questo aspetto. E poi ho vissuto da sola in un monocale, è stata un’esperienza super, perché facevo quello che mi pareva, senza pensieri, senza ... assolutamente quello che volevo.

E quindi ... poi ho lasciato per una mia mancanza: potevo fare un anno in più però c’è stato un errore mio nelle graduatorie, quindi non sono stata più chiamata, ma per un

anno, perché poi comunque non mi avrebbero più chiamata visto che ho vinto il concorso qui in Calabria e ho preso il ruolo qui in Calabria, nella mia terra.

Ritornare è stato ... mha ... un po' brutto all'inizio. Però allo stesso tempo positivo, perché qui ci sono i miei affetti, c'è quello che ora è mio marito e al tempo era il mio fidanzato, ci sono i miei genitori, la mia casa, c'è il mare, però quella che era la vera indipendenza, mentale soprattutto era lì. Adesso non ce l'ho perché ho tanti altri pensieri chiaramente. Non ce l'ho totalmente perché stando vicino a quelli che sono i tuoi affetti tante altre priorità, tanti altri pensieri chiaramente.

Devo dire che quello a Milano è stato veramente un bel periodo che ricordo con piacere. E poi anche il rapporto con la città è stato particolare: spesso accade che una città non ti calzi, non la senti; invece appena messo piede a Milano, l'ho sentita mia, forse per qualche caratteristica che ha questa città e che forse ho anche io. E quindi l'ho sentita subito come una città che mi apparteneva. Infatti è un legame che è rimasto: quando posso torno sempre. E poi ho conosciuto tante persone con cui ancora mi sento, sono in contatto, una di queste è stata mia testimone al matrimonio.

Scusa se ti interrompo. Come mai hai deciso di tornare?

Ripeto, c'è stato un mio errore burocratico nelle graduatorie, pertanto sono stata esclusa. Però ci sarei potuta stare in più un anno, perché poi mi hanno chiamato qui in Calabria [...]

Ti sarebbe piaciuto rimanere lì?

No, non credo. Per sempre non credo. Anche perché purtroppo sono figlia unica e quindi sento un po' anche la responsabilità di quelli che possono essere i problemi dei miei genitori, non dico a breve termine ma medio, lungo termine. Quindi forse per sempre ... diciamo che se avessi scelto in maniera ... senza pensieri, indipendente ... perché no? Però in maniera razionale non sarei potuta rimanere a Milano per un lungo periodo. Tanti altri fattori, costruirsi una famiglia ... Lorenzo lavora qui in Calabria, magari sarebbe stato difficile trovare un lavoro a Milano, o quanto meno complicato, avendo una cosa già avviata qui. Quindi tante cose[...]

Lorenzo è il tuo compagno?

Sìsì, scusa ... Adesso mio marito, sì [ride]

Va bene, grazie. Scusa se ti ho interrotta. Continua pure.

Figurati ... Dicevo [...] Sì, devo dire che mi reputo molto fortunata, soprattutto a lavorare qui in Calabria in un settore che non ci avrei mai, mai sperato. Prima credevo che sarei stata una disoccupata a vita, poi ho detto: “Semmai faccio qualche supplenza di qua e di là”.

E invece no, non è andata così. E questo mi ha permesso di costruire, di iniziare a costruire qualcosa qui, nella mia terra, che comunque amo, da sempre. Infatti tutta la mia formazione ... istruzione ... è avvenuta qui in Calabria, e se dovessi fare qualcos'altro avverrà qui in Calabria. E quindi questo mi ha permesso anche di costruire, progettare, la mia vita: mi sono sposata, condivido tanti progetti con mio marito, la formazione di una famiglia, e così via.

Non è che questo lo faccio perché lo impone la società, lo faccio perché mi viene naturale. Poi penso che tante convenzioni non siano convenzioni, credo che siano degli aspetti che avvengano in maniera naturale.

Poi cos'altro dirti [...].

Sono una persona abbastanza socievole, non eccessivamente ... abbastanza. Nel senso che fin da piccola ho sempre scelto con attenzione le persone di cui fidarmi completamente, con cui parlare di tutto. Ho un'amicizia molto importante, lei adesso è andata a lavorare in Francia, ci sentiamo poco. Ma a me non piace parlare al telefono, ho bisogno del contatto. Infatti spero torni. Lei è voluta andare lì, senza neanche provare a cercare qualcosa qui. Bho...

Maria per me è davvero una figura importantissima nella mia vita. E un po' mi secca che se ne sia andata.

Infatti con Maria ci siamo scelte. L'amicizia è un sentimento molto delicato da affrontare in punta di piedi, perché ti porta a condividere la tua anima con qualcun altro, senza filtri. Non ci sono filtri nell'amicizia, nell'amicizia vera. Forse supera l'amore, inteso l'amore che hai per il tuo ragazzo, l'amore passionale, quello carnale. Che si avvicina all'amicizia, ha altre sfaccettature. Però nell'amicizia è come se la tua anima fosse davanti ad uno specchio e l'amico è lo specchio, sei senza filtri, puoi vedere tutte le tue imperfezioni, le tue fragilità, senza paura. In amore invece forse è più

condizionato questo aspetto. Può essere condizionato forse dal giudizio dell'altro. Probabilmente ancora di più nei primi tempi. Poi come ogni sentimento, raggiunge un grado di maturazione per cui tanti filtri non sono più filtri, ma diventano quotidianità, diventano normalità. Però l'amicizia la collocherei sopra l'amore.

[Alcuni lunghi attimi di pausa; così decido di prendere la parola e approfondire]

Quanto hanno influito i tuoi amici nella tua vita, nella definizione di chi è Teresa?⁴⁶²

Hanno influito ... non voglio quantificare. Ha influito sicuramente Maria, le mie amiche storiche. Però con le amiche storiche non mi sento molto, perché le vedo un po' diverse, da quello che è il mio modo di pensare, di fare. Però sento che quella comunanza che c'era prima non c'è più. Loro hanno una visione davvero convenzionale delle cose. Quando senti che c'è un gap, il confronto non è poi più così naturale secondo me. Allora, le amicizie hanno influito nella formazione di quella che sono adesso ... si hanno influito ... però neanche più di tanto. Perché comunque se avevo qualcosa da fare o un obiettivo da raggiungere e loro mi dicevano "meglio di no" io lo facevo lo stesso, non mi interessava.

[Ancora alcuni attimi di pausa. Ho l'impressione che il flusso del racconto si sta interrompendo e decido di iniziare a porre alcune domande per riaccendere il colloquio]

Capisco. Senti, mi parli un po' dei tuoi anni universitari?

Allora ... sono stata una studentessa molto rigida; se tornassi indietro farei un po' più di cazzate. Però gli anni dell'università li ho vissuti molto bene. Sono stati anni molto divertenti soprattutto all'inizio. Sentivo che c'era molto gruppo tra me e le persone che frequentavo. E questo magari ingigantiva gli aspetti goliardici: quando si è in gruppo tutti ci sentiamo complici e nessuno è colpevole.

E' stato un periodo molto rilassante, dove l'unico *friccico* era l'ansia per l'esame. E' un periodo che, con gli occhi di adesso, mi manca, perché ripeto, crescendo i problemi

⁴⁶² A posteriori mi rendo conto che la domanda è stata mal formulata. Tuttavia l'intervistata ha parso capire cosa intendessi.

sono altri e quelli che credevi problemi erano solo dei momenti in realtà. Però non ritornerei indietro eh, proprio no.

[Poiché non mi è sembrato che la domanda stimolasse molto l'intervistata ho deciso di cambiare argomento]⁴⁶³

E invece con i tuoi genitori che rapporto hai?

Con i miei genitori ho sempre avuto un rapporto molto bello. Forse un po' conflittuale con mia mamma, ma il conflitto quanto poteva durare, 30 secondi ...

Mia mamma un po' più rigida rispetto a mio papà e diciamo che ... io vengo da una famiglia molto umile, i miei genitori sono gran lavoratori. Mia mamma ha raccolto olive, ha pulito case, ha lavorato in ristoranti. Mio papà ha lavorato in una scuola, ha fatto il cuoco nel personale ATA. Hanno fatto dei lavori umili ma attraverso i loro sacrifici hanno costruito tante cose, tante cose le hanno costruite per me; hanno realizzato una bella casa, una casa grande. Con i sacrifici hanno fatto tante cose. Essendo una persona molto attenta e allo stesso tempo sensibile, che è un connubio non buono, ho sempre sentito in qualche modo il peso di questo sacrificio. Da una parte c'era mia madre che se non mi vedeva studiare per un mese mi diceva: "Terè, che facciamo? Vedi che io non ce la faccio più a pulire". Ed io lo sentivo questo peso, e da qua forse si spiega il mio essere una studentessa con i paraocchi. Un po' questo l'ho sentito, non me ne sono fregata ecco. E poi anche perché, come dire, le mie scelte sono sempre state mie, nessuno mi ha mai detto "fai questo che è meglio", anche perché non l'avrei ascoltato, però in quelle scelte che facevo una parte, una percentuale era anche per i miei genitori: sapevo che lavoravano tanto, che facevano tanti sacrifici. Quindi una piccola percentuale era anche per loro, anche nei risultati che raggiungevo; forse per sdebitarmi oppure perché sono così, troppo attenta e sensibile a determinate questioni. Soprattutto riguardo le persone che mi interessano. Vorrei essere un po' più distaccata, ma al momento non ci riesco.

Quali sono i valori che senti ti hanno trasmesso e che hai tenuto con te?

⁴⁶³ Il cambio di argomento forse è stato eccessivamente brusco ma volevo trovare un tasto che permettesse all'intervistata di ritrovare la scioltezza che aveva dimostrato nella prima parte dell'intervista.

Sicuramente il valore del sacrificio, nel senso che nessuno ti regala niente. Quindi se una cosa la vuoi te la devi sudare. E poi il senso del dovere.

Poi l'onestà e tutte quelle cose, ma sono secondarie, perché se sei indirizzato in un certo modo poi le impari da te. Ma questi due valori, il valore del sacrificio e il senso del dovere sono quei valori che mi fanno essere chi sono. Nessuno mi ha regalato niente e se qualcuno mi ha regalato qualcosa mi sono sdebitata subito.

Hai detto più volte di essere stata una studentessa diligente. E una volta finita l'università?

[Ride] Eh... Ho fatto la precaria.

L'inverno, autunno 2011, inverno 2012... è stato veramente un anno terribile, subito dopo la laurea. Era il periodo della crisi, veramente non c'era uscita ... sembrava di essere in gabbia. Non arrivavano chiamate da scuola, non arrivava niente. E' stato uno dei periodi più brutti della mia vita. Arrivata l'estate mi sono detta che un anno così non l'avrei più passato, a costo di andare a lavorare gratis. Mi sono iscritta ad un master, tanto in ogni caso ci guadagno, sono impegnata in qualcosa. Poi questo master mi consentiva di fare un tirocinio, e ho pensato che questo mi permettesse di conoscere qualcuno, qualcosa. "Qualcosa esce!", mi sono detta.

Ho seguito questo master in editoria librai e redattore editoriale, ho fatto il tirocinio, prima presso l'ufficio stampa dell'UNICAL. Da lì poi sono andata a lavorare nell'ambito del giornalismo televisivo a Metro TV, a Cosenza. Quello è stato un periodo divertentissimo. Ci rimettevo di tasca mia, però è stato un periodo veramente divertente. Scrivevo i pezzi, li *speakeravo*, stavo imparando il montaggio (quello mi piaceva molto); poi uscivamo con la macchina, andavamo a fare le interviste con il cameraman. Seguivo il redattore di Metro TV, che mi aveva incaricato di seguire tutti gli eventi dell'UNICAL. E' stato un periodo molto molto divertente. E' durato più o meno una decina di mesi.

Vorrei tornare a quanto dicevi di quel periodo buio. Cos'è che sentivi?

Ero ... Ho un'immagine ben precisa: mi sentivo come all'interno di un cubo; spesso mi sono trovata a descrivere quel periodo per dare una forma a quello che stavo vivendo, perché non mi piace vivere le situazioni in modo superficiale. E allora avevo questa immagine, come se fossi stata davvero in una gabbia, ma senza celle, senza

sbarre; dei muri, come in quadrato dove tutti i lati sono uguali, dove alle pareti non c'è nulla e non c'è nemmeno una via d'uscita. Quasi claustrofobica, sentivo questa sensazione di claustrofobia. Volevo trovare un modo per uscire da quel quadrato.

E dopo il tirocinio sei riuscita a trovare lavoro?

Si sono stata a metro tv, ma per il curriculum. Non mi pagavano. Subito dopo c'è stato un periodo di stasi, ma poco, pochissimo, due tre mesi. Poi ho finito verso novembre, e ho partecipato ad uno dei tanti bandi dell'UNICAL, quindi l'UNICAL è continuata ad essere una mia sede, una sorta di casa anche dopo la laurea. Ho vinto un bando come tutor presso il dipartimento di studi umanistici, quindi mi occupavo sia di fare il tutor alla didattica che di inserire aspetti amministrativi, di ausilio a coloro che erano preposti ai lavori amministrativi. Poi sempre un altro bando al dipartimento di ingegneria. Però quello è stato l'unico momento della mia vita in cui ho avuto una raccomandazione, che non mi vergogno a dire ... però è stato così. Che cos'è successo, che il mio sindaco che adesso ha rivinto le elezioni, è venuto a casa e mi ha chiesto che stavo facendo. Gli ho detto che avevo partecipato a sedici bandi dell'UNICAL. Lui un po' si commosse perché sa come funzionano le cose e quindi poi mi ha detto: "Se vuoi da lunedì puoi collaborare con me". E allora poi sono andata, ma quello era un ambiente che non mi apparteneva. L'ho fatto perché mi permetteva di guadagnare di più, però lì ho imparato un certo modo di fare, un certo modo di lavorare, basato sull'onestà, sul raggiungimento degli obiettivi. È stato formativo dal punto di vista lavorativo. Anche se era un ambiente ... io ci andavo con il nodo in gola. Non mi piaceva, ero un pesce fuor d'acqua. Poi hanno fatto un bando per me, mi hanno pagato per 6 mesi, poi sono rimasta altri otto mesi in maniera gratuita, quindi per me il debito è saldato. Perché sono stata più di quanto ho ricevuto. Poi niente, mi hanno chiamato a scuola, mi hanno chiamata a Milano.

Ah, prima ho frequentato il TFA. E' stato un bel momento perché eravamo gente grande che tornava all'università: futuri insegnanti che si comportavano come i peggiori della classe [ride]. Anche lì c'è stato molto cameratismo, molto gruppo. E poi lì ho conosciuto Lorenzo, lui non ha fatto il TFA, però una sera quando abbiamo fatto un gemellaggio tra filosofi e letterati, basato su chi beveva più alcol, lì è venuto, non perché fosse un filosofo ma perché doveva prelevare una sua amica. Ecco quello è stato

un altro momento inspiegabile: quando credevo che sarei rimasta per sempre zitella ... [ride].

[A questo punto dell'intervista concordiamo di fare una breve pausa. Facciamo un po' di conversazione leggera, parlando del più e del meno. Mi chiede, scherzosamente, di non inserire questi momenti nell'intervista. Ci allontaniamo entrambi dai computer per qualche minuto e poi riprendiamo]

Allora Teresa, se ti va riprendiamo. Quando ci siamo sentiti al telefono ti avevo chiesto di fare un tema sul futuro, descrivendomi come ti vedi tra dieci anni e come immagini una tua giornata.

Sì... Ehm... non l'ho fatto. Non sono stata una brava studentessa questa volta [ride].

Un po' mi scoccia di pensare al futuro, perché ho sempre pensato al futuro e questo è un momento della mia vita dove mi godo il presente, senza pensare al futuro. Quindi, non lo so, è una fase un po' di ... calma ecco, come forse non ne ho mai avuta in vita mia, dove al momento non ho particolari sogni, particolari mete da raggiungere dal punto di vista professionale, forse da un punto di vista familiare questo sì, ho degli obiettivi che accadranno sul medio termine. Che fondamentalmente è un bimbo.

Sicuramente poi avrò altri obiettivi, perché non riesco a stare tanto tempo senza qualcosa da raggiungere, ma semplicemente perché mi annoio poi, mi annoio facilmente. Cioè la routine mi scoccia, mi annoia. Per esempio quando lavoro mi lamento, che palle, sono stanca, però adesso è una settimana che non faccio niente e ho iniziato già a scocciarmi. Sta mattina infatti ho preso un po' di libri, vediamo.

Avrò sicuramente altri obiettivi.

Ti immagini qua?

Sì sì, con dei viaggi, sicuramente. Sempre ritornando al discorso della noia, perché a stare sempre nello stesso posto mi scoccia. Sicuramente starò al Sud, ma il pensiero dell'altrove sarà colmato attraverso dei viaggi. Ho questo radicamento del qui, però il pensiero è sempre all'altrove. Però non mi va tanto di pensarci adesso.

Fammi un'altra domanda! [Ride e rido anche io]⁴⁶⁴.

Va bene Teresa. Durante la pausa mi hai detto che stai avendo poco tempo e poca voglia di leggere, che è un'attività che ti è sempre piaciuta. Qual è il tuo libro preferito?

In realtà sono due. Innanzitutto il primo libro che ho letto ... è un pensiero recente questo ... *Tre ragazze a Londra*; non ricordavo neanche di chi è. L'ho cercato dappertutto. Mi era stato regalato dalla figlia di una signora presso la quale lavorava mia mamma. Avevo forse 8, 9 anni. Forse era un po' troppo, però forse per questo mi incuriosiva. Si descriveva l'indipendenza di queste tre ragazze che andavano a vivere a Londra. Una cazzata, però a quell'età ha iniziato ad affascinarmi questo concetto, questa volontà di indipendenza, di realizzazione.

E poi l'altro libro che ho letto quando avevo vent'anni, che ho letto veramente di gusto, lo leggevo la notte, durante la sessione estiva, stavo preparando un esame di inglese e uno di sociologia di comunicazione di massa, ed è *On the road*. Non ho avuto più il coraggio di rileggerlo perché ho paura di rompere la magia che si è creata. Tanti libri magari li ho riletti, questo mi dispiacerebbe rileggerlo perché sicuramente avrò un'idea diversa a questa età. E poi di pugno ho scritto una cosa dietro la copertina sull'amicizia. E' un libro basato sull'amicizia, ma anche sull'imparare a stare da solo per stare bene anche con gli altri. Perché il protagonista vive un'avventura ma vive da solo, poi diventa amico ma di sconosciuti. E mi ricordo che pensavo: "Chissà se anche io riuscirò a fare questo tipo di viaggio, a fare diventare la strada la casa, il non luogo che diventa luogo". E si creano quelle immagini quelle emozioni che ti danno una certa grinta. Che poi magari non si realizza, nel mio caso non si è realizzato; però crea una serie di sentimenti secondari, la volontà di indipendenza, la voglia di farcela da solo, quindi magari il sentimento primario non viene realizzato, però quelli secondario, che sono più a portata di mano, quelli sì.

E questo tipo di viaggio è un non più o un non ancora?

⁴⁶⁴ Mi è parso che l'intervistata iniziasse ad essere un po' stanca, così ho deciso di virare su un argomento più leggero.

Non in questo momento. Però dai, è un non ancora. Sempre, come dire, partendo da quello che ho appena detto, non mi interessa se lo farò oppure no. Ne farò sicuramente altri di viaggi, non so se farò quello. Però come aspirazione è sicuramente un non ancora.

Ah! E poi anche i romanzi russi, mi sono formata su quelli, Dostoevskij, Tolstoj... per esempio anche *Anna Karenina* è un altro libro che mi ha colpito molto.

Un altro che mi ha aiutato a fare una scelta in un periodo che mi stava logorando, e allora ... poi i personaggi dei libri possono essere degli amici o delle persone che non vuoi imitare, o meglio vuoi fare il contrario di quello che fanno loro.

Mi sono imbattuta in *Madame Bovary* di Flaubert ed ero in un periodo particolare della mia vita, molto ... più o meno sofferente. La sofferenza riguardava una scelta che dovevo, prendere ... e allora attraverso questo libro ... e quindi sono stata aiutata a fare la scelta che dovevo fare⁴⁶⁵.

Sembra una cosa stupida ma è come se facessi vivere i personaggi. Io non so come fanno tanti a non leggere, non è una questione di *figheria* o di cultura ... però attraverso i libri prendo tanti spunti per tante scelte.

Alcuni sociologi sostengono che la nostra epoca sia caratterizzata da un'accelerazione dei tempi di vita sempre crescente. Ciò corrisponde ad un certo grado di frenesia, alla sensazione di dover andare sempre di corsa, di [l'intervistata mi interrompe mentre cercavo le parole per spiegare il processo di accelerazione temporale]

Sì ho capito a cosa ti riferisci [ride]. A me piace ... cioè nel senso, poi magari a lungo andare mi lamento perché sono stanca, così ... però mi piace avere degli impegni, avere la giornata programmata. Anche perché i momenti di ricreazione o quelli dove sono da sola li trovo. Perché se sono stanca oppure se non mi va di fare una cosa stai sicuro che non la faccio. Quindi sono d'accordo con i sociologi, vivo in una società accelerata ... veramente più a Milano la vivevo questa cosa, perché per raggiungere il lavoro dovevo cambiare tre mezzi, quindi erano sei mezzi andata e ritorno. Facevo tre ore di viaggio totale. Però non mi pesava più di tanto. Se poi la sera dovevo andare a

⁴⁶⁵ Il tono dell'intervistata si è fatto più serio. Poiché non aveva mostrato prima altre reticenze a specificare quanto diceva, mi è parso di capire che si trattasse di qualcosa di veramente doloroso per lei e non me la sono sentita di chiederla di che scelta stesse parlando.

prendere un aperitivo, una cosa, ci andavo lo stesso. Magari il fine settimana di più. Però anche qui, se voglio trovare dei momenti per me li trovo.

E quali sono questi momenti?

Si per esempio la sera prima di andare a dormire, vado a letto da sola un po' prima, provo a leggere, o magari penso, rifletto. Oppure anche qui stando a casa nel mio giardino, attraverso le piante ... quest'anno ho fatto l'orto per la prima volta. Ed è stato bellissimo, un momento di contatto con la natura, tu vedi proprio la trasformazione della natura. Siamo andati a comprare le piantine, abbiamo fatto sette solchi, piantate a Pasqua e adesso stiamo raccogliendo. Quindi anche il fatto di andare nell'orto, annaffiare, togliere le foglie che coprono la luce del sole, tiri l'erba, fai il verderame, quello è già un momento di distacco ... anche perché è una cosa desueta tra i ragazzi della nostra età.

E' una cosa che faccio con Lorenzo. Anche per lui è la prima volta. Però io ho un po' più di dimestichezza con il mondo agricolo, perché sono cresciuta in campagna, i miei genitori hanno sempre fatto l'orto, poi la mia famiglia è di origine contadina, sia dalla parte di mamma che di papà. Invece per Lorenzo è proprio una cosa nuova, non ha dimestichezza, però vedo che gli piace tanto, ogni giorno va a controllare. Insomma è molto bello. Poi sostituiremo queste colture con quelle invernali.

È una cosa di cui ti piace parlare con gli altri?

Sì sì, perché è una cosa che mi rende un po' particolare, visto che nessuno fa l'orto. Anche a scuola quando dico ai miei ragazzi, quando dico: "Ho fatto l'orto" [ride].

L'anno scorso una cosa super ... Siamo andati ad una fiera a fine febbraio ... questo sempre perché avevo letto un libro di De Luca sull'ottimismo, che non mi piace, però ... allora siamo andati a prendere ad una fiera agricola ... oltre a prendere gli attrezzi da giardinaggio e a farmi le foto vicino i trattori [ride]... poi siamo andati a comprare un albero da frutto: una prugna e poi un albero di mandorle. Innanzitutto perché piantare un albero è segno di ottimismo per me, perché lo vedi crescere, lo curi. E poi ci sono altri due motivi. Uno perché avevamo la stessa prugna davanti casa quando ero piccola, e quello era un albero grandissimo, poi si è ammalato e abbiamo dovuto tagliarlo ... e quindi mi ricorda la mia infanzia. Poi era una prugna che piaceva ad un mio prozio che

era tornato dall'Argentina. Poi con questa sua figlia ci siamo incontrati dopo tanti anni, insomma e anche lei ricordava di questa prugna. Ed è una cosa che rimanda a periodi belli, che rimanda anche ad incontri con persone che poi ti segnano. Questo zio mi scriveva delle lettere e in una di queste mi scrisse: "Sei il futuro di te stessa".

E poi abbiamo preso un albero di mandorle, perché è il primo albero da frutta a fiorire. A me non piace particolarmente l'inverno. Già a fine gennaio vedi i segni della fioritura. E quindi è un sinonimo di speranza.

E' speranzoso come albero. E quindi abbiamo preso questi due alberi ... andavamo in giro per Lamezia con questi due alberi, non si chiudeva neanche il cofano [ride].

Prima hai detto che ti piace parlare del tuo orto perché è una cosa che ti rende un po' particolare. Per te questa cosa, "essere particolari", in qualche modo differenziarsi è un valore?

Sì, assolutamente ... può essere un valore. Sia perché ... forse un po' per carattere, per sentirsi un po' originali, diversi dagli altri. Io ne sono sicura, che ognuno di noi ha questa propensione a sentirsi un po' diverso, un po' più originale rispetto agli altri. Non dico migliori. Poi la consuetudine, l'omologazione ... già viviamo in un mondo che ci costringe ad esserlo. Quindi trovare qualcosa che mi possa differenziare mi piace.

Anche in alcuni modi di pensare mi sento diversa. Per esempio sono sempre un po' in conflitto con le idee ... non so come dire, conservatrici? Vabbè, di destra comunque ... un po' per il gusto della polemica, perché mi piace la polemica così. Un po' per giocare. Però in questo periodo storico noto tanti per esempio che votano Salvini, anche persone che conosco, da cui non mi sarei mai aspettata parole simili ... cioè non è che dici: "Il confronto, la condivisione; devi accettare" ... no, io queste cose non le condivido, non riesco ad essere democratica da questo punto di vista, cioè mi incazzo proprio. E quindi siccome vedo che c'è una buona fetta in questo periodo storico di persone che in qualche modo sono a favore di Salvini perché "caccia u *niguru*" o tutte queste stronzate che dice ... un po' mi da fastidio questa ignoranza, cioè non ho la minima intenzione di confrontarmi con persone così perché la mia idea è quella giusta. Proprio è un imperativo categorico questo, e la loro è quella sbagliata. In questo mi sento un po' diversa, perché mi incazzo ... e Lorenzo ogni volta "eh, ma tu ...". La mia verità è quella assoluta da questo punto di vista. Come fai a non capire questa differenza, cioè quella tra giusto e sbagliato. Quindi mi incazzo notevolmente.

Mi è sembrato ponessi molta enfasi sul fatto di voler avere ragione. Mi sei sembrata abbastanza agguerrita. Nel rapportarti con gli altri, ti definiresti una persona competitiva?

Non so se sono una persona competitiva, forse non mi interessa. Sono competitiva quando per esempio c'è un concorso, e allora in quel caso devi essere competitiva, perché altrimenti sei fuori. Però nella vita non penso di essere una persona molto competitiva. O meglio, se c'è la competizione mi piace quella positiva, quella che ... però solitamente cerco il confronto, se magari devo imparare qualcosa, se non so come si fa una cosa, io chiedo aiuto ai miei colleghi. Non è che faccio da me perché devo sembrare brava a tutti i costi. Poi brava, sono brava in quello che faccio, faccio bene quello che faccio. Però il confronto lo cerco. Certo se c'è da gareggiare per arrivare ad un obiettivo da raggiungere allora sì, sono competitiva, e anche molto. Però non nella vita quotidiana. Che poi cosa significa che so stata competitiva per esempio quando ho fatto i concorsi? Significa che questa competizione è sfociata nell'ammazzarmi di studio giorno e notte.

L'ambiente nel quale lavori è un ambiente competitivo?

SI [sospira] ... non credevo. Io non sono competitiva e questo fa sì che io possa lavorare in modo molto sereno, molto tranquillo. Mantenendo una buona relazione con tutti i colleghi e anche con i ragazzi. E questo è favorevole anche con l'approccio didattico. Faccio il mio, lo faccio a modo mio ... anzi poi vedo che tanti colleghi chiedono anche a me. Anche perché lavoro con la porta aperta.

E la competizione si vede tra insegnanti di dipartimento: "Io questo lo faccio così, questo lo faccio così ... come lo fai tu non va bene". E io dico "sì hai ragione, proverò a cambiare", ma poi non cambio perché non me ne frega niente [ride].

Ti va se ti racconto una storia e tu mi dai una tua opinione?

Certo. Vai.

Facciamo finta che io conseguito il dottorato, abbia fatto qualche pubblicazione e stia aspettando un bando di ricerca. Esce il bando e per quel posto da ricercatore mi trovo a competere con altri ragazzi ... [mi interrompe]

Eh, homo homini lupus [ride]

Immaginiamo che io tenga molto a quel posto e che sia disposto a fare di tutto per ottenerlo, anche qualche scorrettezza, sicuro del fatto che anche loro la farebbero ...

Ah no, così no; anche se lo ricevo da un altro io non lo faccio lo sgambetto. Ho questo senso del cazzo della moralità guarda ... vorrei essere diversa su questo.

Posso sgomitare, perché se c'è un posto il posto deve essere mio, ma nella legalità, nella via dritta. Però che metto i bastoni tra le ruote no. Poi quel posto anche se lo raggiungessi non lo sentirei mio. Siccome ho un senso del possesso molto pronunciato, molto forte, se una cosa poco poco non la sento mia non la sentirò mai mia. Se una cosa è mia deve essere mia al 100%. E non fa niente se gli altri si comportano male. Ed è sicuro perché il mondo è cattivo ... ma io ho bisogno di sentire che quella cosa me la sono meritata.

Pensi che il mondo sia cattivo?

Penso che molti uomini siano cattivi. Penso che ci siano molti uomini cattivi. La cattiveria e la stupidità legata all'ignoranza, questo mi fa paura. Non la stupidità oggettiva, ma quella dovuta all'ignoranza. Perché genera anche presunzione. Pensa anche a quello che sta succedendo adesso ... al fatto che magari alcuni continuano a farsi i fatti loro, escono in giro, escono senza mascherina ... quelli che dicono che non il virus non esiste e non gli interessa niente. Cioè, sono morte un sacco di persone ... ma la gente è ignorante e menefreghista. Cioè non tutti ... però molti sì.

A proposito, come hai trascorso la quarantena?

Bene l'ho passata bene. Nel senso che un periodo di assenza totale di interazione con gli altri ci voleva [ride]... con la scusa della quarantena è stato un momento di ...

lasciamo perdere la pallosità della didattica a distanza che è stata una delle esperienze più brutte della mia vita ... la quarantena è stato un periodo buono, dove sono stata sola con Lorenzo. All'inizio avevo una sensazione molto strana. Non vedevo macchine passare, il paese era vuoto, questo nuovo modo di fare, di comportarsi ... E un po' mi piaceva, era una situazione di pericolo che non riguardava solo me ma riguardava tutto il mondo. Quindi anche se sono stata sola allo stesso tempo mi sentivo accomunata, parte integrante di un tutto. A livello mondiale. Quindi ho avuto questa percezione, anche nel modo di vivere una situazione delicata. Diciamo che a dicembre io ho vissuto un periodo molto difficile, ma molto difficile. Ed era un periodo che avrei voluto fosse stato quello di quarantena. Quindi quel periodo di quarantena mi è servito ... è come se avessi ripreso quei momenti particolari di sofferenza. E diciamo che sono due cose diverse, quello che poteva essere il mio malessere personale con quello del corona virus a livello mondiale, però quel mio momento di sofferenza io l'ho ripreso e l'ho accomunato a qualcosa che riguardava il mondo intero. Cose diverse ma comunque accomunate dal principio: una situazione di sofferenza, una situazione di pericolo, quindi mi ha accomunato non ad una cerchia ristretta di persone ma al mondo intero. E quindi questo mi ha anche aiutato e mi ha anche fatto capire che in qualche modo tutti dobbiamo affrontare delle sofferenze. Poi uno alla sofferenza ci si può abituare, poi via via si supera, si metabolizza e si supera. Ti rimane sempre qualcosina, però l'evoluzione, la metabolizzazione del dolore ... e quindi io in quel periodo ho ripreso quel dolore, quella sofferenza che avevo provato nel mese di dicembre l'ho ripresa in quel periodo e l'ho accomunata a livello mondiale. E diventava quasi piacevole sentirsi parte di un tutto in una situazione difficile.

Diversa eh, perché io non soffrivo per il corona virus, però il dolore è sempre uguale. La cognizione del dolore è sempre più o meno uguale. Questo mi accomunava ad un tutto e mi ha aiutato. La quarantena da questo punto di vista è stata positiva. E quasi ci stavo anche bene. Non avevo il dovere di vedere persone, un po' di camuffare, perché io poi tendo a questo. Però non ho avuto l'obbligo di dare conto a nessuno, quindi la quarantena è stato un momento positivo per la metabolizzazione di alcuni sentimenti diciamo negativi. Che poi non è che il dolore deve essere per forza un sentimento negativo. Può essere anche un momento di crescita, di slancio. Dopo. Nel mentre è terribile. E il fatto che non vedessi passare macchine, che ognuno stesse nel suo nido, può sembrare strano ma mi piaceva: ognuno sta per sé, come lo era per me poteva

essere un momento anche per te, per un altro, di riflessione. E' stato un momento di chiusura di cui io necessitavo.

C'è stato qualcosa che ti è mancato?

No, niente, proprio perché avevo bisogno di stare sola.

Pensi che ci rimarrà qualcosa di questa esperienza? Pensi che qualcosa cambierà?

No, non credo. Pensavo di sì, però non credo. E' stato un momento storico intenso. Per l'Italia e per il mondo. Però è difficile che l'uomo cambi. Poi una volta che ha una sua tranquillità tende a dimenticare. Si accomoda parecchio.

Va bene Teresa. Chiuderei qua l'intervista. Sei stata davvero molto gentile e disponibile.

Grazie ancora.

[Ride] Figurati ... mi sono divertita.

[Spenso il registratore e ci salutiamo].

BIBLIOGRAFIA

- Adorno T. W., *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, trad. it. Torino, Einaudi , 1972 (ed. or. 1951).
- Id., *Teoria della semicultura*, trad. it. in Id., *Scritti sociologici*, Torino, Einaudi, 1976 (ed. or. 1959).
- Affuso O., Parini E. G., Santambrogio A., *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Perugia, Morlacchi, 2020.
- Andolfi F., *Presentazione. Simmel e la sensibilità alle differenze*, in Simmel G., *Forme dell'individualismo*, op. cit., 2001.
- Anthias F., *Where do I Belong, Narrating Collective Identity and Translocational Positionality*, in "Ethnicities", vol. 2, n.4, 2002.
- Arieli Y., *Individualism and Nationalism in American Ideology*, Cambridge, Mass., 1964.
- Arlacchi P., *Mafia, contadini, e latifondo nella Calabria tradizionale*, Bologna, Il Mulino, 1980.
- Arnett J. J., *Emerging Adulthood: The winding Road from the Late Teens through the Twenties*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Atkinson R., *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, trad. it. Milano, Raffaello Cortina, 2002 (ed. or. 1998).
- Bagnasco A., *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Battini M., *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Bauman Z., *Pensare sociologicamente*, trad. it. Napoli, Ipermedius, 2000 (ed. or. 1990).
- Id., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000 (ed. or. 1999).
- Id., *La modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (ed. or. 2000).
- Id., *La società individualizzata*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2002 (ed. or. 2001).
- Id., *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (ed. or. 2003).
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, trad. it. Roma, Carocci, 2013 (ed. or. 1986).

- Id., *L'epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, trad. it. Trieste, Asterios, 1999 (ed. or. 1994).
- Id., *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2000 (ed. or. 1994).
- Id., *Costruire la propria vita*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2008 (ed. or. 1997).
- Id., *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2003 (ed. or. 1998).
- Id., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, trad. it. Torino, Einaudi, 2000 (ed. or. 1999).
- Id., *Ci salverà la generazione dei giovani Colombo*, intervista a Ulrich Beck di Riccardo Staglianò, *la Repubblica*, 17 luglio 2013.
- Bell D., *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni cinquanta a oggi*, trad. it. Milano, SugarCo, 1991 (ed. or. 1962).
- Benasayag M., *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2016 (ed. or. 2015).
- Benasayag M., Schmit G., *L'epoca delle passioni tristi*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2019 (ed. or. 2003).
- Benjamin W., *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in *Angelus Novus*, trad. it. Torino, Einaudi, 1976 (ed. or. 1939).
- Berger P. L., *Robert Musil e il salvataggio del sé. Saggio sull'identità moderna*, trad. it. Soveria Mannelli, Rubbettino, 1992 (ed. or. 1984).
- Berger P. L., Berger B., *Sociologia. La dimensione sociale della vita quotidiana*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1977 (ed. or. 1972).
- Berking H., *Solidarity Individualism*, in Lash S., B. Wynne B., Szerszynski B. (a cura di) *Risk, Environment and Modernity: Towards a New Ecology*, op. cit., 1996.
- Bertolini S. (a cura di), *Giovani senza futuro? Insicurezza lavorativa e autonomia nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2018.
- Bevilacqua P., *Breve Storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli, 1993.
- Bianco M. L., *Riflessioni sulle famiglie nella trasformazione della società italiana*, in "Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali", anno V, Numero 9, Giugno 2015.
- Bortolini M., *L'immunità necessaria. Talcott Parsons e la sociologia della modernità*, Roma, Meltemi, 2005.

- Bory S., *Il tempo sommerso. Strategie identitarie nei giovani adulti del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 2008.
- Bovone L., Lunghi C. (a cura di), *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*, Donzelli, Roma, 2017.
- Burke E., *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, trad. it. Roma, Ideazione, 1998 (ed. or. 1790).
- Cassina C., *Parole vecchie, parole nuove. Ottocento francese e modernità politica*, Roma, Carocci, 2007.
- Castel R., *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Parigi, Seuil, 2009.
- Chevallier J. J., *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1998 (ed. or. 1949).
- Chirkov V., Kim Y., Ryan R. M., Kaplan U., *Differentiating Autonomy from Individualism and Independence: A Self-Determination Theory Perspective on Internationalization of Cultural Orientations and Well-Being*, in "Journal of Personality and Social Psychology", vol. I, 2003.
- Clarizia P., Maddaloni D. (a cura di), *Percorsi diseguali. Una tipologia di giovani alla ricerca dell'identità lavorativa*, Napoli, ArLav Regione Campania, 2006.
- Colella F., Faggiano M. P., Gavrila M., Nocenzi M., (a cura di), *Lezioni di società. L'eredità di Ulrich Beck*, Milano, EGEA, 2016.
- Constant B., *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Macerata, Liberilibri, 2001 (ed. or. 1819).
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Coser L. A., *I maestri del pensiero sociologico*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1983 (ed. or. 1977).
- Crespi F., *Le rappresentazioni sociali dei giovani in Italia*, Roma, Carocci, 2002.
- Id. (a cura di), *Tempo Vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Crespi F., Jedlowski P., Rauty R., *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- David P., Vicarelli G., *L'azienda famiglia*, Bari, Laterza, 1983.

- de Lemennais F. R., *Des progrès de la révolution et de la guerre contre l'église*, in Id. *Ouvres complètes*, Paris, Paul Daubrée et Cailleaux, 1836/'37.
- de Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, 2012.
- de Mandeville B., *La favola delle api*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 2008 (ed. or. 1705).
- De Rose C., *L'indagine campionaria e il sondaggio d'opinione. Metodi quantitativi della ricerca sociale*, Roma, Carocci, 2017.
- Deci E. L., Ryan R. M., *Intrinsic motivation and Self Determination theory in Human Behaviour*, New York, Plenum, 1985.
- Deti T., Gozzi G., *Storia Contemporanea. L'Ottocento*, Milano, Mondadori, 2000.
- Di Nicola P., *Amichevolmente parlando. La costruzione di relazioni sociali in una società di legami deboli*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Durkheim É., *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Roma, Edizioni di Comunità, 1996 (ed. or. 1893).
- Id., *La scienza sociale e l'azione*, trad. it. Milano, il Saggiatore, 1996 (ed. or. 1898).
- Id., *Le forme elementari della vita religiosa*, trad. it. Roma, Meltemi, 2005 (ed. or. 1912)
- Elliot A., Lemert C., *Il nuovo individualismo. I costi emozionali della globalizzazione*, trad. it. Torino, Einaudi, 2007 (ed. or. 2006).
- Epitteto, *Manuale di Epitteto (Enchiridion)*, trad. it. Liber Liber, 1996.
- Fantozzi P., *Politica, clientela e regolazione sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993.
- Fischhoff E., *La storia di una controversia*, in M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2018.
- Floriani S., Rebughini P., *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*, Napoli-Salerno, Ortothes, 2018.
- Frank G., *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, trad. it. Torino, Einaudi, 1969 (ed. or. 1967).
- Frénilly A. F. F., *Considération sur une année de l'histoire de France*, London, A. B. Dulau, 1815.
- Friedman D., Hechter M., Kanazawa S., *A theory on the Value of Children*, in "Demography", vol. 31, 1994.

- Galbraith J. K., *La società opulenta*, trad. it. Roma, Edizioni di Comunità, 2014 (ed. or. 1958).
- Galli C. (a cura di), *Manuale di storia del pensiero politico*, Bologna, il Mulino, 2011.
- Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, Roma, UTET, 2014 (ed. or. 1978).
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1987 (ed. or. 1973).
- Ghigi R., Impicciatore R., *Come cambia la famiglia* in “Il Mulino”, Bologna, il Mulino, n. 5, 2018.
- Ghisleni, *Sociologia della quotidianità. Il vissuto giornaliero*, Roma, Carocci, 2004.
- Ghisleni M., Rebughini P., *Dinamiche dell'amicizia. Riconoscimento e identità*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Ghisleni M., Privitera W. (a cura di), *Sociologie Contemporanee*, Torino, UTET, 2009.
- Giannini M., Minervini D., Scotti I., *Giovani e consumo in tempo di crisi*, in Spanò A. (a cura di), *I giovani del Sud di fronte alla crisi*, op. cit., 2017.
- Gouldner A., *La sociologia e la vita quotidiana*, trad. it. Roma, Armando, 1997 (ed. or. (1975)).
- Gramsci A., *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975, (ed. or. 1948/'51).
- Han B. C., *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, trad. it. Milano, Vita e Pensiero, 2017 (ed. or. 2009).
- Id., *La società della stanchezza*, trad. it. Roma, Nottetempo, 2012 (ed. or. 2010).
- Handrick H., *Narcisistic parenting in an insecure world. A history of parenting culture 1920s to present*, Bristol, Policy press, 2016.
- Horkheimer M., Fromm E., Marcuse H., *Studi sull'autorità e la famiglia*, trad. it. Torino, UTET, 1974 (ed. or. 1936).
- Horkheimer M., Adorno T. W., *Dialettica dell'illuminismo*, trad. it. Torino, Einaudi, 2010 (ed. or. 1944).
- Idd., (a cura di), *Lezioni di Sociologia*, trad. it. Torino, Einaudi, 2001 (ed. or. 1956).
- Jay M., *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*, trad. it. Torino, Einaudi, 1979 (ed. or. 1973).
- Jedlowski P., *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Roma, Carocci, 2009 (ed. or. 1998).
- Id., *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, Bologna, il Mulino, 2003.

- Id., *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Id., *Il posto dei dettagli. Prospettive di una sociologia della vita quotidiana*, in P. Di Cori, C. Pontecorvo (a cura di), *Tra ordinario e straordinario: modernità e vita quotidiana*, Roma, Carocci, 2007.
- Id., *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Roma, Carocci, 2008.
- Id., *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*. Napoli, Orthotes, 2012.
- Id., *Culture e narrazioni di sé*, in "Sociologia della comunicazione", Milano, Franco Angeli, n. 50, 2015.
- Id., *Prefazione*, in Poggio B., *Mi racconti una storia?*, op. cit., 2015.
- Id., *Il senso degli altri*, in "Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze", n. 2, 2021 (in stampa).
- Jedlowski P., Leccardi C., *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Lasch C., *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusione collettiva*, trad. it. Milano, Bompiani, 1992 (ed. or. 1979).
- Id., *L'io minimo. La mentalità della sopravvivenza in un'epoca di turbamenti*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1987 (ed. or. 1984).
- Lash S., Wynne B., Szerszynski B. (a cura di) *Risk, Environment and Modernity: Towards a New Ecology*, London, Sage, 1996.
- Laurent A., *Storia dell'individualismo*, trad. it. Bologna, il Mulino, 1994 (ed. or. 1993).
- Leccardi C., *Divenire adulti in Calabria*, in "Daedalus", Castrovillari, Teda, n. 11, 1994/1995.
- Ead., *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in F. Crespi (a cura di), *Tempo Vola*, op. cit., 2005.
- Ead., *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in de Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano*, op. cit., 2012.
- Ead., *Le ambivalenze del nuovo individualismo*, in Santambrogio A. (a cura di), *Sociologia e sfide contemporanee*, op. cit., 2017.
- Ead., *Le ambivalenze del nuovo individualismo. Ripensare il legame sociale nell'epoca dell'accelerazione*, in Leccardi C., Volontè P. (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, op. cit., 2017.

- Leccardi C., Volontè P. (a cura di), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Milano, Egea, 2017.
- Leclerc-Olive M., Engrand S., *Sortir de la précarité par l'emploi: entre routine et projet*, in Billard I., Debordeaux D., Lurol M. (a cura di), *Vivre la précarité, trajectoires et projets de vie*, La Tour d'Aigues, Les éditions de l'Aube, 2000.
- List F., *The National System of Political Economy*, trad. ing. London, Longmans, Green e Co, 1909.
- Longo M., *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*, Roma, Carocci, 2012.
- Lukes S., *Individualism*, University of Essex, ECPR, 2006 (ed. or. 1973).
- Mandich G., *Meccanismi di costruzione dello spazio sociale. Differenze di genere*, in Quaderni di Sociologia, n. 28, 2002.
- Ead., *Abitare lo spazio sociale. Giovani, reti di relazioni e costruzioni dell'identità*, Milano, Guerini, 2003.
- Marcuse H., *L'autorità e la famiglia*, trad. it. Torino, Einaudi, 1970 (ed. or. 1936).
- Id., *Eros e civiltà*, trad. it. Torino, Einaudi, 2001 (ed. or. 1955).
- Id., *L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, trad. it. Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. 1964).
- Martuccelli D., *Il singolarismo, nuovo avatar dell'individualismo*, in Leccardi C., Volontè P. (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, op. cit., 2017.
- Id., *Sociologia dell'esistenza*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017.
- Mead G. H., *La socialità del sé*, trad. it. Roma, Armando, 2011 (ed. or. 1932).
- Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Id., *Su raccontar storie e storie di storie*, in Chiaretti G., Rampazzi M., Sebastiani C. (a cura di), *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Roma, Carocci, 2001.
- Id., *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Milano, Ledizioni, 2010.
- Mencarini L., *Padri e madri, lavoro e famiglia. Un paese non al passo con i tempi*, in "il Mulino", Bologna, il Mulino, n. 5, 2018.
- Miceli S., *Un posto nel mondo. Donne migranti e pratiche di scrittura*, Cosenza, Pellegrini, 2019.
- Mill J. S., *Saggio sulla libertà*, trad. it. Milano, il Saggiatore, 1999 (ed. or. 1859).

- Miller W. M., *Alla ricerca di solidarietà e sacro*, in Rosati M., Santambrogio A., *Durkheim, contributi ad una rilettura critica*, op. cit., 2002.
- Mills C.W., *L'immaginazione sociologica*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2014 (ed. or. 1959).
- Mittner L., *Storia della letteratura tedesca*, trad. it. Torino, Einaudi, 1978 (ed. or. 1971).
- Nietzsche F., *Schopenhauer come educatore*, trad. it. Milano, Adelphi, 1985 (ed. or. 1874).
- Id., *Al di là del bene e del male. Preludio di una filosofia dell'avvenire*, trad. it. Roma, Newton Compton, 1977 (ed. or. 1886).
- Id., *Ecce Homo. Come si diventa ciò che si è*, trad. it. Milano, Adelphi, 1991 (ed. or. 1888).
- Parini E. G., *Il cassetto dei sogni scomodi. Ovvero quel che della letteratura importa ai sociologi*, Milano, Mimesis, 2017.
- Id., *Ci vorremmo tutti bene! O forse no. Il futuro secondo gli italiani durante il Covid-19*, in Affuso O., Parini E. G., Santambrogio A., *Gli italiani in quarantena*, op. cit., 2020.
- Parsons T., *Il sistema sociale*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1965 (ed. or. 1951).
- Id., *Sistemi di società*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1971-73 (ed. or. 1966-1971).
- Parsons T., Bales R. F., *Famiglia e socializzazione*, trad. it. Milano, Mondadori, 1974 (ed. or. 1955).
- Pellegrino V., *Coltivare la capacità di rappresentare il futuro*, in "Im@go", II, 2, 2013.
- Ead. (a cura di), *Resistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, Ombre corte, 2016.
- Ead., *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Verona, Ombre Corte, 2019.
- Pellicani L., *Presentazione*, in M. Weber, *La scienza come professione*, trad. it. Roma, Armando Editore, 2010.
- Pennacchi L., *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Roma, Ediesse2015.
- Piselli F., *Parentela e emigrazione*, Torino, Einaudi, 1981.
- Id., *Famiglia e parentela nel Mezzogiorno*, in Ascoli U., Catanzaro R. (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*, Bari, Laterza, 1988.
- Poggio B., *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Roma, Carocci, 2015.
- Privitera W., *Prefazione* in Beck U., *La società del rischio*, op. cit., 2013.

- Id., *Tecnica, individuo e società. Cinque lezioni sulla teoria di Ulrich Beck*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- Id., *Ulrich Beck: sociologia del rischio e nuovo cosmopolitismo*, in Ghisleni M., Privitera W. (a cura di), *Sociologie Contemporanee*, op. cit., 2009.
- Pulcini E., *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- Ead., *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2009.
- Rampazi M., *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Milano, Guerini 2007 (ed. or. 2002).
- Ranci C., *Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale*, in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva*. op. cit., 1998.
- Rebughini P., *L'amico e il tesoro. Definizioni e rappresentazioni dell'amicizia*, in Ghisleni M., Rebughini P., *Dinamiche dell'amicizia*, op. cit., 2006.
- Rinaldi R., *La sfera emotiva, il rapporto di coppia e le relazioni*, in Santambrogio A. (a cura di), *Giovani a Perugia*, op. cit., 2014.
- Romanelli R., *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2011.
- Rosa H., *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society* in Rosa H., Scheurman W. E. (a cura di), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power, and Modernity*, Pennsylvania, 2009.
- Id., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, trad. it. Torino, Einaudi, 2015 (ed. or. 2010).
- Id., *Identità situata: dove portano l'individualizzazione e l'accelerazione temporale*, in Leccardi C. (a cura di), *Un nuovo individualismo?*, op. cit., 2017.
- Rosati M., Santambrogio A., *Durkheim, contributi ad una rilettura critica*, Roma, Meltemi, 2002.
- Salmieri L., *Job insecurity, Flexibility and Home-Work Balance for Italian Couples in Non-standard Work: The effect of social Class*, in "European Review", vol.17, 2009.
- Sampugnaro R., *Nuove forme di partecipazione? Beck e la subpolitics*, in Colella F., Faggiano M. P., Gavrila M., Nocenzi M., (a cura di), *Lezioni di società. L'eredità di Ulrich Beck*, op. cit., 2016.

- Santambrogio A. (a cura di), *Giovani a Perugia. Vissuti urbani e forme del tempo*, Perugia, Morlacchi, 2014.
- Id., *Introduzione*, in Santambrogio A. (a cura di), *Giovani a Perugia*, op. cit., 2014.
- Id., *La normalità agognata, I giovani davanti al futuro*, in Santambrogio A. (a cura di), *Giovani a Perugia*, op. cit., 2014.
- Id. (a cura di), *Sociologia e sfide contemporanee*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017
- Scabini E., Donati P. (a cura di), *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, in "Studi interdisciplinari sulla famiglia", n.7, 1998.
- Schleiermacher F. D. E., *Monologhi*, trad. it. Lanciano, Rocco Carabba, 2010 (ed. or. 1800).
- Scott S., *Making Sense of Everyday Life*, Cambridge, Polity Press, 2009.
- Sennett R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 2017 (ed. or. 1999).
- Silverman D., *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, trad. it. Roma, Carocci, 2011 (ed. or. 2000).
- Simmel G., *La differenziazione sociale*, trad. it. Bari, Laterza, 1982 (ed. or. 1890).
- Id., *Forme dell'individualismo*, trad. it. Roma, Armando, 2001 (ed. or. 1902).
- Id., *La metropoli e a vita dello spirito*, trad. it. Roma, Armando, 2012 (ed. or. 1903).
- Id., *Sociologia*, trad. it. Milano, Comunità, 1989 (ed. or. 1908).
- Id., *La moda*, trad. it. Milano, Mimesis, 2015 (ed. or. 1910).
- Id., *La legge individuale*, trad. it. Roma, Armando, 2001 (ed. or. 1913).
- Id., *Forme e giochi di società. Problemi fondamentali della sociologia*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1983 (ed. or. 1917).
- Id., *Individuo e società nell'intuizione della vita del XVIII e XIX secolo*, in Id., *Forme e giochi di società*, op. cit., 1983 (ed. or. 1917).
- Smith A., *Teoria dei sentimenti morali*, trad. it. Milano, Rizzoli, 1995 (ed. or. 1759).
- Id., *La ricchezza delle nazioni*, trad. it. Roma, Newton Compton, 2008 (ed. or. 1776).
- Spanò A. (a cura di), *I giovani del Sud di fronte alla crisi. Strategie di sopravvivenza e capacità di innovazione*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- Spanò A., Clarizia P., *Giovani e lavoro in tempo di crisi: percorsi, significati, risorse*, in A. Spanò (a cura di), *I giovani del Sud di fronte alla crisi*, op. cit. 2017.
- Spanò A., Giannini M., *Giovani in crisi: destandardizzazione, riflessività, innovazione*, in Bovone L., Lunghi C. (a cura di), *Resistere. Innovazione e vita quotidiana*, op. cit. 2017.

- Standing G., *Precari. La nuova classe esplosiva*, trad. it. Bologna, il Mulino, 2012 (ed. or. 2011).
- Stirner M., *The Ego and its Own: The Case of the Individual against Authority*, trad. Ing. Londra-New York, Benjamin R. Tucker, 1907.
- Swart K. W., “*Individualism*” in the Mid-Nineteenth Century (1826-1860), in “Journal of the History of Ideas”, 23, I, 1962.
- Teti V., *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*, Macerata, Quodlibet, 2014.
- Tocqueville A., *La Democrazia in America*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2005 (ed. or. 1840).
- Turnaturi G., *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Urbinati N., *Individualismo democratico*, Roma, Donzelli, 2009.
- Weber M., *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. Milano, Rizzoli, 2018 (ed. or. 1905).
- Id., *Economia e società*, trad. it. Milano, Comunità, 1986 (ed. or. 1920-1922).
- Id., *Storia economica. Linee di una storia universale dell’economia e della società*, trad. it. Roma, Donzelli, 1993 (ed. or. 1923).
- Williams R., *Cultura e rivoluzione industriale. Inghilterra 1780-1950*, trad. it. Torino, Einaudi, 1968 (ed. or. 1958).
- Woodcock G., *Anarchism*, London, World Publishing Company, 1963.